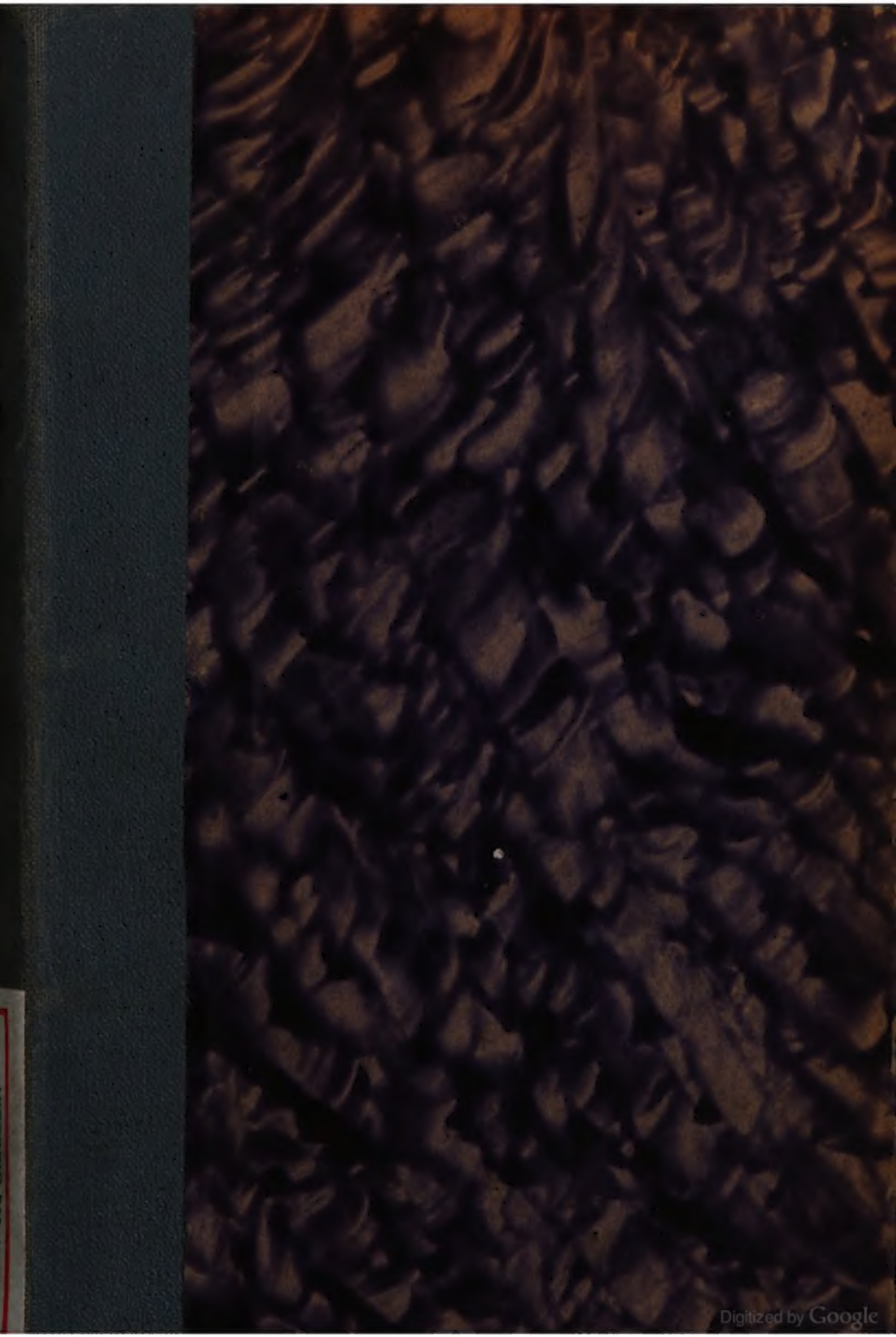
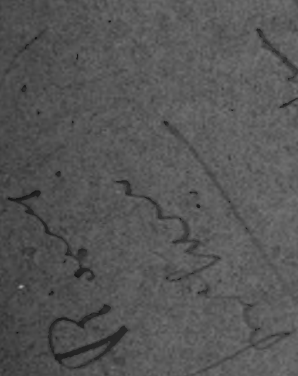

Digitized by Google

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
Racc.
Paladino
A
92/2
NAPOLI



SEILER
Legatoria
COSTANTINOPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME II.

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc.
Paladino
A
92
NAPOLI

Digitized by Google

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Rac. Sambiase A 32

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE





VOLUME II.

NAPOLI
MARIANO LOMBARDI EDITORE
1865.

Digitized by Google

Stamp. dell'Industria Largo S. Marcellino, 2.

Digitized by Google

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO QUARTO

I Longobardi non altronde che da'Goti riconoscono la loro origine; e la penisola di Scandinavia fu dell'una e dell'altra gente la comune madre: regione che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti quelli principi che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e sopra tutto l'Italia signoreggiarono: la quale ancorchè veggasi di questi tempi sottratta dal dominio de'Goti, ben tosto ricadde sotto quello de'Longobardi; e questi poi mancati, sotto i Normanni che pure vantano la medesima origine[1]. I Gepidi, che dalla prosapia de'Goti discesero, usciti da quella penisola insieme co'Goti, alla Vistola fermaronsi[2]: indi superati i Borgognoni, si avanzarono, come narra Procopio, nell'una e nell'altra riva del Danubio, dove furono a'Romani infesti per le varie incursioni e scorrerie che fecero in quella regione, secondo che scrive Vopisco. Finalmente regnando in Oriente Marziano imperadore, avendo discacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro sedi. Egli è altresì appresso sì gravi scrittori costantissimo, che divisi fra loro i Gepidi, da questa divisione ne sursero i Longobardi; ond'è che Salmasio[3] rende a noi testimonianza d'aver

[1] Jornandes Hist. Got. — [2] Grot. in Proleg. ad Hist. Got.
[3] Salmas. apud Grot. loc. cit.

egli in alcuni antichi libri greci, non ancora impressi, osservato che i Gepidi si nomavano Longobardi: *Gepidae, qui dicuntur Longobardi:* e Costantino Porfirogenito imperador di Costantinopoli dall'istoria di Teofane (quegli che da'Greci fra il numero de'santi fu venerato) trascrisse ancora che dalla divisione de' Gepidi sursero i Longobardi[1].

Chi primamente di lor facesse memoria, egli è Prospero Aquitanico vescovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido diacono d'Aquileia. Parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia giunti a'lidi dell'Oceano, avidi di nuove sedi, primieramente sotto Ibone ed Aione loro capi vinsero i Vandali, e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma sede; ma da poi avendo eletto per loro re Agilmondo, dopo avere scorse varie regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro re Lamisco, Leta, Ildeoc, Gudeoc, Glaffo, Tato[2], e dopo questi Waltau; del qual principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui che regnò picciol tempo ed in continue guerre. Succederono poscia Waco, Audoino, e finalmente Alboino; quello che avendo stabilito con Narsete una ben ferma e stretta pace ed amicizia, fu poi riserbato alla conquista d'Italia.

Come questi popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello che con molta assicuranza ne scrisse Paolo Warnefrido[3]; cioè che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio *lang* non significa altro che *lunga*, e *baert*, *barba:* nel che si accordano Costantino Porfirogenito[4], Ottone Frisingense[5], Guntero[6] e Grozio.

[1] Constant. Porphyrog. de Admin. Imperio c. 25, ex Historia S. Theophanis. et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.

[2] Grot. in Proleg. ad Hist. Got. — [3] Paul. Warnefr. l. 1, c. 9.

[4] Constant. Porph. de Them. lib. 2. Thema XI. Longibardia a promissa barba incolarum dicta est.

[5] Otho Frising. l. 2, c. 13, de gest. Fred. Imper.

[6] Gunter. l. 2. Grot. loc. cit.

So che alcuni moderni scrittori non contenti di quel che sì antichi e gravi autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi popoli, ed il nome de'Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, ma, come credette l'abate della Noce[1], dalla lunghezza delle loro alabarde; ed altri, altronde esser derivato.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania. Dicono che molto prima di quel che narrasi dalla loro uscita da quella penisola, de'Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo e Patercolo[2], come di popoli che nella interior Germania viveano; onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è che derivi. Il nodo con molta facilità fu sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio[3]; poichè questo nome non significa altro che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani e Warnefrido istesso. Ora i nomi di questa sorte, che derivano da varii abiti ed aspetti, soglion ora appresso un popolo, ora presso ad un altro, in varii luoghi ed in varii tempi distantissimi, secondo che appare la novità e stranezza, nascere e spandersi tra quella gente la quale della novità si maraviglia. Presso a'Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli e la barba; nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qualora avveniva che un grande stuolo d'uomini compariva in altra regione con un aspetto assai nuovo e strano, certamente che presso a coloro eran denominati per quel nuovo e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome. Che fuvvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi corsari di questo nome? Niente, se non che essendo simili d'aspetto, fu anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque che in sì fatte cose crediamo a'vecchi scrittori, e delle cose de'Longo-

[1] Ab. de Nuce in Notis ad Chron. Leon. Ostiens. pag. 95.
[2] Tacit. l. 2. Annal. Vel. Paterc. l. 2. Hist.
[3] Grot. in Proleg. ad Hist. Got. p. 28.

bardi precisamente a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine longobardo, il quale è l'unico ed il proprio scrittore de' fatti loro. Ove manca questo scrittore, possiam ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri scrittori contemporanei che non ne mancano[1]. Onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiamo credere a' vecchi, quando questi nuovi scrittori nulla ci recan di più credibile e di più certo; e tenere co'primi, che i Vandali, gli Ostrogoti e Westrogoti, i Gepidi ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò che siasi, egli è presso a tutti costante che i Longobardi, dopo avere scorse varie regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono; la qual provincia fu da essi dominata per 42 anni, e si contano da Agilmondo fino ad Alboino diece re, sotto i quali vissero. Nel regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti che sotto Totila avean riacquistata quella provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co'Longobardi, mandò ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali aiutassero i Romani contra i Goti[2]. Costoro passando per lo golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta che questi popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti intanto co'Romani, vennero a battaglia co'Goti; ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni e vincitori ritornarono alle proprie stanze. Ed in tutto il tempo che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in aiuto de'Romani contra i nemici de'medesimi; e Narsete mantenne e conservò sempre una stretta e fedel amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da So-

[1] Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camill. Pelleg. in Hist. Princ. Longob.

[2] Paul. Warnefr. lib. 2, c. 1.

fia moglie dell'imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa provincia, e le molte altre prerogative onde era fornita. Risolse intanto questo principe, agli inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo esercito; ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'aiuto de'Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa provincia prese poi il nome d'Ungheria) con legge che se per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò che loro si lasciava; si pose co'suoi Longobardi e loro famiglie, e coi Sassoni ed altri popoli, in cammino, e nel mese d'aprile dell'anno 568, regnando nell'Oriente Giustino imperadore, entrarono in Italia[1]. Trovavasi allora questa provincia sprovista d'ogni aiuto e divisa in tante parti per la nuova forma che Longino esarca di Ravenna le avea data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileia con molte terre della provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568 prese anche Friuli capo di questa provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di ducato, ne creò Gisulfo suo nipote duca. Ecco l'origine ed il nome del ducato Foroiuliense, che fu il primo costituito da'Longobardi nella provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa provincia a'Greci, passò nel seguente anno 569 ad occupar Trivigi ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova e Cremona, sorprende Vicenza, Verona e Trento, e l'altre terre di quella provincia; e secondo che queste città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciarle un valido presidio de'Longobardi, vi creava un duca che la reggesse. Questi duchi nel lor principio, a somiglianza de'duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio[2], non

[1] Historiola ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. Historia Princ. Long. P. Warnefr. l. 2, c. 12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse caeperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, aliis, sive hujusmodi nominibus appellamus.

[2] Paul. Æmil. de Reb. Franc.

furono che semplici uffiziali o governatori di città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del principe che gli creava.

CAPO I.

Di Alboino I re d'Italia che fermò la sua sede regia in Pavia e degli altri re suoi successori.

Non furono nel seguente anno 570 minori gli acquisti che Alboino fece nella Liguria. Avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre castella della Liguria infino all'Alpi; indi all'impresa di Milano capo della provincia s'accinge, che dopo brieve assedio si rende alle sue armi. Passata questa città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino re d'Italia, e con acclamazioni giulive per tale lo salutarono, dandogli l'asta ch'era allora l'insegna del regio nome. I riti e le cerimonie che si praticavano da queste nazioni nella creazione de'loro re, non erano che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'esercito[1], e con acclamazioni gridarlo e salutarlo re, dandogli in mano l'asta in segno della real dignità. Questo fu il principio del regno de'Longobardi in Italia sotto Alboino I re d'Italia, ma XI re de'Longobardi, se tra la serie de'loro principi che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau che regnò poco, ed il suo imperio fu molto contrastato. Noi, a'quali nulla giova tener conto de're della Pannonia, lo diremo in questa istoria primo re d'Italia, e secondo quest'ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di gennaro di quest'anno 570 numereremo il principio del regno d'Alboino e de'Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell'anno 568. L'abate Bacchini nelle sue dissertazioni sopra il Libro pontificale di Agnello Ravennate, avverte che due epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione; l'una presa dall'entrata de'Longobardi in Italia nel 568 a'2 di aprile; l'altra dal cominciamento del regno di Al-

[1] V. Patric. in Marte Gallico.

boino in Italia, che corrisponde a' 29 di dicembre dell'anno 568. Con queste due epoche mostra le ragioni per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571 dopo tre anni e mezzo di regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell'uno e dell'altro dal suddetto anno primo del regno de'Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671 secondo Paolo Diacono ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia; ma per la difficoltà del sito non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell'assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toscana e l'Umbria. Prende molte città dell'Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che se bene da'Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno da poi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in forma di ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì duca Faroaldo che ne fu il primo duca[1]. E quindi poi il ducato spoletano cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi ducati de'Longobardi fu annoverato; e così parimente dava intanto Alboino all'altre città ancora i loro duchi che l'amministrassero, come avea fatto nelle provincie di Venezia e della Liguria. Ma disbrigato questo principe dall'impresa di questa città, fece tantosto ritorno all'assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno ridusse questa alla sua ubbidienza; ed ancorchè fieramente sdegnato contro a'suoi cittadini per tanta resistenza usatagli, pensas-

[1] Paul. Warnefr. l. 3, c. 7.

se di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella città, fu da tutti per re acclamato e salutato. E quivi, come in città forte ed opportuna, volle stabilire la sua sede regia; onde poi avvenne che, durante la dominazione de'Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue città innalzata per capo e metropoli di tutto il regno d'Italia.

Alboino, per gli tanti e sì veloci acquisti credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo re de'Gepidi, al quale in una battaglia colla vita avea tolto anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere[1]. Essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre: la qual voce fu come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile longobardo e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli ch'era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre di lei e del regno, o esser morto dal re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma da poi che eglino l'ebbero ucciso, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non esser morti da'Longobardi, per l'amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter

[1] Paul. Warnefr. lib. 2, cap. 14.

diventare, mediante Rosmonda ed il suo tesoro, re dei Longobardi e di tutta Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono; e Longino restò privo della speranza di diventare re.

§ I. — Di Clefi II re d'Italia.

I Longobardi intanto, morto Alboino che regnò tre anni e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal sede del loro regno, fecero Clefi loro re[1]; uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri e crudele, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni altro luogo: ma nel corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato che diciotto mesi. Fu Clefi in modo crudele non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro re, ma per diece anni continui vollero più tosto a'duchi ubbidire; ciascun de'quali ritenne il governo della sua città e del suo ducato con piena facoltà e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità reale o altro supremo dominio. Questo consiglio fu cagione che i Longobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere re gli fece men pronti alla difesa, e poichè di nuovo il crearono divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ri-

[1] Paul. Warnefr. lib. 1, cap. 14.

tardò le loro conquiste, e da poi in ultimo fu cagione che fossero d'Italia cacciati.

Non dee qui tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino[1] l'error fatto già comune tra' moderni scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro scrittore più antico di lui, credettero che i Longobardi, abbominando la potestà regia, mutassero la forma del regno, e che, morto Clefi, creassero allora trenta duchi, fra i quali fu diviso il loro regno; perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido[2] che di questa mutazione favella, scorgerà che i Longobardi, morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro re, forse atteriti della crudeltà di quel principe, e spaventati dall'infelice fine ch'ebbero Alboino e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma e mutar l'antica del regno loro, ma fin da' tempi del re Alboino e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de'Longobardi presa dai Greci, che dopo la conquista delle città, per governo delle medesime vi destinavano un duca; siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari: di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell'altre città a'Longobardi soggette v'erano trenta duchi, a ciascun de'quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa, dall'essersi differita la elezione del re, non altra novità fu introdotta, se non che, siccome prima questi duchi erano a re in tutto subordinati, e come suoi ministri dipendevan da'loro cenni; essendo poi per lo spazio di diece anni mancati li re, ciascun il ducato a sè commesso governava con assoluta potestà ed arbitrio: cagione che fu di tanti disordini, e che da poi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agli incessanti danni facesse argine e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi che, conforme n'accertà lo stesso Warnefrido,

[1] Camil. Pellegr. in Dissert. de Ducatu Benevent. dissert. 1.
[2] Paul. Warnefr. lib. 2, cap. ult.

non trenta furono questi duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36, dicendo espressamente questo scrittore che trenta furon destinati al governo delle altre città, oltre a'sei de'quali avea egli fatta menzione, cioè de'duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Friuli. Del ducato di Benevento non si fa parola, come quello che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre provincie nel dominio de'Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 13 d'imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato Tiberio, che occupato nella guerra de'Parti non poteva sovvenir l'Italia, nè impedire i progressi de'Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere per quel che riguarda alle guerre che fecero a'Greci, avendo nell'anno 579 colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli ed altre città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avvidero che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor reame, non poteva durar lungamente. Imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile e pronta occasione d'essere assaliti da nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da'Franzesi, avevan da questa nazione avute molte strane rotte; e oltre a ciò, ad istigazione del re di Francia, si ribellarono tre duchi [1]. Aggiugnevasi a tutto questo, ch'essendo nel 582 morto Tiberio imperadore, il qual avea retto sette anni l'imperio, lodevole più per la sua pietà cristiana che per la prudenza militare, e succedutogli Maurizio di Cappadocia suo capitano, al quale egli avea sposata una sua figliuola, principe e per valore e per prudenza di gran lunga superiore a'suoi predecessori Giustino e Tiberio; costui considerando seriamente i gravi danni che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli. E considerando altresì che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor resa

[1] Paul. Æmil. de Reb. Franc.

sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a sè, ed in suo luogo con nuovo esercito nell'anno 584 mandò per esarca in Ravenna Smaragdo[1], uomo in guerra esercitatissimo e prudentissimo; e fece duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del romano ducato commesso, ed insieme fece maestro di soldati in Roma Castorio; poichè aveano i Greci in costume di tener nelle città, oltre al duca, anche il maestro de'soldati che ne tenesse cura; onde è che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l'imperio de'Greci si mantenne, oltre al duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro ufficiale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni. Fece egli che Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da'Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto da poi prese Brissello, ed all'imperio de'Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prender altri mezzi per discacciar da questa provincia i Longobardi; proccurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro d'indurre Childeberto re di Francia a mover guerra a'Longobardi; i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno che per questo apparecchio e confederazione poteva lor venire di là dell'Alpi, e considerando che non d'altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de'Franzesi e de'Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo; subito radunati, crearono di comun consentimento per loro re Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.

§ II. — Di Autari III re d'Italia.

Fu Autari un principe di tanto valore e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni. Poichè appena egli assunto al trono, cinse di stret-

[1] Marquar. Freher. in Chronolog. Exarc. Raven. apud Leunclavium.

to assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre, fin che regnò, che gli altri duchi non facessero a lui il somigliante; tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de'suoi nemici. Questi fu un principe cotanto savio e prudente, che più d'ogni altra cosa pensò a'mezzi per li quali potesse darsi al suo regno un più decoroso aspetto e una più stabil forma di governo. Institui in prima che i re Longobardi a somiglianza degl'imperadori romani si dovessero nomar Flavii, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo prenome, che da poi tutti gli susseguenti re longobardi felicemente usarono[1]. E considerando che i duchi avvezzi per lo spazio di diece anni a governar con assoluto imperio e potestà i loro ducati, mal soffrirebbero che avesse loro a togliersi ogni autorità e dominio, ed esser ridotti all'antico stato; affinchè s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi, compose con molta prudenza le cose in questa maniera[2]: che ciascheduu di loro desse al re ed a'suoi successori la metà dei dazii e gabelle, perchè servisse a sostenere il regio decoro e la real maestà, e che dovesse nel regal palazzo trasportarsi; l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de'ducati loro, per le spese e soldi de'ministri ed altri bisogni: lasciò loro il governo e l'amministrazione delle città, delle quali erano stati duchi instituiti, ritenendosi però il dominio e la suprema ragione ed autorità regia, con legge che venendo il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze ed armi contra i suoi nemici; e se bene potesse privargli del ducato, quando più gli piaceva, nulladimeno Autari mai non volle dar loro de'successori, se non quando o fosse estinta la loro maschile stirpe, o quando se

[1] Paul. Warnefr. lib. 3, c. 16.
[2] Regin. lib. 1. A. 517. Paul. Warnefr. l. 3, cap. 16. Sigon. de Reg. Italiae, l. 1.

ne fossero resi immeritevoli per qualche gran fellonia commessa[1].

§ III. — Origine de' feudi in Italia.

Ecco donde trassero in Italia origine i feudi, i quali a somiglianza del Nilo par che tenessero tanto nascosto il lor capo; e così occulta la loro origine, che presso agli scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile e disperata, che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principii, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità, che chiarezza. Non è però con tutto questo da avanzarsi tanto, e dire che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di essi le altre nazioni gli avessero poi ne' loro dominii ricevuti; poichè nell'istorie di Francia, secondo che rapporta il Papiniano franzese Carlo Molineo[2], de' feudi si trova memoria sin da' tempi del re Childeberto I, e ne' loro Annali e presso Aimoino[3] e Gregorio di Tours[4] pur si legge il medesimo. Si legge ancora che intorno a questi stessi tempi del re Autari, anzi undici anni prima, nel regno di Childerico I, e propriamente nell'anno 574 Guntranno re privò Erpone del suo ducato, dandogli[5] il successore; e Paolo Emilio[6] e Giacomo Cuiacio[7] ne accertano che aveano pure i re di Francia questo stesso costume di crear nelle città i duchi ed i conti; e siccome da principio, quando ciò s'introdusse, era in arbitrio de' re di cacciarnegli, quando più lor piaceva, s'introdusse poi una consuetudine che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran fel-

[1] Sigon. de R. Ital. l. 1. Guido Pancirol. Thesaur. var. lect. l. 1, c. 90. Is Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas ad stirpem virilem tantum transmitti voluit.
[2] Molin. in Consuet. Paris. tit. 1. C. des Fiefs, num. 13.
[3] Aimon. lib. 1, cap. 14.
[4] Greg. Turon. Hist. Franc. l. 4, c. 45. V. Alteser. Orig. Feud. c. 1.
[5] Greg. Turon. l. 7, c. 22, et l. 10, § 19.
[6] Paul. Æmil. de Reb. Franc. l. 1.
[7] Cujac. de Feud. in princ.

lonia. E finalmente gli stessi re con giuramento confermavangli in quelli Stati de' quali per loro cortesia gli avean fatti signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, questi duchi e conti non erano che governatori di città, ma poi si diedero non in ufficio, ma in signoria [1].

Ed in vero, nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli ordini e gli uffici. Furono gli antichi Franzesi, e questi popoli settentrionali, i quali stabilendosi nei paesi altrui, inventarono i feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità ch'è la signoria. Non è però che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl'imperadori romani [2], i quali per assicurar maggiormente le frontiere dell'imperio solevano a'capitani ed ai soldati che si erano segnalati nelle conquiste, conceder in ricompensa delle lor fatiche alcune terre poste in quelle frontiere, delle quali ne aveano tutto l'utile, tanto che questa concessione la chiamarono *beneficium:* e ciò perchè con più coraggio e valore fossero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie terre; *ut attentius militarent, propria rura defendentes,* come dice Lampridio [3].

Quel che non potrà porsi in dubbio, si è che quasi nei medesimi tempi le genti settentrionali, i Franzesi nella Gallia ed i Longobardi nell'Italia, introdussero i feudi [4], seguendo forse queste due nazioni l'esempio de'Goti, che, come vuole il nostro Orazio Montano [5], furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo [6] vuole che i Franzesi fossero stati i primi ad introdurgli nella Gallia, dai quali l'appresero i Longobardi che l'introdussero poi in Italia, e propriamente i Longobardi, donde poi si sparsero in Sicilia e nella nostra Puglia; e crede che in que-

[1] Loyseau Des Off. l. 1, cap. 3.
[2] Molin. in Consuet. Paris. tit. des Fiefs, n. 11.
[3] Lamprid. in Alex. Sev. c. 58. Loyseau Des Off. l. 1, c. 1, in fin.
[4] Th. Gragius l. 1, dieg. 5. Jo. Schilterus Com. ad Rubr. num. 104. Jur. Feud. Alem. § 8.
[5] Montan. in Prael. Feud.
[6] Molin. in Consuet. Paris. tit. des Fiefs, num. 13.

ste nostre regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni venutici dalla Neustria, che ora diciamo Normannia. Ma i nostri maggiori molto prima della venuta de'Normanni conobbero i feudi; ed i primi che gl'introdussero nella provincia del Sannio e nella Campagna, furono i Longobardi: provincie che furono le prime ad essere conquistate da'Longobardi; e la Puglia e la Calabria gli riceverono più tardi da'Normanni, come quelli che ne discacciarono interamente i Greci, presso a'quali l'uso de'feudi non era conosciuto, come vedrassi con maggior distinzione nel progresso della presente Istoria.

Egli è però ancor vero che tutto il loro accrescimento e tutte le consuetudini e leggi che da poi intorno ad essi furono introdotte e promulgate, si debbono a'Longobardi che in Italia gli stabilirono, e lor diedero certa e più costante forma[1]; onde perciò s'innalzaron tanto, che in appresso tutte l'altre nazioni non con altre leggi e costumi, che con quelli de'Longobardi, vollero regolare le loro successioni, gli acquisti, le investiture, e tutte l'altre cose a'feudi attenenti; donde ne surse un nuovo corpo di leggi che feudali appelliamo. Ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de'libri loro, che oggi nel nostro regno formano una delle principali parti della nostra giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi duchi, non tralasciò di provvedere a'bisogni del suo regno, e sopra tuttto a far che in quello la giustizia e la religione avesse il dovuto luogo[2]. Volle che i furti, le rapine, gli omicidii, gli adulterii e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò e depose il gentilesimo, ed abbracciò la religione cristiana da'Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro re passarono per la maggior parte nella nuova religione del loro principe. Ma la condizione di que'tempi, e l'esempio assai fresco de'Goti, fece che non la ricevessero pura ed incorrotta, ma parimente contaminata dall'arianesimo: il che cagionò che essendo i loro vescovi ariani,

[1] Hornius in Jurispr. Feudal. c. 1, § 8. — [2] Sigon. de R. Ital. l. 1.

molti disordini e discordie insorsero fra essi ed i vescovi cattolici ch'erano nelle città a lor soggette.

Non minori furono i progressi d'Autari nel valor militare, che nella prudenza civile. Ricuperò ben tosto Brissello; e perchè nell'avvenire più non potesse esser ricetto de'suoi nemici, gittò a terra e demolì le forti mura che lo cingevano. Ma sopra tutto la sua prudenza e valore si dimostrò, allorchè avendo già Childeberto re di Francia passate l'Alpi con potente esercito, egli conoscendosi inferior di forze, e che non poteva ostargli in campagna, ordinò a'suoi duchi che munissero le loro città con forti presidii, e senza uscir da'loro recinti, aspettassero sopra le mura il nemico. La qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando che impresa molto lunga e difficile era di porre l'assedio a tante città, tosto si piegò alle lusinghe d'Autari, il quale aveagli mandati ambasciadori con ricchissimi doni per rimoverlo da quell'impresa, ed a dimandargli la pace, siccome in fatti l'ebbe. Onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio imperadore, il quale altamente dolendosi di questa mancanza di Childeberto, non lasciò di continuamente sollecitarlo, o che gli restituisse l'immense somme di denaro che aveasi preso per far la guerra a'Longobardi, ovvero osservasse la promessa di tornare di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue e spesse queste querele di Maurizio e questi rimproveri, che alla fine mosso Childeberto dagli stimoli di onore, deliberò di ritornare in Italia con esercito più potente di quello di prima. Allora fu che Autari diede l'ultime prove del suo valore; perchè seriamente considerando che doveansi impiegar tutte le forze e far gli ultimi sforzi per abbattere questo potente inimico, affinchè nell'avvenire non venisse più inquietato il suo regno da'Franzesi, e per lo costoro esempio se ne ritenessero ancora l'altre nazioni; deliberò di disporre la milizia in altra guisa di ciò che avea prima fatto. Volle dunque prevenirlo ed andargl'incontro in campagna aperta; ed avendo raunato da tutto il regno i suoi eserciti, animogli ad impresa, quanto dura e difficile, altrettanto gloriosa, e che sarebbe cagione, se riusciva, di

dare una perpetua pace e tranquillità al suo regno: incoraggiava i suoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia; aver essi per la fortezza de'loro animi soggiogata l'Italia: e finalmente che non trattavasi ora, come prima, di guerreggiar per l'imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la salute di loro medesimi. Furono queste parole di tanto stimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datosi il segno della battaglia, ne'primi attacchi si portarono con tanto valore ed intrepidezza, che si vide tosto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così prospero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia e valore, che ridussero i Franzesi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo scampo. Fugati dunque e dispersi i nemici, molti restarono presi ed uccisi; moltissimi che fuggendo la loro ira si nascosero, di fame e di freddo perirono. Per così celebre e rinomata vittoria il nome di Autari si rendè illustre e luminoso per tutta l'Europa; e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a soggiogare il resto d'Italia ch'ancor era in mano de'Greci.

CAPO II.

Del ducato beneventano e di Zotone suo primo duca.

Aveva Autari, ciò che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l'Italia citeriore: toltone il ducato romano e l'esarcato di Ravenna che allora veniva governato da Romano [1], avendone poco prima l'imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella e preclara parte d'Italia, cioè quella parte e quelle provincie che oggi compongono questo regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste provincie mantenute sotto lo imperio degl'imperadori orientali, che le governavano

[1] Marq. Freher. in Chronol. Exar. Rav. Smaragdus A. 584. Romanus A. 587.

secondo quella forma che da Longino v'era introdotta. Avean quasi tutte le città più principali il lor duca: Napoli avea il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre; tanto che quello che ora è regno, intorno all'amministrazione, in più ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all'esarca di Ravenna, e dopo costui agl'imperadori d'Oriente. E se bene nella forma del governo tenessero apparenza di repubblica, nulladimeno è somma sciocchezza il credere che fossero così liberi, chè non riconoscessero l'imperadore d'Oriente per loro sovrano, sotto la cui dominazione vivèvano: quantunque per la debolezza degli esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede imperiale, il governo de' duchi si rendesse un poco più libero e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro principe: la qual cosa più volte tentaron di fare i duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, sede de'Longobardi, e che potevano, in caso che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidii da'Greci eran guardate. Onde Autari espertissimo principe pensò dalle provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella primavera di quest'anno 589 nel ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all'improvviso i Greci, entrarono in tale stordimento e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa provincia, e finalmente Benevento, città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo e metropoli del Sannio. Indi si narra che questo principe al calore di sì ragguardevole conquista spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, città posta nell'ultima punta d'Italia lungo il mare, e che quivi, essendo ancor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna posta ne'lidi di quel

mare, dicesse: *Fin qui saranno i confini de' Longobardi*[1]; ond'è che l'Ariosto de' fatti di questo glorioso principe cantando, disse che

. . . . . Corse il suo stendardo
Da' piè de'monti al Mamertino lido.

Narrasi ancora che ritornato a Benevento, riducesse quella provincia in forma di ducato, e che ne creasse duca Zotone; ed a'due celebri ducati di Friuli e Spoleti v'aggiungesse il terzo, il quale col correr degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto questi sopravanzavan gli altri ducati minori d'Italia.

Ma poichè del principio ed instituzioni del ducato beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo ducato dee occupare una gran parte della nostra Istoria, per lo spazio di 500 e più anni, siccome quello il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch'è ora regno di Napoli; non rincrescevol cosa dovrà perciò essere che di esso più partitamente si ragioni.

Il ducato di Benevento credesi comunemente che da Autari in questo anno 589 fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone ne fosse stato creato duca da questo stesso principe. Passa per indubitato presso a tutti gl'istorici, che questo Zotone fosse il primo duca di Benevento; ma chi ve l'avesse fatto ed in quali tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio[2] e Wolfango Lazio[3], non avendo ben esaminate le parole e la frase usata da Paolo Warnefrido[4], quando di questa instituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità che fosse stato instituito da Autari in questo stesso anno ch'egli conquistò il Sannio e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di questa provincia. Ma dal modo istesso con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama est*, se ne dis-

[1] Paul. Warnefr. l. 3, c. 33. — [2] Sigon. de R. Ital. l. 1.
[3] Wolfang. Laz. lib. 12, de Migrat. gent.
[4] Paul. Warnefr. l. 3, c. 34 et 35.

briga, e da ciò che ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla serie delle cose da poi avvenute, e colla cronologia de'tempi degli altri duchi che seguirono, se da questo anno 589 si volessero cominciare a numerare i venti anni del ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nella dissertazione de'duchi e principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo[1] hanno cominciato a dubitare se si dovesse ne'tempi più antichi fissar l'epoca di questo ducato. Ma ciò che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio e dal Lazio, fu l'autorità di Lione Ostiense[2], il quale ancorchè fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse nella sua Cronaca, secondo l'edizione napoletana, che i Greci ritolsero a'Longobardi Benevento nell'anno 891, dopo trecento venti anni da che Zotone ne fu duca; onde secondo l'Ostiense, il principio del ducato di Zotone dovrebbe riportarsi nell'anno 571, o siccome vuole l'Ammirato, all'anno 573: il quale per accordarlo colle serie delle cose accadute da poi, e colla cronologia degli altri duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa che, secondo il parer di costoro, il ducato beneventano, prima che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568, quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia; e che oltre alla provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati eleggessero Zotone per loro duca: il che comprovano per un catalogo antico de'duchi e principi beneventani fatto da un ignoto monaco del monastero di S.ª Sofia di Benevento, che va innanzi all'Istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo scrittore dice[3]: *Anno ab*

[1] Ant. Carac. in Propyleo ad quatuor Chron.
[2] Leo. Ostiens. Chron. l. 1, c. 48.
[3] Leggesi presso Cam. Pell. in Hist. Princ. Long.

Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, principes coeperunt principari in principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto; al quale dà egli ventidue anni di ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce qui la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto ed in tempi più lontani se ne cerca. Questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale se bene giusta l'edizione napoletana si legga che corsero trecento venti anni da che fu creato Zotone duca infino all'anno 891, che fu da' Greci riacquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell'archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione napoletana; poichè ivi si legge che da Zotone infino all'anno 891 non 320 ovvero 318, ma ben 330 anni passarono. Conformi a questa lezione sono l'edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'abate della Noce: l'una e l'altra molto più appurate che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che, secondo questo conto, bisognerà confessare che il ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel ducato, quando verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima che i Longobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia, e quando i Greci dominavano con vigore tutte le provincie della medesima.

In tanta varietà a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrini[1], scrittore accuratissimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere che vien sostenuto da ciò che sull'arrivo de' Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: autore ancorchè alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile e dubbia additarci il cammino per trovare il prin-

[1] Cam. Pell. in dis. Duc. Ben. dis. 1.

cipio e instituzione di questo ducato. Narra questo scrittore[1], che chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da'Beneventani dentro alla città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una picciola città che fin da'suoi tempi riteneva ancora il nome di Città Nova: e che quivi fermati, ne'tempi seguenti loro venisse fatto per inganno di entrare in Benevento armati, e posta sossopra la città, uccidessero tutti i cittadini; e che preso Benevento, scorser da poi per tutta la provincia, e la sottoposero al dominio de'Longobardi, e stendessero il loro imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le città d'Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e contrastare a tutta l'istoria; dalla quale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella provincia di Venezia, e da poi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella Toscana e nell'altre provincie. Favola eziandio è ciò che dice della Città Nova, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor de'Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò che questo autore narra de'Longobardi che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo che Narsete, prima dell'invito fatto ad Alboino, e della universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de'Longobardi. Nè fu questa la prima volta che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarii nella guerra contro a Totila; e, siccome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però che possederono la Pannonia, furon sempre in aiuto de' Romani. Onde è molto probabile, che quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne

[1] Constant. Porphyr. de Admin. Imp. c. 27.

case, ma che intorno all'anno 552 ovvero 553 molti di essi ritenuti dall'amenità del paese, in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que'disordini che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la città di Benevento; e che poi nell'anno 561 l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor capo. Così da quest'anno potremo dire con l'Ostiense che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perchè infino all'anno 891, nel quale furon discacciati da'Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già che in questi tempi si fosse instituito il ducato, e che quando la dominazione de'Greci era in questa provincia vigorosa e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di ducato, e stabilirvi Zotone per duca. Per accordare poi gli anni del ducato che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti e cronologia degli altri duchi successori tenuta da quest'istesso scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo ducato l'anno 571, cioè quando essendo entrato già Alboino in Italia e conquistate più provincie, fatti più audaci que'Longobardi ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de'Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la regione convicina, e n'avessero poi in questo anno 571 creato Zotone della lor propria gente duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra Cistiberina Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i duchi di Benevento a' re longobardi, lasciò quel ducato sotto la sua amministrazione. Onde avvenne che presso agli scrittori il principio del ducato di Zotone si prese non dal tempo che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo che

Zotone cominciò per quegli oscuri principii e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento e di quei Longobardi che, come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il ducato adunque di Benevento da sì bassi e tenui principii ebbe il suo nascimento: qual narrasi che sortirono ancora le più celebri repubbliche ed i più famosi principati del mondo. Col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso settentrione stendere i suoi confini, più di quel che presentemente verso quella parte si stende il nostro regno. Incominciò da que'pochi Longobardi che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne da poi ad introdurvisi quella polizia e quella forma di governo che sotto i duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo che gli diede più stabile e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la provincia del Sannio sottopose egli a questo ducato; e, come vedremo, gli altri re longobardi suoi successori per mezzo de'duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo e metropoli di un tanto ducato, non per elezione, nè perchè forse nel regno d'Autari questa città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre città di quelle provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto da anteporsi a tante altre. Vi erano nel Sannio altre città non meno celebri ed antiche, come Isernia, Boiano ed altre; ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna. All'incontro Benevento quantunque a tempo dei Romani fosse stata una delle più celebri colonie che avesse quella repubblica; nulladimeno per le invasioni de'Goti patì sovente di quelle calamità che soglion nascere da sì strani ravvolgimenti; nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità; anzi sotto il regno di Totila, per aver fatto demolire questo principe le sue mura[1], si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu

[1] Procop. Goth. lib. 3.

dunque per certo fato e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita sede di questo ducato, si rendesse da poi capo e metropoli delle provincie a sè vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto da poi. Ben ne'tempi ne'quali scrisse Warnefrido, avea questa città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fu due secoli dopo il regno d'Autari. Per la qual cosa, quando questo autore descrivendo le diciassette provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa città capo delle provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a'tempi che scriveva, ne'quali la sede di questo ducato s'era renduta ampissima e ricchissima, e Benevento fu innalzato ad esser capo non pur d'una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania e de'Bruzi, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Siccome tutto a rovescio, quando questo scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi ne'quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d'Italia de'tempi degli antichi Sanniti; poichè secondo l'altra più recente d'Augusto, come ce n'assicura Plinio[1], Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso, si vide questa città posta dentro a'confini della Campania: ond'è che negli atti di Gennaro, quel santo vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al preside della Campania, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro che mutarono sesso, e narrando che in Benevento non avea molto tempo che un giovanetto divenne femina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell'Itinerario che s'attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo*

[1] Plin. l. 3, c. 16.

Tutico, che secondo l'osservazione di Filippo Cluverio[1] è quella città che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell'Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIV. ubi Campania limitem habet. Candis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne che i Beneventani, come s'è detto, posero più marmi cogli elogi de'consolari della Campania, siccome altresì facevano i Capuani, i Napoletani, e le altre città che dal consolare della Campania eran governate. Da'quali documenti manifestamente apparisce, per qual ragione l'altro Gennaro, pur vescovo di Benevento, essendo anch'egli intervenuto nel concilio di Sardica celebrato nell'anno 347, e correndo allora il costume di sottoscriversi i vescovi col nome della propria città, e della provincia ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma: *Januarius a Campania de Benevento.*

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci descrisse le diciassette provincie d'Italia, rappresentandole siccome le ritrovò nella *Notizia* dell'uno e dell'altro imperio, fatta sotto Teodosio il giovane intorno l'anno del Signore 440. Poichè ne'suoi tempi le provincie d'Italia, ancorchè ritenessero i medesimi nomi presso agli scrittori (come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere, non pur ricorriamo a'tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre provincie che oggi compongono il regno, secondo erano ne'tempi della libera repubblica, con nomare i loro popoli Sanniti, Lucani, Irpini, Salentini e simili), nulladimeno era variata in tutto la loro amministrazione, e fu divisa l'Italia in più ducati che non furono prima provincie; onde avvenne che di quello che ora è regno, e che prima non era diviso che in quattro provincie, se ne fossero da poi formate dodici, che acquistarono altri nomi ed altri confini, come nel proseguimento di questa Istoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'istituzione di questo du-

[1] Cluver. in Antiq. Ital. l. 4, c. 8.

cato, se si riguardano i suoi bassi principii, fu a caso, non ad arte in Benevento stabilita; siccome furono non solo tutti gli altri ducati minori da'Longobardi in diverse città istituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti; e siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo: che, se si riguarda la lor origine, surte a caso da tenuissimi principii s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che stabilite col correr degli anni le fortune de'Longobardi in Italia, avendo i loro re scorto che il perpetuare con lunga serie tanti ducati sarebbe tener troppo diviso il loro regno, non pensassero da poi d'estinguerne moltissimi, e ritener quelli solamente che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta che a'suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo scrittore ne'seguenti anni della sua Istoria menzione d'altri ducati, se non di quel di Trento, di Torino, di Bergamo, di Brescia, e di questi altri tre che sopra tutti si estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, e questo di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse proccurato avanzargli, perchè stando così distribuiti, veniva il regno a conservarsi con più sicurtà, ed a poter estendere assai più oltre i suoi confini. Imperocchè essendo situato il ducato del Friuli all'ingresso dell'Italia, si poteva quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti che tentassero invaderla: dall'altro di Spoleti, collocato in mezzo l'Italia, si poteva con più facilità contrastare a' moti de'Romani e de' Greci, da'quali in Ravenna e in Roma fortificati venivan sovente con varie scorrerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l'inferior parte d'Italia, donde si potesse fare argine a'Greci stessi ed a'Romani, da'quali spesso per questi lati marittimi erano assaliti ed in continue guerre esercitati. Per la qual cosa Matteo Palmerio[1] accuratamente ci rappre-

[1] M. Palmer. in Chron. ad A. 776.

sentò la polizia e forma del governo de're longobardi, quando disse che avendo costituita la loro reggia in Pavia, aveano varii principati per Italia distribuiti, a'quali preponevano i duchi; fra'quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell'ingresso dell'Italia, l'altro di Spoleti posto quasi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medesima; dappoichè questi tre ducati furono sempre a're sottoposti, e con uno spirito e colle medesime leggi si governavano, formando una sola repubblica; ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de'Longobardi.

Nel registrare i fatti de'duchi di Benevento noi seguiremo l'ordine de' tempi e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrino, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso Warnefrido. E ponendo noi il principio del ducato di Zotone nell'anno del Signore 571, non nell'anno 585, come fece Warnefrido (il quale però confessa ancor egli che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente che è il più sicuro), verremo perciò a mettere il suo fine nell'anno 591, non nel 605 o nel 598, come fa il Sigonio. Laonde quel che questo scrittore narra del sacco e della preda di Crotone, che indubitatamente sortì nell'anno 596, non sotto Zotone, ma sotto Arechi suo successore avvenne. Donde manifestamente si veggono gli abbagli che nascono, e de'quali non s'avvide l'istesso Sigonio, se si voglia fissare il principio del ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589, poichè il fine del suo ducato e la sua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609 dopo scorsi li 20 anni, non, come fece, nel 598, nel qual anno non ne sarebbon passati più che nove del suo ducato.

I fatti di Zotone primo duca di Benevento non meritano commendazione; poichè appena ritornato Autari in Verona, dopo aver sottoposto il Sannio al suo ducato, e lasciatone a Zotone il governo, e'ci diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della sua poca religione, per quanto dal seguente fatto si può comprendere. Il mo-

nastero Cassinese circa 60 anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del suo fondatore, come per la santità e dignità de'monaci assai celebre al mondo, avea tirato a sè la munificenza di varii principi che con donazioni grandissime avevanlo maravigliosamente arricchito. Zotone, uomo avarissimo, co'suoi Longobardi, avido di queste ricchezze, improvvisamente di notte l'assalì, e non contento della preda, e d'averne tolto tutto ciò che più di pregevole v'era, devasta e getta a terra lo edificio; e mentre i Longobardi sono tutti intenti alla preda, ebbe campo Bonito, che n'era allora abate, di fuggir con i suoi monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio papa, ed assegnate loro alcune stanze vicino Laterano, quivi si fabbricarono essi un monastero, dove per cento trenta anni si fermarono; e rimase intanto quel monastero di Cassino abbandonato per tutto questo tempo, infinochè Petronace a' conforti di Gregorio II ne prese cura. Costui avendovi ridotti molti monaci e nobili che l'elessero abate, rifece l'abitazione, e lo restituì alla pristina dignità.

Il sacco di questo monastero non può porsi in dubbio, che da Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, verso la fine di quest'anno 589, come quello che accadde sotto Pelagio papa, il qual morì nell'anno 590, non molto innanzi che S. Gregorio Magno scrivesse i suoi Dialoghi, ne'quali facendo menzione di questo sacco, lo narra come d'un successo di fresco accaduto[1]. Ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, che S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell'anno 593, onde si vede apertamente l'errore di Warnefrido che pone questo fatto nell'anno 605, e l'altro di Sigiberto, che questa devastazione vuol che sia seguita nell'anno 596, non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense; ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell'abate della Noce[2] che esaminò con molta diligenza questo punto.

[1] S. Greg. M. l. 2. Dialog. c. 7. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingressi sunt.

[2] Ab. de Nuce Chron. Cassiod. l. 1, c. 2. in Excur. Chronolog.

CAPO III.

Di Agilulfo IV re de' Longobardi e di Arechi II duca di Benevento.

Mentre queste cose accadevano nelle nostre provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la sorella di Childeberto re di Francia, la quale fu da questo principe sposata a Recaredo re di Spagna, da poi che ebbe costui abbracciata la fede cattolica, e con memorabil esempio discacciato l'arianesimo da' suoi regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo re de' Baioari la figliuola Teodolinda per isposa: femina prudentissima, le cui eccelse virtù dovranno sovente rammentarsi in questa Istoria. Ed avendola nell'anno 590 sposata in Verona, fu da poi questo principe intrigato in una nuova guerra co' Franzesi; poichè Childeberto volendo restituirsi nel perduto onore per la sconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente esercito in Italia, e fu tanto il terrore delle sue armi e le promesse, che molti duchi longobardi si ribellarono. Si diede al suo partito Minolfo duca di Novara, Gandolfo duca di Bergamo e Valfari duca di Trivigi. Narrasi[1] che in questi tempi, occupata Pavia da Papio duca de' Franchi, ne avesse questa città preso il nome che oggi tuttavia ritiene, e fossesi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell'altre questa impresa de' Franzesi, poichè infestato il loro esercito dal morbo di dissenteria, essendosi Autari con suoi duchi ben munito nelle sue piazze, i Franzesi, ancorchè per tre mesi andassero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon astretti ritornare alle paterne case; onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando re di Francia zio del re Childeberto, il quale si frappose per trattarla. Ma non passò guari che Autari fu tolto a' mortali, poichè partitosi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attossicata[2]; onde finì la vita in set-

[1] Sigon. de Reg. Ital. lib. 1. An. 590. — [2] Paul. Warnefr. l. 3.

tembre di questo stesso anno 590, dopo aver regnato in Italia poco men che sei anni. I Longobardi intesa la morte del loro principe, tosto raunati in Pavia, pensarono all'elezione del successore; ed intanto mandarono ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo che proseguisse i suoi uffici interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote. Ma venutosi all'elezione d'un nuovo principe, non parendo loro d'averne alcuno che fosse ben atto a sostener questa dignità, deliberarono che Teodolinda gli governasse, e a colui ch'ella s'eleggesse per marito fra i duchi, si conferisse la regal dignità. Fra i duchi longobardi era allora al ducato di Torino preposto Agilulfo, principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente regio e adatto a qualunque governo. Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fu da tutti per re proclamato.

Fra le molte e pregiate doti di Teodolinda, non fu riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della religion cattolica, nella quale era allevata e nudrita; onde ne divenne carissima a S. Gregorio Magno, il quale le mandò i quattro libri delle Vite de'Santi che avea composto, siccome quegli che la conosceva affezionata alla fede di Cristo, non meno che costumatissima ed eccellente in tutte le buone arti. E ancorchè fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'arianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al trono innalzato. Abbraccia per tanto Agilulfo la religion cattolica; e seguitando i Longobardi l'esempio del loro principe, moltissimi di loro detestarono, chi il gentilesimo, altri l'arianesimo de'quali eran infetti, e renderonsi cattolici. E potè tanto in Agilulfo il zelo di questa religione, che a'conforti di Teodolinda rifece molti monasteri, e molte chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore e la riputazione a'vescovi, i quali,

quando i Longobardi erano nell'errore del paganesimo, furono in depressione ed abbietti[1].

§ I. — Di Arechi II duca di Benevento.

Nel regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrino, in quest'anno 591 accadde la morte di Zotone duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità e per lo memorabile sacco del monastero Cassinese, che per altro, onde per la costui morte fu dal re Agilulfo nel ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguineità a Gisulfo duca del Friuli[2]. Secondo la polizia introdotta da Autari nel regno de'Longobardi in Italia, non solevan questi duchi levarsi se non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdursi di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, se il re gli reputava abili. Così veggiamo che dopo il lungo ducato di questo Arechi, che durò cinquant'anni, succedè nello stesso Aione suo figliuolo. E accadendo di morire il duca senza figliuoli, il re o eleggeva altri in luogo suo, ovvero estingueva il ducato, senza surrogarvi successore. Il che s'osserva essersi cominciato a praticare negli ultimi anni del regno di questo principe: ciocchè facevano essi per ragion di Stato, fomentata dall'ambizione de'duchi, i quali bene spesso tentavan di scuotere il giogo della dependenza e rendersi assoluti; onde furon obbligati a pensare di sopprimere, quando potevano, molti di questi ducati; tanto che pian piano gli ridussero a ben pochi, ritenendo solamente quelli che potevano, come si è di sopra osservato, giovare alla maggiore sicurtà e custodia del regno. Tanto maggiormente, che i re longobardi non meno per le guerre esterne di straniere nazioni, quanto per quelle che venivan mosse da'loro proprii duchi, erano in continue sollecitudini ed angustie, come si è veduto nel regno d'Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 599 di nostra salute fatta la pace co'Romani, e dopo avere ristabilita la lega con Teodiberto nuovo re di Francia,

[1] Paul. Warnefr. l. 4. — [2] Sigon. de Reb. Ital. An. 598.

ebbe a combattere co'suoi duchi ch'eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandolfo in Bergamo e Varnecauso in Pavia.

Per questa ragione mancando per morte o per fellonia alcuno di essi, o proccuravan surrogarvi altri, della cui fedeltà ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Evino duca di Trento, surrogò in quel ducato Gondoaldo uomo cattolico ed insigne per la sua pietà[1]: ovvero non curavan darvi successore, siccome avvenne al ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore[2].

Il ducato beneventano sotto il governo d'Arechi, che fu il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant'anni, dal 591 infino al 641, stese molto i suoi confini; tantochè, secondo Paolo Emilio[3] ed altri scrittori, i suoi termini da un lato s'estesero insino a Napoli, e dall'altro sino a Siponto, la qual città dopo il ponteficato di Gregorio Magno si rendè anche a'Longobardi, ed al ducato beneventano fu aggiunta. Nè infino a questi tempi allargò egli tant'oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciaron quasi tutto quello ch'è ora regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo duca di Benevento, che secondo l'epoca del Pellegrino non potè esser certamente Zotone, ma Arechi, avesser presa e saccheggiata la città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi che sin da questi tempi i suoi confini verso oriente si fossero stesi sino a Crotone; poichè il costume de' Longobardi era, quando loro non riusciva di conquistar piazze nelle quali potessero mantenervisi e lasciarvi presidio, di scorrere a guisa di predoni il paese e saccheggiarlo con portarsi seco i paesani, che riducevano in cattività e n'esigevan grosse somme per gli riscatti. Come appunto avvenne a'Crotonesi, che per ricomprarsi fu d'uopo sborsar gran denaro; e da una epistola di S. Gregorio Magno ove

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 11. — [2] Sigon. de Reg. Ital. An. 602.
[3] Paul. Æmil. de Reb. Franc.

deplorandosi la cattività de'medesimi, si leggono gli sforzi che da questo pontefice si facevan per riscattargli, si conosce chiaramente che presa ch'ebbero questa città, dopo averla saccheggiata, carichi della preda si condussero con essoloro molti nobili, non perdonando nè ad età nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da'confini del loro ducato, ed in mezzo all'altre città de'Greci loro inimici. Fu questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorchè non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli infino che non fossero con denaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi autori[1]. Non dee perciò riputarsi acerbità o furor de'soli Longobardi, i quali, parte gentili ed altri ariani, praticassero lo stesso co'loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al monastero Cassinese, s'allargò in quel tempo questo ducato tanto verso quella parte, come si stese da poi. E per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe se fin da'tempi d'Autari re volessimo dire che il ducato beneventano si fosse disteso sino a Reggio, perchè Autari infino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poichè da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo principe quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo regno, si conosce manifestamente che allora tutti que'luoghi erano, come furono per molto tempo da poi, sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente.

Ecco come quello che ora è regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva come prima un sol signore ed un sol principe, ma ben due. Il ducato beneventano ubbidiva al suo duca immediatamente, e per lui al re de'Longobardi; la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi, il ducato napoletano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi e gli altri ducati minori, a'loro duchi immediatamente, e per assi all'esarca di Ravenna e agl'imperadori d'Oriente.

[1] Grot. de Jure belli et pac. l. 3, c. 7, n. 9. Vinn. Instit. l. 1, tit. 3, § servi, n. 4.

CAPO IV.

Del ducato napoletano e suoi duchi.

Poichè nel ducato napoletano abbiamo de'duchi che lo ressero, una continuate serie, e fu quello che solo restò esente dalla dominazione de'Longobardi, e che poi, estinti gli altri ducati minori, abbracciò molte città ch' eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito che parlando de'duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli di quelli di Napoli, perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre ch'ebbero questi popoli, i Beneventani co'Napoletani, avanzandosi sempre più il ducato di Benevento, quel di Napoli all'incontro e la dominazione de'Greci in tutto il resto dell'altre provincie venisse ad estenuarsi: e come da poi siasi veduto che del ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all'incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol ducato, quale era, ma capo e metropoli d'un vastissimo e floridissimo regno, qual oggi con ammirazione e stupore di tutti si ravvisa.

Il ducato napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la città sola di Napoli colle sue pertinenze abbracciando, ne'tempi di Maurizio imperadore di Oriente fece notabili acquisti; poichè questo principe aggiunse stabilmente al suo dominio l'isole vicine, come Ischia, Nisida e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio Magno[1]. S'aggiunsero da poi Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi ancora, la quale insino a'tempi d'Adriano papa e di Carlo Magno fu del ducato napoletano, come è chiara per una epistola di quel pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo ducato quasi in forma d'una provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania:* onde sovente

[1] S. Greg. M. l. 9. Ind. 4. Ep. 53. Cam. Pell. diss. de Finib. Duc. Ben. ad merid.

il duca di Napoli dicevasi *dux Campaniæ*, come S. Gregorio[1] chiama Scolastico *dux Campaniæ*, ed altrove[2] Godiscalco *dux Campaniæ*. Questa abbracciava molte città di quel lido, che a' Napoletani ed al lor duca eran soggette; ed i vescovi di queste città solevan perciò appellarsi vescovi napoletani; ond'è che sovente nell'epistole di questo pontefice[3] si legga: *episcopis neapolitanis*.

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso occidente, settentrione e oriente; poichè il ducato beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia. Capua col suo territorio infino a Cuma, ed a' lidi che non han porto, di Minturno, Volturno e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto da poi stesero i Longobardi i confini del ducato beneventano infino a Salerno; e molte altre città verso oriente infino a Cosenza, con tutte l'altre terre mediterranee, furono a' Greci tolte. Ed anche questo ducato napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel correr degli anni tutte l'altre città mediterranee del regno, e da poi le marittime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli e Rossano, se due cagioni non l'avessero impedito. Ciò sono, il non essere i Longobardi forniti di armate di mare, nè molto esperti agli assedii di piazze marittime; e l'aver i Napoletani, per ragion anche de' loro siti, ben fortificata Napoli e l'altre piazze marittime a loro soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo ducato, che non ostante di esser passate sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le città del regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d'essersi renduti i Longobardi signori di quasi tutto ciò che ora è regno, non poterono però mai soggiogar affatto i Napoletani, ancorchè da poi negli ultimi anni a' principi di Benevento fossero fatti tributarii, come nel progresso di questa Istoria diremo: in guisa che non è condonabile l'error del Biondo[4] che scrisse, i

[1] Greg. M. l. 2. Ind. 11. Epis. 1, 2 et 15.
[2] Epist. 12, l. 8. Ind. 3. — [3] Epist. 24, l. 12. Ind. 7.
[4] Blond. Decad. 1, hist. l. 8.

Longobardi non molto tempo dopo il governo de'36 duchi avere soggettata Napoli.

Al ducato napoletano solevansi mandare i duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl'imperadori d'Oriente; o pure, quando il bisogno non permetteva di aspettar molto tempo che venisse da parti sì remote, l'esarca di Ravenna, ch'era allora in Italia il primo magistrato degl'imperadori greci, soleva egli mandarvelo.

Ne'tempi ne'quali siamo, sotto il ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo duca di Spoleti assalirla: S. Gregorio Magno a cui molto importava la sua difesa, ë che invigilava per gl'interessi dell'imperadore contro a'Longobardi, dubitando che costoro conquistando il resto d'Italia, ch'era in poter de'Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse[1] nel 592 con molta sollecitudine a Giovanni vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'esarca a mandar prestamente in Napoli il duca per difenderla dall'insidie d'Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta.

E da un'altra epistola[2] di questo stesso pontefice, data nell'anno 599, osserviamo che non molto tempo da poi fu mandato in Napoli per duca Maurenzio, il quale con tanta vigilanza si pose a custodir questa città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i monaci a far la sentinella sopra le mura, senza perdonar nemmeno a Teodosio abate; onde fortemente se ne dolse Gregorio[3] e perchè l'affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perchè avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un monastero di monache, costringendo Angela loro badessa a ricevergli.

Ma essendo stato l'imperador Maurizio scacciato dall'imperio nell'anno 602 da Foca, questi si fece acclamare imperadore dall'esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fu riconosciuto, e fece morire Maurizio coi suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato imperadore, con consenso an-

[1] S. Greg. M. l. 2. Ind. 10. Ep. 32. Cam. Pell. in diss. de Duc. Ben.
[2] Ep. 74, l. 7. Ind. 2. — [3] Ep. 107, l. 7. Ind. 2.

che di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il patriarca Ciriaco. Foca adunque assunto al trono, in luogo di Callinico, ch'era stato da Maurizio sostituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per esarca Smaragdo[1], ed in Napoli per duca Goudoino.

Per la morte di Goudoino, fu mandato da Foca in Napoli per duca Giovanni Compsino costantinopolitano, quegli che, violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto signore della città a sè commessa. Poichè essendo stato ucciso nell'anno 610 Foca[2], e succeduto nell'imperio Eraclio suo competitore, non potendo i Ravignani sofferir la superbia e le gravezze di Giovanni Lemigio[3] nuovo esarca, mandato nell'anno 612 da Eraclio in Ravenna, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso di popolo, giunti al palazzo, l'uccisero insieme co'suoi giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della città; onde tantosto per sè occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi che temeva dell'imperador Eraclio; il quale in fatti, avvisato de'tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino, mandò subito in Italia per esarca Eleuterio[4] patrizio e suo cubiculario, uom prode di mano e più di consiglio. Questi avendo composti i rumori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d'Eraclio; e lasciatovi nuovo duca, vincitore in Ravenna fece ritorno[5].

Non ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli suspica, che il nuovo duca lasciato in Napoli da Eleuterio fosse quel Teodoro che si porta fondator della chiesa de'SS. Pietro e Paolo, già posta nel quartier di Nido; poichè l'iscrizione greca che in un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fondator di quella

[1] Marq. Freher. in Chron. Exarc. Rav.
[2] P. Pagi de Consulib. p. 342.
[3] Marq. Freher. loc. cit. — [4] Marq. Freher. loc. cit.
[5] Anastas. Bibliothec. in Deusdedit. Camil. Pelleg. in dissert. 5, de Duc. Ben.

chiesa Teodoro console e duca, portando la data della IV indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell'anno 736, nel quale tempo governò questo duca, come da valentuomini è stato osservato. Ed all'incontro è vero che Eleuterio fu mandato da Eraclio in Ravenna nell'anno 616, dove poco più di due anni tenne l'esarcato, poichè nell'anno 619 vi fu mandato Isacio patrizio per suo successore[1].

Su questa fellonia di Compsino sono stupende le favole che i nostri moderni scrittori hanno inventate. Dicono che questo duca dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor signore della Puglia e della Calabria, e di altri luoghi del nostro regno: che di più se n'avesse fatto incoronare re, e che prima andasse a Bari a farsi coronare della corona del ferro, e poscia in Napoli con quella dell'oro, e che perciò egli fosse il primo che s'avesse usurpato il titoto di re di Napoli; aggiungendo che i Normanni da poi, coll'esempio di questo I re di Napoli, vollero pure farsi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell'oro[2]. Sono tutti questi racconti sogni d'infermi. Nè mai Compsino s'insignorì della Puglia e della Calabria, nè d'altre provincie, le quali per la maggior parte erano passate in questi tempi sotto la dominazione de' Longobardi. Invase egli Napoli solamente colle sue pertinenze; e Paolo Warnefrido[3] narra che dopo non molti giorni ne fu cacciato da Eleuterio patrizio. Gran cose dovea far costui in così brieve tempo, domandò non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentissimi; nè presso ad autori di conto si legge mai che s'avesse fatto incoronare re. Cosa anche più ridicola è il dire che fosse andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella d'oro; essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' nostri re mai praticata, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

[1] Marq. Freher. loc. cit.
[2] Beatil. hist. Bar. p. 12, hist. S. Nic. l. 11.
[3] Paul. Warnefr. l. 4, c. 35.

CAPO V.

Di Adalualdo ed Ariovaldo V e VI re de' Longobardi.

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandissima, tentarono i Longobardi sotto il re Agilulfo finire di interamente discacciargli da tutte l'altre regioni ch'erano a lor rimase. Nel che conferiva molto l'aver i Longobardi in gran parte (seguitando l'esempio di Agilulfo) deposto, chi il gentilesimo e moltissimi l'arianesimo, ed abbracciata la religion cattolica; ciò che gli rendè a' provinciali men odiosi, ed il lor dominio men grave e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de're Longobardi fu il primo ad abbracciar questa religione, e che in tutto il corso di sua vita lasciò monumenti di molta pietà e munificenza verso le chiese e monasteri, si dee che lungo tempo il regno si mantenesse in pace. Poichè egli morto, lasciando per successore Adalualdo suo figliuolo, che ancor vivente l'avea per suo collega assunto al trono; questi seguitando l'esempio di suo padre, e molto più imitando Teodolinda sua madre, che nel regnare volle averla per compagna, ridussero le fortune de' Longobardi in istato così placido e tranquillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro pace ed il loro riposo; e sotto costoro furono rinnovate le chiese, e fatte molte donazioni a' luoghi sacri[1].

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete; poichè nell' ottavo anno del suo regno, avendogli mandato l'imperador Eraclio per ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace e d'altre cose rilevanti, questi o per proprio consiglio, o pure per comandamento avuto dal suo signore, mentre il re usciva dal bagno, gli porse una bevanda come a lui salutifera, la qual bevuta, cominciò ad uscir di senno e ad impazzire[2]: il che scorgendosi dall'accorto Eusebio, diedegli a sentire che dovesse per sua maggior sicurtà far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come giovane e stolto, es-

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 43. — [2] Sigon. ad An. 623.

sendo da lui abbracciato, fece uccider tosto dodici nobili de' primi; la qual cosa scorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di costui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio e tiranno, lo discacciarono dal trono insieme colla regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero Ariovaldo duca di Torino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni. Ariovaldo era sostenuto da que' nobili che tumultuarono: a' quali s' erano aggiunti tutti i vescovi delle città di là del Po, che a tutto potere studiavansi con altri d'ingrossare il lor partito. Adalualdo dall'altra parte era aiutato da Onorio pontefice romano, il quale avea forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la religion cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l'eresia ariana, in cui era nato e cresciuto: e fu tanta l' opera d'Onorio, che tirò a sè anche Isacio allor esarca in Italia, e obbligollo a restituir nel trono Adalualdo con potente esercito. Proccurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' vescovi che lo favorivano, minacciandogli che non lascerebbe impunita tanta loro scelleratezza. Ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l' opera d' Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il regno; ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi.

Nel regno di costui, non passarono molt'anni, che Teodolinda vedendosi così abbietta, e priva d'ogni speranza di ricuperar la pristina dignità regale, piena di mestizia e d'estremo dolore venne a morte nell'anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del suo animo e per la sua rada pietà, degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone[1].

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciar di sè stirpe maschile nel-

[1] Boccac. Gior. 3. Nov. 2.

l'anno 636. Per la qual cosa i Longobardi, convocati i duchi, pensarono di crear un nuovo re; nè vedendo chi dovesse innalzarsi al trono, diedero a Gundeberga, come avean prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per re colui che si eleggese per marito. Gundeberga, come donna prudentissima e molto savia, elesse, per suo marito e re Rotari duca di Brescia, in questo stesso anno 636, secondo il còmputo del Pellegrino.

CAPO VI.

Di Rotari VII re da cui in Italia furono le leggi longobarde ridotte in iscritto.

Rotari fu un principe in cui del pari eran congiunti un estremo valore ed una somma prudenza; ma sopra tutto fu grande amatore della giustizia: e se alcuna ombra di colpa rendè non chiari i suoi pregi, fu l'essere macchiato dell'eresia ariana; onde avvenne che a' suoi tempi in molte città d'Italia erano due vescovi, l'un cattolico e l'altro ariano[1].

Questo principe fu il primo che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi[2], dal cui esempio mossi gli altri re suoi successori surse, col correr degli anni, in Italia un nuovo volume di leggi, Longobarde chiamate, le quali nel regno nostro ebbero un tempo tal vigore e dignità, che fu forza che le leggi romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciam parola, convenevol cosa è che si vegga lo stato nel quale a' tempi di questo principe e de're suoi successori si era ridotta la giurisprudenza romana in Italia, e nelle provincie che oggi compongono il nostro regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano imperadore ancorchè avesse proccurato sparger per Italia i suoi volumi, e strettamente avesse comandato che, aboliti tutti gli altri, quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue costituzioni novelle; nulladimeno l'autorità de'medesimi quasi s'e-

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 44. — [2] Id. loc. cit.

stinse insieme con lui. Poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e toltone l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, que'piccioli di Napoli, Gaeta, Amalfi, e di alcune altre città marittime di Puglia, di Calabria e di Lucania, i Longobardi dominavano in tutte l'altre sue provincie, senza che gli altri imperadori che a Giustino succederono, molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giustiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come si dirà a suo luogo, che o per invidia o per emulazione cercarono anche nell'Oriente d'estinguerle affatto. S'aggiungeva in oltre, che presso a'Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de'Greci era abbominatissimo; e tutto ciò che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato e scacciato. Quindi nacque, che sebbene ai provinciali permettessero l'uso delle leggi romane, ed a'Romani di poter sotto le medesime vivere, con tutto ciò vollero che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio; onde presso i Longobardi fu in più stima e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano [1].

Al che s'aggiungeva l'esempio de'Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del novello compilato dalle leggi de'Westrogoti, ad imitazion di quello di Giustiniano, non riconoscevan i costui libri.

S'aggiungeva ancora l'esempio de'Franzesi, i quali infino a'tempi di Carlo il Calvo non riconobbero altre leggi romane, se non quelle ch'erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d'Alarico [2]. Anzi Carlo Magno stesso, volendo ristorar la giurisprudenza romana, che a'suoi tempi era ridotta in istato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al commonitorio d'Alarico che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno* XX *regnante Carolo rege Franc. et Longobard. et*

[1] Got. in Proleg. ad Cod. Th. c. 3 et 7.
[2] Altes. Rer. Aquitan. lib. 3, cap. 13.

Patritio Romano. E fu tanta la cura di questo glorioso principe ed il rispetto che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne'suoi Capitolari [1].

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli autori di quell'età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono. Così Hincmaro di Rems: *Et sacri Africae provinciae canones et lex Justiniana decernunt* [2]; ed altrove [3]: *Leges Justiniani dicunt*. Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo [4] scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat:* sebbene non mancarono ne' tempi seguenti autori i quali anche si valsero dell'autorità non meno de'libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres [5], Graziano ed altri.

In Italia solamente studiavansi i pontefici romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano e degli altri imperadori d'Oriente, mostrando di quelle somma stima e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'imperadori greci con riconoscergli per sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de' Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una o dell'altra. Amavano essi meglio l'imperio de' Greci, perchè questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che aveano d'impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere che finalmente non occupassero quella città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a'Greci, perchè s'opponessero di tutto potere ai loro sforzi. In effetto S. Gregorio Magno, che, come s'è detto, era molto sollecito che i Greci non fossero in tutto

[1] Capitular. Caroli M. c. 184. Addit. et c. 281, l. 6.
[2] Hinc. Rem. ep. 7.
[3] Hinc. in Opusc. advers. Hincmarum Laudonensem.
[4] Jo. Ital. in Vita S. Odon. Abb. Cluniac. Altes. loc. cit. p. 199.
[5] Ivo. Epist. 212, 243, 280.

discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl'imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle Novelle più frequentemente, com'è manifesto appresso Graziano e ne' Decretali [1]. Questo istituto ancora ritennero da poi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III [2], Niccolò I, Lucio III, Giovanni VIII [3], ed altri rapportati da Dadino Alteserra [4]. Per questa cagione seguitando Lione IV i vestigi de' suoi predecessori, scrisse quell'epistola che si legge in Graziano [5] all'imperadore Lotario I, in cui lo prega a conservare la legge romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond'è che Ivone di Chartres [6] disse: *Dicunt enim instituta legum novellarum, quas commendat et servat Romana Ecclesia:* e che poi siasi veduto gli ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi romane. Quindi i libri di Giustiniano nel ducato romano ebbero in questi tempi maggiore autorità e vigore, che nell'altre parti d'Italia, siccome l'ebbero in Ravenna [7] sede dell'esarcato de' Greci; onde narrasi [8] che in questa città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond'è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio [9] che in Italia prima di Lotario II, *Juris Romani, et quidem maxime Justinianei, usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romae, in-*

[1] Gregor. l. 12. Epist. 51, et Epist. 54, l. 11. Novell. 123. Grat. c. 38, c. 11, q. 1, et c. 2, de Testib. c. ult. Nov. 90. V. Alteser. Rer. Aquit. c. 16, p. 218 et seq.
[2] Greg. III, c. Lator. de pignorib.
[3] Jo. VIII. Can. fin. 16, q. 3. Sed venerandae Rom. leges, ec.
[4] Altes. loc. cit. p. 219.
[5] In Decret. Grat. dist. 10, c. 13. Altes. Rer. Aquit. l. 3, c. 14.
[6] Ivo. Ep. 280.
[7] Balduin. in Proleg. Comment. in Instit.
[8] Artur. Duck De Usu Jur. civ. l. 1, c. 5, num. 12.
[9] Conring. De Orig. Jur. Ger. c. 20.

quæ aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novellarum praecipua fuit auctoritas in rebus ecclesiasticis nonnullis.

Ma i Longobardi, per le ostinate e crudeli guerre che ebbero co' Greci, sebbene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i provinciali colle leggi romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio e dal Breviario di Alarico vollero che quelle s'apprendessero, ed avessero forza e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè infino ad ora per sessanta sei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta [1], ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl'istituti che tramandati come per tradizione da'loro maggiori, con molta osservanza e religione mantenevano.

Rotari adunque fu il primo che assunto al trono, dopo avere ingrandito il suo reame coll'acquisto delle Alpi Cozie e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi scritte ai suoi Longobardi.

La maniera colla quale i re Longobardi stabilivano le loro leggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio [2], che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi. Questi sovente dall'arbitrio d'un solo ricevevano le leggi, il quale le mutava e variava a sua posta; onde tutto ciò che al principe piaceva, ebbe vigor di legge. All'incontro i re Longobardi non s'arrogavano soli questa potestà, ma nello stabilirle vi volevano ancora il parere e consiglio dei principali signori e baroni del regno, e l'ordine del magistrato vi avea ancora la sua parte. Nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s'ammetteva all'uso di Francia l'ordine ecclesiastico, ma solo l'ordine de'signori e dei magistrati: nè la plebe appresso loro faceva ordine a parte, ma secondo che scrisse Cesare dell'antica Gallia: *Plebs plane servorum habebatur loco, quae per se nil audet, nullique adhibetur concilio.*

Avendo adunque Rotari, secondo l'epoca di Camillo Pellegrino, nell'anno 644 intimata una dieta in Pavia,

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 44. — [2] Grot. in Proleg. ad Hist. Goth.

ragunati quivi i signori e'magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo editto che fece pubblicare per tutto il suo regno: non altrimente che fece Teodorico ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell'antichità che serba l'archivio del monastero della Trinità della Cava dell'ordine di S. Benedetto, (il qual dopo quello di monte Casino è il più antico che abbiamo nel regno) evvi un codice membranaceo da noi con proprii occhi attentamente osservato, scritto in lettere longobarde, dove non solamente gli editti de're longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma anche degl'imperadori franzesi e germani, che furono re d'Italia, vi sono inseriti. In questo editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio[1] nella sua istoria d'Italia, si leggono i titoli di ciascun capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit;* e questi terminati, siegue la conchiusione dell'editto in cotal guisa: *Praesentis vero dispositionis nostrae Edictum*, ec.[2]. Seguono da poi le leggi, ovvero capitoli, secondo il numero de'titoli precedenti; e contiene questo editto trecento ottanta sei capitoli, ovvero leggi. Il compilatore de'libri delle leggi longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo e secondo libro; e nel terzo libro due o tre se ne leggono di questo re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fu imitato da poi dagli altri re longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi ed Astolfo. Ma di tutti questi re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato insino a 386. Fece egli pubblicare il suo editto in questo anno 644, che fu l'ottavo del suo regno, per tutte le provincie ch'erano sotto la sua signoria, e

[1] Sigon. de R. Italiae, lib. 2, ad A. 643.

[2] La conchiusione di questo Editto si legge parimente in Sigonio l. cit.

sopra tutto nel ducato beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia e nobil parte del regno d'Italia.

CAPO VII.

Di Aione e Radoaldo III e IV duchi di Benevento.

Il ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641 d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al ducato Aione suo figliuolo, da costui era governato[1]; ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo e Grimoaldo, figliuoli ambedue di Gisulfo già duca del Friuli, i quali nella sua corte erano stati allevati e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come proprii figliuoli, e gli avea anche sostituiti al ducato in mancanza d'Aione suo figliuolo. Tenendo adunque il ducato di Benevento Aione sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarii della Sarmazia europea, di qua e di là del Boristene; e seguendo l'esempio e le orme degli altri popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'imperio di Giustiniano[2]. Gettatisi poi nell'Illirico, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella che sta tra la Drava e la Sava, tirando verso l'occidente, chiamata ancor oggidì dal lor nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già aveano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Aione intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al ducato beneventano aggiunta, unite al meglio che potè alquante truppe, andó, in assenza di Radoaldo, prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopraggiungendo gli Schiavoni, lo

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 45.
[2] Procop. de Bello Got. l. 3.

ammazzarono[1]. Non tenne Aione più il ducato di Benevento, toltone i cinque mesi che regnò insieme col padre, che un solo anno. Ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore, gli sconfisse e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Aione, al ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all'istituzione d'Arechi, il quale ed a sè ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo principe il ducato beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre regioni de'Greci, e presso Sorrento portò le sue armi. Assediò questa città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fu liberata[2]. Governando costoro il ducato di Benevento, s'intesero la prima volta in queste provincie, che ora compongono il nostro regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da Rotari col riferito suo editto. Quindi le città del nostro regno che in quel ducato eran comprese, ed i nostri provinciali, ancorchè quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle e rendersele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò che le romane cedessero, e si conservassero solo come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi ed i costumi de'suoi maggiori, siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647, restò al governo solo Grimoaldo di lui fratello. Tenne costui il ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque che avea regnato col fratello.

[1] Cam. Pell. in dissert. Duc. Ben. diss. 7.

[2] Acta SS. Renati et Valerii sub Agap. Epis. Surrent. apud Ughell. de Archiep. Surrent.

CAPO VIII.

Di Grimoaldo V duca di Benevento, delle guerre da lui mosse a' Napoletani e morte del re Rotari.

Grimoaldo V duca di Benevento fu un principe d'animo sì grande e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani e'Greci, aspirando sempre ad imprese più alte e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al trono, e resse il regno d'Italia, dopo i sedici del suo ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli duca di Benevento, ebbe sovente a combatter co' Napoletani, ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò che Paolo Warnefrido[1] rapporta, di aver egli impedito a'Greci il sacco della basilica di S. Michele posta nel monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora che quindici anni da poi, asceso già al regal trono in Pavia, avesse un'altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità tocchi nel cuore, avessero mutata religione e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la religione cristiana, siccome narrano l'autore degli Atti dell'Apparizione Angelica[2] e l'ignoto Monaco Cassinese[3].

Ma poichè questi successi variamente dagli scrittori si narrano, alcuni a'Saraceni imputando ciò che Paolo ascrive a'Greci, altri con manifesto anacronismo più indietro portando questi successi, gli fingono a' tempi di Teodorico e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi: perciò sarà a proposito più distesamente mostrare che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel santuario, e che la conversione dal gentilesimo al cattolicismo, la quale a' Napoletani s' imputa,

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 47.
[2] Acta Angelicae Apparit. apud Surium, tom. 5, p. 322.
[3] Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par. 1, p. 97.

dee a' Longobardi beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'isole Diomedee del mare superiore (oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo e da Tacito[1] usato), fu prima renduto celebre al mondo da Virgilio e da Orazio; ma da poi a tempo di Gelasio I pontefice romano fu assai più rinomato per la maravigliosa apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele. E discacciati d'Italia i Goti dall'imperador Giustiniano per Belisario e Narsete, ed all'imperio d'Oriente finalmente restituita, fu incredibile la venerazione dei Greci verso questo Santo. Non vi ebbe città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse tempii e non gli dirizzasse altari. Narra Procopio[2] che da Giustiniano nella sola città di Costantinopoli gli furon molti nuovi tempii eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l'altre città greche d'Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravigliosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un tempio, che poi secondo il rito della chiesa romana fu in tempo di S. Gregorio Magno dedicato; e lo stesso pontefice di questa dedicazione in una sua epistola fa memoria[3]. Di molti altri imperadori greci e particolarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi e preziosi doni arricchirono quel santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti non avessero una pari religione e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d'infedeltà e d'idolatria, egli è un error così grande, che la sola cronologia de'vescovi cattolici di questa città, e ciò che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto e indubitato.

All'incontro è certissimo che quando i Longobardi ritolsero a'Greci l'Italia, non altra religione professavano, se non quella de' Pagani, e molti l'arianesimo: e quan-

[1] Tacit. Annal. 4, c. 71. Juliam Augusti noptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Appulis litoribus, ibique 20 annis exilium tolerasse.

[2] Procop. l. 1, de Ædific. Just. Imp. — [3] Epist. 15, l. 7. Ind. 2.

tunque nel regno d'Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro principe, avessero molti di essi lasciato l'arianesimo e l'idolatria; nientedimeno perseverando gli altri re suoi successori nell'arianesimo, fu cagione che i Longobardi e particolarmente que'di Benevento tornaron di nuovo ne'primi errori, de'quali non finiron di interamente spogliarsi fino all'anno 663, quando fugato Costanzo imperadore, per opera di S. Barbato vescovo di Benevento alla religion cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

È altresì notissimo a chi attentamente considererà l'Istoria de'Longobardi di Paolo Warnefrido, che questo scrittore, siccome furono tutti gli altri di tal nazione, per esser longobardo, si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d'infedeltà e dagli errori di Ario; anzi in tutto il corso della sua Istoria non favellò mai della religione che tennero questi popoli; tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino[1].

Quindi nella Storia sua molte cose sono imputate ai Greci, che da'Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il cardinal Baronio[2]: e chiarissimo documento ne sarà questo stesso successo; conciossiachè è affatto incredibile che i Greci cotanto veneratori di quel santuario avessero potuto avere un animo così perverso; come e'dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all'armi co'Longobardi, fossero da costoro stati distolti di così esecrando e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrino[3], cioè che i Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci; e siccome quegli ch'eran già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciò che essi sotto Zotone

[1] Cam. Pell. in dissert. fines. Duc. Benevent. ad septentrionem.
[2] Baron. ad an. 585, n. 2. — [3] Cam. Pell. loc. cit.

avean altra volta fatto nel monte Casino, vollero sotto Grimoaldo replicar nel monte Gargano, saccheggiando quel santuario che ricco per varii doni de'Greci potè invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli Atti medesimi di S. Barbato vescovo di Benevento (che non ancora impressi si conservavano nel monastero delle monache di S. Gio. Battista della città di Campagna, e che furono da poi da Giovanni Bollando[1] dati alla luce colle sue note, e parte d'essi si veggono ora anche impressi nell'ottavo volume di Ferdinando Ughello[2]) si vede con chiarezza che quella basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano che fosse stato impedito da'Longobardi beneventani, restando così incolta e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni da poi, quando discacciato Costanzo da'Longobardi, a'conforti di Barbato abbracciarono la religion cattolica, deponendo l'infedeltà; la qual conversione all'autore degli Atti dell'Apparizione Angelica, essendo parimente longobardo, piacque ancora di addossarla a'napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora si è detto.

E per questa stessa ragione si vede che vanno eziandio errati coloro[3] i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò che Paolo Warnefrido narra de'Greci, scrivendo essi che Grimoaldo nel monte Gargano in questi anni del suo ducato avesse combattuto co'Saraceni, i quali volendo saccheggiar quel santuario, furono da Grimoaldo sconfitti e debellati. Poichè questa guerra fu, come Warnefrido la scrive, tra'Longobardi e Greci, e non co'Saraceni, i quali in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostre provincie; e poi quando ci vennero, non nel Gargano, ove non mai si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero che fu impedito il sacco, perchè seguì veramente; onde la

[1] Bolland. t. 3. Actor. Sanctor. 3. Febr.
[2] Ughell. Ital. Sac. t. 8, de Archiep. Benev.
[3] Ciarlan. del Sannio.

sconfitta che si narra data a'Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favolosa di quell'altra che dal Summonte e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello abate, in tempo che questi popoli in Italia non erano stati ancor conosciuti, nè il nome loro era stato in queste nostre parti peranche inteso.

Ma mentre i Longobardi beneventani sono occupati in queste guerre co'Greci Napoletani, accadde nell'anno 652 in Pavia la funesta morte di Rotari re, il quale morendo lasciò erede e successore nel Regno Rodoaldo suo unico figliuolo, non restando altri della sua virile stirpe, che questo unico rampollo. Resse Rotari sedici anni il regno con tanta prudenza e giustizia, che tra i principi più illustri della terra fu meritamente annoverato; e l'aver egli lasciato in libertà i suoi sudditi di poter vivere in quella religione che volessero, permettendo che in quasi tutte le città del suo regno vi fossero due vescovi l'uno cattolico e l'altro ariano, diede questo pernizioso esempio nuovo stimolo agli empii politici di confermare la loro massima che il principe non dovesse molto impacciarsi della religione de'sudditi, nè sforzargli a dover credere e professar quella ch'egli reputasse la più vera. Onde Bodino[1] difensor di questa perversa dottrina, all'esempio di Teodosio Magno di cui credè che avesse medesimamente permesso a'suoi sudditi simile libertà di coscienza, senza curarsi punto se fossero Ariani o Cattolici, non si dimenticò d'aggiunger questo altro di Rotari, il quale permise lo stesso. Non è però da tralasciarsi di notar qui di passaggio l'errore di questo scrittore, che reputò Teodosio Magno essere stato autore di quella legge[2], la quale quantunque nel Codice Teodosiano portasse in fronte così il nome di Teodosio Magno come l'altro di Valentiniano II, egli è però costante presso a tutti gli scrittori che autore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso dell'imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza de'Goti ariani, residendo in quell'anno in Milano, la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio vescovo di quella città. Ed è altresì noto che an-

[1] Bodin. de Republ. l. 4, c. 7. — [2] L. ult. C. Th. de Fid. Cath.

corchè gl'imperadori reggessero allora l'imperio diviso in occidentale ed orientale, nulladimanco il costume era che le leggi che si promulgavano o dall'uno o dall'altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro che governavano allora l'imperio: ciò che osserviamo ancora ne'marmi; ed infiniti altri esempii ne somministra il Codice stesso Teodosiano, siccome fu anche osservato dal diligentissimo Giacomo Gotifredo[1], il quale dell'istesso errore notò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente che Teodosio Magno fosse stato autore di quella legge.

CAPO IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite e Gundeberto VIII, IX, X e XI re de' Longobardi.

Siccome nel lungo e savio regno di Rotari le cose dei Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto brieve e sconsigliato di Rodoaldo suo figliuolo, e più la discordia de'suoi successori pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò solo un anno; poichè avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne'suoi cinque anni di regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre che lo fece suo collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo re, elessero Ariperto figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il regno de'Longobardi nove anni, secondo Warnefrido[2]; nè in tutto il corso del suo imperio l'istoria rapporta cosa di lui degna di memoria; se già non se gli volesse ascrivere a lode l'opinione che di lui aveasi, che fosse alla religion cattolica assai inclinato, contro all'esempio di Rotari e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell'anno 661 Ariperto e lasciò di sè due figliuoli, Partarite e Gundeberto, tra i quali partì con pessimo con-

[1] Jac. Got. in d. l. ult. et in Proleg. c. 8.
[2] Paul. Warnefr. l. 4, c. 18, 50 et 53.

siglio il regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo regno in Pavia, e Partarito nella città di Milano: che fu cagione onde a Grimoaldo nostro duca di Benevento s'offerse l'opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi signore di tutto il regno. Poichè nata fra i due fratelli discordia e odio grandissimo, ciascuno cercava d'occupare il regno dell'altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l'intero regno, e discacciarne il fratello. Ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo duca di Torino a Grimoaldo duca di Benevento, perchè a questa impresa l'aiutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo signore, lo persuase a non dover trascurare d'approfittarsi di questa discordia che poteva porgli in mano il regno; nè durò molta fatica a persuaderlo. Onde preso Grimoaldo dall'avidità di regnare, unì, come potè il meglio, alquante truppe, e lasciato in Benevento per duca Romualdo suo figliuolo, verso Pavia incamminossi. Giunto a Piacenza spedì a Gundeberto coll'avviso della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l'imbasciata, volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le regali vesti armarsi di corazza; dall'altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo che si guardasse bene di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, tra i saluti e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato, onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il regno, facendosene signore. Aveva allora Gundeberto un picciolo figliuolo chiamato Regiberto, il quale secretamente fu trafugato dai suoi fidati, e fatto diligentemente allevare; nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partari-

te, che pien di paura, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso ch'ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda e Cuniperto; e passato da poi in Pavia, fu proclamato re dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662; ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l'esercito in Benevento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati, che innalzò poi a'primi onori del regno.

CAPO X.

Di Grimoaldo XII re de'Longobardi, di Romualdo VI duca di Benevento e della spedizione italica di Costanzo imperador d'Oriente.

Mentre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco che lor si appresta una guerra oltramodo travagliosa e crudele, la quale portava il pericolo sommo d'esser da'loro Stati interamente discacciati. Infino a qui gl'imperadori greci poco curando delle cose d'Italia, e contenti solamente di avere in lei l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi, con alcune altre città della Calabria e de'Bruzi, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro imperio. L'imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne'loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d'Italia i Greci; ma morto costui nel mese di maggio dell'anno 641, lasciò per successore Costantino suo figliuolo. Fu allora veduta la sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d'Italia; conciossiachè Costantino non istette più sul trono che quattro, o, secondo altri[1], sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua madrigna, per mettervi Eracleone suo figliuolo. Ma questi ne fu cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. Costanzo figliuolo di Costantino gli succedè nel-

[1] Freher. in Chronolog. Ex. Rav.

l'anno 642, in tempo del quale l'imperio d'Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo principe s'invogliò talmente di riunire l'Italia all'imperio d'Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell'imperio, se non avesse d'Italia affatto i Longobardi discacciati: e fu tanta l'ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell'esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata questa la prima volta che fu veduto un imperador d'Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero che avendo scelleratissimamente ammazzato Teodosio suo fratello, il quale sovente con imagini tetre e formidabili lo spaventava, agitato da sì funeste larve, proccurasse allontanarsi da quella città e da que'luoghi a lui già fatti odiosi e funesti[1]. Altri attribuivano questa sua mossa all'odio che i Costantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l'eresia de'Monoteliti, e che perciò proccurasse trasferir la sede dell'imperio in Roma. Ma i più sensati autori, fra i quali sono Anastasio Bibliotecario e Warnefrido[2], dicono che non per altro si fu mosso, se non per la cupidità di recuperare l'Italia, e per la speranza di potere con le sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella primavera di questo anno 663 apprestata una grande armata di mare, da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Molte città di queste provincie, che ora formano il nostro regno, tenevansi tuttavia ne'tempi di Costanzo sotto la signoria de'Greci, i quali oltre al ducato napoletano, e agli altri ducati minori, vi aveano parimente molte altre città marittime della Calabria, siccome Taranto altresì, non ancora da'Longobardi beneventani occupata. Giunto Costanzo in questa città, e sbarcatevi le sue truppe, alle quali unironsi poi i Napoleta-

[1] Sigon. de R. Ital. ad A. 563. — [2] Paul. Warnefr. l. 5, c. 6.

ni, verso Benevento dirizzossi. Questa non aspettata comparsa de'Greci pose da principio in tanta consternazione e spavento i Beneventani, che molte città della Puglia furon da essi abbandonate; onde con leggier contrasto potè Costanzo prender e devastar Lucera, città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo stesso di Acerenza, per esser posta in fortissimo luogo; e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestamente a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

§ 1. — Di Romualdo VI duca di Benevento.

Romualdo duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì Sesualdo suo balio al re Grimoaldo suo padre in Pavia, perchè gli mandasse validi soccorsi; edintanto i Longobardi beneventani, ancorchè da'Greci fosse più volte stata assalita la città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprii alloggiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni e rotte considerabili lor diedero. Nella difesa della quale città non conferì poco l'opera di Barbato prete, e poi suo vescovo, il quale declamando sempre che di questi mali eran puniti i Longobardi beneventani con guerre sì crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione de'Gentili, ed alcuni l'arianesimo, tanto fece, che ridusse que'popoli a deporre l'idolatria, e ad implorare per lo scampo delle immminenti calamità il divino aiuto e la protezion de'Santi; e ad esser da poi persuasi che ne fossero scampati per opera divina. Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco che il re Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed intanto manda Sesualdo a dargli avviso che stesse di buon animo, ch'egli era ben tosto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nemico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata città, fu preso e portato innanzi all'imperador Costanzo, il quale sentendo che Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l'assedio, tentò, perchè sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pa-

ce, che Sesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli che dicesse di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Sesualdo con animo intrepido e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perchè tutti i Greci ch'eran presenti anche il sentissero, gli disse: « Sta forte, e di buon animo, o signore, e non ti « smarrire; ecco tuo padre è già vicino con potente eser- « cito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro « dee esser giunto. Ben ti raccomando la mia cara mo- « glie e i miei cari figliuoli, perchè son certo che questi « ribaldi Greci mi faran tosto morire[1]. » Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola il fece buttar dentro le mura della città. Il duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò; così onorando la singolar sua virtù e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio; e mentre verso Napoli sua città frettoloso si avvia, il conte Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l'afflisse. Giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro che gli dava il cuore, se l'imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glieli concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone o Mola di Gaeta, almeno perchè gli servissero per tener a freno il nemico che, andando egli in Roma, lasciavasi indietro. L'esercito di Saburro era misto di Greci e di Napoletani, popoli che furòn sempre rivali ed implacabili nemici de' Beneventani, e coi quali ebbero sempre crudeli ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro ed i disegni de'Greci, e fu per andarvi egli di per-

[1] Paul. Warnefr. l. 5, c. 8 et 9.

sona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a lui commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli, egli ne fu contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico; e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo, Amelongo nomato, ch'era solito di portar la lancia innanzi al re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un cavalier greco con tanta forza ed empito, che levatolo da sella l'alzò all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto terrore e spavento entrò nei Greci, che vilmente abbandonando il campo, dieronsi a fuggire; ed i Longobardi seguitandogli fecero di loro strage crudelissima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioia trionfando in Benevento tornossene, ove accolto dal padre e da'Beneventani con applauso grande da tutti, come liberator della patria e dello Stato, fu onorato e commendato. Intanto l'imperador Costanzo quando vide vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza di superare i Longobardi, perchè all'intutto non paresse inutile la sua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè fosse stato accolto con molti segni di stima e di venerazione da Vitaliano romano pontefice, in dodici giorni che vi dimorò, non attese ad altro che a spogliarla de' più ricchi ornamenti che vi ritrovò; e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, e fattolo imbarcar ne'suoi legni per condurlo in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da'Beneventani battute: indi a Sicilia portossi. Quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fu in Siracusa, mentre si lavava nel bagno, nell'anno 668 da' suoi stessi miseramente ucciso[1]; e le sue inestimabili prede e ricchezze, che da Roma e da altri luoghi avea raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furon condotte.

[1] P. Pagi de Consulib. p. 348.

Ecco qual fine per sè e per li Greci funesto ebbe l'impresa di Costanzo, il quale promettendosi di restituire l'Italia al suo imperio, rendè più prospere le fortune dei Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, ai quali mancò poco che non fossero interamente scacciati d'Italia, altrettanto avventurosa e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne'loro Stati, a niente altro da poi furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle città ch'essi ancor ritenevano. Per queste illustri vittorie Romualdo ampliò poi tanto il ducato beneventano, che diascacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindisi, e da tutti que'luoghi della Calabria, che oggi Terra d'Otranto diciamo, gli ridusse al solo picciolo ducato di Napoli e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre città marittime de'Bruzi che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte che gl'istorici in questi tempi narrano essersi date da'Beneventani a'Napoletani, ne'quali per opera di S. Barbato i Longobardi beneventani abbandonarono interamente l'idolatria e la superstizione, il culto della religione cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo scrittore degli Atti dell'Apparizione Angelica nel monte Gargano, ambedue di nazione Longobarda, perchè con ciò non si scovrisse che sino a questi tempi i Longobardi avean ritenuto il gentilesimo: di ciò ch'essi fecero, n'imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel santuario e della fede cattolica erano riverenti e tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bollando e dall'Ughello[1]: il quale Santo dopo aver persuaso al duca di Benevento ed a'Longobardi, per opera divina e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità, questi, deposto ogni rito pagano, ed abbracciata la religion cattolica, lo elessero per vescovo di quella città; ed avendogli il duca proferto molti e ricchi doni, il santo vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo che quei

[1] Bolland. loc. cit. Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. loc. cit.

doni offerisse alla basilica del monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco essendo rimasa incolta e men frequentata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a'suoi Longobardi instillasse; ed inoltre, che tutto ciò ch'era nel tenimento del vescovato sipontino, alla sua sede beneventana sottoponesse, perchè que'luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura, meglio da lui potessero custodirsi e governarsi, siccome da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque che fin da questi tempi di Vitaliano romano pontefice il vescovato di Siponto e la cura della basilica garganica alla sede beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune epistole di Vitaliano papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani; onde da poi ne' tempi seguenti lungamente si è veduto la chiesa sipontina e la garganica a'vescovi beneventani soggetta, infino che, ruinando già il principato di Benevento, fu a Siponto dato il suo arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste chiese, come, quando della polizia ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

Per questa cagione crebbe la veneràzione di questo santuario appresso i Longobardi beneventani; tanto che per lor protettore lo riconobbero: e siccome i Longobardi subalpini ebbero per loro protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi spoletani S. Sabino vescovo e martire; così i nostri Longobardi cistiberini ebbero l'Arcangelo Michele[1]. Onde si fece poi che tutte le vittorie che ne'seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fu questa, agli otto di maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor protettore[2]. Quindi parimente si manifesta l'error di coloro i quali, ignari di questi fatti, riportano indietro questi

[1] Paul. Warnefr. l. 4, c. 7. Cam. Pell. Diss. de Duc. Ben. diss. 7.
[2] Historiola Ignoti Monaci Cassin. num. 3 et 25, apud Cam. Pell. in hist. Princ. Longobar.

avvenimenti sino a' tempi di Teodorico ostrogoto; e vedendo che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani cattolici, vollero che ciò che diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali che allora sotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

§ II. — Venuta de' Bulgari ed origine della lingua italiana.

Ma ritornando al re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, da poi ch'ebbe premiato Trasimondo conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola, per la morte di Zotone, lo fece anche duca di Spoleti; a Pavia sua regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco duca de' Bulgari [1], il quale abbandonando, nè si sa per qual cagione, i suoi proprii paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia asiatica ch'è bagnata dal fiume Volga, e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell'imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia ed all'Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi popoli.

Il re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere e aiutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del ducato beneventano ove potessero abitare. Il duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone città di quel ducato, cioè Sepino, Boiano ed Isernia, con altre città e territorii vicini: ma

[1] Paul. Warnefr. l. 5, c. 16 et seq.

volle che lasciato il titolo di duca (come che que'luoghi glieli assegnava non in signoria, nè perpetualmente), chiamar si facesse per l'avvenire gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente che non avendo egli altro titolo che di duca, potesse anche un altro a sè soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne che diviso il ducato beneventano in più contee, essendo tutte al duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro ch'erano destinati al governo delle medesime, che di conti, o di gastaldi, e ritenessero que' luoghi, come dice Cuiacio, *jure gastaldiae, non perpetuo, proprioque feudi jure*[1].

Ed ecco circa questo anno 667 introdotta nel nostro regno una nuova nazione di Bulgari: gente che per molti secoli abitò in quelle contrade che ora contado di Molise chiamiamo, e che sebbene cento cinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di quest'istorico ancora perduto l'uso della lor propria favella; come egli rapporta nel lib. 5, de'Gesti de'Longobardi al capo 11. Nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli che i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, sebbene parlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non perciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni[2], che favellassero colla lingua latina romana, la quale ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta, era ritenuta: ed un'altra nuova popolare e comune, dalle varietà e mescolamenti e confusione di tante straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che italiana appellossi.

Nè bisogna dubitar punto se in questa stagione avesse la lingua italiana preso piè e vigore, essendo ella più antica che altri non orede. Fin da'tempi di Giustiniano imperadore attesta Fornerio[3] essersi in Ravenna stipu-

[1] Cujac. lib. 1, de Feud. tit. 1, § 3.
[2] Ciarlant. nel Sannio, ed altri.
[3] Forn. in notis ad Cass. lib. 10, cap. 7.

lato istromento, *conceptum eo fere Sermone, quo nunc vulgus Italiae utitur.* Costantino Porfirogenito pur nei suoi tempi verso l'anno 910 chiamò *città nova* Benevento e Venezia[1]. L'autore degli Atti di Alessandro III presso il cardinal Baronio[2] riferendo l'ingiurie dette dalle donne romane ad Ottaviano antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari: smanta compagno.* Ne'tempi poi di Federico II già era comunissima, e resa ormai già vecchia. Oltre di quel romito calabrese che, secondo narra Riccardo di S.Germano[3] andava gridando: *Benedittu, laudatu e santificatu lu Patre: Benedittu, laudatu e santificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu e santificatu lu Spiritu Santu;* dell'istesso Federico, d'Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in italiana favella.

Questa venne dagli scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina; poichè si usava comunemente da que'medesimi antichi Provinciali che Latini, o Romani, per distinguerli o da'Greci o da'Longobardi, o dall'altre nazioni che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de'quali, prima della corruzione, era il prisco latino; onde è che non solo presso Paolo Warnefrido, ma appo gli scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune e popolare era lo stesso che il volgar italiano. Così Ottone Frisingense[4] loda i Longobardi de'suoi tempi già fatti Italiani, per l'eleganza del sermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene ed espeditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro non avea, che di volgar latino: tale fu appellato nella fine del primo capitolo di ser Brunetto. Così anche *latine loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca[5] e Giovanni Boccaccio[6] sono detti coloro i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlavano, co-

[1] Constant. de admin. Imp. cap. 27 et 28.
[2] Baron. An. ann. 1154.
[3] Ricc. in Chron. ann. 1232.
[4] Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 2, cap. 13.
[5] Petrar. nel Trionfo d'Amore, cap. 2, ed altrove.
[6] Boccac. Novel. 2. Giorn. 5.

me accuratamente osservò anche il diligentissimo Pellegrino[1].

E da questa residenza ch'ebbero varie nazioni in molte parti del nostro regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorchè tutti parlassero italicamente, che oggi osserviamo nelle nostre provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quelle città, ancorchè essi a lungo andare renduti già italiani, deponessero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero, e l'antico cedesse al comune italiano; nientedimeno questa mescolanza di due nazioni in un medesimo luogo portò che l'italiano, sebben superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera nazione, quell'aria, o accento, o pur vocabolo dello straniero ritenesse. Così anche nell'altre parti nel nostro regno, come nel Sannio e negli Abruzzi, ove i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a'vocaboli, un'impressione diversa dalla comune italiana favella. Ed in quelle regioni ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono ancora molti vocaboli; nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo catalogo, come fece il Capaccio[2] de'vocaboli greci ritenuti anche oggi da'Napoletani, e de'quali nel comun parlare si vagliono. E non essendo finita qui la novità e varietà delle straniere genti che invasero il regno, ma succeduta una nazione all'altra in varii tempi, ed anche in varie regioni di esso; quindi nacque il tanto vario e strano mescolamento che oggi si vede.

Anche gli Arabi o sieno Saraceni lasciarono a noi la lor parte. Questi fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calabrie, per la Puglia ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come, per darne un saggio, sono quelle di *meschino*, *magazino*, *maschera*, *gibel*, che significa *monte*; onde Gibel l'Etna per eccellenza s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è chi scrisse che la rima data a'versi,

[1] Cam. Pell. in diss. de Duc. Ben. — [2] Capac. nel Forastier.

non altronde che dagli Arabi l'avessero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa, e che la portassero anche alle Spagne; e Tomaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone schiavona, ove ciò s'affermava, e ch'egli a memoria recitar soleva. Donde poi l'appresero l'altre provincie d'Europa, ed arrivò sino in Germania, siccome vedesi da quel poema o sian versi rimati d'Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio Mattei [1] che fosse il più antico scrittore che oggi riconosca la Germania. Anzi, come vedremo ne'seguenti libri di questa Istoria, non altronde che dagli Arabi venne a noi la filosofia, la medicina, la matematica, e l'altre discipline che per più secoli tennero occupate le nostre scuole.

Ma essendo poi a'Longobardi, a'Greci, a'Saraceni succeduti i Normanni, e da poi gli Svevi, i Franzesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, e chi no? si venne per questo, ancorchè tutte le nostre provincie ritenessero la medesima italiana favella, a quella diversità e mescolanza che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benchè picciolo che fosse nel regno, che o nell'aria, o nell'accento, e sovente ne'vocaboli non differisca, e dall'altro non si distingua. Ma di ciò sia detto abbastanza, e forse non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito.

§ III. — Leggi di Grimoaldo e sua morte.

Liberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti e dalle cure militari, nel sesto anno del suo regno fu tutto rivolto agli studii della pace, ed a ristabilir con nuove leggi il suo imperio. Le leggi di Rotari, per ventiquattro anni da che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici. A quelle cominciavano ad accomodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i provinciali medesimi, ancorchè loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osservato non essersi per le me-

[1] Anton. Matthæus de Criminibus ad L. Juliam Majest. c. 1, n. 10.

desime proveduto a tutto ciò che era di mestieri, e molte di esse venendosi all'uso ed alla pratica, sembravano alquanto dure e crudeli[1]. Quindi Grimoaldo prudentissimo principe, volendo riformar in parte l'editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi che gli parvero più utili, convocati, come era il loro costume, nell'anno 668, che fu il sesto del suo regno, i Longobardi e' loro giudici, all'editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus edicti legitur, quod adhuc, annuente Domino, memorare poterimus, de singulis causis quæ præsenti non essent adfictæ, in hoc edicto adjungere debeamus, ita ut causæ quæ judicatæ et finitæ sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vir excellentissimus, rex gentis Longobardorum, anno, Deò propicio, sexto regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem judicum, omniumque consensum, quæ illis dura et impia in hoc edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus*[2].

Questo editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più che undici capitoli, i cui titoli questi sono: *I. Si quis hominem nolendo occiderit. II. Ut causæ finitæ non revolvantur. III. De servo qui 30 anno servivit. IV. De 30 annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De 30 annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier aut puella super alia ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i quali sieguono i capitoli, o vero le leggi.

Il compilatore de' tre libri delle leggi longobarde inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo e secondo libro, sino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il tit. *de furtis, et servis fugacibus;* la seconda sotto il tit. *de culpis servorum;* la terza nel libro secondo sotto il tit. *de eo qui uxorem suam dimiserit;* tre altre nello stesso libro sotto il tit. *de præ-*

[1] Paul. Warnefr. l. 5, c. 33.

[2] Si legge nel Codice Cavense, e nel Corpo delle Leggi Longobarde, Saliche, Alemanne ec. dell'edizione di Basilea dell'anno 1557, e presso Sigonio de Reg. Ital. l. 2, ad A. 668.

scription., e la settima nel medesimo libro secondo sotto il tit. *qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo aver Grimoaldo così bene adempiute le parti di un ottimo principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena; nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se ne morì nel nono anno del suo regno, che cadde nel 671 dell'umana Redenzione. Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità e singolar accortezza meritamente fu al trono portato. Principe che volle anche per la sua pietà lasciar di sè lodevole ed onorata memoria; poichè sebbene nell'eresia d'Ario fosse nato e cresciuto, a'conforti di Giovanni vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà e dottrina, l'abbominò, abbracciando la religion cattolica; nè contento di ciò, molte chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata ad Alessandro nell'isola di Fulcheria, e l'altra in Pavia al santo vescovo Ambrogio[1]. E fu questo esempio così memorando, che gli altri re suoi successori furon tutti cattolici, e s'estinse in lui l'arianesimo appo tutti i Longobardi in Italia.

CAPO XI.

Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto ed altri re e duchi di Benevento infino a Luitprando.

Lasciò Grimoaldo, oltre a Romualdo che regnava in Benevento, un altro picciolo suo figliuolo Garibaldo nominato, al quale lasciò morendo il regno. Non fu Romualdo duca di Benevento al regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perchè appena innalzato al trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile con-

[1] Sigon. de R. Ital. ad A. 672.

tentezza da moltitudine grande de'Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da'Longobardi nel regno restituito; ed avendo richiamata a sè Rodolinda sua moglie e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse da poi il regno con tanta quiete e giustizia, che nè violenze nè ruberie nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo principe nell'anno 678 per compagno nel regno Cuniperto suo figliuolo, il quale, morto finalmente Pertarite nell'anno 690, continuò solo a governarlo. Fu però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alachi duca di Trento, il quale invase il regno; ma ne fu ben presto il tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 700, lasciando per successore al regno Luitperto unico suo figliuolo ancor infante, e perciò lasciollo sotto la cura d'Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza e saviezza. Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un principe di rada e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d'audacia singolare, ed uomo cattolico e di somma pietà; tanto che il regno de' Longobardi non fu veduto insino a qui mai in tanta pace e tranquillità, quanto nel regno suo, e di Pertarite suo padre.

§ I. — Di Grimoaldo II, Gisulfo I, Romualdo II, Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II e Luitprando duchi di Benevento.

Intanto al ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677, era succeduto Grimoaldo II suo figliuolo, al quale lasciò il ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la regione d'intorno, che tolse egli all'imperador d'Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte lasciò suo fratello solo nel ducato.

Gisulfo tenne il ducato beneventano, noverandovi i tre anni che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni dicias-

sette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell'anno 680. Questi fu che a tempo di Giovanni V pontefice romano intorno all'anno 685, secondo il còmputo del Pellegrino, devastò la Campagna romana.

Ma morto Gisulfo nell'anno 694, succedette al ducato Romualdo II suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restituito al suo antico lustro il monastero Cassinese. Il ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma: ma i Napoletani istigati da Gregorio II pontefice romano, ben tosto, militando sotto il loro duca Giovanni, glielo ritolsero, e molta strage de' Longobardi fu fatta[1].

A Romualdo nell'anno 720 succesSe Adelai, che non regnò più che due anni. Di costui fu successore Gregorio, che tenne il ducato anni sette; e morto nell'anno 728, fu assunto al ducato Godescalco, che poco men che quattro anni lo resse.

Succedè nell'anno 732 Gisulfo II di questo nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone, arricchì il monastero di monte Casino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allora donati quei luoghi e terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accresciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro abati fatti signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendii.

Resse Gisulfo il ducato beneventano anni diciassette: principe di molta pietà, e liberalissimo verso le chiese, alle quali fece profuse donazioni, e molte ne costrusse, fra le quali celebre fu quella di S.ª Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse. Morì nel fine dell'anno 749, e suo successore fu Luitprando, ultimo che fu duca di Benevento. Questi tenne il ducato anni otto e mesi tre, e lui morto nell'anno 758, fu da' baroni beneventani e dal re Desiderio sostituito Arechi suo genero: quegli che, estinto già il regno de' Longobardi in Italia per Carlo Magno, fu il primo a mutare il ducato di Benevento in prin-

[1] Jo. Diacon. apud Ughell. de Episc. Neap. p. 86.

cipato, e che nuova polizia introducendovi, di molti conti e gastaldi empiè il suo Stato; e che lasciando il titolo di duca, prese quello di principe, e fattosi ungere da'suoi vescovi, volle assumere la corona, lo scettro e la clamide, e tutte l'altre insegne regali: i cui fatti egregi ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria.

§ II. — Di Luitperto, Ragumberto, Ariperto II ed Asprando re de' Longobardi.

Intanto nel regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto Ragumberto. Questi era duca di Torino, e fu figliuolo del re Gudeberto, che lo lasciò molto picciolo quando fu egli ucciso dal re Grimoaldo. Invase costui il regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo scacciò dalla sede.

A Ragumberto, che morì nell'istesso anno, succedè Ariperto II di questo nome suo figliuolo, di cui si narra aver confirmato alla Chiesa romana il patrimonio delle Alpi Cozie; ma egli fu da poi fugato e morto da Asprando, il quale occupò il regno. E questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a Luitprando suo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que'mali che furon non molto da poi cagione della translazione del regno d'Italia da'Longobardi a'Franzesi; donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de'romani pontefici, e nacquero tante e sì strane mutazioni in queste nostre provincie, che per la novità e grandezza de'successi meritano che, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

CAPO XII.

Dell'esterior polizia ecclesiastica nel regno de'Longobardi da Autari insino al re Luitprando, e nell'imperio de'Greci da Giustino II insino a Lione Isaurico.

Grandi che fossero stati in questi tempi i progressi de'patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano

però infin ad ora stesa la loro patriarcale autorità sopra queste nostre provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl'imperadori, a metter mano in alcune chiese poste in quelle città che ancor ubbidivano all'imperio greco. Prima introdussero di dar a'vescovi il titolo d'arcivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il metropolitano, ma solo di dignità, fu cosa molto facile a'semplici vescovi d'ottenerlo, ed a'patriarchi d'Oriente di darlo. Cosi leggiamo che sin da'tempi dell'imperador Foca, che resse quell'imperio dall'anno 602 insino al 610, cominciarono i patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de'Greci, a dare a molti nostri vescovi delle città che a loro ubbidivano, questo spezioso nome d'arcivescovo, come fecero, non senza collera e sdegno de'romani pontefici, con quello d'Otranto, di Bari, e da poi anche con quel di Napoli[1]. Questi furono i primi passi che diedero in queste nostre parti. Ma in Oriente, per essere state le altre città patriarcali occupate da'barbari, e posti a terra que'tre patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto patriarca di Costantinopoli nell'anno 582, imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di patriarca Ecumenico.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogni altro in questi medesimi tempi erasi la cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590 vi sedette. Questo pontefice mantenne l'autorità e'diritti della sua sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'Ecumenico, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà e la giurisdizione degli altri vescovi; onde fu il primo che volle nomarsi e sottoscriversi Servo de'servi di Dio, per opporlo al ti-

[1] Ughell. de Episc. Hydruntin. Beatil. hist. di Bari.

tolo fastoso d'Ecumenico del patriarca di Costantinopoli[1].

Proccurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito[2], poichè Roma ubbidiva a que'principi; e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre agli sforzi de'Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, perchè si fosse mantenuta in Italia la signoria degl'imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de'Longobardi che aspiravano alla universal monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità; e nel sacco che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que'cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere e con uffici, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle chiese d'Italia e di Sicilia, e di tutte queste nostre provincie, le quali come prima non riconoscevano altro patriarca che lui, e gli altri romani pontefici suoi successori. Così veggiamo che per le ordinazioni de'vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania e d'Abruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s'affaticò non solo d'estinguere la divisione ch'era nella Chiesa tra i Latini ed i Greci, ma eziandio per liberar l'Africa dallo scisma de'Donatisti; e mandò il monaco Agostino co'suoi compagni in Inghilterra per convertire que'popoli. Pose ogni studio perchè per mezzo di Teodolinda i Longobardi, deposta l'idolatria e l'arianesimo, passassero nella fede cattolica. Vietò nondimeno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani. E sopra tutto attese alla conservazione della disciplina ecclesiastica, e di fare osservare inviolabilmente i canoni in tutte le chiese, tenendo per fermo che in ciò massimamente risplendesse la potestà e l'autorità che gli concedeva il primato della sua sede.

[1] Epist. Greg. M. l. 4. Ep. 32 et 80. — [2] Lib. 2. Ep. 62.

Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio; poichè sebbene morto costui nell'anno 604, gli succedesse Sabiniano, che non tenne quella sede più di un anno e cinque mesi; succeduto che vi fu Bonifacio III, questi come che era stato lungo tempo nunzio appresso l'imperador Foca successor di Maurizio, avea colla sua prudenza trovato modo d'insinuarsi nella di lui grazia. E se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri autori, nella pretensione nella quale erano entrati i patriarchi di Costantinopoli intorno al primato sopra tutte le chiese, ottenne Bonifacio da Foca rescritto con cui dichiaravasi che la Chiesa romana dovesse avere il primato sopra tutte le chiese, e'l solo pontefice romano avesse portato il titolo di patriarca Ecumenico: il che narrasi fosse stato fatto dall'imperador Foca in odio di Ciriaco patriarca di Costantinopoli, che era succeduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596, e ben presto morì.

Bonifacio IV, che succedè al III, procurò anch'egli mantenersi nella grazia dell'imperadore contra i Longobardi; onde ottenne da Foca il tempio del Panteon ch'era in Roma, per farne una chiesa, come fece, ch'è quella che ora chiamano la Rotonda, dalla sua figura. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore; ed il pontefice Vitaliano, allorchè l'imperadore Costanzo venne in Roma l'anno 663, l'accolse con molti segni di stima e di rispetto: siccome fecero tutti gli altri romani pontefici, che stettero sempre fermi nell'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente contra i Longobardi, infino a Lione Isaurico; il quale volendo sostenere l'errore degli Iconoclasti contra gli sforzi de'pontefici Gregorio II e III, pose tutto in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa Istoria.

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte idolatri ed altri ariani, non turbarono la pace delle nostre chiese, e sotto la cura de'pontefici romani, così come prima erano, le lasciarono. Il re Autari verso l'anno 590 depose il paganesimo ed abbracciò la religione cristiana; ma seguendo l'esempio de're Goti, la ricevette imbrattata dall'eresia ariana. I Longobardi, ad e-

sempio del loro re, fecero il medesimo; quando lasciandosi a' provinciali intatta la loro religione, si videro in alcune città d'Italia due vescovi, l'uno ariano, che presedeva a'Longobardi convertiti; l'altro cattolico, che governava le chiese cattoliche de'provinciali. Le nostre provincie però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente, erano tutte cattoliche: l'altre che passarono sotto la dominazione de'Longobardi, ritennero intatta quella medesima religione che i Goti e sopra tutto il gran re Teodorico loro avea conservata, nella quale il re Autari e gli altri re suoi successori le mantennero. A tutto ciò s'aggiunse da poi la pietà della regina Teodolinda, donna religiosissima e cattolica, la quale ancorchè col suo primo marito Autari non le fosse riuscito di far loro deporre l'arianesimo, con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni che a lei professava, che gli fece abbracciar la religione cattolica; ond'è che S. Gregorio Magno cotanto si mostra obbligato a questa principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de'Santi[1], e tante affettuose epistole di lui si leggono piene d'encomii e di lodi dirette a questa regina[2]. Quindi avvenne che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro principe, si rendessero ancor essi cattolici, e perciò molte chiese e monasteri nel regno di Agilulfo fossero edificati[3]: donate perciò molte possessioni a'medesimi, e che i vescovi, che prima nelle città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati ed in sommo onore avuti. E quantunque nel regno di Ariovaldo perfido ariano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al trono Rotari, principe, ancorchè ariano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi come i provinciali, con quella religione ch'essi volessero, ritornarono le cose nella pristina quiete e tranquillità, nella quale maggiormente si

[1] Paul. Warnefr. lib. 4, c. 5.
[2] Gregor. M. l. 3, ep. 4 et 33. l. 7, ep. 42.
[3] Paul. Warnefr. l. 4, c. 5.

stabilirono sotto il regno di Ariperto, molto propenso ed inclinato alla religion cattolica.

Ma poscia i nostri cistiberini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l'arianesimo, mercè di due illustri vescovi, Barbato di Benevento e Decoroso di Capua. Barbato, dopo la sconfitta che i Longobardi beneventani sotto il loro duca Romualdo diedero a'Greci, purgò quella nazione non men dell'idolatria che dell'arianesimo, e divennero tutti cattolici. Il simile avvenne de'Longobardi capuani per Decoroso loro vescovo; tanto che in tutte quelle provincie che eran passate sotto il loro dominio, l'arianesimo presso a'Longobardi istessi restò affatto abolito. Le altre regioni che ancor duravano sotto i Greci ancorchè l'Oriente spesso partorisse dell'eresie e degli errori intorno a'dogmi, onde mal s'accordavano quelle chiese con queste nostre d'Occidente, e sopra tutto in questi tempi per quella de'Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de'romani pontefici, sotto la cui custodia e governo ancor duravano, fece sì che non rimanessero di quegli errori le nostre chiese contaminate.

Ma non molto da poi, ciò che avventurosamente avvenne a'nostri cistiberini Longobardi sotto Romualdo duca di Benevento, accadde a'Longobardi subalpini sotto Grimoaldo re d'Italia. Questo principe fattosi cattolico, favorì tanto le chiese, ed ebbe tanta avversione alla dottrina degli Ariani, che estinse affatto in tutta Italia l'arianesimo. Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze, donde parimente ne nacque la sregolatezza della maggior parte de'Cristiani, e lo scadimento della disciplina ecclesiastica.

Questi principi longobardi, ad esempio di tutti gli altri principi dell'Occidente e degl'imperadori d'Oriente, ancorchè fatti cattolici, mantennero però ne'loro dominii quelle medesime prerogative e preminenze che i re goti ritennero, per quel che s'attiene all'esterior polizia ecclesiastica. Ed avvegnachè i pontefici romani facessero valere la loro autorità in Occidente, nulladimanco i principi, e spezialmente nella Francia e nella Spagna, vollero, fra l'altre cose, autorizzare colle loro leggi ed editti i sinodi provinciali, che in questo secolo furono assai

frequenti, e di lor ordine fatti convocare per dar riparo agli abusi ed alla corrotta disciplina e sregolatezza degli ecclesiastici. Dall'altra parte gl'imperadori d'Oriente non pur seguitavano le vestige de'loro predecessori, ma presero molta parte negli affari della religione, non potendo i pontefici romani farvi tutta quella resistenza che avrebbono voluto. L'imperador Maurizio, calcando le medesime pedate degli altri imperadori suoi predecessori, promulgò legge proibente che i soldati si ricevessero ne'monasteri. S. Gregorio[1] si doleva della legge, ma non attaccava la potestà del legislatore, e con molta riserva esagerava che quella fosse ingiusta e contra il servigio di Dio; quasi che volesse con ciò impedirsi agli uomini il cammino d'una maggior perfezione. Maurenzio nostro duca di Napoli obbligava i monaci a far le sentinelle per guardia della città, e ripartiva le truppe per l'alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a'monasteri di donne; di che parimente abbiamo le doglianze di questo pontefice[2].

In Oriente gli imperadori disponevano pure delle diocesi e delle metropoli, e regolavano i troni e le precedenze, accrescevano ed estenuavano le pertinenze dei metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i nostri duchi di Benevento fecero il medesimo nel lor ampio ducato. A richiesta di Barbato vescovo di quella città, il duca Romualdo unì al vescovato di Benevento quello di Siponto. Ecco le richieste di Barbato a Romualdo, come si legge ne' suoi Atti: *Si munus*, e'dice, *tuae salutis offerre studes, unum impende beneficium, ut B. Michaëlis Arcangeli domus quae in Gargano sita est, et omnia quae sub ditione Sipontini Episcopatus sunt, ad sedem Beatissimae Genitricis Dei, ubi nunc indigne praesum, in omnibus subdas; et quoniam absque cultoribus omnia depravantur, unde nec sedulum officium persolvi potest, melius a nobis disposita tibi proficient in salutem.* Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico princeps viri Dei consentit petitionibus, eo ordine, ut fati*

[1] Epist. 62, lib. 11.
[2] Gregor. lib. 7. Epist. 74 et 107. Cam. Pell. Fines Duc. Ben. ad merid.

sumus, et, sicut mos est, per PRAECEPTUM *Genitrici Dei universa concessit; et ut resonet in futurum, anathematizaverat qui contra haec agens irritam hanc facere voluerit concessionem.* Ciò che da poi volle Barbato che anche se gli concedesse da papa Vitaliano; poichè de' romani pontefici (a'quali il Sannio e la Puglia, come provincie suburbicarie, appartenevansi) uffizio era d'unire e separare le lor chiese, siccome sovente erasi praticato dal pontefice Gregorio, che nell'anno 592 unì la chiesa di Cuma a quella di Miseno[1] (ancorchè tal unione poco durasse), ed erasi praticato nell'altre provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera ed Ughello[2] si legge il Breve di Vitaliano diretto al vescovo Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuaeque praefatae Reverendissimae Beneventanensi Ecclesiae, Bibinum, Asculum, Larinum et Ecclesiam Sancti Michaëlis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quae in magna inopia et paupertate esse videtur, et absque cultoribus et ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis et omnibus praediis cum Ecclesiis*, ec. Onde avvenne che da questi tempi di Papa Vitaliano la chiesa sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i vescovi beneventani nel corso di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dicessero anche vescovi di Sipunto.

Non fu per tanto così nelle provincie ch'eran passate sotto la signoria de'Longobardi, come in quelle ch'erano rimase sotto i Greci, variata la polizia ecclesiastica; ma per ciò che s'attiene a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma che tennero sotto i goti re d'Italia, e sotto Giustiniano e Giustino imperadori d'Oriente.

§ I. — Elezione de' vescovi e loro disposizione nelle città di queste nostre provincie.

I vescovi erano ancora eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal pontefice romano, come prima; ma i principi, come se dal popolo fosse a loro devoluta tal potestà,

[1] Ughell. de Epis. Cumanis. — [2] Id. de Epis. Benev.

nell'elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni che non aveano nè meriti nè scienza nè capacità, erano le chiese mal governate. Dal registro dell'epistole di S. Gregorio si legge che il pontefice romano esercitando nelle nostre chiese l'autorità sua di metropolitano insieme e di patriarca, non pur ordinava gli eletti dal clero e dal popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese che forse insorgevano, e sovente spogliava i vescovi delle loro sedi, quando gli conosceva immeritevoli. Così de'vescovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell'anno 590 la cattedra di Napoli Demetrio, fu costui per li molti e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al clero e agli ordini di questa città, cioè a'nobili ed al popolo, che in luogo di Demetrio n'elegessero un altro; ed intanto egli vi mandò il vescovo di Nepi, Paolo, a regger quella chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successore. I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al pontefice, pregandolo che l'avesse lor dato per vescovo. Gregorio prese tempo per deliberare; ed intanto avendo Paolo nel castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell'Uovo, ricevuto un affronto da alcuni servi d'una dama napoletana chiamata Clemenzia pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua chiesa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d'un lor cittadino, e scorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Florenzio sottodiacono del papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma, rifiutando il carico; tanto che Gregorio scrisse[1] a Scolastico duca di Napoli, esortandolo a convocare i nobili ed il popolo della città per l'elezione d'altra persona; e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse ordinarla: dicendogli ancora, giacchè due volte aveano eletti uomini stranieri, che se non trovavan fra'cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savii e dabbene, a'quali tutti gli ordini dessero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè facendo

[1] Ep. Greg. apud Chiocc. de Episc. Neap.

le veci della città, venuti in Roma potessero insieme col pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il papa ordinarla e mandarla alla vedova chiesa.

Consimile epistola[1] scrisse Gregorio a Pietro sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa provincia, al quale incaricò che facesse convocare il clero della chiesa di Napoli, imponendogli che parimente eleggessero due o tre di loro, a'quali dessero tutta la facoltà, e gli mandassero in Roma, dove uniti con gli altri rappresentanti la nobiltà e'l popolo, si potesse trattar dell'elezione ed ordinazione del nuovo vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne'casi di divisione e di discordie, acciocchè unendosi la volontà ed i suffragi di molti in due o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui che stimassero più meritevole e degno[2]. In cotal maniera fu in fine da'compromessori eletto in Roma nel mese di giugno dell'anno 593 Fortunato; ed ordinato che fu dal papa, se ne venne in Napoli, dove fu da'Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto; e resse questa chiesa per molti anni con tanta prudenza e vigilanza, che ne fu da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue epistole dirizzate a questo vescovo[3].

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendosi divisi i suffragi, due vescovi dal clero e dal popolo furono eletti: un partito elesse Giovanni diacono; l'altro Pietro parimente diacono. Tosto si ebbe ricorso al pontefice Gregorio, perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più degno, confermasse ed ordinasse. Ma niun di essi piacque. Giovanni fu notato d'incontinenza, perchè teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro, come usuraio e troppo sem-

[1] Ep. Greg. apud Chiocc. loc. cit.

[2] Fr. Florens. ad. tit. de Elect. et El. pot. tit. 4, p. 175 et seq. Jo. a Costa in Sum. ad d. tit. Ant. Matthaeus Man. ad jus Can. l. 1, tit. 12.

[3] Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.

plice, fu riputato indegno ed inutile; onde fu rescritto a'Napoletani, che eleggessero altri, come poi fecero[1].

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni de'vescovi capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, d'Abruzzi, e di tutte le altre chiese di queste nostre provincie, che come suburbicarie al pontefice romano s'appartenevano. Palermo ancora, Messina e l'altre chiese di quell'isola, poichè la Sicilia fu anche provincia suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L'elezione, secondo il prescritto de'canoni, dovea cadere in uno che fosse della chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre chiese; e solo quando fra'cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il vescovo in Capua, discordando i Capuani nell'elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col pretesto che de' nazionali non vi fosse persona degna, rispose che ciò parevagli molto strano, e che pertanto facessero migliore scrutinio sopra de'loro cittadini; e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio vescovo di Cuma, accaduta nell'anno 592, quest'istesso pontefice mandò Benenato vescovo di Miseno a governarla infino che non se gli desse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far elegger persona straniera, se non nel caso che a lui costasse non esservi fra'Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest'istesso vedesi praticato nell'elezione del vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbato vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore[2]. I Palermitani discordi nell'elezione d'un nazionale, pensavano eleggere cherico

[1] Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit. — [2] Ep. Greg. apud Chiocc.

straniero. Si oppose loro Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d'altra chiesa, *nisi forte inter clericos ipsius civitatis nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri.*

In tal maniera si facevano l'elezioni de'vescovi, quando volevasi attendere l'antica disciplina della Chiesa ed il prescritto de'sacri canoni. Così ancora avrebbe dovuto farsi l'elezione del vescovo di Roma dal clero e dal popolo; nè aveano in ciò da impacciarsene gli imperadori d'Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i principi ad occupare le ragioni del popolo e del clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto che al principe piaceva. Gl'imperadori d'Oriente, come padroni di Roma, aveano gran parte nell'elezione de'papi ch'erano loro sudditi; e fu anche introdotto costume che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l'eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso o la permissione dell'imperadore[1]. Scrive Paolo Warnefrido[2] che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fu nell'anno 577 innalzato a quella sede Pelagio II, perchè Roma in quei tempi era cinta di stretto assedio da'Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all'imperadore perchè v'assentisse, onde fu ordinato pontefice senza commessione del principe. Levati poi gli impedimenti, solevano i pontefici romani mandar lettere agl'imperadori, nelle quali allegando gl'impedimenti avuti, cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il Grande eletto papa, ricusando d'esserci, scrisse all'imperadore Maurizio, istantemente supplicandolo che non prestasse il suo assenso all'elezione; ma l'imperadore, che tanto si compiacque dell'elezione, non volle farlo[3].

Nelle nostre provincie pure i nostri principi nell'elezione de'vescovi delle loro città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell'elezioni

[1] Anast. Biblioth. in Vigilio. Idem in Pelagio II.
[2] Paul. Warnefr. lib. 3, cap. 20.
[3] Jo. Diac. Vita S. Greg. lib. 1, c. 39, 40.

de' vescovi di Benevento, come fu l'elezione di Barbato nell'anno 663, seguita per opera del duca Romualdo. Dei vescovi napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del vescovo Sergio, il quale dal duca di Napoli Giovanni fu, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede. Ma questi casi avvenivano fuori d'ordine. La disciplina era, che l'elezione s'appartenesse al clero ed al popolo, siccome l'ordinazione al romano pontefice.

La disposizione de'vescovi in queste nostre provincie era la medesima de'secoli precedenti. E per quel che si attiene alla loro autorità e giurisdizione, la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura. Non aveano giustizia perfetta, non tribunali, non magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella[1]. Intorno all'onore e potestà, era l'istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle città vescovi solamente: non avea alcun di essi acquistato ancora autorità di metropolitano; nè alcuno sotto di sè avea vescovi suffraganei e dependenti; ma ciascuno de' vescovi reggeva la sua chiesa ed il popolo a sè commesso. Non ancora i patriarchi di Costantinopoli aveano invase le chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render metropoli, ed innalzare i loro vescovi a metropolitani, con sottoporle al trono di Costantinopoli, siccome fecero da poi nell'imperio di Lione Isaurico, e degli altri imperadori d'Oriente suoi successori. Solo, come si è detto d'alcuni vescovi delle città all'imperio greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de'Greci, ad esser decorati del nome di arcivescovi, non senza sdegno però de'romani pontefici, i quali riprendevan acerbamente que'vescovi che lo prendevano[2].

Alcuni credettero che il vescovo di Napoli prima di S. Gregorio Magno, o almeno da questo pontefice, fosse stato innalzato agli onori di metropolitano e d'arcivescovo. Lo provano da quella iscrizione che si legge nel Decretale[3], sotto il titolo *de statu Monac.*, ivi: *Gregorius*

[1] Novell. 83 et 123. — [2] Chiocc. de Episc. Neap. Anno 730.
[3] Cap. 1, de Statu Monac.

Archiepiscopo Neapolis; e sotto l'altro *de religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato? poichè negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano,* siccome anche legge Gonzalez[1]; e la seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo.* Oltrechè nel registro dell'epistole di S. Gregorio riconosciuto ed emendato in Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa decretale che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati scrittori, come il Caracciolo[2] e 'l Chioccarelli[3], riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in metropoli.

Altri dalla disposizione che presero queste nostre provincie nel ponteficato di Gregorio, presero argomento che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo duca; l'altre città, conti e governatori. Il duca secondo la polizia dello imperio presedeva a più città della provincia che compongono il ducato. Il conte presedeva ad una città sola; ond'è che nelle leggi de'Westrogoti si dice duca di provincia, e conte di città; e Fortunato al conte Sigoaldo gli dice:

Qui modo dat comitis, det tibi jura ducis.

Regolarmente dodici città erano a'duchi sottoposte, e queste città si nomavano contadi, onde il duca presideva a dodici conti, siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimonio: *Pipinus domum reversus, Grifonem more ducum duodecim comitatibus donavit;* e Camillo Pellegrino[4], a cagion di molti esempii che si leggono appresso Gregorio Turonèse nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando osservò, che adattandosi la polizia della Chiesa a quella dell'impero, le città ducali ebbero gli arcivescovi, e le contee i vescovi, avendo corrispondenza gli arcivescovi co'duchi, ed i vescovi con li conti.

[1] Gonzalez d. c. 1, et de relig. domib.
[2] Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. — [3] Chiocc. de Episc. Neap.
[4] Cam. Pell. in dissert. de Duc. Benev. diss. 3.

Così Napoli fatta ora città ducale, ed il suo ducato, ancorchè fin qui non molto si stendesse, come si stese da poi, abbracciando nulladimanco le città vicine intorno al cratere, siccome Pompei, Ercolano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baia ed Ischia, potè in questi tempi divenir metropoli, ed il suo vescovo rendersi metropolitano.

Ma siccome egli è vero che la polizia di queste nostre chiese col correr degli anni si andava adattando alla disposizione o polizia dell'imperio, come vedremo ne'secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi ne' quali siamo, alla disposizione de' ducati, siano de' Longobardi, siano dei Greci, non si adattò la polizia ecclesiastica; e la disposizione delle nostre chiese e di quelle d'Italia fu tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora arcivescovi alle città ducali. Puossi vedere in questi tempi città più cospicua ed eminente in queste nostre regioni, quanto Benevento, capo di un ducato così vasto che abbracciava molte provincie, e sede de'duchi beneventani? E pure il suo vescovo non era metropolitano, nè arcivescovo, avendo acquistato questa prerogativa molto tempo da poi, cioè nell'anno 969 nel ponteficato di Giovanni XIII, come diremo. Spoleto, capo d'un altro insigne ducato, non ebbe arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre città di Longobardia decorate da' principi longobardi con titoli di ducati, non ebbero in questa età, ma molto da poi i loro arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistarono mai. Gaeta ebbe pure il suo duca, ma non giammai arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno, città cospicue, e molte altre di quelle regioni che ubbidivano a' Greci, non ebbero se non nel decimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro metropolitani da' romani pontefici; ancorchè i patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne'seguenti libri diremo. Non fu dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P. Caracciolo ed altri nostri scrittori, fatta metropoli in questi tempi. Fu ella adorna di queste dignità nel decimo secolo nel ponteficato di Giovanni XIII, dopo Capua e Benevento, come diremo a suo luogo. Non tutte l'altre chiese di queste nostre provincie aveano ancora ottenuto questa pre-

rogativa. Erano soli vescovi coloro che presidevano alle città, per grandi ed illustri che fossero, e sedi de'duchi. Egli è però vero che col correr degli anni, innalzandosi alcune città ad esser capo e metropoli o d'un ducato o d'un principato, e cominciando nel decimo secolo i pontefici romani ad esercitare in queste nostre provincie nuove ragioni patriarcali, con ergere i vescovi a metropolitani in mandandogli il pallio; la polizia e disposizione ecclesiastica venne ad adattarsi e a corrispondere alla polizia dell'imperio.

Egli però è altresì vero che fin da questi tempi s'incominciarono a gittare i fondamenti della nuova polizia così dell'imperio, come del sacerdozio. Così da questi tempi vediamo che al vescovo di Benevento s'unirono le chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli e Larino. Al vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno e Baia s'appartenevano; non già che i vescovi di queste città lo riconoscessero per metropolitano, ma per onore della città ducale, e come loro metropoli, per quel che riguardava la polizia dell'imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra'vescovi di quel ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al ducato di Benevento e quello di Napoli, sursero ancora il ducato di Capua e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo duca, siccome Sorrento, e si eressero in ducati. Bari poi ebbe anche il suo duca. Alcune città della Puglia e della Calabria, de'Bruzi e Lucania, fatte parimente capi e metropoli di quelle regioni, si renderono più cospicue delle altre; onde secondo la polizia dell'imperio ricevettero poi i metropolitani, ed i vescovi delle città minori di quelle provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne che quanto più si stendeva il lor ducato o provincie, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poichè il ducato beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo arcivescovo ebbe tanti vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto che il principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo arcivescovo

ancor egli ritenesse molti suffraganei; e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi: ed all'incontro il ducato di Napoli, quel di Sorrento e l'altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di vescovi suffraganei, siccome gli altri metropolitani delle altre città di queste nostre provincie, come osserveremo quando della lor polizia ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione e la gerarchia ecclesiastica di queste nostre provincie in questa età. Il romano pontefice, come metropolitano insieme e Patriarca: vescovi, preti, diaconi, sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, e il lor ordine posto nel rango de'maggiori ordini: acoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii.

Sentironsi ancora negli scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'epistole di S. Gregorio, i preti cardinali, i diaconi cardinali e sottodiaconi cardinali; e molte chiese avere avuti di questi cardinali, come, oltre alla romana, quella d'Aquileia, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre provincie ancora, come le chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente e Baluzio [1], ed è chiaro dalle epistole stesse di S. Gregorio, questi cardinali non erano che preti, diaconi e sottodiaconi stranieri, i quali erano uniti ed affissi, o, come diciamo, inzeppati ad una certa chiesa; la quale unione chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano *incardinare*, poichè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quella chiesa riputavasi, e nomavasi perciò incardinato, ovvero cardinale: nome che sebbene nella sua origine non denotava dignità o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico e fastoso, che s'è proccurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiargli a' più potenti re della terra.

[1] Baluz. in annot. ad Anton. August. in Decreto Grat.

Sursero, egli è vero, in questi tempi, anche in Occidente, varii ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularii, ed altri; e nella chiesa d'Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino[1] e Leunclavio[2]. Ma questi ufficiali per lo più sursero per la cura che si dovea avere della temporalità delle chiese e delle loro ricchezze. I vescovi, per la pietà de' principi e de' Fedeli profusi in donare alle loro chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, e con maggior magnificenza, e singolarmente i nostri vescovi napoletani[3]; siccome i vescovi di tutte le altre chiese di queste provincie molte n' ingrandirono nelle loro città, e moltissime nuovamente ne costrussero. Quando prima i vasi erano di legno, di vetro o di creta, le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamenti semplici e schietti; ora i vasi divengono d'oro e d'argento, le vesti ricche e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi e magnifici. Perciò bisognava che ad uno del clero si desse il pensiero di custodirgli, ed averne esatta cura e provvidenza: quindi il custode appresso noi[4] fu chiamato cimeliarca, ed appresso i Greci[5] *Magnus vasorum custos*. Ebbe la chiesa di Napoli il suo cimeliarca, siccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l' ebbero ancora le altre chiese di queste nostre provincie, ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l' ebbero tutte. Le possessioni, i poderi e l'ampie lor rendite, poste ancora in paesi remoti e distanti, ricercavano particolar persona che avesse di lor cura e pensiero. Quindi sursero i rettori, de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonii delle chiese; ed in conseguenza i cartularii, gli economi ed altri ufficiali. Ma tutti questi uffici nacquero per le temporalità delle chiese, non già che fossero gradi gerarchici, e che punto si appartenessero al suo potere spirituale.

[1] Codin. de Offic. Eccl. Constant.
[2] Leuncl. t. 2. Jur. Greco-Rom.
[3] Jo. Diacon. de Episc. Neap. Chiocc. de Episc. Neap.
[4] Chiocc. de Episc. Neap.
[5] Codin. Leuncl. loc. cit.

§ II. — Monaci.

Non meno le chiese che i monasteri renderonsi in questi tempi più spessi e magnifici, e i loro monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne'primi ardori delle novelle religioni, abbracciata ch'ebbero la religione cattolica romana, furono in queste nostre provincie assai più profusi colle chiese e monasteri, che i Greci cristiani vecchi. Il re Agilulfo, fatto cattolico, molti monasteri rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il re Ariperto fu così profuso nel donare a'monasteri, alle chiese, e particolarmente alla romana, che per la restituzione degli ampii e grandi poderi che le fece nell'Alpi Cozie, onde tanto in quella provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere che la provincia tutta dell'Alpi avesse Ariperto donato alla chiesa romana.

I nostri duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I duca pagano e idolatra, il monastero Cassinese avesse patito quel miserando sacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolicismo, favorirono le chiese ed i monasteri; tantochè rifatto quel monastero nell'anno 720 da Petronace, i duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II d'immensi doni e di grandi poderi l'accrebbe. Quei luoghi e quelle terre poste nello Stato di S. Germano passarono in gran parte in dominio di quel monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco e possente, che i loro abati fatti signori di più terre e vassalli, vennero in tale stato, che mantenevano a'loro stipendii eserciti armati, come ne'seguenti secoli vedremo.

Perciò i monasteri dell'ordine di S. Benedetto renderonsi più numerosi nel ducato beneventano, che abbracciava in que'tempi ciò che ora diciamo i due Abruzzi, il contado di Molise e Capitanata, quasi tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia e dell'antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissi-

mo paese che gli è intorno [1]. Molti e d'uomini e di donne ne furono in queste provincie nuovamente eretti nel regno de' Longobardi. In Benevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltissimi [2]: il monastero di monache di S. Nazario martire, l'altro a quello vicino de' Frati di S.ª Maria *ad Olivolam;* e a' tempi di Grimoaldo V duca di Benevento leggiamo quello di S. Modesto, arricchito da Grimoaldo di grandi possessioni [3]; e Teodorata, moglie del duca Romualdo figliuolo di lui, fuori le mura di Benevento fondò un monastero di donne ad onore di S. Pietro Apostolo. L'esempio de' principi fu da poi seguitato da' loro sudditi benestanti, così Longobardi come provinciali; tanto che nel ducato beneventano, per tutte quelle provincie che esso abbracciava, i monasteri di S. Benedetto si videro in questi tempi più numerosi che nel secolo precedente.

Nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città che ai Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di questo ordine se ne fossero nuovamente costrutti, nulladimanco il numero de' monasteri così di uomini come di donne posti sotto la regola di S. Basilio era maggiore. Napoli n'ebbe molti, come si è veduto nel precedente libro: non erano meno frequenti in Otranto, Brindisi, Reggio, e così in tutte l'altre città della Calabria e de' Bruzi.

Fu per tanto lo stato monastico, non men che nella Francia e nell'Alemagna ed in tutte l'altre parti d'Occidente, steso ed arricchito in queste nostre provincie; tantochè già gli abati e' monasteri cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' vescovi, ed a dimandare de' privilegi e dell'esenzioni per rendersi in libertà. Se sono veri gli Atti del concilio che si narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell'anno 601 in favore de' monaci, fu in quello stabilito che i monaci dovessero avere la libertà di eleggere il loro abate, e di scegliere un monaco della lor comunità, o d'un altro monastero: che i vescovi non potessero trar monaci da un monastero per fargli cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un altro

[1] Paul. Warnefr. l. 6, c. 1.
[2] Ughell. de Episc. Benev. — [3] P. Diac. l. 6, c. 1.

monastero, senza il consenso dell'abate: che i vescovi non dovessero impacciarsi nel temporale de'monasteri, nè celebrare l'ufficio solenne nella chiesa de' monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queste cagioni lo stato monastico si rendè fin da questi tempi considerabile, e cominciò non poco ad alterare lo stato civile e temporale de' principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli accrescevano colle loro immense donazioni.

§ III. — Regolamenti ecclesiastici.

I canoni che in varii concilii furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli ecclesiastici ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli editti de'sovrani; e S. Gregorio gran pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i canoni in tutte le chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne'quattordici anni del suo ponteficato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio vescovo d'Africa, e ciò che i più gravi autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore, niuna collezione di canoni fu fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il vescovo Cresconio fiorisse intorno a'tempi di Giustiniano imperadore; onde la sua ampia raccolta de' canoni fu per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doujat[1], riputata vera da Pagi[2], ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio[3], la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella che,

[1] Doujat. hist. du Droit Can. par. 1, c. 22.
[2] Pagi in Critica in Ann. Baron. ad A. 827, num. 14.
[3] Struvius hist. Jur. Can. c. 7, § 11.

secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 690 in questo settimo secolo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poichè questo scrittore fiorì nell'ottavo secolo, verso l'anno 750.

Se si volesse farne autore Isidoro di Spagna vescovo di Siviglia, certamente che questo sarebbe il suo luogo. Sedè egli in quella cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595, e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni. Ma è cosa certa che non ne fu egli il compilatore, così perchè in quella raccolta si rapportano molti canoni stabiliti in varii concilii tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte che accadde nell'anno 636, ed alcune epistole di Gregorio II e III e di Zaccaria[1] che sederono nella cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche perchè tra le molte opere che si numerano di questo insigne scrittore, niuno ha fatto menzione di questa raccolta[2].

§ IV. — Beni temporali.

Le tante profuse donazioni che non men da'privati che da'principi di tempo in tempo s'erano fatte alle chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le chiese, non men che il principe ed i privati avessero i loro particolari patrimonii. Le possessioni ampissime che acquistarono non pur nel distretto delle loro città, ma anche in lontani paesi, onde tante rendite e frutti se ne ritraevano, le appellavano *patrimonii*, secondo l'uso di que'tempi, ne'quali le possessioni di qualunque famiglia e i retaggi pervenuti da'loro maggiori si chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavasi patrimonio del principe quel fondo ch'ei possedeva in proprietà, e per distinguerlo non meno da'patrimonii dei privati, che dal fisco dell'istesso principe, si nominava *sacrum patrimonium*, come si legge in molte costituzioni del Codice di Giustiniano[3]: ciò che da poi ne'nuovi

[1] Petr. de Marc. de Conc. Sac. et Imp. l. 3, can. 5, num. 2.

[2] V. Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Can. num. 46. V. Hunoldum Plettenbergium Introduct. ad Jus Can. c. 11, § 7.

[3] Cod. Justin. l. 11 et 12.

regni in Europa stabiliti fu detto *domanio regale*. Per queste istesse cagioni si diede poi il nome di patrimonio alle possessioni di ciascuna chiesa. Così nell'epistole di S. Gregorio si veggon nominati non solo i patrimonii della chiesa romana, ma anche il patrimonio delle chiesa di Ravenna, il patrimonio della chiesa di Milano, il patrimonio della chiesa di Rimini, e di molte altre. Le chiese delle città grandi, come di Roma, Ravenna e Milano, come città imperiali, e dove abitarono senatori, grandi ufficiali ed altre persone illustri, acquistarono patrimonii non pur dentro i loro confini, ma in diverse parti del mondo. Le altre chiese poste in città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio e tante altre, e che aveano abitatori di fortune mediocri, e tutte riposte ne'loro confini non aveano patrimonii fuori del loro distretto.

Fra tutte le chiese delle città imperiali, la chiesa romana fu quella che avea acquistati in questi tempi più ampii e vasti patrimonii non pur in Italia, ma anche nelle provincie più remote d'Europa[1]. Nel ponteficato di Gregorio il Grande, come si raccoglie dalle sue lettere, ebbe la chiesa romana ampio patrimonio in Sicilia, scrivendo questo pontefice a Giustino pretore di quella isola, la quale da lui reggevasi per l'imperio d'Oriente, che procurasse far togliere ogni indugio per lo trasporto d'alcuni grani raccolti dalle possessioni del patrimonio di S. Pietro, ch'ei voleva in Roma ove ve n'era penuria. E poichè queste possessioni eran molte, ed alcune divise in pezzi, secondo le donazioni che da'Fedeli di volta in volta eransi fatte, per ciò rescrive a Pietro sottodiacono rettore di quel patrimonio, ch'essendone state domandate alcune in enfiteusi, talora se n'era contentato, e talora non l'avea permesso. Ebbe ancora la chiesa romana il patrimonio in Africa; onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio patrizio ed esarca di quella provincia, che pur si teneva per l'imperadore d'Oriente, ch'essendo molti luoghi di questo patrimonio stati abbandonati da'coltivatori, egli mandandovi molti di que'popoli da

[1] V. Ammirat. ne'suoi Opusc. disc. 7.

lui vinti, avessegli grandemente ristorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio preposto un prete, il cui nome fu Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla reina Brunichilda, che al re Childeberto suo figliuolo, l'anno 596, mostrando che quel carico innanzi di Candido era stato raccomandato a Dinanio patrizio; anzi scrive a Candido a qual uso quelle entrate si dovessero dispensare: e verso il fine del suo ponteficato l'anno 604 raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino sottodiacono.

In Italia ed in queste nostre provincie ancora ebbe la chiesa romana molti patrimonii. Nella provincia dell'Alpi Cozie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fu da poi restituito alla medesima dal re Ariperto nel ponteficato di Giovanni VII, scrivendo Paolo Warnefrido che *Ariperto re de' Longobardi restituì la donazione del* patrimonio *dell' Alpi Cozie appartenente alla Sede Apostolica, ma per molto tempo stato levato da' Longobardi; e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d' oro*. La qual donazione, al dir dello stesso autore, fu da poi confermata dal re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il re Luitprando confermò alla chiesa di Roma la donazione del* patrimonio *dell' Alpi Cozie*. Nell'esarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il suo patrimonio; anzi nel ponteficato di S. Gregorio vi fu lite tra lui ed il vescovo di Ravenna per li patrimonii d'ambedue le chiese, che s'accomodò anche per transazione. Nel nostro ducato beneventano pur ebbe la chiesa romana il suo patrimonio. L'ebbe in Salerno; l'ebbe in Nola, dove scrisse S. Gregorio[1] che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe monache. L'ebbe ancora in Napoli, dove, come si vede da alcune epistole[2] di questo pontefice, da Roma mandavansi i rettori che n'avessero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva che dispensassero a' poveri. Furono in Napoli rettori di questo patrimonio successiva-

[1] Lib. 1. Epist. 23. — [2] L. 5. Epist. 11.

mente Pietro, Fantino, Antemio, Teodimo ed altri, tutti sottodiaconi della chiesa romana. Questi in Napoli aveano le loro diaconie costituite, le quali erano certi luoghi, ovvero stazioni, in cui il sottodiacono rettore del patrimonio soccorreva i poveri della città, e dispensava a quelli l'elemosine, a somiglianza di Roma, la quale avea molte di queste diaconie[1]. L'ebbe in fine in alcune altre città di questa provincia della Campagna; l'ebbe in Abruzzo; l'ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I vescovi di queste sedi maggiori, siccome anche dell'altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni delle loro chiese, solevano dar lor il nome del Santo che quella chiesa avea in ispezial venerazione. Così la chiesa di Ravenna nominava le possessioni sue di San Apollinare, e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, in Africa, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Abruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia le pubbliche entrate si chiamano di S. Marco. Così ancora le chiese delle città minori, per fine di maggior rispetto, nomavano i loro patrimonii col nome del Santo ch'esse aveano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S. Aspremo, Benevento di S. Barbato, Brindisi di S. Leoci; e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo; e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare che questo nome di patrimonio, che la chiesa di Roma avea in quelle provincie, non significava qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della chiesa romana, o del pontefice, ch'avesse sopra tali patrimonii: eran essi, a riguardo de'principi nelle cui provincie stavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonii, sottoposti alla giurisdizione ed al dominio eminente di quel principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono, egli è vero, alcuni ecclesiastici della chiesa romana di farvi dell'intraprese; ma riusciron vani questi pensieri ed i lor disegni. Poichè ne'patrimonii de'principi, quando non erano assegnati a'soldati, era posto un governatore con giurisdizione per

[1] V. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 1, tit. 17.

le cause che intorno a quelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazione delle lor rendite, e per lo costringimento de'debitori. Queste istesse ragioni tentarono usurpare alcuni ecclesiastici ne'patrimonii di quella chiesa: volevano farsi ragione per sè stessi, e farsi la giustizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de'magistrati. Ma S. Gregorio istesso, prudentissimo e saggio pontefice, riprese questa introduzione, e comandò e proibì sotto pena di scomunica, che non si facesse; nè i principi ne' loro dominii vollero in conto alcuno tollerarla.

Pagavano perciò le possessioni ecclesiastiche i tributi al principe, come tutti gli altri patrimonii de' privati, siccome manifestamente appare dal can. *si tributum*, ch'è di S. Ambrogio[1]: ed è chiaro che l'imperadore Costantino Pogonato nel 681 concedè esenzione da'tributi che la chiesa romana pagava per lo patrimonio di Sicilia e di Calabria. E l'imperador Giustiniano Rinotmeto, successor di Costantino, nel 687 remise il tributo che pagavano i patrimonii d'Abruzzo e di Lucania. Queste indulgenze da tributi ottennero i pontefici romani dagl'imperadori d'Oriente, finchè fra essi fu buona amicizia e corrispondenza. Ma quando da poi per le novità insorte nell'imperio di Lione Isaurico nacquero tra i pontefici romani e gl'imperadori d'Oriente quelle acerbissime contese che saranno il soggetto del seguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeste sedizioni ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732 non pur non gli fece franchi, ma tolse alla chiesa romana i patrimonii di Sicilia e di Calabria, e gli applicò al suo fisco. E gli scrittori che narrano questi successi, rapportano che questi patrimonii confiscati rendevano d'entrata, tra tutti, tre talenti e mezzo d'oro in ciascun anno[2], che fanno in nostra moneta (per non far minuto conto sopra la varietà

[1] Can. si tributum 27. C. XI, q. 1.

[2] Teophanes in Chronogr. an. 16. Leon. Isaur. Appellata patrimonia sanctorum Principum Apostolorum, qui apud veterem Romam in veneratione sunt, illorum ecclesiis jam olim persolvi solita, auri talenta tria, et semis acrario publico solvi jussit. V. De Marca de Concord. Sacerd. et Imp. l. 3, c. 11, n. 4.

delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500 scudi; ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100 l'anno.

Da questi patrimonii che teneva la chiesa romana in varie provincie, dove sovente gli ecclesiastici, quando lor veniva in acconcio, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra gli scrittori de'tempi più bassi quell'errore, e fu data poi agli altri che seguirono, occasione di crederlo, e di tesserne altre favole: cioè, che alla chiesa romana s'appartenessero la provincia dell' Alpi Cozie, la Sicilia, il ducato beneventano, il ducato spoletano, parte della Toscana e della Campagna, e tante altre provincie, perchè in quelle vi avea il suo patrimonio; confondendo il patrimonio che avea nell'Alpi Cozie colla provincia istessa: l'altro che teneva nella Sicilia colla stessa isola; il patrimonio beneventano col ducato; il patrimonio salernitano con quel principato; il patrimonio napoletano, e gli altri che teneva nella Campagna, colla provincia istessa; e così delle altre provincie. Nel qual errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto anche il nostro scipione Ammirato[1], per altro diligentissimo istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire che la donazione del re Ariperto conteneva la restituzione e conferma delle Alpi Cozie, che fece quel principe a papa Giovanni VII; quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo scrittore si vede chiaro che si parla del patrimonio delle Alpi Cozie, non già di quella provincia che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante città e terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel principe, in tempi per altro molto gelosi e sospettosi, spogliare, e donarla a' pontefici romani confederati allora cogl' imperadori d'Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle co-

[1] Ammir. Opusc. disc. 7.

tanto celebrate donazioni di Carlo Magno e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento (volendosi pure riputar per vere), non già de' loro ducati e principati, ma de' patrimonii che la chiesa romana teneva in queste provincie, favellano ; i quali, secondo il costume che correva allora, dagl' imperadori che successivamente dominarono nel regno d'Italia, furon per mezzo de' loro *precetti* confermati e conceduti alla chiesa romana ; siccome del patrimonio beneventano fece Lodovico Pio nell'817 con papa Pasquale I, che poi fu di nuovo confermato e conceduto da Ottone I e da Ottone re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII nel 962 ; non già del ducato ovvero della città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell' anno 1052 con titolo di permuta fatta da Errico II figliuolo di Corrado, con papa Lione IX colla chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fu in questi tempi l'accrescimento de' beni temporali delle nostre chiese, e sopra tutto della chiesa di Roma loro maestra e condottiera ; e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le chiese ed i monasteri, vie più s'accrebbe il culto de'Santi, delle loro reliquie e loro imagini. I santuarii, e sopra ogni altro quello del monte Gargano non men da'Greci che da'Longobardi erano più frequentati ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche ed a'sermoni, cominciavano già a tessersi di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi ; e S. Gregorio ne pubblicò molti nei suoi quattro libri de'Dialoghi che dedicò alla regina Teodolinda. Si accrebbero nelle chiese le feste, l'ottava di Natale, quella dell'Epifania, l'altra della Purificazione, dell'Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da'Santi non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sani-

tà, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne'traffichi e ne'negozii, nelle navigazioni e ne'viaggi terrestri.

Da tanti e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più s'accrescevano alle chiese le possessioni ed i retaggi; e la cagione era, perchè se, come scrisse il nostro Ammirato, essendo la religione un culto che si tiene a parte con Dio, e avendo i mortali in molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de'beni ricevuti o de'mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano; necessariamente siegue che dei nostri beni, o come grati o come solleciti, facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a'suoi tempii ed a' suoi sacerdoti; quanto più dovettero allora crescere i doni e le offerte, quando s'ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall'intercession de'quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose. Ed essendo tanto cresciuto il lor culto e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più monasteri e tempii, e multiplicati i loro santuarii, ben poteron per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a'loro tempii ancora e sacerdoti, in maggior copia e doni e ricchezze. Cominciossi ancora a donare non pure alle chiese, ma a'parrochi, a'preti ed altri ministri per li loro sacrificii, a fin di liberar l'anime de'loro defunti dal Purgatorio[1]; onde surse, al creder di Mornacio[2], l'autorità che s'assumevano di fare i testamenti a coloro che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Mantennero le nostre chiese, intorno alla distribuzione delle rendite e beni loro temporali, il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al vescovo, l'altra al clero, la terza a'poveri, e la quarta per la chiesa materiale. Della chiesa di Napoli, che s'in da'tempi di S. Gregorio sotto il vescovo Pascasio teneva un clero numeroso, contandosene fin a cento ventisei, oltre a'preti, diaconi e cherici peregrini; abbiamo dall'epistole di questo pontefice[3], che trascurando Pascasio di distribuire come si

[1] V. Bodin. lib. 5, de Rep. c. 2.

[2] Mornac. ad l. 1. C. de Sacrosanct. Eccl. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 2, tit. 1.

[3] Lib. 9. Ep. 29. V. Chiocc. de Episc. Neap. in Pascasio.

conveniva a'poveri ed al clero le rendite di quella chiesa, fu costretto egli a far la distribuzione; e riserbando la porzione al vescovo, vi stabilisce ciò che dovesse somministrarsi al clero ed a'poveri, imponendo anche ad Antemio suo sottodiacono, ch'era rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col vescovo sopraintendesse a dividere, secondo il bisogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, secondo la sua prudenza, di distribuirlo a tempo opportuno.

La chiesa di Benevento tenne ancora quest'istesso costume di dividere le sue rendite in quattro parti. S. Barbato suo vescovo non volle in ciò dipartirsi dal prescritto de'canoni; e ne'suoi Atti si legge che da poi che il duca Romualdo arricchì la sua chiesa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto, volle con particolar providenza stabilire in perpetuo questa distribuzione, la quale si dovesse tenere sempre ferma nella sua chiesa. Ecco ciò che in quegli Atti si legge[1]: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir sanctus, non est oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum ecclesiae redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri, unam egentibus, secundam his qui Domino sedulas in ecclesiis exhibent laudes, tertiam pro ecclesiarum restauratione distribui, juxta quartam suis peragendis utilitatibus episcopus habeat; et hactenus, sicut ab eo disposita sunt, in praesenti cuncta videntur.*

Questo medesimo istituto tennero tutte l'altre chiese di queste nostre provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a'poveri la lor porzione, ed i vescovi praticavano co'peregrini quell'ospitalità che i canoni gli obbligava a mantenere.

---

[1] Si leggono presso Ughell. de Episc. Benev. in S. Barbato.

LIBRO QUINTO

Luitprando re de'Longobardi avendo nell'anno 712 fermato il soglio del suo regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà e prudenza civile. Egli, imitando suo padre e gli altri re suoi predecessori, nella religion cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'ossa gloriose d'Agostino, poichè egli le vendicò dalle mani de'Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito. Egli, seguendo l'esempio di Rotari e di Grimoaldo, volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi; poichè nel primo anno del suo regno, avendo in Pavia, secondo il costume, ragunati gli ordini del regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunse agli editti di Rotari e di Grimoaldo[1]: nè di ciò ben soddisfatto, ne'seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì; tanto che fra i re longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli che più d'ogni altro empiè il suo regno di leggi.

§ I. — Leggi di Luitprando.

Molte leggi di questo principe piene di somma prudenza ed utilità sono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi longobarde, ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi i suoi editti, donde le prese il compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo editto che e'promulgò nel primo anno del suo regno, contenente sei capitoli, fra'quali il primo ha questo titolo: *de successione filiarum*. Si leggono ancora gli altri editti che e'fece ne'seguenti anni, poichè nel quinto del suo

[1] Paul. Warnefr. l. 6, c. 58. Bernard. Saccus Hist. Ticin. l. 9, c. 5. Sigon. ad A. 713.

regno ne promulgò un altro che contiene sette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatrè: nel decimo terz'anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque; ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice che si conserva nell'archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquanta due, alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommarii sono: *I De Mercede Magistri; II De Muro; III De Annona; IV De Opera; V De Caminata; VI De Furno; VII De Puteo.*

Di queste leggi solamente 137 furono inserite nel volume delle leggi longobarde dal suo compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48, e nel seconde 89, poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro, è sotto il tit. *de illicito consilio:* l'altra sotto il tit. 8: nove altre se ne leggono sotto il tit. *de homicidiis:* un'altra sotto quello *de Parricidiis;* un'altra sotto il titolo decimoquarto dell'istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum:* tre nel titolo decimosettimo; una sotto il tit. *de seditione contra judicem:* altra nel titolo decimonono: un'altra sotto quello *de pauperie:* quattro nel titolo vigesimoterzo; dodici sotto quello *de furtis et servis fugacibus;* una sotto il tit. *de invasionibus:* un'altra sotto il vigesimonono; altra sotto il tit. *de raptu mulierum;* un'altra sotto quello *de fornicatione;* tre sotto il tit. *de adulterio:* una nel titolo trigesimoquarto; e l'altra sotto quello *de culpis servorum,* ch'è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel sesto: un'altra nel settimo: otto sotto il tit. *de prohibitiis nuptiis:* una nel nono: un'altra nel decimo: altra nell'undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum:* altra sotto il titolo decimoterzo: un'altra sotto quello *de donationibus:* un'altra sotto il tit. *de ultimis voluntatibus:* tre sotto il ventesi-

mo: sedici nel tit. *de debitis et guadimoniis:* una sotto quello *de treugis:* due sotto il ventesimo quinto: un'altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis:* altra sotto il tit. *de rebus intertiatis:* sette nel tit. *de prohibita alienatione:* due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum:* quattro sotto il tit. *de praescriptionibus:* due sotto quello *de evictionibus:* quattro sotto l'altro *de sanctimonialibus:* due nel tit. *de ariolis:* quattro sotto il tit. *de reverentia Ecclesiae, seu immunitatibus debita:* cinque sotto l'altro, *qualiter judices judicare debeant:* una sotto il tit. *de consuetudine;* un'altra sotto quello *de testibus:* quattro sotto il tit. *qualiter quis se defen. deb.:* ed una in quello *de perjuriis*, ch'è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto dalle leggi di quegl'imperadori che l'Italia come successori de' re de'Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa provincia discacciati: tuttochè alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi e di Astolfo pure i compilatori v'inserissero. Alcune altre leggi di questo re possono vedersi appresso Marcolfo[1] e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo principe in comporre il suo regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi furono non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo regno oltre a quello che i suoi predecessori gli avean lasciato; la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell'imperio dei Longobardi in Italia. Poichè non contento di aver ritolto al pontefice romano il patrimonio delle Alpi Cozie, che poco innanzi il re Ariperto avea confermato alla chiesa romana, invase anche il patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi e ad investigar qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione, gli venne fatto d'allargare grandemente il suo regno sopra le rovine de'Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi or-

[1] Marcul. tit. 55, et Leg. Imp. Goldast. in Collect. Consuet.

mai sospetta a'pontefici romani, finalmente veggendo costoro depressa e poco men che estinta in Italia l'autorità degl'imperadori d'Oriente, e non fidandosi più de'Greci ch'erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare imperio sì grande.

§ II. — Novità insorte in Italia per gli editti di Lione Isaurico.

Reggeva in questi tempi l'Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico (che fu il primo imperador d'Oriente che cominciò a muover guerra alle imagini), era chiamato Iconomaco, come colui che fuor d'ogni misura e sopra tutti gli altri avea quelle in odio ed abbominazione; poichè persuaso, con abbatterle, di discacciar l'idolatria, che credette per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nel cristianesimo, si prometteva felicità nel suo imperio; ed in premio di sì magnanima e pietosa impresa, come e'la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità dei successi stendere il suo imperio, reintegrargli l'Italia da'Longobardi occupata, ed alla pristina dignità e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno e la lusinga con presagi ed augurii alcune volte dal caso confermati, gliene promettesse facile e sicuro adempimento. E la politica di questo principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinii delusa e schernita. Imperocchè non ponderando egli che appresso i popoli, e particolarmente agl'Italiani, sì strana e nuova impresa dovea eccitar turbolenze e tumulti grandissimi, siccome coloro i quali avvezzi già per molto tempo nelle chiese ed altrove a venerar quelle imagini, e a promettersi per l'intercessione de'loro prototipi felicità non meno spirituali che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue che da'loro maggiori con ugual pietà e magnificenza erano state ne'tempii e su le porte delle città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto investigare novità più rimarchevole o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le provincie tutte dell'Italia; avvegnachè l'altre eresie, non avendo avuto niente del popolare e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l'ariana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti e sconcerti, quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto se non per mezzo di modi strepitosi, d'incendii, d'abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione, come principe prudente e savio, sul principio tenne perciò modi soavi e placidi: procurò prima con ragioni e scongiuri persuader negli altri quel ch'egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un editto, col quale non si comandava altro, se non che si togliessero le imagini da que'luoghi soliti dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nelle sommità de'tempii, ove non potessero ricever culto nè adorazione alcuna. Ma avendo da poi scorto negli animi di molti dell'orrore, anzi dell'avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza e da furore, rompendo ogni maggior indugio e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell'impresa, che fatto unire il senato, con pubblica dichiarazione ordinò che tutte le imagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle chiese di Costantinopoli; essendo egli persuaso che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell'imperadore si opposero Germano patriarca di Costantinopoli e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730 fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l'editto, con far ardere e rovesciare tutte le imagini, e tutto ciò ch'era di rado e pellegrino in quella città; e che alla vista di tutto il mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s'innalzava sopra la gran porta del palagio imperiale, fatta ivi ergere da Costantino il Grande. Altri riputano favoloso ciò che si nar-

ra dell'abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principii Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo editto, e che s'eseguisse non meno in Costantinopoli ed in Oriente, che in tutte le altre provincie dell'Occidente ch'erano rimase sotto il suo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a'suoi ufficiali ch'eran destinati al governo di quelle, che facessero nelle città a loro soggette eseguir l'editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico patrizio, che si trovava allora esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella città tutte le imagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia, non pure non fu ubbidito l'editto, ma vennero i popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I principi dell'Occidente che non erano sotto il di lui imperio, i Longobardi re d'Italia ed i nostri duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne'loro dominii si ricevesse. Questa stessa avversione era ne'popoli soggetti all'imperio greco; nè tutti gli sforzi degli ufficiali che volevan in tutti modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universal repugnanza. Niente valsero in Roma ed in tutto il ducato romano; niente nel ducato napoletano, e negli altri ducati e città che ubbidivano agl'imperadori d'Oriente. Anzi l'esarca Scolastico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel popolo all'osservanza dell'editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato che a viva forza si rovesciassero in quella città l'imagini, eccitò tali tumulti, che il popolo spinto a manifesta rivolta contra l'imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo regno a danni dell'imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l'assedio a quella città, e strettala per mare e per terra, dopo avere sconfitta l'armata navale de'Greci che veniva per soccorrerla, se ne rendè in pochi giorni padrone[1]. Molte altre città dell'e-

[1] Anast. in Greg. II. Paul. Warnefr. l. 6, c. 54.

sarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l'esarcato in forma di ducato, ed agli altri ducati de'Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò duca Ildeprando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per direttore Peredeo duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il pontificato romano Gregorio II di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella sede di Roma l'anno 715. Questi sebbene unito co'Romani si fosse grandemente opposto a'disegni di Lione, nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro regno sotto Luitprando principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar la ruina della sua sede e del ponteficato. Per questi rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl'interessi degl'imperadori greci che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opporsi a' disegni dei Longobardi, e fosse l'autorità loro ritegno e freno a tanta potenza. Perciò si oppose al duca di Benevento, ed aiutò i Greci napoletani, perchè Cuma non fosse da'Longobardi beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opporre agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle imagini, fosse stato dall'imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua sede e di mandarlo in esilio[1]; con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de'popoli d'Italia che a lui ubbidivano, e per difendere le terre dell'imperio dall'invasione de' Longobardi.

Non avea egli in Italia principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro far argine. Le sole forze de'Greci non bastavano. La repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principii surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l'esarca ivi erasi salvato. Si raccomandò

[1] Sigon. ad A. 725.

e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de'Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor duce, tanto fece ed operò co'suoi uffici, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l'esarca in Ravenna; la quale essi con tanta celerità ritolsero a'Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso. Furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani; e Peredeo, mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso.

Credette il papa che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere[1] affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze; poichè questo principe, a cui era noto che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l'imperio, erasi mosso in suo aiuto, irritato vie più in veggendo che e'continuasse d'opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio; e conoscendo la fermezza del papa che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti ed al tradimento. Il ducato romano, come s' è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i duchi a Roma per reggerlo. Era stato mandato in questi tempi per duca in Roma Marino Spatario: a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi ufficiali, che si ritrovavano in Roma, li quali insidiando la vita del pontefice, aveano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo o morto. Ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l' imperadore che dalla negligenza de'suoi principali ufficiali fosse stato frastornato, inviò nell' anno 725 Paolo patrizio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'esarca[2], al quale incaricò questo fatto; ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo. Ma prima che ne venissero alla

[1] Ep. 1 et 2. Greg. ad Leon.
[2] Marq. Freher. in Chronol. Esar. Raven. an. 725.

esecuzione, la congiura fu scoperta da'Romani, vigilantissimi alla conservazione d'un pontefice ch'essi aveano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l'altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un monastero, quivi rendutosi monaco finì i suoi giorni.

Intanto il nuovo esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti ed insidie, perchè il papa era troppo ben guardato dai Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantener la parola che egli avea data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio[1]. Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna e parte dall'armata ch'egli teneva in piedi per essere sempre in istato di difendersi dagl'insulti de'Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl'imperiali, ch'erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il papa e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro ed accortissimo principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale avea suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il papa ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli aiuti più o meno forti che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede pertanto pronto ordine a'governatori delle piazze ch'egli avea ne' contorni di Ravenna e di Roma, d'unirsi a'Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell'esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell'arte del regnare e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non cu-

[1] Anastas. Bibl. in Gregor. II.

rando i danni gravissimi che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella che egli volle prendere quando men dovea, credette che l'autorità sua per sè sola e disarmata avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll'armi e colle insidie. Perciò, trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza e fervore, gli ordini all'esarca di far pubblicare ed eseguire in Roma, ed in tutte le città del suo imperio che teneva in Italia, l'editto che poco anzi avea in Costantinopoli formato. Conteneva l'editto, come s'è detto, che si togliessero dalle chiese tutte le imagini, come tanti idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al papa, purchè ubbidisse, ed all'incontro lo dichiarava reo e decaduto dal ponteficato nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta nè più generale nè meglio concertata risoluzione di quella che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo aiuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo che Lione non osservava più nè misura nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la religione; si risolse d'impiegare alla prima tutta l'autorità sua ponteficale, e le armi spirituali del suo ministero, per impedire che un così detestabile editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l'esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere apostoliche a'Veneziani, al re Luitprando, ed ai duchi de'Longobardi, ed a tutte le città dell'imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi ed immobili nella fede cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all'esecuzione di questo editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani e Longobardi, s'unirono tutti in un sol corpo animato d'un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede cattolica e la

vita del papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conservar eziandio nel bene le giuste misure che egli dee avere, non si tennero ne' limiti d'una legittima difesa; perocchè non solo i Romani e quelli di Pentapoli, ch' è oggidì la Marca d'Ancona, presero le armi e s'unirono a'Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo, scossero apertamente il giogo. Non contenti d'aver abbattute le imagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi magistrati per governarsi nell'interregno che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all'ultima estremità; perciocchè eran risoluti di creare un altro imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione. Ma il papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera che non ebbe nessuno effetto [1].

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia; perocchè sollevati i popoli, tantosto si divisero in fazioni e partiti. In Ravenna Paolo esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il papa, più forte, e numeroso, non potendo soffrire l'esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl'Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni le quali fecero perdere agl' imperadori d' Oriente molte città della Romagna ch'eran dell'esarcato,

[1] Paul. Warnefr. l. 6. Regino l. 1. Chron. Sigon. ad ann. 726.

e tutte l'altre città della Marca, che si renderono a Luitprando re de' Longobardi. Imperocchè questo scaltro principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio ch'egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della religione, secondo la massima della politica umana, per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la religione sotto un imperadore non solamente eretico, ma ancora persecutor degli ortodossi; e che dall' altra, erano troppo deboli per resistere alle forze d' un sì potente principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrergli. Dimodochè quelle città, non seguitando in questo movimento se non i consigli che lor venivano ispirati dall' odio e dal timore mischiati di zelo e d' amore per la religione, dopo avere scosso il giogo dell'imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' principi quanto possa nell'animo dei popoli la forza della religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

§ III. — Il ducato napoletano si mantenne nella fede di Lione Isaurico.

Mancò poco che ciò che i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il ducato napoletano, come avea fatto di molte città dell'esarcato di Ravenna. Era il ducato di Napoli, come si disse, governato da un duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare o creare gl'imperadori orientali, a' quali era sottoposto. Ne' tempi di Lione governava questa città per l' imperadore, Esilarato, successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i popoli della Campagna a ricevere l'editto, ed a seguitare la religione del loro principe. Avea mede-

simamente subornati uomini per fare ammazzare il papa, promettendo loro grandi ricompense, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia. Questa esecranda viltà scoperta da'Napoletani devotissimi, che furono sempre de'pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della chiesa romana, parve loro così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato, presero le armi, ed eccitato avendo turbolenze e tumulti, rivoltaronsi contra il duca Esilarato, il quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo, e ad uno de'suoi principali ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il papa, parimente tolsero la vita[1].

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro principe, come fecero l'altre città; nè vollero avere alcun ricorso ai Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'imperadore, o, come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due popoli, per le lunghe e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà di sottoporsi a'Longobardi, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a'Longobardi beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo ducato (quando tutte le altre signorie che gl'imperadori orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo e costante nell'ubbidienza del suo principe; onde in luogo d'Esilarato sostituendosi Teodoro per duca di questa città, continuarono essi a vivere sotto l'imperio de'Greci, infinattanto che da'Normanni non fu il lor ducato, dopo il corso di molti e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d'una sì generale revolu-

[1] Sigon. ad an. 726. Maimb. Hist. Iconocl.

zione, in vece di levar la cagione d'un sì gran male, non fece altro che maggiormente inasprirlo, fino a renderlo incurabile; ciò che finalmente fecegli anche perdere il ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo; e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia, se la costanza dei Napoletani, e l'avversione ch'essi tenevano a'Longobardi, non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contra alla vita del pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch'ebbe intesa la morte di Paolo esarca, e la sollevazione della Campagna contra il duca di Napoli, mandò nell'anno 727 l'eunuco Eutichio in Ravenna in qualità d'esarca[1], uno de'più scellerati uomini della terra, e de'più atti ad eseguire le più empie e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i governatori delle piazze ch'erano sotto la dominazione de'Longobardi ne'contorni di Napoli e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello che potrebbero per difendere il papa. Ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo eunuco segretamente a Roma, fu preso da'Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'imperadore a tutti i suoi ufficiali di porre a rischio ogni cosa per ammazzare il papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio[2].

§ IV. — Origine del dominio temporale de'romani pontefici in Italia.

Trovavasi veramente Gregorio in angustie grandi; poichè sebbene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non avea in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo editto,

[1] Freher. in Chronol. Esarc. Raven. — [2] Sigon. ad ann. 727.

e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi che d'impadronirsi del ducato romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi e di Lione e di Luitprando. Questa fu l'origine e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de'pontefici romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il papa lor capo, ma non già ancora lor principe.

Ma non perchè tanta avversità a'suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d'animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio, la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella città, gli fu facile, veggendosi i suoi partigiani soccorsi con si valide forze, ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo principe. Questi ponderando che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il papa e l'ostinazione de'Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli, impiegò tutta la sua destrezza e politica per distaccar questo principe dagl'interessi del pontefice e de'Romani, ed obbligarlo ne'suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra e presta vendetta. Si era ancora il re accorto per la resoluzione ferma de'Romani di darsi al papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una o dall'altra parte; non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne'suoi disegni. Per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli avea coi Romani, e della parola da lui data di difendere il papa

e la religione contra gl'insulti dell'imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato; il quale in fatti congiunse tosto la sua armata a quella del re, e seguitollo alla guerra ch'egli andò a portare contra il duca di Spoleto suo ribelle. La quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa collegganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleto, venne a gittarsi a'di lui piedi, chiedendogli perdono, e l'ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo ducato, facendo di nuovo al re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancata così tosto l'occasione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro e la chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l' apparecchio di Luitprando, avea fatto munire, come potè il meglio, la città di Roma; ma scorgendo che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'esempio del duca di Spoleto, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel che non avrebbe potuto sperar colle armi, volle imitarlo. E senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere ch'egli fosse andato a mettersi nelle mani de'suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure, accompagnato dal clero e da alcuni baroni romani, andò egli stesso a trovare il re. Sorpreso Luitprando da quest'atto non preveduto, non potè resistere agl'impulsi della cortesia che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita ed all'augusto carattere del sovrano ponteficato. Allora fu che Gregorio pigliando quell'aria di maestà che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza imaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d' eloquenza, rimproverandogli la fede promessa, il torto che faceva alla religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi che poteva apportare

al suo regno, se mancasse di protegger la Chiesa: lo sconjurava a desistere dall'impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando, o tocco internamente dagli stimoli di religione, o che vedesse in quell'istante molte cose ch'egli non avea considerate nell'ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi, rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l'onor suo, gettossi alla presenza di tutti a'di lui piedi, e confessando il suo errore, protestò di voler ripararlo allora, e di non mai soffrire per l'avvenire che si facesse alcun torto a'Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa, di cui era egli padre e capo. Ed istando l'esarca che s'adempiessero gli ordini dell'imperadore[1], non solo non vi diede orecchio, ma per dare al papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella basilica di S. Pietro, la qual era ancora in quel tempo fuori delle mura della città; e quivi in presenza di tutti i capi della sua armata, che l'aveano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Apostolo le sue armi, la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro ed una croce d'argento: supplicò da poi il papa che ricevesse nella sua grazia l'esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'aiuto de'Longobardi. Gregorio sperando sempre che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsenti a questa dimanda, dimodochè ritiratosi Luitprando coll'esercito ne'suoi Stati, l'esarca fu ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'imperadori, avea sedotti alcuni popoli della Toscana che lo proclamarono Augusto[2]; Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze

[1] Sigon. ad an. 729. — [2] Anast. Bibliot. in Greg. II.

bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il tiranno, il quale fu assediato e preso in un castello, donde fu mandata la di lui testa all'imperadore.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo imperio, e che non avea chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime e di sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le chiese: indi fece pubblicar un ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avean cura delle chiese, di riporre nelle mani de'suoi ufficiali tutte le imagini, acciocchè in un momento potesse purgar la città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso nè ad età, fu questa finalmente la cagione che, senza speranza di riacquistarlo, fece perdere a Lione ed a'suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il papa disperando all'in tutto la riduzione di questo principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle provincie di Occidente ciò che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente, rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere che i Romani scotessero affatto il giogo del lor principe; ma lasciando al loro arbitrio di far ciò che volessero, approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi. Onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor capo, non già come lor principe.

Alcuni nostri scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara e di Niceforo autori greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido ed Anastasio Bibliotecario, rapportano che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il papa, accettato il principato di Roma, ordinasse a'Romani ed a tutto il resto d'Italia che non pagassero più tributo all'imperadore, e che di

più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'imperio; scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l'imperador Lione; lo privasse non pur de'dominii che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del papa sopra di Roma e del suo ducato, che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo Magno si stese sopra l'esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre città d'Italia.

Gli scrittori franzesi, fra' quali l'arcivescovo di Parigi P. di Marca[1], e que'due celebri teologi Natale e Dupino[2] niegano che Gregorio, savio e prudente pontefice, avesse dato in tali eccessi. Le epistole di questo stesso pontefice[3], Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'epistole ancora di Gregorio III e di Carlo Magno a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de'quali tanto è lontano che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il principato di Roma, sciolti i vassalli dell'imperio dal giuramento e da'tributi, e deposto l'imperadore; che anzi ci accertano che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de'popoli, e proccurato che non si sollevassero contro al lor principe. Si oppose, egli è vero, agli editti di Lione per l'abolizione delle imagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel principe che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso si gravi autori non si legge che lo scomunicasse. Il primo pontefice romano che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste imperiali, fu il famoso Ildeprando Gregorio VII, come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello che scrive Anastasio[4], narrando che avendo Lione deposto dal patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all'editto, e sostituito Anastasio iconoclasta; dice egli che Gregorio scomunicò bensì Anastasio perseverando nell'er-

[1] P. de Marca de Concord. Sacer. et Imp. l. 3, c. 11, num. 2.
[2] Dup. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.
[3] Greg. II, in Ep. 1, ad Leonem. — [4] Anast. Bibliotec. in Greg. II.

rore, ma che all'imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione che si narra fatta da Gregorio; poichè questo pontefice riconobbe Lione per imperadore finchè visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III, il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all'imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *imperante domino piissimo Augusto Leone, imperii ejus* XXIII[1].

I nostri moderni scrittori latini, tratti dall'autorità di que'Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono che dovea preponderare assai più l'autorità de' nostri antichi latini scrittori che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro nazione che gli ha sempre palesati al mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a'pontefici romani, gli rappresentarono al mondo per autori di novità e di revoluzioni, imputando ad essi la ruina dell'imperio d'Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale dei principi, e che mal imitando il nostro capo e maestro Gesù, fossero divenuti da sacerdoti, principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute da'moderni novatori, e dai più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro, vogliono in tutti i modi che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell'imperio dal giuramento, che deponesse lo imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da'Romani ribellanti essendogli offerta la signo-

[1] Greg. III, ep. 3, ad Bonifac. P. de Marca de Conc. Sac. et Imp. l. 3, c. 11, num. 5.

ria di Roma, avesse accettato d'esserne signore, onde ne divenisse principe. Spanemio[1], fra gli altri, si scaglia contra gli scrittori franzesi che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il regno di Lodovico il Grande, han valuto negar questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*: ma essi intanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S. N. ed il pontefice romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba tratta da'suoi miracoli farlo re, tosto fuggì, e loro rispose che il suo regno non era di questo mondo; il papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il principato a Gregorio, tosto acconsentì e ne divenne principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare; il papa ordinò che non si pagassero più i tributi a Lione. Per queste e simili antitesi, per queste vie, non tenendo nè modo nè misura, han prorotto poi in quélla bestemmia di aver il papa per Anticristo.

Or chi crederebbe che i più parziali de'Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli scrittori più addetti a quella corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e, quel che è più, che offerendosegli il principato da'ribellanti Romani l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de'romani pontefici in Italia. Ecco, per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Gesuita autor della nuova Istoria Napoletana[2]: *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt*, ec. *Gregorius oblatum ultro principatum suscepit: quem non arma, non humanae vires, artesque, sed populorum studia anno 727 auspicato contulerunt*. Questo principio appunto vorrebbero gli eretici dare al dominio temporale de'papi, fondarlo su la fellonia de'Romani, e che Grego-

[1] Spanem contra Maimburg. in Histor. Imag. pag. 52.
[2] Giannottas. Hist. Neap. l. 5, pag. 94.

rio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il principato, ed il *Servo de'Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente che sebbene da questi deboli principii si cominciasse, non fu però che il papa acquistasse allora la signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli ufficiali dell'imperador greco in Roma. E possiamo con verità dire che i primi acquisti furono nell'esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel ducato romano, per quelle occasioni che saremo or ora a narrare, non già nella città di Roma.

§ V. — Primi ricorsi avuti in Francia da papa Gregorio II e dal suo successore Gregorio III.

L'imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al pontefice, confiscò immantenente tutti i patrimonii che in Sicilia, nella Calabria e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de'Romani, ridurre l'altre terre al suo imperio, e prender aspra vendetta del papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte. Per la qual cosa Gregorio conoscendo che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza che potesse opporsi con vigore a quella di Lione, pensò di scegliere un protettore, dove trovasse tutto il sostegno e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de'Longobardi, de'quali con lunga sperienza avea conosciuti i disegni e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia per contrastare soli a tutte le forze del greco imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de'Longobardi ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco men che tutta oppressa da'Saraceni. Risolse pertanto d'aver ricorso alla potenza de'Franzesi, la cui costanza nella fede cattolica era stata sempre fermissima. Erano

questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza e poco spirito del re, assunto al primo onore del regno, di maggiordomo della casa reale, reggeva con assoluto arbitrio quel reame; e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a'Saraceni ne'campi di Tours, era reputato universalmente il primo capitano ed il vero eroe del suo tempo.

A questo gran principe mandò Gregorio, ciò che nissun papa avea ancora fatto, una magnifica ambasceria con molti belli doni di divozione, per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani e la Chiesa sotto la di lui protezione[1]. Furono i legati ricevuti da Carlo con onori straordinarii e con magnificenza degna del più augusto principe del suo secolo; ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci o da'Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro protettore, con deferirgli l'onore del consolato, come altra volta avea fatto l'imperador Anastasio al gran Clodoveo, da poi ch'ebbe sconfitti i Westrogoti. E rimandati i legati pieni di ricchi donativi, e soddisfatti di una sì felice negoziazione, Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell'anno 731 con fama d'un pontefice di rare ed eminenti virtù, che gli fecero meritare sopra la terra gli onori che non si rendono se non a'Santi del cielo.

Successe nel pontificato Gregorio III, di cui altri[2] scrissero, essere stata questa legazione mandata a Carlo Martello, per occasione che Luitprando, sconfitto Trasimondo duca di Spoleto che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il ducato romano, irritato contra Gregorio III che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l'assedio a Roma; e che non es-

[1] Anast. Bibl. in Steph. III. — [2] Sigon. ad A. 739.

sendo al papa giovate le preghiere e l'eloquenza, come al suo predecessore, finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne che Luitprando contento solo di quattro città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a'Romani ed al papa Roma col rimanente di quel ducato. Che che sia di ciò, egli è certo che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi adintrigarsi negl'interessi d'Italia, per li quali con reciproco aiuto, e cospirando ciascuna delle parti a'proprii avanzamenti, finalmente, discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l'Italia, essersi da'Merovingi nella stirpe de'Carolingi trasferito il reame di Francia; ed all'incontro i pontefici romani essersi stabiliti in Roma e nel ducato romano, con molta parte ancora dell'esarcato di Ravenna e Pentapoli, come più innanzi diremo.

§ VI. — Costantino Copronimo succede a Lione suo padre e morte di Luitprando re de'Longobardi.

In tanta turbazione essendo le cose d'Italia, e con varii accidenti sempre più deteriorando le forze dell'imperadore Lione, era solamente rimasa quivi una imagine della sua autorità. L'esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de'Longobardi, già minacciava la total ruina senza speranza di riaversi. Il ducato romano era nelle mani de'Romani e del pontefice lor capo, a'quali ubbidiva; e sebbene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigi della sovranità, tenendovi ancora Lione i suoi ufficiali, vi era nondimeno il suo imperio così debole, che ben mostrava di dovere in brieve rimaner affatto estinto. Nel solo ducato napoletano, nella Calabria e ne'Bruzi, e nelle altre città marittime del regno che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi beneventani, esercitava egli il pieno potere e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest'anno 741, e succeduto nell'Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l'ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità che avea avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a'greci scrittori, egli fu il più

scellerato e sozzo mostro che avesse giammai avuto la terra[1]. Appena si vide solo l'imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le imagini, diede fuori un editto, col quale non solamente condannava le imagini de' Santi, ma proibiva d'invocargli, e di dar loro titolo di Santi; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, sino ad ordinare i maggiori oltraggi e disprezzi del mondo. Perseguitò per tanto i difensori delle imagini, e mandò per questa cagione molti vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'aiuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel cielo, nè sopra la terra.

Questa esecranda empietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso ed a tanti abbominevoli suoi vizii, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio ch'e'teneva in Roma ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'imperio.

Era nell'istesso anno che morì Lione, trapassato anche Gregorio III, ed assunto al ponteficato Zaccaria. Debbe a costui la Chiesa romana, molto più che a' due Gregorii, il dominio temporale che sopra le spoglie dell'imperio greco seppe parte ristabilire e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò legati a Luitprando a chiedergli le quattro città che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate, quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E sebbene da Luitprando fossero i di lui ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione; con tutto ciò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II; e portatosi di persona con tutto il clero romano a ritrovare il re, ricevuto da costui con straordinarii segni di stima, furono così forti ed efficaci i suoi uffici, che non solamente ottenne dalla pietà di questo principe la

[1] Sigon. ad A. 741.

dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fu cotanto fortunato questo pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna; Eutichio esarca avendo ricorso alla mediazione del papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecèlo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando, dopo aver regnato 32 anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di luglio dell'anno 743[1]. Morte quanto improvvisa, altrettanto a'Longobardi dolorosissima, dai quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fu sepolto nel tempio di S. Adriano martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi[2]. Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un re, o per la pace, o per la guerra: egli, capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese, dilatò i confini del suo regno[3], e nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non avea niente di fiero e di feroce, anzi cortesissimo ed inchinato sempre ad usar clemenza anche verso coloro che l'aveano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo consiglio. Le sue leggi, tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, avea egli pure trovato da sè stesso nel suo proprio fondo tutta la forza e sottigliezza d'un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi chiese e belli monasteri, de'quali Warnefrido[4] rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigi: egli casto e misericordioso co'poveri, e d'un così buon natu-

[1] Erchemp. deser. 5, apud Cam. Pell. Hist. Princ. Longob.
[2] Paul. Warnefr. de gest. Long. l. 6, c. 58.
[3] Erch. apud Pelleg. loc. cit. — [4] Paul. Warnefr. l. 6, cap. 58.

rale, che di quanti principi longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il regno ad Ildeprando suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno. Ma durò poco la costui signoria; poichè appena scorsi sette mesi [1] che i Longobardi, non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice e buon governo, lo discacciarono dal soglio, ed in suo luogo innalzarono Rachi duca del Friuli, principe adorno di nobili virtù e d'incomparabile pietà.

CAPO I.

Di Rachi re de' Longobardi e sue leggi.

Rachi con incredibile piacer di tutti assunto al trono regale nell'anno 744, diede ne'primi anni del suo regno saggi ben chiari del suo animo quieto ed inchinevole ad ogni studio di pace; poichè fermò con Zaccaria la pace che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri re longobardi, volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de'suoi predecessori, ed ammollire il rigore che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 746 gli ordini del regno, le stabilì, per un suo editto, secondo il costume de'suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo regno. Questo editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il qual contiene undici capitoli.

Il primo comincia: *Ut unusquisque judex in sua civitate debeat quotidie in judicio residere;* e l'ultimo ha questo tit. *de Arimanno quomodo cum judice suo caballicare debeat.* Da questo editto nove sole leggi prese il compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il tit. *de seditione contra judicem*, e due sotto l'altro *de invasionibus.* Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il tit. *de debitis et guadimoniis;* un'altra nel tit. *de præ-*

[1] Erchemp. apud. Cam. Pell. loc. cit.

scriptionibus: altra sotto il tit. *de officio judicis*: un'altra sotto quello: *Qualiter quis se defendere debeat;* e due altre nel terzo libro, una sotto il tit. *de his qui secreta Regis inquirunt;* e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar legati senza licenza del re a Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così bene coltivati gli studii della pace, e sì ben composto il suo regno con sagge e provide leggi, non passarono molti anni che gl'intermise: e preso dall'ambizione di dilatare i confini del regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l'esercito, portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella regione, s'inoltrò nel ducato romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio[1].

In questi tempi fu che Zaccaria pontefice romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri pontefici romani; imperocchè seppe gettar fondamenti tali e sì profondi per distender l'autorità ed il dominio della sua sede, che a niun altro in appresso venne mai così acconciamente fatto.

§ I. — Translazione del reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.

Dopo la morte di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del regno franzese. Childerico, ultimo re della prima stirpe, non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome regio. Ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, nell'anno 747 accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de'cherici; indi ritiratosi nel monte Soratte, vi fondò un monastero, che volle dedicare a S. Silvestro papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo pontefice nascosto in tempo delle

[1] Erchemp. apud Cam. Pell. loc. cit.

sue persecuzioni, prima che Costantino Magno ricevesse la religione cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi che venivano o di proposito o di passaggio a visitarlo, volle, per distaccarsi affatto da tutti gl' interessi del secolo, ritirarsi in monte Casino, ove consecratosi a Dio si fece monaco[1].

Rimase intanto solo a reggere la monarchia di Francia Pipino, con quello stesso arbitrio ed autorità colla quale Carlo Martello suo padre avea governato, anzi maggiore; poichè Childerico III, ultimo che fu della stirpe de'Merovingi, per la sua sciocchezza ed inettitudine era stimato meno degli altri re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non aveano avuto altro che il nome regio, sofferendo vilmente la reggenza de'maestri del palazzo che n'aveano tutta l'autorità. All'incontro Pipino per le nobili sue maniere e per le sue gloriose azioni avea tirato a sè gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto più tosto per loro re lui, che Childerico principe stupido ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferir il reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma sebbene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per sè stessi farlo, persuasi di non avere questa autorità di trasferire il reame dalle mani del legittimo erede in altra casa, nè per sè soli liberarsi dal giuramento della fedeltà che avean dato al lor principe. Pipino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile ed illustre per tante vittorie, non avea avuto ardimento di tentarlo, e pensando altresì che tanta e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della sede apostolica, riputata fin da questi tempi il seminario d'ogni virtù e d'ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici ch'egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell'autorità della medesima coprire

[1] Erchemp. apud Cam. Pell. loc. cit.

la deformità del fatto. E mandato in Roma al pontefice Zaccaria il vescovo Werspurgense, fece da costui esporgli il desiderio suo e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido re in Pipino prode e saggio principe[1]. E dopo avergli il vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s'acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de'Saraceni, lo richiese d'interporre l'autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzar al trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del legato; ma le secrete istruzioni erano, di promettere al papa, se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da'quali potrebbe stare sicuro che non solamente non gli farebbe far oppressione, ma di proccurar maggiori avanzi alla sua sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel ducato romano e nell'esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò che potessero farlo; ma perchè rimanesse a'posteri un solenne documento dell'autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto, col quale annullando il regno di Childerico, come re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sustituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Sóissons, scacciato dal regno Childerico, e ridotto questo povero principe a farsi monaco, con rinchiudersi dentro un monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciocchè ella il rendesse più venerabile a'suoi sudditi; e fu il primo re di Francia che l'usasse.

Alcuni scrittori franzesi, e largamente Dupino[2], dimo-

[1] Paul. Æmil. de Reb. Franc.
[2] Dupin. de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.

strano che i Franzesi mandarono quest'ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come dottore e padre dei Cristiani, e che d'altro non lo ricercassero, salvo che del suo avviso ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la cristianità; e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere o consiglío. Altri per l'autorità di Eginardo[1], di Reginone e degli Annali stessi di Francia, rapportano che questo papa non si ritenne solo di approvar quest'elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allorchè vale ad estendere ed allargare la propria autorità, volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinarlo e a farne decreto. Il che però essi dicono che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza o pregiudizio, come si rendè chiaro, quando ducento trentasett'anni da poi i Franzesi elessero di comun consentimento ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena, ch'era il legittimo erede della stirpe di Carolingi, senza che fosse d'uopo di consultarne il papa, come erasi fatto per Pipino. Che che ne sia, egli è certo che questi rispetti e trattati passarono allora fra Zaccaria e Pipino: quegli d'assentire alla traslazione del regno che Pipino pretendeva fare sortire nella sua casa, e di prestargli ogni aiuto, come fece; questi all'incontro di proteggere la sede apostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi[2]. Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la sede apostolica da Pipino, e dalle armi che impugnò per difenderla contra gli sforzi de'Longobardi, e di ristabilire il suo temporal dominio in Italia; o veramente Pipino dall'autorità di quella sede, la quale fu a'Franzesi cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de'Longobardi da quella.

[1] Eginard. ad A. 750. Hoc anno secundum romani pontificis sanctionem. cc.

[2] P. Æmil. de Reb. Franc.

§ II. — Rachi abbandona il regno e fassi monaco Cassinese.

Intanto Zaccaria, mentre ancora non avea conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl'interessi della sua sede con Rachi, il quale trascorso nel ducato romano e nel suo tenimento, avea, come si disse, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante; l'esarca impotente a segno che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano che potesse ostargli; altro non restava a Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua autorità od al proprio valore dell'animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo ove Rachi era presso alle mura di Perugia. Ivi da questo principe accolto con molto onore, fu tanta la forza e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà e di religione, che tosto questo principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia, ma alquanti castelli di Pentapoli, che avea occupati, immantenente gli rendette. E fu il colpo sì profondo, che un anno da poi, preso dalla maestà del pontefice, e vinto da occulta forza di religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie e Ratruda sua figliuola a visitarlo; e quivi prostrato a'suoi piedi, rinunciando al regno, volle farsi monaco insieme colla moglie e figliuola; e preso l'abito dalle mani del pontefice, ritirossi in monte Casino a finire i suoi giorni in quel monastero sotto la regola di S. Benedetto. Seguirono il di lui esempio Tasia e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico monastero di vergini, ivi vestito l'abito monastico, menarono santamente la loro vita[x].

Menò Rachi il resto de'suoi anni nel monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il regno con tanta prudenza e moderazione, e con sì provide

[x] Erchemp. apud Cam. Pell. Hist. Princ. Long. n. 3. Leo Ostiens. Chr. l. 1, c. 8.

leggi ch'egli promulgò; ma molto più renduto immortale e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà e di religione; ond'è che i monaci di quel monastero lo venerino oggi per santo. Ne'tempi ne'quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel monastero una vigna che, come narra Lione[1], era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' monaci che Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'abate della Noce[2], poi arcivescovo di Rossano, nel tempo che vi fu abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna di cui non era rimaso vestigio, e fecevi anche fabbricar una chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani fiorentino[3] portò opinione che quella statua di metallo che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da'Longobardi beneventani eretta a questo principe, ch'e'chiama Eracco. L'autorità di questo istorico fece anche credere a Beatillo[4], e, quel ch'è più, all'abate della Noce[5] e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi. Ciò che, se si riguarda l'estensione del ducato beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa impossibile; conciossiachè estendendo da questa parte i suoi confini oltre Siponto, insino a Bari, veniva quella terra ad esser compresa nel ducato beneventano; il quale ancorchè tenesse i suoi particolari duchi a' quali immediatamente s'apparteneva il suo governo, nulladimanco costituendosi il regno de'Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paese che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri ducati, di Spoleto, di Friuli e questo di Benevento maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a're de'Longobardi che tenevano la loro sede in Pavia; non sarebbe stata cosa molto strana che i Longobardi beneventani avessero a Rachi loro re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed

[1] Leo Ostiens. Chr. l. 1, c. 8. — [2] Ab. de Nuce ad Ostiens. loc. cit.
[3] Villan. l. 2, c. 9.—[4] V. Beatill. Ist. di S.Sabino vescovo di Canosa.
[5] Ab. de Nuce loc. cit.

erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile che i Longobardi beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluto collocarla in Barletta, terra in quest'età picciola e di niun conto, e posta quasi ne' confini del lor ducato, e non in Benevento città metropoli, ovvero in qualch'altra città magnifica di quel ducato, che n'ebbe molte; non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant'altre. Barletta prima non era che una torre posta nel mezzo del cammino fra Trani e la città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a'Romani: ella serviva per alloggio de'passeggieri, e, com'è uso, teneva per insegna una bariletta. La comodità del sito, essendo sette miglia discosto dall'una e sette dall'altra di queste due città, tirò a sè alcuni de'lor cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo prese il nome di Barletta; e crescendo tuttavia gli abitatori sotto l'imperio di Zenone e nel ponteficato di Gelasio, S. Sabino vescovo di Canosa la giudicò luogo opportuno dove si fabbricasse una chiesa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Apostolo. Narrasi ancora che trovandosi papa Gelasio nel monte Gargano per lo miracolo dell'apparizione di S. Michele, Gelasio a preghiere del vescovo Sabino intorno l'anno 493 calasse a consecrarla insieme con Lorenzo vescovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Eustorio di Venosa, e Ruggiero vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona terra, passando dalla città di Canne ad abitare in essa per maggior comodità molti cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel regno di Rachi. Crebbe poi e cominciò a prender forma di città molti secoli appresso, e sotto il regno de'Svevi, Manfredi, a cui fu molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr'era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de'confini e del territorio che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I d'Angiò, per toglier via le contese che soglion per

ciò nascere fra'vicini, fece partirgli[1]. Fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo re inquadrate le strade e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel regno di Carlo II d'Angiò, e di Giovanna I^a^ sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel regno di Rachi, e vedendo giacere nel porto di quella città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamiamo ancor oggi, di Arachio, credette che fosse di questo re longobardo. Donde anche si vede l'errore di Scipione Ammirato[2] il quale scrisse che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio imperadore in segno di gratitudine, per avere quell'imperadore per comodità de' mercatanti fatto il molo nella loro città; quando nei tempi d'Eraclio Barletta era picciola terra, ed il molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da'cittadini barlettani, i quali non prima dell'anno 1491 trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel porto, dentro la città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe e le mani nel modo che ora si vede.

L'altra ragione che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l'abito greco che veste, e l'avere in una mano la croce e nell'altra il pomo, simbolo del mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche imperadore d'Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualch'altro re longobardo. Nelle tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli editti de'longobardi re d'Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d'alcuni di questi re, autori di quegli editti, i quali ancorchè malfatti, e secondo le dipinture di que'tempi, sconci e goffi, nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide e scettro, non già croce nè pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barletta-

[1] Registr. Caroli I. An. 1292 et An. 1293. Beltran. Descr. del R. di Nap.
[2] Ammir. nel lib. delle Fam. del R. di Nap.

ni, i quali la riputano statua d'Eraclio imperador d'Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri imperadori suoi predecessori all'Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti tempii ed altari, essendosi a'suoi dì renduto così celebre il santuario del monte Gargano e cotanto famoso, che tirava a sè la munificenza dei più potenti re della terra; volle ancor egli mandare ad offerire a questo tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto che e'rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la nave la quale questi doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico dai venti e da procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a'lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell'acque, fossesi a lungo andare poi scoverta, indi portata al lido, e propriamente nel porto di quella città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491 l'avessero trasportata dentro la città, e collocata in quel luogo dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l'abito greco e corto, la croce ed il pomo la dimostrano d'un qualche imperadore d'Oriente: la fama, la tradizione, il viso, conforme a quello che scrivono, d'Eraclio il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da'Barlettani, la fanno non senza ragione credere che fosse di questo imperadore.

[Cedreno, parlando dell'imperador Eraclio, narra che sebbene prima d'essere stato innalzato al trono si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco, fatto imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I, quod Imperator factus, barbam raserit, quam aluerit ante.*]

L'opinione del Mazzella[1], il qual credette questa statua essere dell'imperadore Federico II, è cotanto falsa ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l'istoria.

[1] Mazzell. Descr. del Regno di Napoli e sue Provin.

CAPO II.

Di Astolfo re de'Longobardi, sua spedizione in Ravenna e fine di quell'esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece monaco, sustituirono nel soglio del regno Astolfo suo fratello: principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo regno all'ultimo periodo della grandezza, questo stesso cagionò la sua declinazione e la ruina dei Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione e di quiete: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni che co'suoi predecessori erano state pattuite. Questo pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl'interessi della sua sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l'augumento della sua autorità. Egli lasciò a'suoi successori fondamenti molto stabili e ben fermi, onde con facilità poterono da poi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Occidente a quella grandezza che finalmente si rendè a'principi sospetta ed a'popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il clero e popolo romano sustituirono Stefano II. Ma questi non tenne più quella sede, che tre o quattro giorni; perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi scrittori vien appellato anche II, non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato; poichè in questi tempi l'elezione sola non dava il papato, ma la consecrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, non era posto nel catalogo e numero de'pontefici. Così veggiamo, per tralasciar altri, che Erchemperto ed Ostiense[1] chiamano questo

[1] Erchemp. apud Cam. Pell. n. 4. Ostien. lib. 1, cap. 8.

Stefano II, e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' cardinali il papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli scrittori vecchi e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

Questo pontefice assunto al trono, imitando i vestigi de' suoi predecessori, mandò, dopo tre mesi del suo pontificato, legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace che già con Zaccaria avea fermata. Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40 altr'anni.

Ma questo principe, che non nudriva nell'animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, avea fermata questa pace col papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni che avea di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell'esarcato che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall'esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi avea assunto per compagno al trono Lione suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia e nell' Asia, e che punto non badava alle cose d'Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell' esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella imperial città. Eutichio colto così all'improvviso, mal potendo sostener l'assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne pertanto render la piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poichè lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente e di danaro, abbandonando ogni cosa, se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre città dell' esarcato e di Pentapoli; e trionfando de' suoi

nemici, uni al suo regno l'esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente e stabilmente unirlo alla lor corona, senza timore di perderlo, come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell'esarcato di Ravenna e del suo esarca: magistrato che per lo spazio di 183 anni avea in Italia mantenuta la potenza e l'autorità degl'imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro e splendore di quella città, la quale da Onorio e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede degl'imperadori e da poi degli esarchi, a'quali ubbidivano i duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l'altre italiche città dell'imperio, e che i suoi vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza; ora ritolta da'Longobardi a'Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di ducato, non fu da essi trattata da più che gli altri ducati minori, onde il regno de'Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero [1] nella Cronologia ch'ei tessè degli esarchi di Ravenna, da Longino primo esarca sotto Giustino II infino all'ultimo che fu questo Eutichio, scrisse che questo esarcato durò 175 anni. Ma dal còmputo degli anni ch'e'medesimo ne fa, si vede che essendo, com'egli stesso dice, cominciato da Longino nell'anno 568, e finito in Eutichio, dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui nell'anno 751, durò l'esarcato non già 175, ma ben 183 anni. E secondo coloro che portano la caduta di Ravenna nell'anno 752, l'esarcato durò 184 anni.

§ I. — Spedizione d'Astolfo nel ducato romano.

Astolfo dopo sì grande e gloriosa impresa, ripieno di elatissimi spiriti, minacciava già di stendere il suo imperio sopra gli altri miseri avanzi che restavano in Italia all'imperador de'Greci. Egli impadronito dell'esar-

[1] Freher. apud Leunclav. t. 1. Juris Graeco-Roman.

cato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni che portava seco l'esarcato, le quali erano la maggioranza e la sovrana autorità sopra il ducato di Roma e di tutto il resto, pretendeva di dovere anche dominare le città del ducato romano, e molto più la città di Roma, nella quale agl'imperadori d'Oriente, dopo l'accordo fatto da Luitprando con Gregorio II, era rimaso ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro ufficiali. Minacciava pertanto le terre del dominio della Chiesa e Roma stessa; e rotti e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui e da' suoi predecessori co' romani pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò legati al pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo imperio, con pagargli ogni anno per tributo uno scudo per uomo [1]. A sì terribile ambasciata tutto commosso il papa, tentò placarlo per una legazione cospicua di due celebri abati che fiorivano in quel tempo. Gli spedì l'abate di monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti e preziosi doni, incaricando loro che proccurassero e con ragioni e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi [2].

Avea il pontefice fin dal principio dell'irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l'imperador Costantino de'disegni de'Longobardi, e sollecitatolo a mandare all'esarca validi soccorsi per impedirgli. Ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell'autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa, mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo, per obbligarlo a rendere ciò ch'egli avea preso [3]. Furono dal papa spediti non solo lettere, ma legati ancora

[1] Sigon. ad A. 752. — [2] Erchemp. apud Pelleg. n. 4, loc. cit.
[3] Anastas. in vita Stefani II.

ad accompagnar Giovanni. Ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed espostogli l'imbasciata di restituire ciò ch' egli s'avea preso, fu intesa da quel principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz'alcun frutto, come ben potevano imaginare. Per la qual cosa s'incamminarono i legati del papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l'imperadore in nome del papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino ch'era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro che per un nuovo concilio, che in quest'anno 753 avea fatto unire di 338 vescovi ad abbattere le imagini, non era in istato d'intraprendere altre brighe coi Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano si ricorreva a Copronimo[1], il quale non poteva nè meno difender sè stesso da' Longobardi, e ch'era molto lontano per protegger la sua chiesa; e che all'incontro Astolfo entrato coll'esercito nel ducato romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui; si risolse finalmente, ad esempio di Zaccaria e de' due Gregorii, di ricorrere alla protezione della Francia, e d'implorare l'aiuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e che egli desiderava venir di persona in Francia, se gli mandasse legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi ufficiali della sua corte, Crodegando vescovo ed il duca Autcario, per condurlo in Francia. Giunti il vescovo ed il duca in Roma, ritrovarono che l'esercito de'Longobardi, dopo avere presi tutti i castelli ne'contorni di Roma, era in procinto d'investir quella città; e che ritornati i due legati del papa con l'inviato dell'imperadore da Costantinopoli, niente altro avean riportato da costui, se non un secondo ordine al papa d'andar egli in persona a ritrovar Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna e le altre città

[1] Anastas. loc. cit. Cernens ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.

da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza che questa andata potesse riuscir di profitto; e pure il pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l'ultimo esperimento di poter piegar quel principe. Ma quando vide che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli avea insieme proibito di parlargli d'alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli ambasciadori di Pipino in Francia.

§ II. — Papa Stefano in Francia, suoi trattati col re Pipino, e donazione di questo principe fatta alla Chiesa romana di Pentapoli e dell'esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.

Giunto il pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima e di venerazione: l'adorò come pontefice e padre della cristianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più potenti re della terra. Espose Stefano i suoi bisogni al re, e l'angustie nelle quali i Longobardi l'avean ridotto; dimandogli il suo aiuto e protezione, offerendosi all' incontro d' impiegar tutta l'autorità della sede apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino, affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il regno di Francia nella sua persona e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra, siccome seguì nella chiesa di S. Dionigi[1]. All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel ducato romano, gli promise ancora ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dall'esarcato di Ravenna e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all'imperio greco a cui s'appartenevano, ma donati a S. Pietro ed al suo vicario. Stefano lodò la magnanima offerta che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata e giurata la pro-

[1] Leo Ostiens. l. 1, c. 8. Pipinum, et duos filios ejus, Carolum et Carolomannum, unxit in Reges Francorum.

messa della donazione, facendola firmare anche da'suoi figliuoli Carlo e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino di scacciare i Longobardi dall'esarcato e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense[1] confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo Magno a papa Adriano, con questa promessa di Pipino a papa Stefano. Anastasio narra[2] che Carlo Magno confermò e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione; e dice che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro ed al suo vicario molte città e territorii d'Italia per designati confini, incominciando da Luni città della Toscana, posta ne'confini della Liguria, con l'isola di Corsica, e calando nel Sorano e nel monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice; ed insieme tutto l'esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle provincie di Venezia e d'Istria; e tutto il ducato spoletano e beneventano. Lione[3] (come avvertì anche l'abate della Noce[4]) parlando nel capo 8 della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12 tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi e le città; ma come se Carlo non avesse fatto altro che solamente confermare quella di Pipino, col supposto che quella abbracciasse tutti que'luoghi da lui nell'8° capo descritti, dice che Carlo *bono ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi praecepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli e l'esarcato di Ravenna, che dovean togliersi ad Astolfo, si conosce chiaro dall' esecuzione che ne fu fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla sede apostolica, scrivendo l'istesso Lione[5] che Pipino *simul*

[1] Leo Ostiens. l. 1, c. 8. — [2] Anast. in Hadriano.
[3] Leo Ostiens. l. 1, c. 8 et c. 12.
[4] Ab. de Noce in notis ad Leon. cit. l. c. 8. — [5] Leo dict. c. 8.

cum praefato Romano Pontifice Italiam veniens et Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del monastero di S. Clemente dell'isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell'Italia Sacra d'Ughello, dove narrandosi quest'istessi successi di papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo e liberata Ravenna, la donò con venti altre città a S. Pietro. Quando poi questo autore favella della donazione di Carlo, dice che questo principe *restituit Beato Petro quae pater ejus dederat et Desiderius abstulerat,* ADDENS *etiam Ducatum Spoletanum et Beneventanum*, ec. Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo Magno, volendo che abbracciasse la Corsica, il ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l'Istria, e tanti altri luoghi non mai presi nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi uffici con Astolfo, perchè restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte. Ma nulla giovando nè preghiere nè minacce, finalmente stimolato dal papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo che se gli opponeva, e l'incalzò sino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le terre della Chiesa da lui occupate nel ducato romano: gli tolse Ravenna con venti altre città, ed in quest'anno 754 le aggiunse al dominio di S. Pietro[1] e prestamente in Francia si restituì, e papa Stefano in Roma.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi che avea dati in

[1] Leo Ostiens. l. 1, c. 8. Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.

mano di Pipino, rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo regno a piantar l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all' ultima estremità, ebbe ricorso al suo protettore nella maniera più forte e compassionevole che potesse mai farsi. Gli scrisse quelle tre lettere che ci restano ancora [1], le più veementi e le più sommesse che si possono imaginare; e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatta la donazione, indirizzandole al re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli ordini della Francia di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio*, ec. *Viris excellentissimis Pipino, Carolo et Carolomanno tribus regibus*, ec., dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernae clementiae arbitrio*, ec. [2], si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra; che facendo altrimenti, sarà alienato dal regno di Dio e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Avea già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d'Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che avea voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi; ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano e Pipino, e che Astolfo cedeva l'esarcato di Ravenna a Pipino per darlo al papa, mandò tosto due ambasciadori al re Pipino perchè glielo restituisse, come appartenente all' imperio. Intesero questi a Marsiglia, dov' erano venuti da Roma

[1] Baron. ad A. 755 et tom. 6. Concil. edit. Paris.

[2] Vid. Fran. du Chesne tom. 3 Hist. Franc. pag. 705 et seq. Aleman. de Pariet. Lateranens. cap. 10.

con un legato del papa, di aver già Pipino passate l'Alpi, e sconfitto l'esercito de'Longobardi; perciò l'uno de'due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro tratteneva il legato, si portò sollecitamente appresso il re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fu l'ambasciadore tosto introdotto all'udienza del re, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell'imperio e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome del suo principe l'ambasciata[1]: esagerò, l'esarcato essere senza alcun dubbio dell'imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l'occasioni d'ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo principe faceva la guerra a'Saraceni: che poichè il re l'avea ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto che rimettesse anche nelle mani dell'imperadore ciò ch'era suo: che finalmente il papa era suo suddito, e che lasciandolo godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl'imperadori e da'privati per mantener la sua dignità, non sarebbe cosa giusta ch'egli usurpasse ancora le terre del suo sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro che la giustizia, prontissimo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il re avea già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello che egli avrebbe potuto desiderare da un imperadore ugualmente liberale e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che avea preveduto ciò che dovrebbe l'ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose: appartenere l'esarcato al vincitor de'Longobardi, i quali l'aveano *jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gli imperadori greci: essere medesimamente cosa nota che la maggior parte di que' popoli, indotti sforzatamente a mutar religione, si erano dati al re Luitprando: che così presupponendo il dritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubi-

[1] Anast. in Vita Steph. II.

tare più che di quello de'Franzesi i quali aveano conquistate le Gallie sopra i Romani e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli avea costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via; che poi essendone padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio e volontà[1]. Ed avea trovato espediente di darne il dominio al papa, perchè in quello la fede cattolica, violata per tante infami eresie de'Greci, si mantenesse intera, e l'ambizione ed avarizia de'Longobardi non l'occupasse; per le quali considerazioni egli avea prese l'armi contra coloro che opprimevan la Chiesa[2]: che per tutti i tesori del mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il papa e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch'egli i avea loro donato.

Rimandato pertanto, senza voler sentir altra replica, su l'ora l'ambasciadore, andò a por l'assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fu costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell'anno precedente, e restituisse le città dell'esarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona[3], nelle mani di Fulrado abate di S. Dionigi, da Pipino destinato suo commessario. Ciò che fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i commessarii, Fulrado avendo fatto uscire dall'esarcato e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le città, andò a portarne le chiavi al papa, ch'egli pose sopra il sepolcro de'Santi Apostoli colla donazione di Pipino istrumentata con tutte le solennità e forme necessarie, e ch'egli avea fatta anche sottoscrivere da'due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, e da'primi baroni e prelati della Francia. L'esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio[4], abbracciava le città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria,

[1] Anast. l. c.
[2] P. de Marca de Concor. Sac. et Imp. l. 3, c. 11.
[3] Anast. l. c. Leo Ostiens. l. 1, c. 8. — [4] Sigon. ad Ann. 755.

Cervia e Secchia. Tutte furono consegnate al papa, eccetto che Faenza e Ferrara.

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana (ora disfatta), Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il territorio Balnense, Cagli, Luceolo e Gubio con li castelli e territorii appartenenti alle medesime, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale vien confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il pontefice, ricco di tante città e dominii, all'arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'esarcato; ond'è che alcuni scrissero che gli arcivescovi di quella città s'intitolavano anche esarchi, non già come arcivescovi, ma come ufficiali del papa, già principe temporale. Ecco per dove i papi hanno cominciato a divenir potenti signori in Italia, congiungendo al sacerdozio il principato, e lo scettro alle chiavi. Perocchè la donazione di Costantino Magno particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma e l'Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti istorici, giureconsulti e teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o, come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano e di Carlo Magno. Nè quantunque si volesse supporre per vera, ebbe ella alcun effetto, essendosi veduto che gl'imperadori, e gli altri re stranieri che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i papi vi pretendevano altro, che quegli patrimonii che vi possedevano per munificenza di alcun principe o privato, per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la cristianità. Pipino veramente fu quegli, da poi che i papi s' ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de're longobardi e degl'imperadori greci, donando loro città e provincie. Che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro che niente del proprio, ma dell'altrui pro-

fondono. Queste spettavano in verità a Costantino imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano; onde perciò alcuni [1] scrissero che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di Costantino, e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino Magno. Da questo tempo cessarono i pontefici nelle loro epistole e diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de'Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl'imperadori d'Oriente, nè vollero esser riputati più loro sudditi. Ma all'incontro questa grandezza de'pontefici romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il regno d'Italia, discacciandone i Longobardi, ma l'imperio d'Occidente, che il papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler essere riputati autori della grandezza e del dominio temporale della sede apostolica (ciò che non può loro contrastarsi), s'avanzano più, con dire che di tutte queste città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i papi il solo dominio utile (siccome il Sigonio in più luoghi della sua Istoria non potè negarlo), rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v'ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo da poi, che i pontefici romani divennero sovrani di quelle provincie, come ancora di Roma, non per la pretesa cessione che l'imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni e preminenze, ma per la decadenza dell'imperio, da che fu limitato e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto che tanti altri principi d'Italia possedono al dì d'oggi legittimamente la sovranità ch'essi si hanno acquistata sopra l'Occidente.

Pietro di Marca [2] fa vedere come e su quali fondamenti

[1] Spanem. de Imag. contra Maimburg.
[2] P. de Marca l. 3, c. 11, num. 7, 11 et 12.

a poco a poco i pontefici romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: ciò che non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l'esarcato di Ravenna al romano pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza ed il governo di Roma, non altrimente che s'apparteneva all'esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i ducati de'Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva agl'imperadori di Oriente, l'amministrazione agli esarchi; quindi i romani pontefici come esarchi la pretesero. Ma creati Pipino e Carlo Magno patrizi di Roma, importando 'l patriziato l'aver cura di quella città, si videro insieme il papa e'l patrizio prendere il governo di quella, siccome s'osservò nella persona di papa Adriano e di Carlo Magno. Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III, questi lasciò a Carlo l'intera amministrazione, il quale da patrizio innalzato alla dignità d'imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i pontefici più non si intrigarono nel governo di quella; insino che decadendo pian piano l'autorità degl' imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell'anno 876 spogliato d'ogni sua ragione, cedendo alla sede apostolica la sovranità di Roma ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito [1] descrivendo i Temi d'Europa, e lo stato di quella del suo secolo intorno all'anno 910, dica che Roma si teneva da'romani pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne'diplomi di notarsi gli anni de'romani pontefici, quando prima ciò era de'soli principi ed imperadori.

L'abate Giovanni Vignoli ne'nostri ultimi tempi, cioè nell'anno 1709, ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*, ove contro a questa opinione che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare che il senato e popolo romano, dopo avere scosso il giogo degl'imperadori d'Oriente, si fosse sottoposto

[1] Const. Por. de Themat. l. 2. Th. X. Roma Regium deposuit Principatum, et propriam administrationem ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.

a' romani pontefici, riconoscendogli come loro sovrani; e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete che si trovano de' pontefici; e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle che ancora si veggono, queste cominciano da Adriano I, e furono continuate a battere da Lione III, e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d'esse, come quelle di Lione III e d'altri romani pontefici, portassero anche il nome degl'imperadori, come di Carlo Magno, di Lodovico, di Ottone e d'altri (tantochè per quest'istesso si diede occasione a Le-Blanc franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione istorica sopra alcune monete di Carlo Magno, di Lodovico Pio e di Lotario, e de' loro successori, battute in Roma;* con le quali vien confutata l'opinione di coloro che pretendono che questi principi non abbiano mai avuto in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' papi); contuttociò il detto abate Vignoli si studia dimostrare che molte monete de' papi non ebbero il nome degl' imperadori, come una di Giovanni VIII, la quale è solamente segnata del nome di questo pontefice. Che che ne sia, l'opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

§ III. — Leggi d' Astolfo e sua morte.

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo regno. Egli non avea mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiungendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora, secondochè stimava più utile ed opportuno a' suoi tempi. Avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del suo regno convocati da varie parti i principali signori e magistrati del suo regno, seguendo gli esempii de' suoi predecessori, promulgò un editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest' editto di Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue capitoli: il primo comincia: *Donationes illæ quæ factæ sunt a Rachis Regie et Tassia conjuge.* L'ultimo ha

per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit.* Alcune di queste leggi il compilatore del volume delle leggi longobarde le inserì in que'libri. Tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il tit. *de Scandalis*, l'altra sotto il tit. *de Exercitalibus*, ed un'altra sotto quello *de Jure mulierum:* quindici nel lib. 2: una sotto il tit. 4, un'altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il tit. *de ultimis volunt.*, un'altra sotto il tit. 20, due sotto il tit. *de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Præscriptionibus*, e sette sotto il tit. *Qualiter quis se defendere deb.* E nel lib. 3 ancor se ne legge una sotto il tit. 10, ch'è l'ultima de're longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il regno, passando ne'Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornir questo regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo principe, dopo aver per dura necessità restituito l'esarcato e tante altre città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell'oppressione de'Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero, com'altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o, come dice Erchemperto[1], percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest'anno 756 il regno pieno di calamità e di sospetti, non avendo di sè lasciata prole alcuna.

CAPO III.

Il ducato napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre città marittime di queste nostre provincie si mantengono sotto la fede dell'imperadore Costantino e di Lione suo figliuolo.

Grandi che fossero state le scosse che gl'imperadori d'Oriente ebbero in Italia, il ducato napoletano, che al-

[1] Erchempert. l. c. n. 4. Astulphus post haec, in venatione sagitta percussus, mortuus est.

lora, stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava an· che Amalfi, il ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria e il Bruzio rimaser fermi e costanti nell'ubbidienza de'lo· ro antichi principi. Perduto l'esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all'imperio greco, non per ciò mancò il dominio degl'imperadori d'Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l'ubbidienza de'loro duchi, chiamati ancora maestri di soldati, sic· come sotto gl'imperadori d'Oriente erano appellati i du· chi[1]. Questi era un magistrato greco che da Costanti· nopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo nell'an· no 722 Esilarato. Fuvvi Teodoro nell'anno 730, di cui questa città serba anche vestigio, portandosi egli per fon· datore della chiesa de' SS. Pietro e Paolo, ora disfatta siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva ed oggi nella chiesa di Donnaromita. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto ve· scovo di questa città.

Nel tempo che Teodoro reggeva Napoli in qualità di duca, avendo l'imperador Costantino nell'anno 754, co· me si disse, fatto convocare un concilio in Costantino· poli di 338 vescovi, questi stabilirono in quel concilio un decreto contro l'adorazione delle imagini. Costanti· no e Lione suo figliuolo associato all'imperio fecero per mezzo de'loro editti valere il decreto per tutto Oriente ed impiegarono anche la forza per l'osservanza di quel· lo. Tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que'disordini e rivolte che si sono vedute. Ren· deronsi per ciò più aspre ed irreconciliabili le contese, e s'inaspriron più l'inimicizie che passavano allora tra'pontefici romani e gl'imperadori d'Oriente. Era in quest'anno 757 morto papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo I. Questi, non meno che i suoi prede· cessori, era odioso agl'imperadori d'Oriente, i quali s'e

[1] P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 30, sect. 2. Vedi Pelle· grino di questi Maestri de' soldati, diss. 5, de Fin. Duc. Benev.; l'Abat· della Noce in notis ad Chron. Cassin. l. 2, c. 58.

rano impegnati a far valere il decreto di quel concilio anche nel ducato napoletano, e negli altri luoghi che ancor rimanevano in queste provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d'Italia attaccati all'adorazione delle imagini, nulladimanco, perchè ciò non s'imputasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutti riverenti ed esatti in aderire al volere e potestà de'loro signori. Laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del lor vescovo Calvo, ed essendo stato dal pontefice ordinato Paolo diacono della chiesa di Napoli, suo molto amico e familiare, ripugnava l'imperadore, per esser costui aderente al papa, che fosse ricevuto in quella chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro imperadore e de'Greci, ed impedirono perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal papa. Scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il papa immantinente lo consecrò. Ma tornato a Napoli, narra Giovanni diacono nella Cronaca de'vescovi di questa città, che i Napoletani suoi cittadini, per l'aderenza che aveano co'Greci, non lo vollero ricevere dentro la città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori, nella chiesa di S. Gennaro, posta non molto lontana dalla città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il clero come il popolo universalmente d'ubbidirlo ed averlo come lor pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni pontificali. Intanto i nobili, scorgendo che per l'assenza di un tanto lor pastore la città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella città, e con molta letizia e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel vescovato, dove, dopo aver governata la sua chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll'imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della chiesa.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764 l'istesso duca Stefano per lor vescovo. Questi ancor-

chè eletto vescovo non lasciò il ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che l'assunse per suo collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fin al 789, anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel ducato. Costui era suo genero, come quegli che s' avea sposata Euprassia sua figliuola, ed avealo anche, dopo Cesario, fatto suo collega; onde morto Stefano, restò egli solo console e duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimo [1], di cui si narra che nel tempo del suo consolato avesse costrutta in Napoli la chiesa di S. Paolo Apostolo, ed il monastero de'SS. Quirico e Giulitta. Questi furono i duchi che ressero in quest'ottavo secolo il ducato napoletano per gl'imperadori d'Oriente, a'quali ubbidiva. Furono anche nomati consoli. Ma come i duchi di Napoli si chiamassero anche consoli, niuno de' nostri scrittori, per quel ch'io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

Il nome di console, dagli imperadori romani e da poi dagl' imperadori d'Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale essi s' adornavano, negl'ultimi anni dell' imperio greco fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere che di quello valevansi anche i principi da essi riputati barbari ed usurpatori dell'imperio, glielo fece deporre. Carlo Magno, per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi imperadori d'Occidente, ne'suoi titoli se ne fregiava. Il simile fecero tutti gli altri imperadori franzesi suoi successori. Al costoro esempio lo stesso fecero gl'imperadori italiani, Berengario duca di Friuli, e Guido duca di Spoleto [2]. In fine sino i Saraceni, da poi ch'ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl'imperadori di Costantinopoli, vollero pure chiamarsi consoli. Abderamo re de' Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821, Maomat suo figliuolo e successore del regno, secondo che ce n' accertano l'opere di S. Eulogio [3], ne'loro diplomi notavano non meno gli an-

[1] Di Antimo V. Chioc. de'Vesc. Nap. p. 78.
[2] P. Pagi de Consulib. p. 370.
[3] S. Eulog. in Memoriali Sanctorum l. 2, c. 1.

ni del loro imperio, che del consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell'Oriente gl'imperadori creavano altri consoli onorarii, così i re saraceni non solo sè medesimi, ma anche i principali magistrati del loro regno chiamavano consoli[1]. Quindi nacque che secondo il fasto de'Greci, questi non potendo comportare che titolo sì speciosо fosse usurpato da nazioni straniere e barbare, si procurò avvilirlo, e davanlo a'loro magistrati, ancorchè di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi[2], intorno l'anno 933 non lo deponessero affatto; donde avvenne che un'ombra ed imagine di quella dignità e titolo rimanesse in molti loro ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli ammiragli di mare; onde poi avvenne che coloro ch'erano preposti agli emporii ed a'porti, si chiamarono consoli; e Codino[3], Pachimere[4] e Gregora[5] osservano chè i magistrati de' Pisani e degli Anconitani che dimoravano in Costantinopoli, eran chiamati consoli. Quindi il consolato di mare; e quindi negli autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle comunità, tra'giudici e varii ordini di persone, insino agli artigiani. Non dee dunque sembrar cosa nuova se in questo ottavo secolo il nome di console proprio degl'imperadori, e prima cotanto illustre e rinomato, si senta nelle persone de'duchi di Napoli, ufficiali ch'erano dell'imperio greco, al quale questo ducato ubbidiva.

CAPO IV.

Di Desiderio ultimo re de' Longobardi.

Per la morte d'Astolfo, non avendo di sè lasciata prole, e Rachi suo fratello ancorchè vivo, essendosi fatto monaco, rimase il regno vacante. Desiderio duca di Toscana, che Astolfo oltre ad avergli dato questo ducato, l'avea ancora

[1] Eulog. l. 2, c. 6. — [2] P. Pagi de Consulib. p. 370.
[3] Codin. c. 7, n. 9. — [4] Pachymeres l. 2, c. 32. — [5] Gregoras l. 4.

fatto contestabile del regno, non trascurò l'occasione, co'voti de'suoi Longobardi toscani, di farsi proclamare re. Rachi avendo ciò inteso, ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti volea uscir dal monastero, e rinunciando al monacato, ritornare al regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto. Ma Desiderio avendo ricorso a Stefano pontefice romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Gavello e Ferrara, città che non erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l'aiutasse; seppe far tanto questo papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que'suoi pensieri d'uscire dal monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le città promessegli; e poco dopo avere stabilito nel regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a' 26 d'aprile di quest'anno 757. Pontefice a cui la Chiesa romana dee molto più che a'suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle città e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d'approfittarsene, come fece Paolo che gli successe, e dopo lui un altro Stefano; ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo Magno la sua potenza in più alto grado, come di qui a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo regno volle, ad esempio de'suoi predecessori, assumere per collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il pontefice Stefano III, o sia IV, il quale a Paolo succedette, de'di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de'proprii Stati, cominciarono i soliti sospetti e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il re Desiderio fatto conferire l'arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele e domestico, Stefano lo fece scacciare da quella sede. Il re per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio mandati dal papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminar queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co'Franzesi, perchè non così volentieri des-

sero questi a'continui inviti de'pontefici orecchio. Era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il regno, sebbene concordi in prima, non così da poi senza gelosia regnavano. Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due principi, offerendogli due sue figliuole per mogli. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantinente, per distornar queste nozze, una molto forte lettera a Carlo e Carlomanno, minacciando loro, se v'acconsentissero, *anathematis vinculum, et aeterni cum diabolo incendii poenam*[1]. Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del re Desiderio, il quale seppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonii. Il dispiacere del pontefice non fu minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì che Carlo ripudiasse la principessa sua sposa, sotto pretesto d'esserle scoverta un'infermità che la rendeva inabile d'aver figliuoli. Nè alla stranezza del fatto mancò il presidio el 'autorità della legge, perchè furono presti molti vescovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente si sposasse Ildegarda di Svevia. Si accese per questo ripudio d'ira e di sdegno il re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo da poi la morte di Carlomanno, la regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non star sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de'suoi nipoti, come avea loro tolto il regno, andò precipitosamente a gittarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo quest'occasione per potersi un giorno vendicar di Carlo che gli avea poco innanzi rimandata la figliuola.

Tentò Desiderio, postosi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in divisione e sconcerto, perchè occupata nei proprii mali non potesse pensar alle cose d'Italia. Era

[1] Tom. 6. Conc. col. 1717.

intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro. Perciò Desiderio credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti dei suoi predecessori, pensò, per meglio agevolar i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. Impiegò quanto potè e quanto seppe con preghiere e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due principini, ed a fargli riconoscere per re di Francia. Dall'esempio di Pipino e de'suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' principi cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale appresso i popoli era riputata come una marca e nota del principato, e che quelli i quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per re giusti e legittimi, ed esser da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medesime massime de'suoi predecessori, e che non meno di coloro avea per sospetta la potenza de'Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a'continui impulsi che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l'esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio e Faenza, designò portar l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano pian piano i pontefici romani a niegare a' re d' Italia que' rispetti e quegli onori che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città del patrimonio di S. Pietro sino a' contorni di Roma. Questo fu

che accelerò il corso della fatal ruina de'Longobardi, perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo principe all'acquisto del regno d'Italia; e perchè tenevan i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un legato a sollecitar la sua venuta.

Non mancò Desiderio all'incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al re Carlo l'inclinazione ch'egli diceva di aver tenuta sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace e dimandato di parlargli, avea ricusato di farlo. Nè cessava in oltre con lettere a varii principi, e con pubblici manifesti difendersi dall'accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene si trovò Desiderio nella necessità di spedir legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch'egli avrebbe fermata ogni pace col papa, e rendutogli ciò ch'e'poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aspettava altro che si bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi nepoti, tentava dividergli il regno, e che non poteva aspettar miglior occasione per discacciar d'Italia i Longobardi, ricevè con incredibil contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania ed in Sassonia) tutto glorioso e formidabile in Tionvilla su le sponde della Mosella. Quivi ricevè il legato del papa, e diede insieme udienza agli ambasciadori di Desiderio, da'quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere, accettò con sommo piacer suo la proposta del pontefice, e tosto ponendosi alla testa d'un poderoso esercito, sforzò il passo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que'Longobardi che lo difendevano.

Desiderio dall'altra parte accorse anch'egli in persona col suo esercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il grosso del suo esercito disfatto e costretto a ritirarsi; onde risolse di difendersi in Pavia, ove si chiuse. Carlo non mancò subito di strettamente assediarla,

e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta ed i due suoi figliuoli. Quando questo principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella piazza, se ne fuggì, prima che ella cadesse in poter di Carlo; e dopo esser andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente che tutto era perduto per li Longobardi, salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall'imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscir Adalgiso dalla piazza, si diedero in poter di Carlo, il quale presa Berta co'suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper da poi ciò che seguisse di questi due infelici principi, de' quali non s'è mai più sentito parlare. Tutte l'altre città de' Longobardi, sovvertite per opera e macchinazione del pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo, cinta ch'ebbe Pavia di stretto assedio, volle passar in Roma alle feste di Pasqua dell'anno 774. Gli eccessi d'allegrezza che mostrò Adriano, gli onori che gli furon fatti da'Romani e dal clero, guidando ogni cosa il pontefice, furono incredibili. Fu salutato re di Francia e de'Longobardi insieme e patrizio romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la nobiltà e magistrati, e dal clero in lunghi ordini distinto con croci ed inni ricevuto. Dopo gli applausi e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che avea fatte alla Chiesa di Roma. Non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipulare nuovo strumento per mano di Eterio suo notaio, sottoscritto da lui, da tutti i vescovi ed abati, da'duchi, e da tutti que'Grandi ch'eran seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit,* come dice l'Ostiense [1].

[1] Leo Ostiens. l. 1, c. 12.

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo. Oltre all'esarcato di Ravenna e Pentapoli, vi aggiunge l'isola di Corsica, tutto quell'ampio paese che da Luni, calando nel Sorano e nel monte Bordone, abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice, le provincie di Venezia e d'Istria, ed i ducati di Spoleto e di Benevento. La Cronaca del monastero di S. Clemente narra che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due ducati. Sigonio poi e gli altri più moderni scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il territorio Sabinense, posto tra l'Umbria ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca [1], ciò che dee recar più maraviglia, tratto anch'egli da'vanagloriosi Franzesi che cotanto ingrandiscono questa donazione per magnificar in conseguenza la liberalità franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Abruzzi e la Puglia ancora, additando con ciò l'origine delle nostre papali investiture. Altri vi aggiungono anche la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più, che facesse anche dono di provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna e della Sicilia; e che sopra tutte queste provincie e ducati s'avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma e gli antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l'archivio del Vaticano dare l'istromento di questa donazione, dal quale n'escono tanti altri d'inferior dignità, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell'esarcato e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero che l'avesse anche accresciuta, perchè molti luoghi dell'esarcato e di Pentapoli che da'Longobardi erano stati occupati, insieme co'patrimonii che la Chiesa romana possedeva nel ducato di Spoleto e in quello di Benevento, nella Toscana, nella Campagna ed altrove, ch'erano stati parimente occupati da'Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio [2] e gli altri autori dis-

[1] P. de Marca de Concord. Sac. et Imp. l. 3, c. 10, n. 5.
[2] Paul. Æmil. Rer. Franc. p. 18.

sero che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti. Ciò che si convince manifestamente dall'istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del regno d'Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le provincie di Venezia e dell' Alpi Cozie, Piemonte ed il Genovesato, che avea tolti a'Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d'Italia fosse stata mai posseduta da'pontefici romani.

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi che quei tre famosi ducati, del Friuli, di Spoleto ed il nostro di Benevento, mai non furono posseduti da'romani pontefici; come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente: cioè che questi tre ducati ebbero i loro duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità che v'aveano avuti i re Longobardi suoi predecessori: anzi i nostri duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi ed indipendenti. Nè la città di Benevento, se non molti e molti anni appresso, fu cambiata colla chiesa di Bamberga, e conceduta alla sede di Roma; ma non già il suo ducato, che fu sempre posseduto da'nostri principi.

Dall'aver Carlo fatti restituire i patrimonii che la Chiesa romana possedeva nell'Alpi Cozie, ne'ducati di Spoleto e di Benevento, nacque l'errore di quegli scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell' Alpi Cozie colla provincia, il patrimonio di Benevento col ducato beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' ducati e quella provincia. Così ciò che nell'epistole d'Adriano si legge de'ducati di Spoleto e di Benevento donati a San Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonii si dee intendere; siccome quando l'imperador Lodovico Pio, Ottone III e l'altro Ottone re di Germania confermarono a Pasquale I ed a Giovanni XII i patrimonii beneventano, salernitano e napoletano, siccome anche fece l'imperador Errico IV a Pasquale II non altro intesero se non di quelle terre e possessioni che la Chiesa romana come patrimonio di S. Pietro, possedeva in queste provincie, che anche i nostri antichi chiamarono *justitia*

Ecclesiae[1]. Solo dunque l'esarcato di Ravenna, Pentapoli ed alcuni luoghi del ducato romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il re Carlo la sovranità. Anzi in Roma stessa e nel ducato romano eran ancora in quelli tempi rimasi vestigi della dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per sovrani, insino che a'tempi di Lione III successor d'Adriano non si pose il popolo romano sotto la fede e soggezione del re Carlo, che vollero anche da patrizio innalzare ad imperador romano. Niente dico dell'Isole di Sicilia e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furon lungamente possedute dagl'imperadori greci, infinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque, dopo aver in cotal guisa soddisfatto il papa ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia; nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perchè quella presa, essendo capo del regno, non restasse altra speranza a'Longobardi di ristabilirsi nelle città perdute. La strinse perciò più strettamente, e toglieudole ogni adito di poter esser soccorsa; Desiderio che sin all'estremo proccurò difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame che dalla peste, che tutta la consumava; finalmente in quest'anno 774 fu costretto di render la piazza, sè stesso, sua moglie e i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli con-

[1] *Nel diploma della conferma o sia precetto fatto da Ottone M. al pontefice nel* 962, *rapportato dal Baronio an.* 962, *n.* 3, *espressamente ciò si legge in quelle parole:* Sicuti et patrimonium Beneventanum et patrimonium Neapolitanum et patrimonium Calabriae superioris et inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum castellis et territoriis et finibus et insulis suis sibi pertinentibus, sicut ad easdem respicere videntur; nec non patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus; simili modo civitatem Cajetam et fundum cum omnibus eorum pertinentis ec. *Binio* in Notis ad Conc. Lateran. A. 1112, n. 7. Concil. par. 1, fol. 544, *rapporta un consimile precetto dell'imperador Errico IV fatto a Pasquale II, ove pur si legge:* Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius vita et honore, de membris, de mala captione, de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, et nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia Capuanoque Principatu factis Sacramentis.

durre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Corbeia, senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d'Italia, ma non già di quelle provincie ond'ora si compone il nostro regno; non del ducato beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell'altre città della Calabria e de'Bruzi, che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i romani pontefici a trasferire i regni da gente in gente. Quindi avvenne che calcandosi con maggior espertezza e desterità le medesime pedate de'loro successori, si rendessero a'principi tremendi; i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de'loro Stati e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligi e tributarii di quella sede. Ecco ancora il fine del regno de'Longobardi in Italia: regno ancorchè nel suo principio aspro ed incolto, pure si rendè da poi così placido e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de'suoi re, non più come stranieri gli riconobbe, ma come principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia; la quale per ciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti, come fu veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili e spessi cambiamenti a varie nazioni, pianse lungamente la sua servitù. Questa era veramente cosa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido[1], e con esso lui l'abate di Wesperga, che nel regno de'Longobardi non si faceva alcuna violenza; non sortiva tradimento, nè ingiustamente si spogliava o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro dove gli piaceva. I pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne che presso alla gente e agli scrit-

[1] Paul. Warnefr. Hist. Long. lib. 3, c. 6.

tori dell'età seguenti acquistassero fama d'incolti e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto sagge e giuste, che scampate dall'ingiuria del tempo ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò che accadde alle leggi romane. Ruinato l'imperio, non per questo mancò l'autorità e la forza di quelle nei nuovi dominii in Europa stabiliti: ruinato il regno dei Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

CAPO V.

Leggi de'Longobardi ritenute in Italia ancorchè da quella ne fossero stati scacciati, loro giustizia e saviezza.

Le leggi de'Longobardi se vorranno conferirsi colle leggi romane, il paragone certamente sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle con quelle dell'altre nazioni che dopo lo scadimento dell'imperio signoreggiarono in Europa, sopra l'altre tutte si renderanno ragguardevoli; così se si considera la prudenza e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de'più gravi e saggi scrittori che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità che praticarono i re quando volevano stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli ordini del regno, cioè i nobili e' magistrati; poichè l'ordine ecclesiastico non era da essi conosciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de'Galli, *nulli adhibebatur consilio*. Si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire; e quello stabilito, era poi pubblicato da'loro re negli editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio [1], forse migliore di quella che tennero gl'imperadori stessi romani, le cui leggi dependendo dalla sola volontà loro, soggetta a varii

[1] Ug. Grot. in Proleg. ad Hist. Got. pag. 63 et seq.

inganni, e suggestioni, cagionarono tant'incostanza e variazione, che del solo Giustiniano vediamo in una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de'loro editti, erano dagli ordini del regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v'erano tanti occhi e tanti savii, a'quali non poteva esser nascosto il danno che n'avesse potuto nascere. Il secondo, ch'era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse; come abbiam veduto essersi fatto da que're che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de'loro predecessori alquanto dure ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni, popoli del Settentrione, quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori che non si danno se non a'Santi.

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di ogni altro le leggi accomodate agli affari e negozii de'privati, ed alla loro sicurità e custodia, come sono i matrimonii, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso, non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.

Per li matrimonii molte provide leggi s'ammirano nel libro secondo di quel volume [1]. L'ingenuo non s'accoppiava con la libertina, nè il nobile coll'ignobile; quindi essendo i re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi con altri, se non eran di regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del principa-

[1] LL. Longob. l. 2, tit. 4, 5, 6, 7, 8, 9.

to. Quelli che non eran nati da giuste nozze, non si creavano cavalieri, non eran ammessi al magistrato, anzi nè meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra'mariti e mogli eran vietate. Prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono mattutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* [1]. Solevan sovente i mariti d'amor caldi, allettati da'vezzi delle novelle spose, donar tutto. Luitprando [2] proibì tanta profusione, e stabilì che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempii che rapporta Ducange, si vede che per tutto l'undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciò che l'abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162, nella quale si legge che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto*. Gli adulterii erano severamente puniti; le nozze fra' congiunti, secondo il prescritto non men delle leggi civili che de'canoni, erano vietate; e Luitprando [3] istesso rende a noi testimonianza che fu mosso a vietarle anche con sue leggi: *Quia*, com'e' dice, *Deo teste, papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus*.

Alcuni s'offendono che in questo secondo libro delle leggi de'Longobardi [4] si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente che in un istesso tempo si possa tener moglie e concubina, non altrimente che due mogli, essendo anche presso a'Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d'alcuno de' re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a'Romani il concubina-

[1] Vide Grot. in Lexico. — [2] Luitprand. LL. Long. l. 2, tit. 4.
[3] Luitprand. leg. 4, tit. de proh. nupt.
[4] LL. Long. lib. 2, tit. 13, l. 7.

to fu una congiunzione legittima[1], non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux*[2], e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna o la moglie o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli[3]. Questo istituto fu continuato anche da poi che per Costantino Magno l'imperio abbracciò la nostra religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso i Cristiani di più nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto: di che fra gli altri ce ne rende certi un concilio di Toledo, ove fu parimente stabilito che l'uomo, sia laico sia cherico, d'una sola debba contentarsi, o di moglie o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due[4]. Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a'preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan vivere soli, si ritennerò le concubine. Fu per isradicar questo costume in varii concilii severamente proibito loro di tenerle. Non ebbero queste proibizioni gran successo, e furon di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i preti non potevano a patto alcuno distaccarsene. Furono perciò replicati i divieti: non vi era concilio che si convocasse, che con severe minacce non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, dell'incesto, e più grave d'ogni altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzion legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera ch'oggi si sente. Nel regno d'Italia non pur presso a'Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de'Franzesi, durava ancora l'istituto de'Romani. Appresso alcune altre nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cuiacio testimonia che anche a'suoi

[1] L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.
[2] Cujac. in Parat. in Pand. tit. de Concub.
[3] V. Connan. lib. 8, comment. Jur. civ. Arnis. de jur. Connub.
[4] Gratian. in Decret. Dist. 34, can. 4 et 5.

tempi era ritenuto da'Guasconi e da altri popoli presso i Pirenei[1]. In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone[2] e di Lione fu il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall' imperio, ed ubbidivano a'loro principi independentemente dagl'imperadori d'Oriente: ciò che meriterebbe un discorso a parte; ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle tutele furon dati savii provvedimenti. Eran i pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a'cognati; ma de' pupilli nobili il principal tutore era il re[3]. Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal re il balio a'baroni, e prendersi da lui le lettere del baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano mundualdo, il quale si assomigliava in gran parte al tutore cessizio de'Romani antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero; ond' è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne'contratti l'equità e la giustizia fu unicamente ricercata. I contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati e delusi per le tacite ipoteche e per gli occulti fedecommissi; imperocchè si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi ed avanti i magistrati, ed al cospetto del popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l'istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli e'lor descendenti erano preferiti a' genitori.

I giudicii, che appresso i Romani eran tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze e cruccio dell'animo, appo i Longobardi eran brievi e meno travagliosi. La temerità de'litiganti era frenata da'pegni e

[1] Cujac. loc. cit. Audio tamen eum retinere districte Vascones, et Pyreneos.

[2] Novel. Basil. Maced. apud Leuncl. Jur. Gr. Roman. l. 2, n. 2, t. 1.

[3] Grot. in Proleg. ad Hist. Got. pag. 66.

dalle pieggerie. A'giudici niente era più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'attore i suoi testimoni, ed il reo i suoi; e colui guadagnava, che dal suo canto avea di lor maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de'giuramenti. Questo si dava al reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimoni di provata fama che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento[1]. Rade eran le quistioni di legge; e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'interpetri, ma da' semplici e piani detti delle lor leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il rimedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il giudice co' testimoni in sul luogo a conoscer dello spoglio, e ad immantinente ripararlo.

Nella cognizion criminale de'delitti eran due cose saggiamente osservate: la violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo due multe furono introdotte: coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono *wedrigeldium*, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che dissero per ciò *fedra*, e si dava al re, o al comune di qualche città. Commenda Ugone Grozio[2] questo lor istituto di non spargere il sangue de'cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime e capitali. Ne'minori delitti bastava che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell'offeso in cui s'era peccato.

I beni de'condannati erano salvi a'loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni; nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla; poichè i Pari della curia con somma religione e clemenza de'loro pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto che le cause capitali de'baroni non potessero decidersi senza quelli, che diciamo *Pares Curiæ*.

[1] V. Struvium Hist. Jur. Crim.
[2] Ug. Grot. in Proleg. ad Hist. Got.

I riti e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni e nell'adozioni, eran conformi a'lor costumi feroci e guerrieri. Le manumissioni come, c'insegna Paolo Warnefrido, si facevano *per sagittam*, le adozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebæ festucæve conjectionem in sinum emptoris*.

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de'Longobardi, che in alcune cause dubbie ed ambigue e nei gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo duello. Fu veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi passata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre nazioni, le quali da'Longobardi l'appresero. In fatti l'istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo, che di adulterio avea tentata la regina Gundeberga[1], ed avutane ripulsa, per vendicarsene ricorse al re Arioaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente che insieme con Tasone duca della Toscana gl'insidiasse la vita ed il regno, fece imprigionare quella infelice principessa. Di che offeso Clotario re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò legati ad Arioaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla. Al che avendo il re risposto ch'egli avea cagioni giustissime di tenerla prigione, e negando i legati ciò che s'imputava alla regina, affermando che mentivano gli autori di tal impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al re che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Pittone per la regina, e l'impostore Adalulfo pel re, nella quale restando l'ultimo vinto, fu la regina liberata e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le nazioni, che Cuiacio[2] dice che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali, fu il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi normanni, finchè tennero questo regno, sovente l'usarono. Era ben da're longobardi istessi riputato un

[1] Sigon. ad A. 632.

[2] Cujac. lib. 1, de Feud. tit. 1, § si autem controversia: *Et hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.*

esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti quei popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male, per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario, il ritenerlo. Luitprando, principe prudentissimo, ben lo conobbe; ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che avea saputo agli Ateniesi, rispose, le migliori che potevan confarsi a' loro costumi; così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori; ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus*[1]. La religione cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli che le facciamo contrasto e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri principi, e presso a noi l'imperadore Federico II, e più severamente gli altri re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata[2]. Ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero e l'abbracciarono più tenacemente; imperochè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si desse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'innocenza. Non fu dunque maraviglia se i Longobardi, portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti si servissero anche de'vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente. S'aggiunse, perchè l'error durasse, e tal costume si ritenesse, la crudeltà e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi e certi di

[1] Lib. 1, l. 23, tit. 9, de homicid. liber. hom.
[2] V. Struvium Histor. Jur. crimin.

questa pruova, che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli storici, o altri che se ne spacciavan testimoni, ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl'istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d'Ottone a quella innocente contessa, che accusata falsamente dall'imperadrice, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocca.

[I più accurati scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell'imperadrice moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che son da vedersi coloro che vengono rapportati da Struvio *in Syntag. Hist. Germ. in Ottone*, pag. 371.]

Ma assai più celebre e memorabile è quell'altro a' tempi d'Alessandro II, accaduto in Firenze, di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico e Cuiacio[1] testificano. Ma conosciutasi da poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportarono pena maggiore di quella che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivan liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudicii divini; fu da' romani pontefici proibito. E Cuiacio[2] rap-

[1] *Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut et leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpe, et militares Friderici imperatoris apud Radevicum.* Cujac. lib. 1, de Feud. loc. cit.

[2] Cujac. loc. cit. *Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

porta che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione: ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l'usanze dei Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano che fin da'tempi del re Ruggiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* [1].

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di render cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s'è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle città ch'erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio Magno. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato; nè mancano scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio [2] che perciò tante lodi l'attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero segretario che fu di Federico I imperadore, e famoso poeta di que'tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi:

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum jurisque perita.

Nè lo stile con cui furono quelle leggi scritte, è cotanto insulso ed incolto, come pur troppo lo riputarono i nostri scrittori. Ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche e dei suoi elevatissimi talenti: avea ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre nazioni settentrionali, così ancora di queste dei

[1] Consuet. Bar. Rubr. de Immunit. § Monomachia.
[2] Ug. Grot. in Proleg. ad Hist. Got.

Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. È bensì a noi di lui rimaso un Sillabo[1] di tutti i nomi e verbi ed altri vocaboli de'Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da'nostri scrittori che vollero interpetrarle. E Giacomo Cuiacio[2] ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dependono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dependere con perfetta analogia da queste lingue. Così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari[3], che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido[4] non significa altro che *inerte*, *scimunito*, *stupido* ed *inutile*; e la voce deriva dal greco *argòs*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cuiacio[5], e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri, *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al principe o al commilitone del suo aiuto e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo che d'animo vafro ed ingannevole. Plauto *in Poenulo*, act. 5, sc. 4:

Mea soror! ita stupida est sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut asta ingenium lingua laudem.

Parimente quell'altra voce *Strigae*, che in queste leggi

[1] Questo Sillabo si legge appresso l'istoria de'Goti di Grozio.
[2] Cujac. de Feud. l. 1, tit. 2.
[3] Maxilla in Consuet. Bar. rub. de Arga. *Istud nomen Arga est Longobardorum, et idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in Lexic. Latino-barbar.
[4] Paul. Warnefr. l. 6, c. 8. — [5] Cujac. loc. cit.

s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*, act. 3, sc. 7:

Sed Strigibus... Vivis convivis intestinaque exedunt,

che i Longobardi con voce propria della nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio ed Isidoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi [1]. Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de'Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle che aveau contratte nozze, perchè queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavano scoverte e mostravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi All'incontro Absirto e Jerocle Mulomedici [2] e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi [3] ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimil vestigi di loro erudizione si scorgono in quelle e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade qu tesser di loro più lungo catalogo. Ciascuno per sè potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria e nel Glossario del Ducange.

[1] LL. Longob. lib. 2, tit. de homicid. liber. hom: l. 24.

[2] De' Mulomedici vedi G. Gotifredo nel Cod. Th. ad l. 31, de Curs pubblico.

[3] LL. Longobar. de Pauperie, l. 2.

§ I. — Leggi Longobarde lungamente ritenute nel ducato beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il regno.

L'eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal regno d'Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo re di Francia e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure longobarde volle che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli editti de' re longobardi suoi predecessori, che stabilì non come imperadore, o re di Francia, ma come re d'Italia, ovvero dei Longobardi. E siccome la legge longobarda non ebbe vigore presso a'Franzesi, così ancora la legge salica o francica non fu da Carlo nè da'suoi successori introdotta in Italia. Onde si vede l'error del Sigonio[1], il quale tre leggi vuole che nell'imperio de'Franzesi fiorissero in Italia: la romana, la longobarda e la salica. Se non se forse volesse intendere che appo i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore. Pipino, suo figliuolo, e successore nel regno d'Italia, e gli altri re ed imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico e Guido, non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunsero. E quindi nacque che l'antico compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di que' cinque re longobardi, ma anche quelle di Carlo Magno e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte leggi longobarde furon dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute e lungamente osservate. Nel ducato beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre provincie che ora compongono il regno, sotto i re longobardi loro autori, furono con somma venerazione ubbi-

[1] Sigon. de R. Ital. l. 4, init.

dite. Questo ducato, ch'era ancor parte del regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I re aveano la sovranità di quello, ed i duchi che lo governavano, erano a loro subordinati; e Desiderio, ultimo re, vi avea creato, come s'è detto, duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i re longobardi, non per questo mancarono nel ducato beneventano i duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de'Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di regali insegne ornarsi, con scettro, corona e clamide, e farsi ungere ed elevare in principe sovrano; e lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione: onde maggior piede e forza presero in questo ducato le leggi longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i principi beneventani successori. E diviso da poi il principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il regno, maggiormente si diffusero le leggi longobarde. Il ducato napoletano e le altre città della Calabria e dei Bruzi, Gaeta, ed alcune altre città marittime, che anche da poi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de'Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl'imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle e delle tante loro compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da'Normanni, e ridotte tutte queste provincie sotto il dominio d'un solo, i Normanni, a'Longobardi succeduti, ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle città che essi tolsero a'Greci, come vedremo ne'seguenti libri: onde avvenne che dall'essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri principi che non erano longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o romana o longobarda ch'e'si eleggesse[1]; nulladimeno per più secoli la fortuna

[1] LL. Longob. l. 2, tit. 58.

delle longobarde fu tanta, che bisognò che le romane cedessero. Poichè essendo in Italia e nelle nostre provincie introdotti in più numero i feudi, e per conseguenza più baroni, i quali non con altre leggi vivevano che con quelle de' Longobardi, si fece che tutti i nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde, toltone gli ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell'editto di Lodovico Pio [1] viveano (di qualunque nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appo gli altri, come per tradizione e come per antico costume, ebbero uso e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici ove eran registrate, si rimasero presso alla gente vulgare ed ignobile; la quale così nelle leggi come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque che nel nostro regno, a riguardo delle nuove costituzioni che s'introdussero da poi da altri principi normanni, svevi e franzesi, la legge longobarda fu detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani [2]; ma con questa differenza, che il *Jus commune* dei Longobardi era il dominante ed in più vigore, quello dei Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le longobarde; e ciò nemmeno sempre ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge longobarda fosse allegata ne' tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell'altre leggi che si andavano da' nuovi principi stabilendo. Così veggiamo che i pontefici romani spesso ne' loro decreti se ne valsero e l'approvarono [3]. La legge feudale, che oggi appresso tutte le nazioni d'Europa, è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde che dalle leggi longobarde ricevè il sostegno, sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia ed il vescovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

[1] Ed. Lud. Pii in LL. Longob. l. 3, l. 37. In LL. Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit.
[2] Const. Gugliel. Puritatem l. 1, tit. 63.
[3] Gregor. c. 8, 9, 10, can. 12, qu. 2.

Le costituzioni stesse di Federico II del nostro regno quasi tutte dalle leggi de'Longobardi procedono, come, oltre a'nostri, scrisse anche Grozio[1], ed è per sè medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi longobarde derivano, come diremo quando della compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciò che non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro, ed il credito col quale lungamente si mantennero in queste nostre provincie, egli è il vedere che restituita già la giurisprudenza romana nell'accademie d'Italia ne'tempi di Lotario II dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a'tempi dell'imperador Federico II, non per questo mancò l'uso e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri scrittori allora più che mai posero la maggior cura e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali procurarono che l'antica romana giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino Magno colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de'Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte se non a tempo di Guglielmo re di Sicilia; e quell'altro commento ch'abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta, avvocato fiscale che fu dell'imperador Federico II, mostra più chiaramente che sino a'tempi di questo principe le leggi longobarde nel nostro regno alle romane erano superiori; più ancora ne'tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri scrittori, a'quali l'istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi come in ciò si conveniva, non avrebbono ricolmi i loro commentarii d'infinite sciocchezze, insino a'dire (non sapendo quali si fossero gli autori di queste leggi) ch'el-

[1] Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. *Jam vero quae in regno Neapolitano Siculoque valent Constitutiones a Federico II collectae, pene omnes fluunt legibus Longobardorum.*

le furono fatte da certi re che si chiamavano longobardi, cioè pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e, quel che è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato da poi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, ed altri nostri scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e feccia più tosto che legge. Egli diceva cosi, perchè non seppe distinguere i tempi ne'quali scriveva, da'secoli trascorsi, ne'quali queste leggi furono reputate le più culte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia. Egli scrisse ne'tempi ultimi sotto il regno di Giovanna I^a^, dalla quale nell' anno 1366 fu creato giudice della gran corte, quando avanzandosi sempre più l'autorità e lo splendore della legge romana, cominciava già fra gli avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri che, contra il suo sentimento, contendevano a favor delle longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu se non a'tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le romane si restituirono; come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale sebbene dica che a'suoi tempi non vide mai che ne'nostri tribunali le leggi de'Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli avvocati vecchi che ne'tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queste leggi non mancheranno nel progresso di questa Istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

CAPO VI.

Della polizia ecclesiastica.

Le chiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea es-

ser chiaro esempio per l'altre, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767, invase la cattedra Costantino fratello di Totone conte di Nepi. Questi con violenza e per via di trattati si fece prima elegger papa, e poi fecesi ordinar sottodiacono, diacono e vescovo. Alcuni ufficiali della Chiesa di Roma, non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio re de'Longobardi, ed avendo ottenuto il suo braccio, ritornarono a Roma con una truppa di gentì armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fu scacciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo sacerdote e monaco. Ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un monasterio, e Stefano IV fu di comun consenso eletto nel mese d'agosto dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele: fu posto prigione, e gli furono cavati gli occhi. Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, a'quali il deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, consegnò le lettere, inviarono dodici vescovi in Roma, i quali adunatisi in un concilio con molti vescovi della nostra Campagna e d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino. Stefano restò pacifico possessore di questa sede. Ma poi insorte per l'elezione dell'arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio, questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il papa pien di spavento se ne morì il primo di febbraio dell'anno 772, lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre sedi minori. I favori de'principi, le violenze, i negoziati e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata; vi era molta ignoranza e molta licenza fra i vescovi e fra i cherici. Non vi era dissolutezza che non commettevasi: tenevano femine in casa, andavano alla guerra, si arrolavano alla milizia, militando sotto gli altrui stipendii; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a'loro vescovi. I pon-

tefici romani divenuti potenti signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i principi a stendere la loro potenza. Zaccaria, per aver avuto gran parte alla traslazione del regno di Francia ne'Carolingi, ed Adriano del regno d'Italia ne'Franzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggiore sollecitudine alle cose temporali, che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri vescovi il loro esempio, venne a corrompersi ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del clero e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de'vescovi e degli altri ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrate. Lione Isaurico e gli altri imperadori d'Oriente suoi successori volevano esser tenuti per moderatori non meno della polizia ecclesiastica e della disciplina, che de'dogmi ancora: promulgavano editti intorno alla adorazione dell'imagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i monarchi e presidenti delle chiese. Presidevano a'sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini ecclesiastici: soprastavano alle liti ed a'giudicii de' vescovi e de' cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle sedi vacanti, e ne'suffragi che doveano darsi: trasferivano i vescovi da una sede ad un'altra: abbassavano ed innalzavano le cattedre a lor modo, dal vescovado al metropolitano ed arcivescovado: disponevano essi i gradi ed i troni per la gerarchia: partivano le diocesi a lor modo, ed ergevano le chiese in nuovi vescovadi o metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al patriarcato di Costantinopoli molte chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento. Gli tolsero in fra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, le quali quel patriarcato ritenne, finchè per l'opera de'nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma. Maggiori stravaganze si videro ne'seguenti

tempi nella declinazione del loro imperio, quando procurarono interamente sottoporre il sacerdozio all'imperio; intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco[1] e Tommasino[2] che distesamente ne ragionano.

I principi d'Occidente ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla deformità del clero ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione e la tutela delle lor chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini che regnavano, si pose in possesso de' beni delle chiese, donò le badie ed i vescovadi a' laici, distribuì le decime a' soldati, e lasciò vivere gli ecclesiastici ed i monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre provincie che ubbidivano a' duchi di Benevento, i re ed i duchi longobardi, per le continue inimicizie che tenevano co' romani pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il re Desiderio per le contese avute col pontefice Stefano IV intorno all'elezione fatta da lui di Michele in arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal papa, per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il papa, che gli accelerò la morte.

Furono i Longobardi, non meno che i Goti e gl'imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti che lor dava la ragion dell'imperio. Il dichiarare le chiese per asili, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell'asilo, e per quali il confuggio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il re Luitprando, imitando gl'imperadori d'Occidente, de' quali ci restano molte loro costituzioni nel Codice di Teodosio e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli che gli omicidi ed altri rei di morte non po-

[1] Filosac. de Sacr. Episc. aut. c. 7, § 7.
[2] Tomasin. Vet. et nov. Eccl. disc. pag. 1, l. 1, c. 42, n. 10.

tessero giovarsi dell'asilo[1]. Impone a' vescovi, abati, e ad altri rettori delle chiese o monasteri, di non ricettargli, di non impedire il magistrato secolare volendogli estrarre; e se daranno mano a fargli fuggire o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600 soldi[2]. Ritennero ancora i nostri re longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonii[3], di vietargli con chi l'onestà o parentela o affinità recava impedimento, diffinire l'età di contraergli, dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli sponsali e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed onestà di quelli; com'è chiaro dalle loro leggi[4].

Gl'imperadori d'Oriente, a'quali ubbidivano in questi tempi il ducato napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia, e molte città marittime di queste nostre provincie, parimente inimici de' romani pontefici, esercitavano sopra le chiese delle città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro editti per l'abolizione delle imagini: non vollero far ammettere Paolo eletto vescovo di Napoli, come aderente al pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la lor città. Nè fu veduta maggior deformità nella chiesa di Napoli, che in questi tempi. Si vide nel medesimo tempo Stefano, che n'era duca, e che come ufficiale dell'imperadore teneva il governo del ducato, morta sua moglie, essere stato eletto vescovo, e non deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane e le divine cose. Morto che fu, e succeduto nel ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo pastore, Euprassia, figliuola di Stefano e moglie di Teofilatto, crucciata contra il clero che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per vescovo; ed il duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia,

[1] L. 2. De his qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39, l. 2, in LL. Longob.
[2] L. 4, cit. tit. 39, l. 2.
[3] Launojus Regia in matrim. potest. part. 3, art. 2, c. 7.
[4] LL. Longob. l. 2, tit. de prohibitis nuptiis, l. 2, tit. 1, de sponsalib.

faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati dalla lunga vedovanza della lor chiesa, andarono uniti insieme e clero e popolo a gridare avanti il ducal palagio, che loro dossero per vescovo chi volevano. Allora Euprassia tutta d'ira e di furore accesa prese dal popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per vescovo; nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'elessero vescovo; il quale gito a Roma, il pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo[1].

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i prelati della Chiesa che i principi del secolo a darvi qualche riparo. In Francia, morto Carlo Martello nell'anno 741, avendosi diviso il regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di re, formarono il disegno di operare in guisa che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno principe d'Austrasia fece nel 742 convocare un concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de'vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina e de'costumi: vietò agli ecclesiastici di andare alla guerra: ordinò a'curati di essere sottomessi a'loro vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni ecclesiastici convinti di delitti d'impurità. E nell'altra adunanza che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterii, gl'incesti, i matrimonii illegittimi e le superstizioni pagane.

Pipino principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina ecclesiastica fosse riformata. Fece tener un'adunanza di 23 vescovi e molti Grandi del regno in Soissons nell'anno 744, nella quale furono confermati i canoni de'concilii precedenti, ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i sinodi: che i sacerdoti dovessero esser soggetti a'loro vescovi: che i cherici non potessero aver femine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle e nipoti; nè i laici vergini a Dio sacrate. Ne' se-

[1] Jo. Diac. de Episc. Neap. Chiocc. de Episc. Neap. An. 795.

guenti anni 752, 755, 756 e 757 furono tenute altre consimili adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Pipino sopra ogni altro quasi ogni anno fece tener queste adunanze, nelle quali furono stabiliti molti Capitolari per mantenere la disciplina, rinnovando gli antichi canoni, e facendo de'nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste adunanze non erano propriamente concilii: elle non erano composte solamente di vescovi, ma eziandio di signori e di Grandi del regno convocati da'principi. I vescovi stendevano gli articoli per la polizia ecclesiastica, ed i signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati e pubblicati da' principi, affinchè avessero forza di legge. Questi articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fu la maniera colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que're in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni pontefici romani stabiliti molti canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccaria tenne perciò due concilii in Roma, uno nell'anno 743, composto d'intorno a quaranta vescovi di Italia, ove fu rinnovata la proibizione fatta tante volte a'vescovi, a'sacerdoti ed a'diaconi di abitare insieme con femine, e dati altri provvedimenti; l'altro nel 745, composto di sette vescovi e d'alcuni sacerdoti e diaconi, dove furono discusse alcune accuse fatte a due falsi vescovi franzesi, Adalberto e Clemente, e trattati alcuni dogmi intorno all'idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele e Gabriele. Anche in Cividal del Friuli Paolino patriarca d'Aquileia nell'anno 791 tenne un concilio, ove dopo una confessione di fede stabilì quattordici canoni sopra la disciplina de'cherici, sopra i matrimonii, e sopra le obbligazioni delle monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, da poi che l'imperadrice Irene prese il governo dell' imperio, si pensò a ristabilir la disciplina. Prese risoluzione di far ragunare un nuovo concilio per esaminare ciò che l'altro fatto tenere da Costantino Co-

pronimo nell'anno 754 avea stabilito intorno al culto del imagini. Ne diede ella avviso al pontefice Adriano, cl vi condiscese, e vi mandò due sacerdoti per tenervi suo luogo. L'adunanza del concilio cominciò in Costa tinopoli nell'anno 786; ma essendo stata turbata dag ufficiali dell'esercito, e da'soldati eccitati da'vescovi o posti al culto delle imagini, fu trasferita in Nicea l'a no 787.

I legati del papa vi tennero il primo luogo; Tarasio p triarca di Costantinopoli il secondo; i deputati de'vesco d'Oriente il terzo; dopo essi Agapio vescovo di Cesar in Cappadocia, Giovanni vescovo di Efeso, Costanti metropolitano di Cipri, con 350 arcivescovi e vescovi, più di cento sacerdoti e monaci. Vi assisterono anco due commessarii dell'imperadore e dell'imperadrice; in più azioni fu lungamente dibattuto il dogma del cul delle imagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamen Non meno che a'dogmi, fu provveduto sopra la discipli ecclesiastica per 22 canoni. Fu data norma all'esame d vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, non fossero atti ad ammaestrare i popoli, e se non sap vano il Salterio, il Vangelo, l'epistole di S. Paolo ed i c noni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de'vescovi o s cerdoti fatte da'principi, e l'elezione d'un vescovo si co mette a'vescovi convicini. Si procede severamente cont i vescovi che ricevessero denari per deporre, ovvero fu minar le scomuniche. Si ordina che tutte le chiese e monasteri debbiano avere i loro economi: che i vesc e gli abati non possono senza necessità vendere o dona le tenute delle loro chiese e monasteri: che non debb no le loro case vescovili e' monasteri fargli servire p osterie: che un cherico non possa essere ascritto a d chiese: che i vescovi e gli altri ecclesiastici non possa portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli o torii ovvero cappelle, se non vi si possiede un fondo s ficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femi d'abitare nelle case de' vescovi, ovvero ne' monasteri uomini. Si proibisce di prendere cos' alcuna per gli dini, nè per l'ingresso ne' monasteri, sotto pena di posizione a'vescovi ed a'sacerdoti; ed in quanto alle

desse ed agli abati che non sono sacerdoti, di essere cacciati da'monasteri: permette però a coloro che sono ricevuti ne' monasteri, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o denaio o altro, sotto la condizione però che que' donativi debbiano rimanere a'monasteri, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'esca, quando i superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far monasteri doppii d'uomini e di femine; e si comanda che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i monaci e le monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a'monaci il lasciar i loro proprii monasteri per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, oppure in occasione di viaggio.

Tali e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, furono dati in questi tempi. Dove i vizii abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali. A questo fine alcuni vescovi per riformare il lor clero, fecero vivere i loro preti in comune dentro un chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell' ordine de'Canonici regolari, de'quali Crodegando vescovo di Metz sembra essere stato l'istitutore, ovvero il restauratore. Le chiese delle nostre provincie, le quali parte ubbidivano agli imperadori d'Oriente, parte a'duchi longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sicchè per la barbarie ed ignoranza del secolo non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigi in quelle rimanessero dell'antica disciplina.

§ I. — Raccolta de' canoni.

In quest'età bisogna collocare la collezione d'Isidoro Mercatore, o sia Peccatore. Ella è latina, ed è compilata di varii canoni de'concilii tenuti in Grecia, in Africa, in Francia ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più papi, insino a Zaccaria che morì nell'anno 752[1]. Davide

[1] Doujat Hist. du Droit. Canon. part. 1, cap. 21.

Blondello[1] fa vedere l'impostura di molte di queste epistole attribuite a varii papi di cui non sono; e Pietro di Marca[2] ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo autore, non è però che non confessi la supposizione e l'impostura. Si disputa ancora dell'autore di questa collezione. Incmaro[3] arcivescovo di Rems ne fece autore Isidoro di Siviglia, e narra che Ricolfo vescovo Magontino, il quale tenne quella chiesa dall'anno 787 insino all'anno 814, dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il regno di Carlo Magno ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l'istesso Baronio e Marca, non può farsene autore Isidoro vescovo di Siviglia, il qual morì nell'anno 636, quando questa collezione abbraccia anche l'epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri[4] perciò l'ascrivono ad Isidoro vescovo di Sepulveda, che morì nell'anno 805, il qual seguendo il costume di que'tempi, ne'quali i vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne'concilii ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli amanuensi in alcuni esemplari di questa collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez[5] rapporta che questa collezione d'Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un'altra collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre epistole sino a'tempi di Zaccaria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova collezione d'Isidoro, ma anche se ne vide un'altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divulgata da Ingilramno vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Incmaro[6] di

[1] Blondel. in Pseudo-Isidoro edit. an. 1628.
[2] Marca de Concor. Sac. et Imp. lib. 3, cap. 5, num. 1.
[3] Hincmar. Ep. 7, c. 12, et in Opusc. 55, cap. 24.
[4] Baron. An. 865, num. 5. Mariana lib. 6, de Reb. Hisp. cap. 5. Chronic. Juliani Tol. Paris. edit. a Laurentio Ramires.
[5] Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Canon. num. 46.
[6] Hincmar. in Opusc. adver. Hincom. Laud. cap. 24.

Rems, non fu ricevuta nel rango de'canoni; di che è da vedersi Pietro di Marca[1]. Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un'altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum;* della quale si servivano solamente i papi nelle loro spedizioni.

§ II. — Monaci e beni temporali.

I nostri principi ed i signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle chiese, ed a fondare de' nuovi monasteri, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo secolo de'monaci. L'ignoranza e la superstizione non men de'laici che de'preti era nell'ultimo grado: solo ne'monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch'essi volevano. I tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'istruir essi per l'ignoranza e dissolutezza de'preti il popolo, operò tanto, che tirarono a sè la divozione e rispetto di tutti. Il re Luitprando costrusse non pur da per tutto, dove soleva dimorare, molte chiese, ma anche ben ampii monasteri. Costui edificò il monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a'tempi di Paolo Warnefrido [2] per la sua ricchezza si chiamava Cielo d'Oro. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Olonna un tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio martire, dove fece anche costruire un ampio monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò chiese, e fu il primo che dentro il suo palazzo edificò un oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi sacerdoti e cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffici. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità e splendore le cappelle regie, le quali da'sommi pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni per compiacere a'principi che gliele richiedevano, non meno esse che i loro cappellani s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne'seguenti libri di quest'Istoria.

[1] P. de Marca loc. cit. num. 4. — [2] Paul. Warnefr. lib. 6, c. 58

I nostri duchi di Benevento, seguitando l'esempio dei loro re, non meno in Benevento che in tutto il loro ampio ducato ne fondarono de'nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di monte Casino. Arechi ingrandì quello di S.ª Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi circa nell'anno 700 fu costrutto da que' tre famosi nobili longobardi beneventani Paldo, Taso e Tato il famoso monastero di San Vincenzo a Volturno [1] con tanta magnificenza, che nei seguenti tempi quasi emulo di quello di monte Casino, innalzò i suoi abati a tanta dignità, ch'erano adoperati nei più importanti affari della sede di Roma e de'più potenti signori d'Occidente. Non meno in questo ducato che nel napoletano, e nelle altre città sottoposte agl'imperadori d'Oriente, i monasteri si multiplicarono, non pure quelli sotto la regola di S. Benedetto che di S. Basilio, non solamente degli uomini che delle donne. In Napoli Stefano duca e vescovo costrusse molte chiese e più monasteri, dotandogli d'ampii poderi e rendite; così quello di San Festo martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l'altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso [2]. Antimo console e duca ne fondò altri, quello de'SS. Quirico e Giulitta, la chiesa di S. Paolo, che la congiunse col monastero di S. Andrea. E così anche fecero non meno i vescovi e' duchi di Napoli, che gli altri ufficiali e i prelati delle altre città di queste provincie onde ora si compone il regno; i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'Italia Sacra d'Ughello. Crebbero perciò i monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l'accrescimento della loro autorità e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti monasteri, i monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più

[1] Ostiens. lib. 1, cap. 4. V. Pellegrin. in serie Abbat. Cas. sin. Theodemar. Vedi Ughel. tom. 6, ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.

[2] Chiocc. de Epis. Neap. in Stephano A. 764.

che mai di scuotere affatto il giogo de' vescovi. Cominciarono, egli è vero, nel precedente secolo i monasteri ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' vescovi; ma ciò, secondo narra Alteserra[1], non si usava che di radissimo.

[Ne' precedenti secoli furon rarissime le esenzioni dei monaci; ed Isacco Haberto, Archie pag. 595, crede che il primo abate esente fosse stato quello del monasterio Lirinense, a cui dal concilio Arelatense III fosse stata conceduta la prima volta esenzione intorno l'anno 460.]

L'esempio che in questo secolo diede Zaccaria col monastero di monte Casino, fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a sè tutto il favore de romani pontefici, i quali come se fossero presaghi che da quello, come dal cavallo troiano, ne doveano uscire tanti pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegi e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali ed illustri. Perciò ristabilito col favore de' due Gregorii II e III da Petronace in quella magnifica forma, Zaccaria, emulando i suoi predecessori, volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici arcivescovi e sessantotto vescovi, rendè più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i monaci pronti a richiederlo che sì famoso ed illustre monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio vescovo, nella cui diocesi era. Zaccaria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense[2]. Oltre a ciò, lo decorò ancora d'altre preminenze: che in tutti i concilii l'abate Casinense sopra tutti gli altri abati sedesse, e

[1] Alteser. Asceticon lib. 7, cap. 12.

[2] Ostiens. lib. 2, cap. 4, V. l'Abate della Noce, che testifica servarsi ancora questo privilegio nell' Archiv. Cassin.

prima degli altri desse il suo voto; ch'eletto da'mon
dovesse consecrarsi dal pontefice romano; che il ves
vo entrando nella sua giurisdizione, non potesse ce
brare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse
vitato dall'abate o dal preposito; che non gli fosse lec
esiger decime da lui, nè interdire i suoi sacerdoti,
chiamarli a'concilii sinodali; che gli abati di questo r
nastero potessero tener ordinazioni, consecrar altar
ricevere per qualsisia vescovo il crisma. Gli confer
ancora con suo precetto la possessione di tutti que'b
che per munificenza di tanti principi longobardi e di
rii signori avea acquistati. Gli altri pontefici succes
seguitando le medesime pedate, accrebbero questi p
vilegi, de'quali l'abate della Noce[1] ne ha tessuto un l
go catalogo.

Gli altri monasteri sotto altre regole ed i loro ab
di non inferior fama e valore con facilità impetrav
da'romani pontefici d'esser ricevuti sotto la protezion
S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion p
tificia, perchè questa esenzione accresceva in gran p
te la lor potenza, e portava grande estensione della l
autorità appresso tutte le nazioni dell'Occidente; poi
costruendosi tuttavia grandi e numerosi monasteri r
da abati di gran fama, i quali per la lor dottrina os
ravano i vescovi, nacque infra di loro qualche gara;
de gli abati, per sottrarsi dalla loro soggezione, ric
revano al papa, e tosto impetravano esenzioni, con
toporsi immediatamente sotto alla soggezion pontifi
Ne ricevevano, oltre a ciò, altri privilegi, di far ess
lettori per i loro monasteri, d'esser ordinati da'core
scovi, e tanti altri. Quindi nacque che il pontificato ro
no acquistasse molti difensori della sua autorità e
testà; poichè ottenendo i monaci tanti privilegi e pr
gative, per conservarsegli erano obbligati di soste
l'autorità del concedente: il che facendo ottimame
i monaci, ch'erano i più letterati del secolo, non pa
rono molti anni che si videro tutti i monasteri esent
Ed in decorso di tempo i capitoli ancora delle catte

[1] Ab. della Noce in Excurs. hist. ad *Chron.* Ost. lib. 1, cap. 4.

li, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch'essi esenzione. E finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intere furono esentate con grande augumento dell'autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprii in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell'istesso tempo ch'erano difesi e protetti dal papato, scambievolmente erano i difensori e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l'invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo arcivescovo di Sens[1], ma ammoniva l'istesso pontefice Eugenio III a considerare che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abate ricusava di sottomettersi al vescovo, ed il vescovo al metropolitano. Riccardo arcivescovo di Cantorbery[2] pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio. Anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè da poi gli ordini mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall'autorità episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar sacramenti. E negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato prete con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo vescovo non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il vescovo in conto alcuno. E quantunque nel concilio di Costanza alle calde e ripetute querele del famoso Gersone[3] moltissime esenzioni s'annullassero, ed ultimamente nel concilio di Trento[4] si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però da poi mancati modi alla corte di Roma di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato che oggi tutti veggiamo.

[1] S. Ber. Epist. 42, et lib. 3, de consid. ad Eugen.
[2] P. Blesen. Epist. 68.
[3] Gerson. tract. de potest. Eccles. cons. 10, et de statib. Eccl. consid. 9.
[4] Sess. 14, de refor. 14, ed altrove.

Questi ingrandimenti dello stato monastico portarono non solo a'monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire gli acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza e superstizione de'popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni ed i sacrificii a fin di liberar l'anime de'loro defunti dal purgatorio, erano vie più raccomandati e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de'riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le chiese e monasteri; e le particolari devozioni a' Santi, de'quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle lor chiese e monasteri. Ma i monaci non contenti di ciò, favoriti da'pontefici romani, invasero anche le decime dovute a'vescovi ed a' parrochi da'loro parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da'creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche e de'sermoni, ed istruirgli nella dottrina cristiana, le decime non a'parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne'secoli seguenti penar molto a ritoglierle e restituirle a' proprii preti, a' quali s'erano involate.

Niun'altra provincia del mondo, quanto il nostro reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de'monaci. Le maggiori commende, i più grandi benefizii ch'ella oggi dispensa a'suoi cardinali e ad altri suoi prelati per mantener la pompa e lo splendore della sua corte, non altronde dependono, ed hanno la di loro origine, se non da queste profusioni de'nostri principi e de'nostri Fedeli. I monasteri più ricchi perciò si videro dare in commende. Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono; e le entrate di que'tanti monasteri, di che ora appena se ne

serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i pontefici romani gareggiando co'principi, siccome quelli investono i loro fedeli de' feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizii: e siccome per la materia feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la benefiziaria se n'è fatta una nuova giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la feudale. Ma di ciò a più opportuno luogo.

LIBRO SESTO

Il regno d'Italia trapassato da' Longobardi a'Franzesi sotto la dominazione di Carlo re di Francia, che da ora avanti si dirà anche re d'Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo principe in niente alterato intorno all'amministrazione e sua polizia. Egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell'istessa forma che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi romane, o longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle città de'Bruzi e della Calabria che ancora ubbidivano agl'imperadori d'Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il ducato napoletano, nè sopra l'altro d'Amalfi e di Gaeta a'Greci appartenenti. Sopra i tre famosi ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a're longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una repubblica; così anche riconoscessero lui per re d'Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere ed autorità che avean goduto ne' tempi de' re longobardi suoi predecessori. L'esarcato di Ravenna, Pentapoli e poi il ducato romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre provincie, come la Liguria, l'Emilia, Venezia, la Toscana e le Alpi Cozie si ritenne egli con nome di regno[1], ch'è quella parte d'Italia che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori duchi il governo libero de'loro ducati, contento sol del giuramento che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro, fu detta in-

[1] Sigon. lib. 4, init. de R. Ital. Ipse sibi nomine regni retinuit.

vestitura: onde nacque che i feudi non si concedevano se non per investitura, come s'osservò da poi negli altri feudatarii e vassalli, ne'conti, capitani ed altri che si dissero valvasori. Le città di quelle provincie che componevano il suo regno chiamato poi Lombardia, eran governate da'conti, a'quali ogni giurisdizion concedette. Ne'confini del regno erano preposti per lor custodia parimente questi magistrati, da'quali alcuni vogliono che sorgesse il nome de'marchesi; poichè chiamando i Franzesi ed i Germani i limiti Marche, i conti ch'erano preposti al governo de'medesimi, si dissero anche da poi marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarii magistrati preposti al governo delle città e de'confini del regno. Vi erano ancora alcuni altri magistrati estraordinarii, a'quali concedendosi maggior autorità e giurisdizione di quella solita darsi a'conti, invigilavano da per tutto all'amministrazione del regno, e chiamaronsi messi regali. Divise egli e distinse i campi di ciascheduna città che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch'era di tante liti di confini fra'popoli. Egli assegnò a ciascuna i proprii; e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de'monti, delle paludi, de'fiumi, de'rivi, valli, o altri confini perpetui e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle che le città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a'feudatarii, alle chiese ed a'monasteri certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo particolarmente quando di Francia il re calava in Italia. Questi tributi furon detti *fodrum*, *parata*, *et mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo e de'suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il re avea da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli ordini del regno, l'ordine ecclesiastico e quello de'baroni e magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre

che quivi ritornava, soleva egli convocare un gene parlamento di veścovi, abati e di baroni d'Italia, nel q le delle cose del regno più gravi si deliberava. I Lor bardi non riconoscevano che un sol ordine di baro giudici: i Franzesi a tempo di Carlo Magno, due, ec siastico e nobiltà, poichè il terzo ordine fu da' Fran aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia sino a' tempi di Federico I imperadore; ond'è che app so gl'imperadori d'Occidente, quando calavano in Ita solevano spesso convocar queste adunanze, e sove presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacen ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel p gresso di quest'Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d'Ita lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene l'anno 774 in Francia, ove parimente fece condurre siderio con sua moglie per render più maestosi i trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l'Italia sotto la minazione di un tanto principe, e quando le armi Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose e fo dabili, avesse dovuto durar lungamente in una quie tranquilla pace. Ma i tre famosi duchi, quello del F li, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro duca di nevento, sdegnando di sottoporsi a' re stranieri, e r tando mal convenire al loro grado, se estinto il re de'Longobardi in Italia, a'Franzesi dovessero ubbid si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio cl si sotto i re Longobardi aveano de'loro ducati, da de dente ch'egli era, renderlo assoluto e sovrano. E ancora favoriti da Adalgiso, figliuolo di Desiderio, il le ritiratosi in Costantinopoli appresso l'imperadore co, da cui era stato onorato col titolo di patrizio, te do secrete intelligenze co'medesimi, avea impegnato l peradore a somministrar loro una flotta per venir Italia.

Il primo fu Rodgauso duca del Friuli, il quale me Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli t

[1] V. Franckenstein. dissert. de Majumis, Maicampis et Roncaliis. V fresne in Lexic.

ogni ubbidiēnza, e con titolo di sovrano le città del suo ducato si sottopose. Ma il re sbrigato dalla guerra sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte, volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra il Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello; e preso Rodgauso, con terribile esempio gli fe'troncar il capo. Non concedè ad altri il ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo regno aggiunse le città del medesimo, dando a ciascuna i conti che le amministrassero, siccome avea fatto a tutte le altre città di Lombardia. Ecco il fine del ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino, il primo ancora a rimaner estinto per Carlo Magno. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio [1], che Carlo da poi restituì questo ducato, creandone duca un tal Errico franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto e del nostro di Benevento.

Ildebrando duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo che avea riportate ancora innumerabili vittorie e nella Spagna e nella Sassonia, stimò meglio, rendendogli onori straordinarii, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come avea prima fatto co're Longobardi suoi predecessori.

CAPO I.

Del ducato beneventano, sua estensione e polizia.

Solamente il ducato di Benevento, ciò che parrà forse incredibile, non potè da sì potente e glorioso principe esser domato. Questo solo restò esente dalla dominazione de'Franzesi, ancorchè Carlo e Pipino suo figliuolo, fatto re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione e le forze dove era arrivato in questi tempi, non par-

[1] Paul. Æmil. de Reb. Franc.

rà nè strano nè maraviglioso se non potè conquistarsi da'Franzesi.

Reggeva il ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il regno di costui. Abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il regno di Napoli; e toltone Gaeta, il ducato napoletano che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune città de' Bruzi e di Calabria che ancora ubbidivano agl'imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino[1] si distendeva dalla parte d'occidente insino a' confini del ducato romano e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i pontefici romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzogiorno avea per confine Gaeta. Non mai questa città fu a' Longobardi sottoposta; era, siccome molte altre città marittime, per anche rimasa sotto l'imperio de'Greci[2]; e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie dei Greci, n'avesse fatto un dono alla Chiesa romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornassero di nuovo in mano de'Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano[3] R. P. presso Carlo Magno contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni che i romani pontefici, vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero che appartenessero a loro; tanto che Giovanni VIII, ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo conte di Capua. E Terracina, che parimente fu al consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci appartenevasi, pure passò a' romani

[1] Pellegr. in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.

[2] Constant. Porphyr. de Admin. Imperio, cap. 27. Auctor Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die 7 julii.

[3] Epist. Hadr. 64 et 73.

pontefici; di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar discorso. Distendevasi con tutto ciò da questa parte il ducato beneventano infino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' duchi di Benevento, e che dai conti, i quali essi vi mandavano, era amministrata e retta. Invasero ben una volta i Beneventani e presero anche Cuma; ma, come si disse, furono da'Napoletani con molta strage respinti, e gliela ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da'lor confini; non l'altre città del mar Tirreno, Stabia, Sorrento ed Amalfi, le quali al ducato napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre città e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del duca Grimoaldo, sotto il ducato di Benevento, come Teano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Coemeterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini oltre Cosenza. Toltone Acropoli ed il Promontorio che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio che rimasero sotto l'imperio de' Greci, tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de'Bruzi, Pesto, Cassano, Cosenza, Laino e altre città al ducato beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso oriente. Un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio; ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da'Greci, nè oltre a Cosenza e Cassano stesero i Longobardi beneventani da questa parte il lor ducato: ma dall' altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria; e toltone Gallipoli ed Otranto, s'estesero sino a Brindisi.

Nel settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto; ed il promontorio Gargano con tutta la regione adiacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell' isola di Tremiti,

perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cader in lor potere. L' ebbe poi Carlo Magno, e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Abruzzi, tutto era sottoposto a questo ducato; Chieti colla regione adiacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio che poi si disse contado di Molise, come Sepino, Boiano, Isernia ed altre città, e tutto il contado de'Marsi che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il ducato beneventano. Lo componevano quasi che tutte quelle quattro provincie nelle quali fu questa parte d' Italia divisa da Costantino Magno e dagli altri imperadori suoi successori: la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi. In brieve, toltone il ducato napoletano, Amalfi, Gaeta ed alcune altre città marittime della Calabria e de'Bruzi, abbracciava tutto ciò che ora diciamo regno di Napoli; e delle dodici provincie che oggi compongono questo regno, nove nel ducato beneventano eran comprese. Queste sono oggi Terra di Lavoro, il contado di Molise, Abruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da'Greci, ed anche dagli scrittori latini di quest'età, *Italia cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po dai Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito [1], Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne'suoi Temi [2], parlando dell'irruzione de'Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser capo d'un sì vasto ducato; come Pa-

[1] Lib. de administr. Imp. cap. 29.
[2] Const. Porph. de Them. l. 2. Them. XI.

via, da'Latini detta *Ticinum*, era capo e sede de're longobardi, fosse ancora questa città, per esser capo della Longobardia minore, chiamata da'latini scrittori di questa età e della seguente parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo Salernitano[1].

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono[2] esser chiamato Benevento città opulentissima, e capo di più provincie. Città reputata allora la più culta e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre provincie; e molto più estolse il suo capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta Città Nova, la rendè più ampia e di abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e toltone i monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente, in mezzo di tanta barbarie, seppe, nel miglior modo che potè, mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano[3] che ne'tempi dell'imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue filosofi: *Tempore quo Ludovicus præerat Sammitibus, triginta duos philosophos Beneventum habebat:* non già, come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que'tempi, erano chiamati filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido, diacono della chiesa d'Aquileia, fu per la sua letteratura di stupore a Carlo Magno; e quantunque essendo egli attaccato a'suoi Longobardi lo avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica città prese il suo quest'ampio ducato; e quindi avvenne ancora che da Lione Ostiense[4] si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto[5]. Quindi presso l'Anonimo Salernitano, que'vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlo Magno per tratte-

[1] Peregr. praef. ad An. Saler. n. 9. — [2] Paul. Diac. lib. 2, c. 20.
[3] Anon. Salern. in Hist. Long. apud Pelleg. in praefat. ad Anon. Benev.
[4] Leo Ost. lib. 1, c. 19. — [5] Erchemp. apud Pelleg. n. 1.

nere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio Magno *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro che alle chiese del ducato napoletano erano preposti.

Portò ancora questa estensione, che intorno all'amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il ducato in minori provincie, che si dissero contadi o gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le città del ducato si commettessero alla cura di più ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo duca amministrarsi. Perciò furono molte di esse concedute in officio ed amministrazione a'primi magnati e signori longobardi, che nelle armi s'erano segnalati e distinti, chiamati conti, o gastaldi, inferiori però a'duchi, da'quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i conti. Sin da'tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto conte di Capua da Grimoaldo, dopo che Trasemondo, che prima n'era conte, fu innalzato ad esser duca di Spoleto, come si è detto; e così da tempo in tempo molte città di questo ducato furono a'conti concedute, perchè le reggessero con piena ma dependente autorità. Nè dal governo ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia o per morte; e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i contadi ed i feudi. Prima il contado non denotava signoria, ma ufficio. Si chiamavano conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle comitive ovvero ceto d'uomini che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancor ragione e presedevano a' pubblici giudicii, e nelle liti fra'popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi longobarde[1]. Si dava a costoro il governo delle città e delle regioni convicine, in ufficio, non in signoria. Alle volte si concedeva il contado durante il corso della lor vita,

[1] Lib. 2, tit. 52.

altre volte a certo e determinato tempo; ma con tutto ciò i principi longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbii ed incerti, ed affinchè non potessero, per la certezza di non poter essere rimossi, macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine e giustizia, s'introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il principe a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glielo concedesse in feudo ed in dominio, non trapassando però la loro persona. E quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia[1], il contado non passava agli eredi; da che procede anche che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes et Dominus*, denotandosi con ciò che la contea che prima eragli stata conceduta in ufficio, aveala per gli suoi segnalati servigi e fedeltà ottenuta anche in feudo ed in signoria. Col correr degli anni poi fu introdotto che passasse il feudo a'proprii figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro i quali, morto il padre, togliendosi loro il feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in un'estrema miseria e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa ed affatto estingue. Ecco come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste provincie, sottoposte a'principi longobardi beneventani, i feudi e le contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel ducato beneventano i contadi ond'era quello diviso. Il primo fu il contado di Capua, che, come diremo, divenne poi un ben ampio e nobil principato. S'intesero i contadi di Marsi, di Sora, il contado di Molise, l'altro d'Abruzzi, di Consa, e molti altri che poi diedero il nome alle provincie nelle quali ora il regno è diviso. Si videro perciò i principi di Benevento per lo numero de'suoi conti in maggior splendore. Molti se ne annoveravano, da'quali traggono l'origine alcune delle più illustri famiglie del regno: i conti d'Aquino,

[1] Freccia de Subfeud. pag. 71.

i conti di Teano, di Penna, d'Acerenza, di S. Agata, di Alife, d'Albi, di Boiano, di Caiazzo, di Calvi, di Capua, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d'Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morano, di Penna, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Traietto, di Valve e di Venafro. Tanto che siccome di Carlo Magno dicevasi essere stato il più grande facitor de'paladini, così de'nostri principi beneventani i più grandi facitori de' conti.

Eransi ancora introdotti sin dalla venuta d'Alczeco duca de'Bulgari i gastaldati. I gastaldi eran minori a'conti; e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cuiacio, non eran propriamente feudatarii: erano come custodi, e che ricevevano le città o ville *jure gastaldiæ;* non le ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo e l'amministrazione a tempo colla clausola sin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Boiano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in gastaldato, e volle perciò che non duca, ma gastaldo fossesi nomato. Onde leggiamo sovente presso Erchemperto[1] ed Ostiense, che coloro che d'una città eran fatti gastaldi, ambivano poi farsi conti, come lo pretese Atenulfo, che di gastaldo ch'era di Capua, coll'aiuto di Atanasio vescovo e duca di Napoli si fece conte di quella città[2]. Quindi si vede chiaramente che l'ufficio de'gastaldi non era di così vile condizione, e che fusse solamente ristretto al governo delle case regali o siano corti, ovvero ville e poderi; ma solevan darsi ancora alle città. Solevano anche questi, a'quali si commetteva la custodia de'poderi e delle ville, dirsi altresì gastaldi, e di questa spezie parlano le leggi longobarde in più luoghi[3], e le nostre leggi feudali ancora. Venne anche a darsi questo nome a coloro che aveano il governo dei poderi degli ecclesiastici, che da Urbano II si chiamano

[1] Erchemp. n. 65 et 62. Ostiensis lib. 1, c. 49. — [2] Erch. n. 62.
[3] Lib. 1, tit. 34, et l. 2, tit. 17.

amministratori delle robe ecclesiastiche[1]; onde i monasteri anche delle monache ebbero i loro gastaldi, come, oltre di più antichi esempii rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle monache. Con tutto ciò gastaldi ancora eran chiamati coloro ch'erano a particolari città preposti con pubblica autorità, ed alla cura e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne'giudicii, onde perciò erano ad essi costituiti i salarii dal pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi feudali si dice essere a loro dovute *nomine gastaldiæ*. Era del lor ufficio parimente a'popoli soggetti render ragione e sovrastare, non altrimente che i conti ne'giudicii e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi longobarde[2]; ciò che essi non solevan fare senza il voto d'uno o più giureconsulti[3] ch'erano gli assessori: onde il costume che nel nostro regno vige di dar gli assessori o siano giudici a'governatori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i gastaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari[4], e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro gastaldo che gli guidava, e che avea il pensiero di quell'impresa. Onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cuiacio della differenza di questi gastaldi co'veri feudatarii, cioè che questi come custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i conti da'gastaldi.

E sebbene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cuiacio, avesse proccurato di distinguergli con dire che quantunque i gastaldi convenissero co'conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era di

[1] Causa 1, qu. 3, can. 8. Salvator. Du-fresne in Lexic.
[2] Lib. 2, tit. 52, l. 19 ex Pipini Regis constitutione.
[3] Cam. Pell. diss. 8, de Duc. Ben. — [4] Lib. 1, tit. 14.

aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall' mologia del nome *guast* ed *halden*, voci dell'idioma desco, del quale sovente i Longobardi servironsi[1], non denota altro che *hospitium tenere*, come notò M Amerbachio nelle note a'Capitoli di Carlo Magno; e l'o zio non denotando le case private, ma le pubbliche, il pretorio del magistrato; perciò egli portò opinione la particolar cura del gastaldo essendo delle cose p bliche, non delle familiari e delle private, per quest distinguesse dal conte: nulladimeno ciò che siasi di q sta derivazione, ed ancorchè nell'origine fosse stato lamente questo l'ufficio de'gastaldi, essendo da poi s anche preposti alle città intere con altri luoghi adiace ed avendo, come si è veduto, avuta tutta la potestà civile che militare, siccome l'ebbero i conti; sempre q ste due cariche si confonderanno fra loro, se non di mo che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conced *proprio jure feudi:* e sebbene nel principio convenis anche in questo con li conti, nulladimeno in decorsc tempo i conti non erano se non per fellonia o morte vati del contado, e poi si vede che lo tramandavano che nella loro stirpe maschile. Vi era anche un al marchio ond'eran distinti, poichè il titolo di contado notava dignità; quello di gastaldo, ufficio; onde sove nell'antiche carte leggiamo: *dignitate comes*, *mun gastaldus*.

Fu pertanto il ducato beneventano diviso in più c tadi e gastaldati, come in provincie, siccome è manife dal Capitolare di Radelchisio principe di Benevento. N è appurato presso gli istorici il lor numero, e quanti sero. I più insigni però furono quel di Taranto, di C sano, di Cosenza, di Laino, di Lucania ovvero Pesto Montella, di Salerno, e quel di Capua. I più distesi rono quelli di Capua e di Cosenza: quello di Capu stendeva verso occidente insino a Sora; l'altro di Cose all'incontro insino a S.ª Eufemia e Tropea. Fuvvi anc il gastaldato di Chieti, che abbracciava molte città e re; l'altro di Boiano co'luoghi adiacenti, istituito da C

[1] L. 15, tit. 14, l. 1, LL. Longob.

moaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto[1] posseduto. Passò questa prerogativa da Boiano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il contado di Molise, e da poi provincia del contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S.ª Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera e di Siponto; ed in somma a quasi tutte le città più cospicue di questo ducato erano i gastaldi, ovvero conti preposti. Nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica polizia o disposizione delle provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti e debellati. Nè languiva presso i Longobardi beneventani la disciplina militare. Essi venivano perpetuamente esercitati da'Greci napoletani, co'quali sempr'ebbero fiere ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sottó la loro dominazione il ducato napoletano, siccome aveano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle provincie che ora compongono il nostro regno. Nel che maggiormente rilusse la fortezza ed il valore de'Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze disuguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso e potente, gli resisterono con tanta intrepidezza e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel ducato, e non se non negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi beneventani, quando i re loro furon d'Italia scacciati, che ancora si parli della fortuna e dominio de'Greci che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, da poi che Carlo Magno si fece re dell'Italia.

[1] Erchemp. n. 29.

CAPO II.

Del ducato napoletano, sua estensione e polizia.

L'imperio di Oriente, da poi che fu da'Barbari invaso (i quali resi padroni dell'Egitto, dell'Africa, della Siria, della Persia, e dell'altre gran provincie dell'Asia, lo ristrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll'isole vicine), non tenne più conto dell'antica distribuzione delle sue provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero. Furono quelle cambiate in molti distretti più o meno grandi, a'quali fu dato il nome di *temi*, i quali aveano i loro governatori particolari. Costantino Porfirogenito [1] ne compose due libri: nel primo annoverò i temi, ovvero provincie dell'Asia, che erano diciassette; nel secondo quelli di Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i temi di Europa il X è la Sicilia, e l'XI la Longobardia. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell'imperio occupato; del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi beneventani era già trapassata. Le terre che Costantino [2] novera sotto il tema di Longobardia, che ubbidivano all'imperio d'Oriente, sono quelle del ducato di Napoli, la qual città egli decora perciò con titolo di metropoli, essendo capo d'uno non dispregevol ducato, e l'altre dell'antica Calabria che ancor ritenevano. I Bruzi, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre, *quibus prætor Calabriæ dominatur*, come sono le sue tradotte parole [3], al tema di Sicilia vengono attribuite.

Da poi che in Italia restò estinto l'esarcato di Ravenna, ch'era il primo magistrato che in queste parti occidentali ancor ritenevano gl'imperadori d'Oriente, e dal

[1] Const. Porph. de Thematibus Imp. Orient.
[2] Const. loc. cit. Th. 11. Neapolis metropolis.
[3] Const. loc. cit. Th. 10.

quale tutti gli altri ducati eran dependenti, non essendo a'Greci rimaso altro in Occidente che la Sicilia, la Calabria, il ducato di Napoli, quello di Gaeta ed alcune altre città marittime, istituirono per l'amministrazione e governo di queste regioni un nuovo magistrato, che essi chiamavano patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun tema si mandava un particolar patrizio per governarlo. Costantino[1] medesimo in quell'altro suo libro *de administrando Imperio,* mescolando, come suole, i fatti veri co'favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de'suoi Temi, dice che sin da che la sede dell'imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall'imperadore costantinopolitano mandati in Italia due patrizi, de'quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al fisco dell'imperadore. Soggiunge ancora, che Napoli era l'antico pretorio de'patrizi che si mandavano; e chi governava questa città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il patrizio giungeva in Napoli, il duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè, trasferita la sede imperiale in Costantinopoli, l'Italia non dai patrizi, ma da'consolari, correttori e presidi, tutti sottoposti al prefetto d'Italia, o a quello di Roma, era governata, e non se non negli ultimi tempi di Giustino imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i duchi, e stabilito in Ravenna l'esarcato, nè poi il duca di Napoli s'impacciò mai al governo della Sicilia, andando questo ducato compreso insieme coll'antica Calabria nel tema della Longobardia: nulladimeno ciò ch'egli dice, che il patrizio che si destinava per la Sicilia, avea anche l'amministrazione ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl'imperadori d'Oriente, se si riguardano i tempi ne'quali siamo di Carlo Magno, non è mica favoloso.

Dall'ampiezza fin ora rapportata del ducato di Bene-

[1] De Admin. Imper. c. 27.

vento, sarà facile il conoscere ciò ch'era rimaso a'Greci nella antica Calabria e ne'Bruzi, e quanto s' estendesse il ducato napoletano, e l'altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto e Brindisi, solamente le città di Gallipoli e d' Otranto; ma ne' Bruzi ritennero, oltre a Reggio, molte altre città, Gerace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre di quella regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero magistrati particolari da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzi del Mediterraneo, o mare inferiore di qua del Faro, andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli ed Amalfi, non eran di quel tema, ma, come disse l' istesso Porfirogenito nel libro 2 de'suoi Temi, al tema di Longobardia s' appartenevano. Ma da poi avendo i Greci perduto Taranto e Brindisi, e (toltone Gallipoli ed Otranto) tutte le altre terre della Calabria antica, le città ch'essi ritennero in questa provincia, con quelle che loro rimasero ne'Bruzi, ed in quella parte della Lucania antica che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel ducato napoletano, furono pure al tema di Sicilia attribuite[1] insieme con Gaeta; onde il patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli e d'Amalfi. Il che quantunque sembri strano per Amalfi e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall' epistole d' Adriano I romano pontefice, il quale, avendogli Carlo Magno ceduta Gaeta che poco prima avea tolta a'Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a'medesimi, scrivendo egli a Carlo Magno si lagna de'Longobardi beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo domi-

[1] Pellegr. de Finib. Ducat. Benev. disser. 8.

nio quella città, e sottopostala a quel patrizio che risedeva allora in Gaeta[1]. Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al patrizio di Sicilia ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'isola, molte altre città ancora di qua del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimo, che succedè a Teofilo nel ducato napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo duca, essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarle, ricorrere non già all'esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al patrizio di Sicilia, il quale per quietare que'romori vi mandò Teotisto per lor duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall'imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teotisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'autore dell'Istoria di Napoli, che i nostri duchi o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da'Napoletani, ed aspettare dall'imperadore la conferma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza che in questi tempi vediamo nella persona del patrizio di Sicilia sopra queste regioni di qua del Faro, credo io (se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture) che sia poi derivato presso a'nostri principi normanni e svevi il costume di chiamar questa parte di qua del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i romani pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fino da'tempi de'Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall'Ughello[2] di Ruggiero normanno, che fu fatta nell'anno del mondo 6623, cioè intorno l'anno di Cristo 1115, ed istromentata in idioma greco a favor

[1] Hadrian. Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad merid. diss. 5.
[2] Ughel. t. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severinæ.

della chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin da' quei tempi fu usato il nome di Sicilia *citra Farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Ruggiero *comes Calabriæ et Siciliæ citra Farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri re normanni, e comunemente gli Svevi, vedendosi che presso que're sotto il nome del regno di Sicilia non men quella isola che questo nostro reame era compreso; di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un'altra forte conghiettura dell'accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione e 'l trasferimento de'nomi di queste due provincie, cioè che quella che, secondo l'antica distribuzione, era chiamata il Bruzio e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all'incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia o Puglia, e da poi Terra d'Otranto e Terra di Bari fosse stata chiamata. Poichè, come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia ed i prossimi Bruzi, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, è nelle città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma, insino a Gaeta, da questa parte del mare inferiore; e dall'altra parte del mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto e Gallipoli, insino a Bari; tutti questi luoghi in due temi gli descrissero, ed in due provincie furono divisi. La I^{a} fu la Sicilia ed i vicini Bruzi. La II^{a} comprendeva tutti gli altri luoghi, ancorchè molto disgiunti e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca e distesa provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de'Greci in quella provincia; poichè, toltone Gallipoli ed Otranto, tutte le città della Calabria così mediterranee come marittime furono da Romualdo duca di Benevento occupate, ed al suo ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne che gl'imperadori che a Co-

stanzo succederono, secondo il solito fasto de'Greci, perchè non apparisser diminuite o minori le provincie del loro imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto e Gallipoli, ritennero sì benè l'istesso nome, ma lo trasportarono ne'vicini Bruzi. E poichè la sede de'pretori di questa provincia era stata da'Greci costituita in Taranto, essendo questa città passata in mano de'Longobardi beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia; onde tra'Bruzi in Reggio fu quella traslatata. E quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita sede del primo magistrato che governava quella provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da'Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra'vicini, a loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria; ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avean tolti a' Greci dell'antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adiacenti alla antica Puglia ch'essi già possedevano: ed i Greci all'incontro ciò ch'essi aveano perduto nella Calabria antica nel mar superiore, e che in mano de'Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella provincia, e come ad un'altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione e polizia che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del ducato napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co'Beneventani, è di bene che qui partitamente se ne ragioni.

Era il ducato napoletano dopo Teodoro, del quale si fece memoria, e dopo Sergio, Crispano, Giovanni, Esilarato e Pietro, che successivamente l'aveano governato, passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefa-

no duca e console: quegli che, come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto e da Stefano III confermato vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura e governo del ducato, ma solo per conforto e sostegno della sua vecchiaia proccurò dall'imperador Costantino Copronimo che allora imperava nell'Oriente, che gli fosse dato collega e successore Cesario suo figliuolo, come l'ottenne. Ma non potè, siccome l'ebbe per collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne'quali in quei tempi era riposto tutto l'acume e perizia de'poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello scrittore dell'istoria latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella chiesa dei minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli [1], Camillo Pellegrino e'l Mazza, che la rapportano, poteva egli vederla co'proprii occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano i confini di questo ducato si stendevano verso occidente insino a Cuma: l'isole Enaria (che oggi diciamo Ischia), Nisita e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baia, Miseno, e le favolose foci della palude Stige col lago d'Averno e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso mezzogiorno le città marittime di quella riviera, Stabia (che ora diciamo Castellammare), Sorrento ed Amalfi ancora coll'isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d'Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo principe di Benevento era con Sorrento ancor nel ducato napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che fa-

[1] Chioccar. de Ep. Neap. in Steph. Camill. Pell. Hist. Princ. Long. in Tumul. Mazza de Reb. Salern.

cendo un ducato a parte, stese i suoi confini; tanto che ne divenne uno Stato il più florido e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor cittadini renduti per la nautica i più famosi e rinomati presso a tutte le nazioni dell'Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro essere stata Amalfi al ducato napoletano unita, ed a' duchi di Napoli sottoposta; poichè uno degli sforzi e degli attentati che praticò Arechi sopra il ducato napoletano, fu l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d'Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella città ch'era del lor ducato, e con incredibile valore non avessero fugati e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n'uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de'Longobardi beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo Magno; e si legge oggi giorno questa sua epistola[1], nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del ducato napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro aiuto.

Ne' tempi di Sicardo principe di Benevento, Amalfi, non altrimente che Sorrento, era al ducato napoletano sottoposta, come è manifesto dal capitolare di questo principe impresso fra gli altri monumenti de'nostri principi longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo nell'anno 836 promette al duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli come per le città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri castelli ch' erano al duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto[2] pur si legge che il duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi capuani per far cosa grata al principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'istoria non an-

[1] Epist. 66, al. 18. — [2] Erchemp. num. 26 et 27.

cora impressa in più luoghi ciò passa per indubitato; anzi dice che gli Amalfitani aveano i conti annali, che ogni anno eran preposti al governo della città, ed a'duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l'accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de'Longobardi, perchè leggiamo che Landulfo creò un suo figliuolo duca di questa città; e Guaimaro principe di Salerno s'impadronì di Sorrento e d'Amalfi, e di Sorrento ne investì Guidone suo fratello [1].

Ma verso oriente e settentrione fin dove il ducato napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il ducato stendere più oltre ne'luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da'Beneventani; e Capua, ch'era in loro potere, restringeva molto i suoi termini per questo lato, siccome dall'altra parte Nola, Sarno e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne ed alcuni luoghi d'intorno, che dal presidio della città e dal valore delle loro armi poteron esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de'Pagani, città mediterranea, si mantenne sotto il ducato napoletano, tanto che nell'anno 839 Radelchisio principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpote urbi tunc juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino [2]: non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all'imposta pena con portarsi in Napoli e nell'altre città federate. Le città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal mare, ed erano, per ragion de'loro siti, inaccessibili a'Longobardi, che d'armate navali eran privi; donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le città mediterranee.

Ritenne ancora questo ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le città del medesimo ebbero i loro particolari rettori, da'quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero conti, ed a'duchi di Napoli eran subordinati. D'Amalfi lo scrisse

[1] Cam. Pell. in Stem. Princ. Long. — [2] Pelleg. loc. cit.

l'Anonimo Salernitano; del conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio Magno, il quale in una epistola[1] fa memoria di questo conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, Pozzuoli e degli altri luoghi, ancorchè presso gli autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere che da simili magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal duca di Napoli fu istituito il conte d'Aversa ne'tempi de'Normanni, perchè i Normanni fondarono questa città. Ma questi conti non eran feudatarii, come nel ducato beneventano: erano semplici ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero feudi; onde nacque che la provincia della Calabria e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il ducato beneventano, i feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo ducato e le altre città che ubbidivano agl'imperadori d'Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri imperadori d'Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove compilazioni fatte dagl'imperadori d'Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

Ecco lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il regno di Napoli, quando Carlo re di Francia dopo aver vinti e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di re d'Italia e de'Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il ducato beneventano esercitar tutta quella sovranità che gli altri re longobardi suoi predecessori vi avean ritenuta.

CAPO III.

Come Arechi mutasse il ducato beneventano in principato e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de'Franzesi.

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo duca di Benevento, ciò che avea egli

[1] L. 11. Indit. 6. Epist. 31.

sofferto con suo suocero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli re Longobardi, non volle soffrir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a'principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato e negli animi de'suoi Longobardi, da duca ch'egli era nomato, volle assumere il titolo di principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch'erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo che principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta che in queste nostre provincie s'introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l'antichità, è posteriore a quello di duca, di conte, o di marchese; ma se la sua dignità e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo Salernitano[1], sebbene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio[2] in alcuni fatti, d'ingegno però e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di principe, alla quale egli dovea essere innalzato. Dice egli che mentre un giorno nella chiesa di S. Stefano, ch'era posta nell'antica Capua, s'erano col duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti baroni longobardi, i quali, secondo la loro usanza, eran tutti cinti di spada, tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere;* e quando venne a quel versetto, *Spiritu principali confirmame*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse. Pien di spavento e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a'suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t'innalzi ad una principal dignità.* Il che da poi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento; poichè essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l'innalzarono.

[1] Anon. Saler. c. 19.
[2] Bar. ad An. 787, n. 101. Vedi Pellegr. de Anon. Saler. n. 5.

Ma si sollazzi chi vuole coll'Anonimo con queste ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria: egli è costante presso Erchemperto [1], Ostiense [2], e presso tutte le cronache che abbiamo de'duchi e de'principi di Benevento, che Arechi fu il primo che appo noi titolo di principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto imperio, volle d'insegne regali adornarsi: si coprì con clamide ed ammanto regale, strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di regia dignità, si fece anche ungere da'suoi vescovi, siccome i re di Francia e di Spagna facevano, ed in fine de'suoi diplomi ordinò che si notasse la data, nella quale erano stati spediti, in questo modo: *Dat in sacratissimo nostro palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl'imperadori cristiani il costume era di porre le loro imagini nelle chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle chiese del suo dominio, e con assoluto ed independente arbitrio cominciò a reggere queste provincie. S'arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne'quali molti regolamenti stabilì; in alcuni capi conformandosi alle leggi longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i re longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo principato.

Nel Codice Cavense, altre volte riferito, fra gli editti de're longobardi, se ne legge anche uno di questo principe che contiene diciassette capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino [3] lo trascrisse per intero nella sua istoria de'principi longobardi, annotandovi in che quello si conforma ed in ciò che differisca dalle leggi longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono da poi gli altri principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso ed altri, come si vede da'loro Capitolari impressi dal medesimo [4]: onde in queste nostre provincie alle leggi de're

[1] Erchemp. num. 2. — [2] Ostiens. l. 1, c. 9.
[3] Pellegr. Capitular. Arech. Principis, in Hist. Princ. Long. tom. 3.
[4] Pellegr. cit. Hist. t. 3.

longobardi s'accrebbero quelle de' principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i giudici componevan le liti e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe e delle paci, al principe Arechi era riserbato; e molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di magistrati ed ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua imagine le monete; e tutte le maggiori e più supreme regalie egli solo s'arrogò e ritenne: in brieve, tutta la cura dello Stato, così nel politico come nel militare, con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

Carlo re di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781 dichiarato Pipino suo figliuolo per re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le regali insegne come sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano pontefice romano, al quale queste intraprese de'Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786 con potente armata in Italia; e da poi nel mese d'aprile dell'anno seguente 787 scorrendo sopra il principato di Benevento, minacciava anche quella città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787 Arechi anche egli intrigato in una guerra che sopra i campi nolani avea mossa a' Napoletani; onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co'Napoletani, per sospetto che questi non s'unissero co'Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto[1], nella Liburia e Cemeterio, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti e di vini.

Giunto pertanto sopra Benevento l'esercito franzese, Arechi prima gli fece valida ed ostinata resistenza; ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò che paravasi innanzi, munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno. E fu allora che questo principe di torri eccelse e mura fortissime cingesse que-

[1] Erchemp. hist. apud Pellegr. num. 2.

sta città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle città marittime, per trovare scampo dall' irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall'esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L'esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da per tutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de' suoi proprii figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti vescovi beneventani ad incontrar Carlo ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquii che l'Anonimo Salernitano [1] fa passare tra Carlo e questi vescovi, i quali rinfacciati dal re com' essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto e posta la corona sul capo d'Arechi lor principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi. Il pietoso re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare; e da poi ch' essi furono surti, disse loro: *Io veggo i pastori, ma senza le loro pecore.* Al che i vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il lupo, e ha disperso le pecore.* Il re dimandò, qual fosse questo lupo; ed essi risposero: *Tu se' quegli.* Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi ed a' suoi popoli. Ma replicandogli Carlo ch' egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi; allora un di loro chiamato Rodoperto, vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato. Del che il re non ben pa-

[1] Anon. Salern. c. 11.

go, chiese loro miglior consiglio. I vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè, adempiuto il giuramento, lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato dai vescovi di qua e di là, perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande imagine d'Arechi che era in un angolo della chiesa: *Ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi*. Allora il re tutto pieno di ira e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso. Ma i vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il re rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui che sopra di sè s'arroga ciò che non gli è lecito;* e fatto questo, i vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercessioni di tanti gliela concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell'Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il ducato beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo. Che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro. Tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al re gli ostaggi col tesoro. Fece poi il re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo; ma Adelgisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com'è verissimo, che Carlo Magno non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia non facesse più ritorno in queste nostre parti, non so dove s'abbia Scipion Mazzella trovato che Carlo, siccome fece in Parigi ed in

Bologna, avesse in Salerno nell'anno 802 istituito quel collegio, quando questa città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de'principi beneventani nelle tante guerre ch'ebbero da poi con Pipino, lasciato dal padre re d'Italia.

Ma non così tosto il re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de'pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d'Irene imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi avea mandato suoi ambasciadori in Costantinopoli cercando aiuto da Costantino, ed insieme l'onore del patriziato; e, ciò che più importava, cercogli ancora il ducato napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato, figliuolo del re Desiderio, che, come si disse, erasi ricovrato in Costantinopoli, da poi che suo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non volea far con Carlo, al suo imperio, e di vivere all'usanza de'Greci, così nella tonsura come nelle vesti[1].

In effetto Costantino, abbracciando il partito, mandò subito due suoi legati in Napoli perchè lo creassero patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse e si tosasse, come avea promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli desse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli ambasciadori in Napoli, furono da'Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum bandis et signis*, dice Adriano[2]; ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì, mentre queste cose trattavansi, nel mese di luglio di quest'anno 787 Romualdo promesso all'imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e fu non abbastanza pianto da'Beneventani. Il loro vescovo Davide al suo tumulo erettogli scolpì que' versi che vengono rapportati da Camillo Pellegrino[3] ne'tumuli

[1] Epist. 44. Hadriani Pontif. — [2] Cit. Epist. 44.
[3] Cam. Pell. de Tum. Princip. Longob. t. 3.

de' principi longobardi. Poco da poi fu seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent'anni, nel seguente mese di agosto di quest'istesso anno fu tolto a' Beneventani in tempo quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui con condizioni troppo dure e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo ch'e'teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo principe in molti versi che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo principe alcune leggi, che veder si possono ne'suoi Capitolari impressi dal medesimo autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella per cui vietò le monache di casa, chiamate altramente Bizzoche. Aveale nel suo regno il re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge [1] commendava l'istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro monasteri. Fu Arechi un principe assai magnanimo e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il tempio di S.ª Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa città d'alte torri e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i letterati di que' tempi, avendogli in somma stima ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo Magno era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari e fedeli suoi amici; onde Paolo, in segno della sua gratitudine, compose quell'elogio che fece scolpire nel suo tumulo.

[1] Lib. 2. LL. Longob. tit. 37, l. 1.

CAPO IV.

Di Grimoaldo II principe di Benevento e delle guerre sostenute da lui con Pipino re d'Italia.

I Beneventani, morto Arechi, mandarono ambasciadori al re Carlo a dimandargli con molta sommessione e preghiere Grimoaldo; i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al re i trattati che Arechi avea avuti con Costantino imperador d'Oriente, de'quali non se non dopo un anno ne fu avvisato dal pontefice Adriano, che gli avea scoperti per mezzo d'un prete capuano chiamato Gregorio[1]. Per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro principe; ma innanzi che partisse, volle legarlo con questi patti: Ch'egli facesse radere a'suoi Longobardi le barbe: che nelle scritture e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo; e che da'fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d'Acerenza e di Consa.

[Queste parole della pace tra Carlo Magno e Grimoaldo II principe di Benevento sono conformi a ciò che scrisse Erchemperto *in Chronico*, n. *4*: *chartasque vero, nummosque nominis sui characteribus superscribi juberet... in suis aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit: schedas similiter aliquando jussit tempore exarari.* Quindi questo articolo di pace riceve maggior fermezza e lume, e nell' istesso tempo spiega nettamente quella moneta d'oro di Carlo Magno rapportata da M.r Le Blanc, che diede a più d'uno de'nostri antiquarii gran travaglio per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo Magno, e dall'altra quello di Grimoaldo, credendo che si volesse dinotare Grimoaldo re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si videro in maggiori inviluppi. Queste monete si coniarono cosi, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo principe di Benevento, e non già re alcuno dei Longobardi. Nel museo cesareo di Vienna, fra le altre

[1] Epist. Hadrian. 44.

monete d'oro che conserva, si vede ancor questa di indubitata fede ed antichità.]

Assai maggiori condizioni e più dure avrebbe potuto il re esigere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da'Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dependere, sebbene della demolizione di quelle piazze non se ne parlasse. Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'imperador Costantino mandato nell'anno 788 in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'aiuto de'Beneventani si facesse gridar re d'Italia; crucciato ancora l'imperador greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, gliel'avea poi negata; Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando duca di Spoleto, e con Guinigiso mandato con alquanti Franzesi in suo aiuto da Carlo Magno. E fu allora che l'infelice Adalgiso, dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, puguando valorosamente, fugato e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo nei tormenti lo fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio[1]. Ma il continuator d'Aimonio[2], Maimburg[3], e coloro che han letto in greco Teofane, scrivono che colui che fu fatto morire ne'tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni generale dell'armata dei Greci; poichè questo miserabile principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di patrizio; com'è il solito destino de'principi spogliati, de'quali, coloro a cui hanno

[1] Sigon. an. 788. — [2] Il Contin. d'Aimo. l. 4, c. 40.
[3] Maimb. Hist. Icon. l. 3, an. 775.

ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciò che sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o, quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili e profittevoli.

Grimoaldo intanto, sebbene per togliere ogni sospetto a Pipino ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il principato di Benevento con autorità assoluta ed independente. Non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza e di Consa, secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'imperador greco, dava di sè maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co'Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia re d'Italia, non poteva soffrire in conto alcuno quest'imperio assoluto che Grimoaldo s'arrogava del principato di Benevento. Non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793 gli mosse incontro innumerabile oste de'suoi Franzesi, che di ogni intorno lo cingevano e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni ed astuzie, poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il principato di Benevento. Fu per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto[1] che sebbene Carlo coi

[1] Hist. Erchemp. num. 5.

suoi figliuoli, che avea già costituiti re, con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo e' suoi Longobardi beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccata si ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800 ed 801 prender Chieti in Abruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e sebbene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinigiso duca di Spoleto, con tutto il presidio che qui Pipino per guardia di quelle città avea lasciato. In brieve, in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto[1] che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi e valorosi capitani e d'eserciti poderosissimi; Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi baroni, e per le molte città ch' ei s' avea pure munite e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiæ, ita sit mihi et Grimoalt.* A quali proposte rispondeva in contrario Grimoaldo questi versi:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo, finchè regnò in Benevento, represse l'ardire e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto principe nell' anno 806, senza lasciar di sè prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella

[1] Hist. Erchemp. num. 6.

chiesa di S.ª Sofia in Benevento si vede il tumulo, rapportato anche dal Pellegrino[1], premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico tumulo, celebrando e scolpendo in quello le sue eccelse virtù e famose gesta. Fu non meno co'Franzesi che co'Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo tumulo[2] dimostrano ancora il suo valore contra i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum sæpe phalangas,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

CAPO V.

Carlo Magno da patrizio diviene imperador romano, sua elezione e qual parte v'ebbe Lione III romano pontefice.

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia ed ardire guerreggiavan co'Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo Magno dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto imperio, fermossi finalmente nell'anno 795 in Aquisgrana, della qual città per l'amenità del sito e de'suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo tempio adornolla, costituendola sua reggia. Quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796 ovvero nella fine del 795. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto; e fu tanto il dolore che n'ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi che il popolo e clero romano avea in suo luogo eletto Lione prete cardinale, che Lione III fu detto. Da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch'era, seguitando i vestigi dei

[1] Pellegr. Tumul. Pr. Long. t. 3.
[2] Si leggono presso il medesimo Aut. loc. cit.

suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo e della Chiesa: di vantaggio, come a patrizio ch' egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de'signori della sua corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà che gli presterebbe il popolo romano[1], il quale da lungo tempo avea cominciato a scuotere il giogo de'Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi e l'omaggio che gli rendeva la prima città del mondo, e scelse Angelberto abate di Centula per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro signore. Ed in fatti, per questi trattati ayuti da Lione con Carlo, il patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch'egli esercitò in Roma il diritto di sovrano, rendendovi giustizia per suoi commessarii e per sè stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Marca[2]. Ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza e generosità, mandò al papa per Angelberto una gran parte di que'tesori immensi ch'egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia. Ed in tutti i rincontri che gli s'offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad aiutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere ed innalzar quanto più potè la Chiesa romana, come avea fatto con Adriano suo predecessore. Poichè avendo Lione inimicati Pasquale e Campulo nipoti d'Adriano, e molti principali signori di quel partito che mal sofferivano che il nuovo pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano; costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli, un giorno mentr'era in una pubblica e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fu dopo molte ferite, tutto brut-

[1] Eginhar. in Annal. A. 796. Sigon. A. 796. Vedi Marca de Concor. l. 3, c. 11, num. 8. — [2] Marca loc. cit. num. 9.

tato di sangue, chiuso nel monastero di S. Erasmo in una stretta prigione. Ma liberato da poi da'suoi partigiani, ed accorso in suo aiuto Guinigiso duca di Spoleto, questi, dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti vescovi ed altri nobili che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paderbona con eguale stima che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto avea sofferto, ed in che falsamente era stato da'suoi nemici accusato.

Ma nell'istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l'assenza del pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi agli sforzi di Lione. Essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompaguare da diece commèssarii, due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il papa in Roma con solenne applauso e molta pompa; e venendosi all'esame de'carichi che gli eran dati da Pasquale e Campulo, e da'loro complici, per escusar l' esecrando attentato da essi commesso nella sua persona, non provandosi niente de' delitti de'quali veniva imputato, i commessarii di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al re. Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato de' Sassoni e degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere l'alterigia di Grimoaldo, che il principato di Benevento reggeva già con libero ed assoluto imperio; e giunto in Italia, volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al papa quella giustizia che egli dimandava.

Fu da Lione, a'24 novembre di questo anno 800, dal clero e dal popolo romano ricevuto Carlo con segni di venerazione e di stima, i maggiori che potevan mai praticarsi: e fatto questo principe, dopo alquanti giorni del suo arrivo, raunare nella chiesa di S. Pietro gli arcivescovi, vescovi ed abati, e tutti i signori romani e franzesi,

assiso egli col pontefice in questa grande assemblea, fece esaminar questa causa, e proccurò che si facesse esatta discussione de'delitti de'quali era stato Lione accusato. Ma non essendovi dall'una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio che si presentasse per sostenere queste calunnie; e dall'altra protestandosi tutti i prelati, non dover la santa sede ed il papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il pontefice disse, che seguendo le vestigia de'suoi predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera che coloro aveano fatto più d'una volta. Perciò il giorno seguente montando egli sopra la tribuna, tenendo in mano il libro de'santi Vangeli, nel cospetto di tutti volle con solenne giuramento come innocente purgarsi, altamente protestando e giurando sè essere innocente di tutti i delitti impostigli da'suoi persecutori. Sopra di che tutta la chiesa rimbombò dell'acclamazioni d'una sì augusta assemblea, che ricevè questa protesta e giuramento del papa come un oracolo che l'assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch'era la cosa che Carlo Magno stimava più importante, fu rimesso ad un'altra assemblea il giudicio di Pasquale e de' di lui complici.

Ma questo pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficii, pensò più seriamente come potesse rendergliene quella gratitudine che meritavano[1], e come in avvenire potesse la Chiesa romana star più che sicura della sua protezione e del suo aiuto, giacchè dagl'imperadori d'Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu che si pose in opera il più bel ritrovato che mai potesse uom imaginare, a fin di render questo principe più tenuto che mai alla sede apostolica; e che si proccurasse da poi da'pontefici romani una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro che una pura e semplice cerimonia, d'interpetrarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale ch'essi vantan tenere sopra tutto il mondo cattolico, e che gli adulatori di quella corte seppero tanto ben colorire ed inorpel-

[1] Theophanes in Chron.

lare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell'Occidente. Questo fu d'innalzar Carlo, da patrizio ch'egli era, in imperadore romano; ciò che dissero la traslazione dell'imperio d'Occidente ne' Franzesi, e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più spezioso ed augusto: il che gli altri re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni scrittori franzesi[1] vogliono darci a credere che Carlo fosse stato, ad esempio di Teodorico, anche alieno di proccurarsi questo spezioso titolo; e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co'Romani, e con gli altri popoli che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo imperador romano, mentre egli nelle feste del santo Natale dovea condursi in chiesa e ponergli la clamide e la corona imperiale, come si fece. Ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze che precederono a questo fatto; poichè Carlo, per altri riscontri che ci restano nell'istorie[2], è manifesto che ambisse questo titolo, dovuto per altro a'suoi meriti ed al suo vasto imperio, che aveasi parte per ragione di successione, parte per armi conquistato, come qui a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico re d'Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d'imperador d'Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione imperador d'Oriente. Ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito gotico, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne volle coprirsi, e re de'Goti e de'Romani volle esser proclamato: e narra Procopio che a questo principe solamente il nome d'imperadore, ch'egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo imperio, come l'estensione de'suoi dominii. Egli non solo, ad esempio degli altri imperadori d'Occidente, avea stabilita la sua sede in

[1] Maimb. Hist. Iconocl. — [2] Sigon. Hist. Ital. A. 801.

Ravenna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia e l'Istria, ed una parte della Svevia, e quella parte della Pannonia ov'era Sigetino e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co'Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna. Onde se a Teodorico fosse venuta voglia d'assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal papa ch' era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i principi cristiani, da' suoi vescovi, si sarebbe anche detto che i pontefici romani trasferirono da' Romani l'imperio d'Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'imperador romano, niente più gli diedero o potevan dare i romani ed il papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri stati e regni d'Occidente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la dominazione d'altri principi; egli sarà bene di ponderare che molto tempo prima che questo principe fosse nomato Augusto, l'imperador greco avea già perduto il dominio di quasi tutte le provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'imperador d'Oriente, nè agli altri principi sopra i loro reami e stati ch'essi possedevano.

Avea già Carlo discacciati da Italia i Longobardi che n'erano signori, e al suo imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu sede dell'imperio d'Occidente, sin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo; e sebbene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor signoria, erasi quella finalmente data a Carlo Magno, che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Angelberto, come narrano i più gravi istorici; e prima d'assumer questo titolo avea esercitato in essa

le ragioni di sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l'accuse date a Lione; poichè sebbene lasciasse i Romani vivere colle proprie leggi e sotto i medesimi magistrati, però la potestà suprema era come patrizio a lui riserbata, e la ritenne da poi come imperadore; e l'esarcato di Ravenna, sede che prima fu degl'imperadori d'Occidente e poi degli esarchi, primo magistrato in Italia degl'imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a'Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa romana, si ritennero però in quello così Pipino come Carlo le ragioni della sovranità e del dominio eminente. In brieve, quasi che tutta Italia, toltone queste nostre provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo che questo principe per successione e per conquista possedeva tanto di dominio nell'Occidente, quanto non ebbe mai nessuno imperadore dal tempo della divisione dell'imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come re di Francia, avea conquistata parte della Spagna infin all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a'confini de'Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia, contenente la Valachia, Moldavia e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Africa ch'era dell'imperio d'Occidente prima che i Vandali e lungo tempo da poi i Saraceni se ne fossero impossessati, avea egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di paese ch'è tra 'l Reno e la Vistola, l'Oceano settentrionale ed il Danubio, divisa ora tra tanti principi, città libere e repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'imperio romano. Ed Eginardo[1] scrive che i re che dominavano allora nella Gran Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor signore, con sottoscriversi di lui servidori e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'imperio d'Occidente,

[1] Egin. in vit. Carol. Magn.

e diviso in tanti principati e regni, essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più che gli altri imperadori occidentali, e precisamente que'che vi furono da Onorio insino ad Augustolo; non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch'egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo imperadore, e dargli quest'augusto titolo ben proprio e corrispondente al suo vasto imperio che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo romano pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da'Romani, ma da tutti i popoli di varie nazioni che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio [1], e molti altri scrittori più antichi di lui, che questo principe fu accompagnato in Italia non solamente da moltissimi signori franzesi, ma da infiniti altri di nazioni diverse che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazi, Bulgari, Pannonii, Transilvani ed altri.

Ed è anche presso a'medesimi certissimo che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno natalizio di Nostro Signore, si portò questo principe nella chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal papa, e molti prelati e magistrati romani, e seguitati da tutti i signori franzesi e romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un'infinita moltitudine di popolo non solo romano, ma mischiato di tante altre nazioni. Mentre Carlo orava a piè del sepolcro dei santi Apostoli, il papa, che per quest'effetto teneva pronto ed apparecchiato il manto imperiale ed una ricca corona d'oro, da poi ch'ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a'magistrati romani ed a que'baroni che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, grande e pacifico imperador de'Romani, vita e vittoria* [2]: e risonando que-

[1] Paul. Æmil. de Reb. Franc. — [2] Eginhar. A. 801.

ste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il papa, il senato, i Romani, i Franzesi ed il popolo misto di tante nazioni, in una voce ed in un medesimo spirito si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch'essi ripigliarono sino a tre volte [1]. Sedata che fu l'acclamazione del popolo, Lione, che avea apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da niun imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto imperiale alla romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come re d'Italia: e da poi che Carlo ricevè dal papa, dal senato e da tutti gli altri che vi furono presenti, tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi imperadori romani, riconoscendolo per lor sovrano; egli all'incontro giurò che sarebbe stato sempre protettore e difensore della santa Chiesa romana, per quanto saprebbe e potrebbe. Da indi in poi, deposto il titolo di patrizio, prese quello d'Augusto e di imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterità [2].

Ecco ciò che si chiama traslazione dell'imperio d'Occidente a' Franzesi; dal qual fatto niente possono ricavare i pontefici romani per sostentar le alte loro pretensioni. Perchè sebbene Lione, come uno de' principali della città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più di ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a protegger la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello che i suoi predecessori si aveano guadagnato sopra Roma; è però presso coloro che sono intesi dell'Istoria Augusta, noto abbastanza che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl'imperadori romani. Le acclamazioni si facevano dal popolo e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona ch'essi dovevano acclamare. Niun però sognò di attribuire l'elezione a que'pochi che proponevan la persona, e non al popolo ed a' soldati che lo gridavano ed acclamavano imperadore; ed in oltre, queste acclama-

[1] Anastasius in Vita Leon. III. *Ab omnibus constitutus est imperator Romanorum.*

[2] Eginh. in Annal. l. cit. *More antiquorum principum adoratus est: ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator et Augustus appellatur.*

zioni denotavano non solo il presente, ma anche l'antecedente consenso del popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo essere oggi mai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie che non s'appartengono punto alla sostanza dell'imperio, in guisa che potesse dirsi che chi le fa, dia con esse l'imperio, o il regno. Furono queste cerimonie introdotte dai principi cristiani, forse seguendo l'esempio degli antichi re della Giudea, che usavano farsi ungere da'sacerdoti; ed i primi che l'introdussero in Occidente, furono i re di Spagna e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono[1]. In Francia il re Cristianissimo dal vescovo di Rems riceve questa cerimonia: in Ispagna quel re dall'arcivescovo di Toledo. I re d'Italia solevan farsi ungere ed incoronare dagli arcivescovi di Milano: que' d'Inghilterra dall'arcivescovo di Cantobery; quei d'Ungheria dal vescovo di Strigonia: e gli altri re, ciascuno da'suoi vescovi. Infino il nostro Arechi, come si è veduto, principe di Benevento, volle farsi ungere e coronare da' suoi vescovi beneventani. E sarebbe privo d'ogni buon senso chi dicesse che da questi vescovi si facessero o costituissero tanti principi, re, o imperadori.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino imperadore si fece coronare da Giovanni[2] patriarca di Costantinopoli; e pure questo imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni romano pontefice. Molti principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie. Pipino padre di Carlo Magno si fece ungere la prima volta da Bonifacio arcivescovo di Magonza, e tre anni da poi da Stefano romano pontefice. Carlo stesso ben due volte fu unto ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l'istesso a'suoi figliuoli Pipino re d'Italia e Lodovico re dell'Aquitania[3]. Queste cerimonie adunque non danno imperii o regni, ma suppongono

[1] Vedi il Mars Gallicus d'Ales. Patrizio.

[2] Epist. Jo. Patr. ad Hormisdam V. Dupin. de ant. Eccl. disc. diss. 7, c. 3, § 3. — [3] V. Patric. in Marte Gall.

colui che le vuole, già imperadore o re; siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento che diede Carlo di voler esser protettore e difensore per quanto potrà della Chiesa romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà o di ligio omaggio, come alcuni hanno pur sognato.

Ma siccome i pontefici romani niente possono ricavar da questo fatto, molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri imperadori suoi successori, da sì augusto e spezioso titolo, rispetto agli altri principi che a lui non erano sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que'principi ritennero i loro reami liberi ed independenti, onde con ragione vantano essere veri monarchi, ed i loro Stati vere monarchie. Perciò i re di Spagna, che liberi ed assoluti signori furon sempre de'loro reami, vantano con ragione il regno loro esser monarchia, nè per conto alcuno all'imperio d'Occidente sottoposto. Il regno d'Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cuiacio[1], che un tempo salutò l'imperio come feudatario; ma gl'Inglesi, e per essi Arturo Duck[2], costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri imperadori suoi successori usarono in Italia la loro sovranità e signoria, non perchè forse questo titolo d'imperadore portasse loro questa ragione, ma come re d'Italia ch'egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero perciò in Milano acclamar per tali, ed ungere ed incoronare da quell'arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi longobarde altre lor proprie, non come imperadori, ma come re d'Italia e successori dei re longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo Magno, come narra Paolo Emilio[3], d'unire all'imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello; ma i Grandi di Francia abborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *regnum tuum, Franciam tuam, imperii provinciam facere studes, imperioque subjicere?* Ond'è che i Franzesi pretendono che più tosto l'imperio fosse membro della monarchia franzese, che la Francia dell'imperio.

[1] Cujac. l. 1, de Feud. tit. 1.
[2] Arthur. Duck, De usu et auct. J. R. l. 2, par. 3, num. 1, c. 8.
[3] Paul. Æmil. l. 3, in Car. M.

Che che ne sia, egli, per quel che riguarda il nostro instituto, è da notare che Carlo Magno con tutto questo suo augusto titolo d'imperadore niente rilevò sopra il nostro ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre provincie; ond'è che questo regno dall'imperio novellamente surto d'Occidente fu riputato sempre diviso ed indipendente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera monarchia. Si renda più che mai Augusto, e con titolo e con fatti eccelsi Carlo Magno, che all'incontro Grimoaldo principe di Benevento non vuol al suo imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo ora più che mai proseguono ostinate e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così come egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i popoli di quelle città del nostro regno ch' erano rimase sotto l'imperio de'Greci, non riconoscevano Carlo per imperador romano, reputando questo titolo proprio dell'imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi; tanto che l' anonimo Salernitano non merita que'rimproveri dal Pellegrino, se nella sua istoria, introducendo que'vescovi che davano questo titolo a Carlo Magno, dice che essi glielo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi cortigiani, e quella gente che portava seco; poichè, e'dice, non può in nium modo chiamarsi imperadore, se non colui che presiede nel regno romano, cioè costantinopolitano, e che i re di Francia allora si usurpavano quel nome che essi prima non aveano mai avuto[1]: nome che per lunga serie d'anni fu sempre contrastato a'successori di Carlo dagl'imperadori di Oriente; poichè se bene l'imperadrice Irene e poi Niceforo avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de'due imperii, per porvi ben fermi limiti, e per

[1] Anonym. Salern. apud Pelleg. par. 1, num. 2, pag. 170. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano præest, hoc est Constantinopolitano.*

togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il principato di Benevento, come un confine ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso, avessero confermato il titolo d'imperadore a Carlo Magno; nulladimeno gl'imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a'di lui successori non solamente guerra per le provincie che pretendevano essere state tolte al lor imperio, ma anche per questo nome d'imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai imperadori o re d'Italia, ma solamente re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'imperadore Basilio, avendogli i legati del pontefice Adriano II recate alcune lettere, nelle quali il re Lodovico si chiamava imperadore, ordinò che si radesse in quelle il nome d'imperadore, e mandò un suo legato a Lodovico, al quale per sue lettere esortò che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'imperadore. Ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio[1] ne' suoi Annali, e da Federico Morelli[2] nelle note a'Temi di Costantino Porfirogenito; il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d'imperadore a'successori di Carlo, chiamandogli semplicemente re di Francia. Rimasero adunque queste nostre provincie, sin dal tempo che risurse il nuovo imperio d'Occidente, distaccate ed independenti dall'imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania pervenne in mano degli Alemanni e d'altre nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe, ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l'avea condennati a pena capitale), trattenendosi nel principio di quest'anno 801 in Roma, partì poi da questa città nel mese d'aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli editti de're longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi che allo stato presente d'Italia fossero più conformi e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose ecclesiastiche, praticando, all'uso di Francia, di convo-

[1] Baron. An. an. 871. — [2] Fed. Morelli in not. ad l. 2. Th. 11.

care, prima di promulgarle, non pur l'ordine de' nobili, de'magistrati e de'giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l'ordine ecclesiastico de' vescovi, abati ed altri prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l'ordine del terzo stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari e deliberazioni[1]. Queste sue leggi, ch'egli stabilì in Pavia come re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli editti degli altri re longobardi suoi predecessori: ond'è che ne' tre libri delle leggi longobarde il compilatore de'medesimi v'inserì anche alcune di quelle, fra le quali una[2] ve n'è dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a'Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio[3] conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i re longobardi solevan preporre a' loro editti. Ciò che i Goti ed i Longobardi chiamarono editti, i Franzesi appellarono Capitolari. Furono così chiamati perchè, come dice Doujat[4], erano disposti per capitoli, ovveri capi. Al di loro esempio gli altri principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari. Anche i nostri principi longobardi, con tutto che fieri ed ostinati nemici de'Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi che nel principato di Benevento furono stabilite da que'principi, Capitolari si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i Capitolari d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d'altri principi beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi romane e le longobarde, ma per quanto la condizione di que'barbari ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la giurisprudenza romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da'libri di Giustiniano, de'quali in questi tempi in Occiden-

[1] Loyseau, Des Ord. pag. 48.
[2] Lib. 2, tit. 57, lib. 1. — [3] Sigon. ad An. 801.
[4] Doujat Hist. jur. civ. pag. 60. De'Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita e da altri, son da vedersi Baluzio tom. 1. Van Espen. in hist. Jur. can. Struv. c. 6. Hist. Jur. German. § 10, 11 et 12.

te poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico. E quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge romana era nel foro a' giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino re d'Italia. Ci restano ancora di lui i suoi Capitolari [1], che come re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli editti de' re longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense. Molte sue leggi perciò da quelli estratte vediamo inserite nel volume delle leggi longobarde [2]. Donde si vede chiaro che le leggi che Carlo e gli altri imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi longobarde, ebbero in Italia forza e vigore, non perchè fatte come imperadori, ma come re d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fu mai imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi longobarde quelle iscrizioni che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*), perchè vivente l'imperador Carlo suo padre era stato costituito re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi longobarde de' re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810, da poi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrana la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatrè anni, l'anno 29 del suo regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall'avo creato re d'Italia.

Un anno appresso sul fine dell'811 trapassò ancora Carlo primogenito dell'imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli, che egli avea destinati per succes-

[1] Exiat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A. 793, apud Balutium t. 1, p. 533. Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. p. 541.

[2] Lib. 2, tit. 57, l. 2, et tit. 59, l. 3 et 4.

sori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico re dell'Aquitania; perciò associollo all'imperio, e lo fece coronare in Aquisgrana nel mese di settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47 anni, in età di 70 l'invitto Carlo, principe che riempiè il mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande. Morì in Aquisgrana l'anno 814, il dì 28 del mese di gennaio, lasciando per successor dell'imperio e de'regni di Francia, di Aquitania e di Germania, Lodovico suo figliuolo, soprannominato il Pio, ovvero il Buono, e Bernardo suo nipote re d'Italia.

CAPO VI.

Di Grimoaldo II, Sicone e Sicardo principi di Benevento, della pace che fermarono co' Franzesi e delle guerre che mossero a' Napoletani.

Intanto al principato di Benevento, per la morte accaduta nell'806 di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gotifredo era a lui premorto), era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo tesoriero; onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo questi due. Fu questi un principe di genio tutto diverso dal suo predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato; il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de'Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace; ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi legati all'imperadore, il quale non ancora avea dichiarato re d'Italia Bernardo suo nipote. Carlo, che si trovava allora distratto contro i ribellati Brettoni e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace[1]. Da questo tempo innanzi il principato di Benevento rimase tributario agl'imperadori d'Occidente come re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a'Napoletani.

[1] Hist. Erchemp. num. 7.

Questi due popoli beneventano e napoletano furono quasi sempre in contese; e non mancavano, come emoli e vicini, continue occasioni di guerre. Questo principe pose fra loro pace; ma il di lui destino portò che quella non guari durasse, per un'occasione che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il ducato napoletano per l'imperador Lione soprannomato l'Armeno, Teotisto duca e maestro de' soldati, il quale fermata ch'ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il ducato con somma quiete e tranquillità. Ma un nobile beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua soprannomato il Balbo, di torbido ingegno e di spiriti ambiziosi, turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte, di sbalzarlo e precipitarlo in mare[1]. Ma scopertasi la congiura, passando egli sano e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati. Dauferio, che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il duca Teotisto lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il principe Grimoaldo; onde per vendicar questi torti, ragunato all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente e per mare e per terra; e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette e più giorni si videro l'acque del lido del mare bruttate del sangue de'morti; narrando Erchemperto[2] che sino a'suoi dì in terra si vedevano i tumuli de'cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinque mila morti in quella battaglia. Solamente il duca Teotisto e l'infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della città; ma non per-

[1] Erchemp. n. 7 et 8. — [2] Erchemp. n. 8.

ciò trovarono quivi riposo, poichè piene d'ira e baccanti colle armi alle mani gl'inseguirono le donne napoletané, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori ed infami, e che rendessero loro i mariti, giacchè per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani, serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della città, pensando a difendersi come si poteva il meglio. Sedati intanto per opera del duca i tumulti e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace; e fu cotanta la destrezza e l'efficacia di Teotisto, che placato Grimoaldo, principe per altro mitissimo e molto inclinato alla misericordia, gliela concedette. Si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia e nel suo pristino favore.

Ma il destino di questo principe non finì qui per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni da poi gliene fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a'congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radelchi conte di Consa, e Sicone castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di grande autorità in Spoleto, e per essersi opposto a'disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal principe Radechi lo creò castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore [1]. Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al principato. Unitosi perciò con Radelchi, tese insidie a questo infelice principe, il quale fu ucciso da costoro

[1] Tumul. Sicon. apud Pellegr.

nell'anno 817, ed in suo luogo, guidando il tutto Radelchi, fu da'Beneventani al principato di Benevento innalzato Sicone, ancorchè straniero. Radelchi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza, si rendè poco da poi monaco in monte Casino[1].

§ I. — Di Sicone IV principe di Benevento.

Sicone quarto principe di Benevento, per regger con più sicurtà e stender più oltre il suo principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co'Franzesi, ed in quest'anno 818 confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido ed ambizioso fu portato a movere aspra e crudel guerra a'Napoletani, avendo intanto assunto per collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio[2].

Il pretesto si narra che fosse per aver i Napoletani discacciato Teodoro Protospatario loro duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo Stefano. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo principato, se l'astuzia e l'inganno del duca Stefano e de'Napoletani non fossero stati pronti. Poichè avendogli il duca dimandata la pace, con offerirgli la città che si rendeva già al vincitore, gli chiese che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando[3]: ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la

[1] Erchemp. num. 9. — [2] Pellegr. in Stemm. Princ. Salern.
[3] Erchemp. num. 10

mattina del seguente giorno per entrar nella città tutto fastoso e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la città più ferocemente e con maggior ostinazione, per obbligarla a rendersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli aiuti di straniere forze. Lontani eran gli aiuti dell' imperador d' Oriente, il quale implicato in altre imprese, a tutto altro avea l'animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l'imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati aiuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi principi stranieri, come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio, proccurarono per mezzo del loro vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure che si potesse. Fu tale l'efficacia ed il modo di questo prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente gliela concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *collatam:* e che il corpo di S. Gennaro, vescovo che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il duca ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il ducato di Napoli tributario al principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri principi

suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato[1]. Altri aggiungono che il duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opera di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono Buono per loro duca.

§ II. — Prima invasione de' Saraceni in queste nostre contrade.

Intorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie dei Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Africa, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le città e terre di quell'isola, oltrepassando il mare, assalirono queste regioni, e prima in Brindisi e Taranto sbarcati, portarono a' Greci e poi a' Longobardi beneventani tante rivoluzioni e disordini che miseramente afflissero queste nostre provincie.

Li Saraceni egli è certo che sono venuti da quegli Arabi che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti ed Agareni. Perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie d'Abramo. Così ne discorre un autor greco[2]; benchè i dotti[3] nella lingua e nell'istoria arabica stimino che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale e vagante che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

[Ma Adriano Relando, nella sua *Palestina illustrata*[4], crede che gli Arabi chiamavano Saraceni questi popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad oriente; ed Eduar-

[1] Anon. Salernit. cap. 49. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus de Basilica, ubi per lunga temporum spatia requievit, elevans, et cum magno tripudio Beneventum regreditur.* — [2] Sozom. l. 6, c. 8.
[3] Abrah. Echel. Histor. Arab. c. 3 et 5. — [4] Lib. 2, c. 16.

do Pocokio *in Notis ad Abulfaraium*, pag. 34, dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi che Orientali, onde Ludewig *in Vita Justiniani M.* c. 8, § 138, num. 847, pag. 585, confermando lo stesso, scrisse: *Sharak Oriens, Saraceni Orientales universim incolæ præsertim Arabiæ.*]

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli regni, e professavano anche differenti religioni. Gli uni avevano abbracciato il giudaismo, erano gli altri Samaritani; ve ne fu medesimamente de'Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi che nell'anno 622 questo impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui imperio, riconoscendolo non meno per padrone che per profeta.

Dopo la morte di questo famoso impostore, accaduta nell'anno 631, i principi arabi di lui successori gettandosi sopra le terre dell'imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia e della Persia: indi fatti più potenti e formidabili, v'aggiunsero l'Armenia, donde si diffusero nelle provincie dell'Asia minore; e fatti anche potenti in mare, conquistarono le isole di Cipro e di Rodi. Dall'altra parte verso mezzogiorno passati dall' Egitto in Africa, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi rendutisi signori di tutto il paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori africani i quali abbracciarono il maomettismo, presero l'opportunità che loro si presentò di invadere la Spagna.

Passati anche dall'Africa in Sicilia, posero verso l'anno 820 in iscompiglio quell'isola, e con incendii e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell'Alcorano sopra tutte le provincie debellate. Da Abubekir, Omar, Othman ed Alì figlio di Aboutalib, che furono i primi califfi e successori di Maometto, ed espositori del suo Alcorano, ne uscirono le quattro sette: l'una fu abbracciata dagli Arabi e Mori; l'altra da'Persiani; la terza da'Turchi, e l'ultima da'Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto, ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento e terrore quella regione. Ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de'nostri principi furono da essi chiamati per ausiliarii; onde tutto andò in ruina e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'imperador Lodovico in una adunanza generale tenuta in Aquisgrana nell'anno 817 associato all'imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche re d'Italia; ed a'due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell'anno 821 in un'altra adunanza tenuta in Nimega. Ma entrata per questa divisione nella famiglia regale grave discordia, l'imperio si rese molto indebolito; tanto che a lungo andare, uscito dalle mani dei Franzesi, si vide ristretto in una parte d'Alemagna sotto principi d'altre nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n'ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata da principio l'Alemagna, la Rezia e la Borgogna. E poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia che l'Alemagna. La morte poi di Pipino re d'Aquitania, accaduta nell'anno 838, tornò a sconvolgere l'imperio che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli, Pipino e Carlo, l'imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe, tentava impedire questi disegni; e dall'altra parte gli Aquitani gridarono per loro re uno de'figliuoli di Pipino. Ed all'incontro l'imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per re Carlo in un'adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie e suo figliuolo Carlo in Poitiers, passò in Aquisgrana, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi

un'adunanza in Worms, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a'20 giugno dell'anno 840, mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada e lo scettro, insegne della dignità imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'imperador Lodovico il Pio, come re d'Italia, alcuni suoi capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo Magno suo padre, ed agli editti degli altri re d'Italia longobardi suoi predecessori; e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo e successore nell'imperio e nel regno d'Italia, stabiliti nel pontificato di papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri capitolari di Lodovico il Pio, che come imperadore fece in Aquisgrana, nè si dimenticò di questi che da lui stabiliti come re d'Italia fra le leggi longobarde s'annoverano [1].

Intanto i nostri principi beneventani, ancorchè avessero fermata co'Napoletani quella pace, non durò guari che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll'istesso principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832, dopo aver regnato in Benevento quindici anni; ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della chiesa cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri tumuli de' principi longobardi [2].

§ III. — Di Sicardo V principe di Benevento.

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel principato: il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co'Napoletani col pretesto che non gli pagavano il tri-

[1] Baluz. tom. 1, p. 561 et pag. 689.
[2] Pell. Tumul. Princ. Longob. t. 3.

buto; i quali però gli fecero tal resistenza sotto Buono loro duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra ed Atella, diroccarono questi castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il brieve ducato di Buono, che non fu più d'un anno e mezzo, sotto l'imperio di Teofilo, il quale per la morte di Michele il Balbo suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de'Greci in queste nostre regioni e nella Longobardia cistiberina andarono assai prospere [1]. Ma morto questo duca nell'anno 834, ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie. Perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico tumulo, ove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili e per forze di gran lunga a'Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti e fortificati. Questo tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella chiesa di Santa Maria a Piazza nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli [2] e dal Pellegrino nell' istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono, fu creato duca Lione suo figliuolo, il quale non governò più il ducato di Napoli che sei mesi, poichè tosto ne fu scacciato da Andrea suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà e gl' inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità sormontava il padre, per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell'ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti e modi accorti aveasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l' autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo principe. Egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione ve-

[1] Cedren. pag. 429. Cam. Pell. in Tumul., Boni. Hist. Princ. Long. t. 3.
[2] Chioccar. de Epis. Neap. A. 818.

runa ā mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili beneventani, e molti condennare a morte; e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da'congiunti, come dai suoi baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il principato. Per questi medesimi perversi disegni fece che Sicardo facesse tosare i capegli a Maione suo cognato, ed in un monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele e forte ed il più illustre uomo che avesse quell'età; tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d'uccidere il proprio lor principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo, a lungo andare, sostener le forze d'un sì potente e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I imperadore ed insieme re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co'Beneventani. L'opera e l'industria del vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che sebbene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nemmen sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il ducato napoletano, avendo chiamato in suo aiuto i Saraceni, non l'avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla[1]: siccome l'evento lo rese chiaro; perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione. Ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua e crudel guerra) nell'anno 836, e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni vescovo ed Andrea duca.

L'istromento di questa pace, o sia il capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino[2], dove molte cose notabili

[1] Jo. Diac. in Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep. num. 44.
[2] Pell. Hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi, t. 3.

s'incontrano intorno a'riti ed alle leggi di questi popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que'tempi si stendessero i confini del ducato napoletano, e quali fossero i luoghi adiacenti ed a quello soggetti. Si vede chiaro che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti e le convenzioni si regolavano secondo le leggi longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a'principi di Benevento ogni anno il solito tributo; altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozi e traffichi, fossero per mare, o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una e dell'altra parte, e le loro robe; e molte altre capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri qui rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi, occupassero quelle città, e depredassero i luoghi convicini. Ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione; ed ancorchè fosse stato nei primi incontri rispinto, ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que'cittadini, co'medesimi e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora che intorno a'medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approfittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vôta quella città d'abitatori, le medesime truppe che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'assedio d'Amalfi; e rompendo la pace fatta co'Napoletani, ritornò a devastare i confini di questo ducato. Di che Andrea duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo ambasciadori

all'imperador Lotario, pregandolo di nuovo soccorso. [Ricorrevasi agl'imperadori d'Occidente, poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi e lontani.] Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo. Ma questi quivi giunto, trovò ch'era cessato ogni pericolo per la morte opportunamente accaduta di Sicardo[1], il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò Deusdedit celebre abate di monte Casino: spogliò molte chiese e monasteri de'loro poderi. Tolse per violenza a molti nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze, ed insultò di stupro una nobilissima matrona beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelgisa sua moglie, e l'ignominia alla quale espose molte matrone beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il tiranno da'suoi più domestici trucidato l'anno 839, con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e scelleratezze. Non fu pianto da'Beneventani, e perciò di lui non si legge tumulo alcuno infra gli altri de'principi beneventani. Morto adunque il tiranno, fu concordemente eletto per principe di Benevento Radelchisio, che fu tesoriero di Sicardo, principe di nobili maniere, e di costumi d'ogni virtù adorni: nel cui principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere nazioni, ma molto più per l'interne discordie de' principi stessi longobardi; onde si vide finalmente questo principato diviso in tre dinastie: origine che fu della caduta de'Lon-

[1] Camill. Pellegr. l. c.

gobardi in queste nostre provincie, come, dopo aver narrato la polizia ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

CAPO VII.

Polizia ecclesiastica delle chiese e monasteri del principato beneventano.

Divisa la Chiesa greca dalla latina, e vie più crescendo le occasioni d'una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l'imperio greco molte città di queste nostre provincie, si vide la polizia delle nostre chiese non in tutte uniforme, ma molto varia e discorde, secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio. Il regno d'Italia trapassato da'Longobardi a'Franzesi sotto Carlo Magno, che fu eletto ancora imperadore d'Occidente, era governato da questo principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come re; ed amava non meno intitolarsi re d'Italia, ovvero de'Longobardi, che di Francia ed imperadore. Quindi ancorchè i nostri principi beneventani si opponessero alla sovranità ch'egli come re di Italia, e succeduto in luogo de're longobardi, pretendeva sopra il principato di Benevento; nulladimanco il titolo d'imperadore il rendè da poi più augusto e più tremendo; e le occasioni che si presentarono così a lui, come agl'imperadori Lodovico e Lotario suoi successori, resero i nostri principi longobardi beneventani agl'imperadori d'Occidente tributarii. Onde avvenne che la polizia di tutte le chiese ch'erano dentro i confini d'un sì vasto ed ampio principato, s'adattò a quella dell'imperio d'Occidente, ed alla disposizione che Carlo Magno e gli altri imperadori suoi successori diedero alle chiese occidentali, delle quali, anche di quelle ch'erano dentro il principato di Benevento, ne presero cura e protezione. Furono in conseguenza le chiese di questo principato sottoposte alla Chiesa latina, e dal patriarca d'Occidente, come prima, erano rette e governate; in niente potendo in quelle prevalere il potere e l'ambizione del patriarca d'Oriente.

Carlo Magno adunque eletto imperadore d'Occidente, e rendutosi per li segnalati servigi prestati alla Chiesa romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano e Lione III romani pontefici a ricolmarlo de'più grandi onori che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità e cortesia: Carlo in profondere provincie, città, giurisdizione ed altri beni temporali; i pontefici all'incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due potenze; e quando prima i confini che le separavano, eran ben chiari e distinti, si resero da poi assai più confusi ed incerti. Onde da'savi[1] fu creduto che Carlo Magno venne, assai più di quel che fece Costantino Magno, ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell'imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio[2] e Pietro di Marca[3] riputino favoloso il concilio lateranense, che Sigeberto[4] narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del re Desiderio, creduto per vero da Graziano[5] che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo Magno la potestà d'eleggere il papa, ed ordinare la sede apostolica; nulladimanco se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel sinodo, siccome fece da poi Lione VIII a Ottone I, ebbe egli in effetto quella ragione che niun papa senza il suo consenso e permesso potesse consecrarsi. Siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro[6], che visse ne'tempi di Lodovico Pio; siasi per concessione di papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense[7]; sia perchè non volle egli esser riputato meno degl'imperadori d'Oriente, i quali erano in possesso di confermare il papa eletto, nè poteva esser consc-

[1] Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3, axiom. 36
[2] Baron. ad A. 774.
[3] Marca de Conc. l. 8, c. 12. V. Maimb. de Casu Imperii, l. 1, ad A. 964.
[4] Sigeber. in Chron. ad A. 773.
[5] Grat. in Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.
[6] Flor. Magistr. Tract. de elect. Episc.
[7] Lup. Ferar. apud P. de Marca, loc. cit. num. 9.

crato, se prima l'imperadore non l'approvava; egli è certo che Carlo disponeva della sede apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi romani pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficii ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl'imperadori di Oriente di riacquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale, perduto l'esarcato e Roma, ne erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del pontefice romano nella stessa guisa appunto com'era stabilito, quando gli imperadori d'Oriente dominavano Roma; cioè che fosse il papa eletto dal clero e dal popolo, ed il decreto dell'elezione fosse mandato all'imperadore, il quale se l'approvasse, fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio e Lotario si mantennero in questo possesso. E quantunque alle volte i papi eletti dal clero e dal popolo si fossero fatti consecrare senz'aspettar decreto dell'imperadore, come accadde nell'elezione di Pasquale; nulladimanco questi mandarono tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del popolo che così avea voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell'elezioni non pur de'papi, ma di tutti i vescovi; ma non perciò derogò all'assenso ed all'approvazione del principe, come ben pruova l'arcivescovo di Parigi[1]. Anzi questo insigne scrittore, per la testimonianza di Floro Magistro autore contemporaneo, dimostra che Lodovico sempre fu richiesto dell'assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora che nell'anno 827, essendo stato eletto Gregorio IV, non fu prima ordinato, se non da poi che il legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l'elezione: tanto è lontano ciò che alcuni, ingannati dall'apocrifo C. *Ego Ludovicus*[2], dissero che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il papa eletto. Essendo ancor certo che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II suo nipote confermarono tutti i

[1] P. de Marca l. 8, c. 14. — [2] Decret. Grat. dist. 63, can. 30.

papi eletti nelle loro età[1]; e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo Magno nell'anno 884, Adriano III fece decreto che il pontefice si consecrasse senza l'imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d'ordinare le chiese di Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i sinodi, dove fece intervenire non meno i prelati della Chiesa, che i signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale che per la disciplina delle chiese stesse, facendo egli diverse leggi ecclesiastiche per le persone de'cherici e de'monaci, per la distribuzione delle rendite e delle decime ecclesiastiche, per lo buon governo ed uso delle possessioni delle chiese; rinnovando molti degli antichi canoni ch'erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s'assunse Carlo, eletto che fu imperadore, intorno all'elezione ed ordinazione dei vescovi; ed il tutto fece con permissione degli stessi romani pontefici. Restituì egli bensì la libertà a'popoli ed al clero d'eleggere li vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria chiesa o diocesi: che i monaci dovessero eleggere l'abate dal loro proprio monastero; e con autorità della sede apostolica e consenso de'vescovi fugli ancora attribuito che dopo eletto il vescovo, o l'abate, si fossero presentati all'imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il pastorale e l'anello[2], e poi dovessero essere consecrati da'vescovi vicini; donde nacque la ragione delle investiture, per cagion delle quali ne'seguenti secoli sursero tante discordie e contese tra i papi e gl'imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligi i vescovi e gli abati, stabilir meglio il suo imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa romana, e resala signora di tante città e terre, arricchì anche l'altre chiese e monasteri di baronie, di contadi, e di ben ampii e ricchi feudi, rendendogli signori tempo-

[1] Marca loc. cit. — [2] Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3, pag. 191.

rali de'luoghi ove tenevano i loro benefizi, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento e l'obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro feudatario. Ciò che da Guglielmo Malmesburiense [1] fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene terras ecclesiis conferebat, consiliosissime perpendens, nolle sacri ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domini rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro territorio ed il *jus carceris* [2], del quale i pontefici prima di Carlo Magno non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri principi a sua imitazione lo concedettero a' vescovi delle loro città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi Capitolari che indistintamente tutti i cherici e monaci o monache non potessero essere accusati avanti il magistrato secolare, ma solamente avanti il vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al vescovo [3]. Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile e criminale confermato dall'imperador Federico I; e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano [4], tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, cherici e laici; i laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i cherici all'ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i papi ed i vescovi, a'quali per privilegio de'principi fur conceduti e feudi e giurisdizione,

[1] Gulielm. Malm. l. 5, de gestis Reg. Anglic. — [2] Richer. loc. c.
[3] V. Loyseau des Off. des Seign. c. 15.
[4] Auth. Statuimus. C. de Episc. et Cler.

spogliarono i principi dell'investiture ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i feudi e la giurisdizione, vantando di vantaggio che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati dai successori del suo sangue all'ordine ecclesiastico; e Lotario I gli concedè giurisdizione sopra i loro patrimonii, concedendo, a richiesta degli abati e degli altri preposti alle chiese, un giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi Difensore, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico magistrato di potervisi ingerire[1].

Da questo mescolamento di potenze vicendevolmente comunicate fra'principi del secolo e i prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo e nel seguente que'tanti disordini e mostruosità: si videro i vescovi ed i maggiori prelati frequentare le corti de'principi, ed esser de'loro consigli: guidare come feudatarii truppe d'eserciti armati: impacciarsi ne'governi e nelle consulte di Stato. Nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi che chi era vescovo di Napoli, ne fosse insieme duca, e quello di Capua essere insieme vescovo e conte di quella città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali.

Quindi nelle provincie che nel principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl'imperadori d'Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i monasteri e le chiese ad acquistar feudi e baronie; poichè prima di Carlo Magno i re Longobardi nè a' monaci nè a'cherici concedevan feudi[2], riputando non ben ciò convenire al loro stato. Ma i pontefici romani non vi trovarono niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri principi, i quali a sua imitazione di molti feudi e contadi arricchirono le chiese e'monasteri; ed avendo avuto l'ardire Arnoldo da Brescia di sostenere che i feudi non si potevano concedere

[1] Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Alem. c. 1, § 7. V. Struvium Hist. Jur. publ. c. ult. § 4.

[2] Duaren. in Comment. ad Consuet. Feud. l. 1, c. 6, n. 28.

alle chiese, fu nel concilio di Laterano condennato per eretico [1].

Non fu riputato inconveniente che la potenza temporale sia annessa e resa accessoria e dependente dal sacerdozio, e che le chiese e'monasteri investiti de'feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoscessero per signor sovrano il principe dal quale n'erano investiti; e per ciò che s'appartiene alla spiritualità ed in tutte l'altre cose, il sommo pontefice loro capo e moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania [2], più vescovi, abati e priori essere signori temporali delle città, villaggi e luoghi dove i loro benefizi erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile e criminale, come signori laici. E sembrando cosa molto strana che per sè medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere laici. Per la qual cosa queste loro signorie temporali si governano colle medesime regole che le altre che sono in mano de'secolari; e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni ecclesiastici non sono nè vendibili nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co'benefizi; donde depende, affinchè la sovranità che vi tiene il principe, non riesca inutile ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni a che gli altri baroni sono tenuti, esigendosi perciò, in vece di rilievi, i quindennii [3], e riputandosi in ciò come tutti gli altri feudatarii. Quindi parimente deriva che presso di noi, secondo l'uso di Francia e di Germania, le appellazioni che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a'magistrati regali, non davanti a'superiori ecclesiastici [4]: e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre costituzioni ed ordinanze

[1] Sigon. de Reg. Ital. l. 11. — [2] V. Struvium Hist. Jur. Feud. c. 8.
[3] V. Biscard. in Jur. Respons. de Quinden.
[4] Freccia de Subfeud. l. 2, in fin. diff. 13. R. de Ponte dec. 2, num. 1.

del re, e de'costumi de'luoghi, non già secondo il diritto canonico [1].

Il primo fra noi che per concessione de'nostri principi longobardi abbia posseduto castelli e baronie, fu il monastero di monte Casino; onde a ragione il suo abate oggi vanta essere egli il primo barone del regno, e che ne'parlamenti generali fra tutti i baroni gli appartenga il primo luogo [2]. Marino Freccia [3], dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono [4] continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse che Giustiniano imperadore avesse donato a questo monastero più città e terre del regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero che far un inventario di tutte le donazioni e concessioni fatte a quel monasterio da varii principi e signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegi non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

[Niccolò Alemanni nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop.* c. 6, dove questo istorico rapporta che Giustino per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò che i diplomi di Giustino, che diconsi conservarsi nell'archivio di monte Casino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justino *diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, et apicum ipsorum ingenium, summa qua fieri potuisset industria, adamussim exprimere, tibique, lector, proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata,*

[1] V. Loyseau des Seign. Eccl. c. 15.
[2] Abbas de Nuce in Excurs. hist. in c. 5, l. 1. Leo Ost.
[3] Frec. de Subfeud. l. 1, tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57, fol. 53.
[4] Petr. Diac. ad Chron. Cass. l. 4, c. 117 et 118.

quæ aliis etiam de causis suspectæ fidei olim Baronio visa sunt, ex hoc Procopii loco impostura jam quisque facile convincat.]

Gisulfo duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di castelli e baronie arricchì questo monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri principi si vide signore anche della stessa città di Casino, e posseder eziandio feudi in altre provincie, come in Calabria il Cetraro, nel contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell'Abruzzi Serra de'Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate e la Cronaca di Lione sono buoni testimoni. Quindi gli abati del monastero Cassinese agl'imperadori d'Occidente, da'quali, secondo il costume, si proccuravan le conferme o sian precetti (chiamati anche mundiburdii) delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II imperadore, riputandosi perciò quel monastero camera imperiale[1]. E nella divisione seguita del principato di Benevento tra Radelchisio e Siconolfo fu perciò eccettuato questo monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' imperadore; ed Errico VI concedè all'abate Roffrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il re Guglielmo il Buono, il quale nella spedizione di Terra Santa ricevè da questo monastero sessanta soldati e ducento servienti[2].

Non meno i monasteri dell'ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri principi normanni si videro signori di castelli e baronie. Cacciati interamente da queste nostre provincie i Greci, e l'uso de'feudi disseminato da per tutto, anche i monasteri sotto l'ordine di S. Basilio e sotto altre regole ebbero feudi. Quello di S. Elia dell'ordine di S. Basilio ebbe la terra di Carbone intorno al civile. Gli abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri; gli ordini di S. Giovanni Gerosolomitano, di S. Stefano, e mol-

[1] Petr. Diac. l. 4, cap. 118.
[2] V. Ab. de Nuce loc. cit.

tissimi altri di diverse religioni, che possono vedersi presso l'Ughello, tengono baronie.

Non meno de'monasteri, le nostre chiese e'vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L'arcivescovo di Salerno possedè un tempo le terre dell'Olibano e di monte Corvino; quello di Taranto la terra delle Grottaglie intorno al civile; l'altro di Consa pure nel civile le terre di S. Menaio e di S. Andrea. L'arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza ed altre terre[1]: quello di Brindisi la terra di S. Pancrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li castelli di Bova e Castellace; e l'altro d'Otranto altre terre: il vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico ed altri feudi. Il vescovo di Boiano dominò un tempo la terra di S. Paolo: quello di Tricarico la terra di Montemuro. E molte altre chiese, come quella di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre molti feudi e castelli possedono; le quali, per non tesserne qui un più lungo catalogo, possono vedersi ne'volumi dell'Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro regno lo stato ecclesiastico non faccia ordine a parte, come in Francia; ne'parlamenti generali intervengono i vescovi e gli abati per mezzo de'loro proccuratori, ma come dell'ordine de'baroni e de'signori, non già dell'ordine ecclesiastico.

Questa era la polizia delle chiese e de'monasteri in questo nono secolo del principato di Benevento, dependenti come prima dal patriarca d'Occidente, ed alla Chiesa latina in tutto uniti. Lo stato monastico si vide sempre più in maggiore splendore e grandezza: molti altri monasteri dell'ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de'principi beneventani, e degl'imperadori stessi d'Occidente. Surse nell'anno 872 per opera di Lodovico imperadore il monastero di Casauria ovvero di S. Clemente nell'isola di Pescara dell'ordine di S. Benedetto[2]: nel Gargano e presso Siponto quelli di Calena e di Pulsano, de'quali ora appena serbasi vestigio.

[1] Beatil. Istor. di Bari. — [2] Ughel. t. 6.

Benevento si vide anche ornata d'un nuovo santuario; poichè i Saraceni avendo occupato la Sicilia, e devastando verso l'anno 840 l'isola di Lipari ove narrasi che fin dall'India fossero state trasferite l'ossa dell'Apostolo Bartolomeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per rivelazione dello stesso Santo da un certo monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate[1]. Il principe Sicardo le accolse con somma stima e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani persuasi che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori ed adorazioni.

§ I. — Polizia delle chiese del ducato napoletano e delle altre città sottoposte all'imperio greco.

Ancorchè nella Chiesa greca non si osservasse tanta deformità e rilasciamento de'costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella latina, ne'preti e ne'monaci; nè i suoi vescovi, nè gli abati si fossero veduti possedere castelli e baronie, poichè i Greci non conobbero feudi: nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l'ambizione del patriarca di Costantinopoli, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa latina discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a'riti varii e diversi; onde la divisione si rendè maggiormente ostinata e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il primato del vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varii contrasti intorno a' confini de' loro patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte provincie che s'appartenevano al patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i patriarchi d'Oriente, ch'essendo stato quel paese tolto a'Greci, e prima governato da'vescovi greci, al patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto. Ebbero in ciò anche il favore dell'imperador Basilio, e di Lione suo fi-

[1] Leo Ost. l. 1, c. 24. Sigebert. ad ann. 832.

gliuolo, che avea associato all'imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni ed i protesti de'legati del papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i vescovi e' sacerdoti latini.

L'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperadori d'Oriente, tolse al patriarcato d'Occidente molte altre chiese, le quali al trono di Costantinopoli furono attribuite. Onde nacque, che siccome fu fatta nuova descrizione delle provincie dell'imperio d'Oriente, partendolo in più temi, de'quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli ufficiali del palazzo e della camera costantinopolitana, de'quali Codino[1] e Giovanni Curopalata[2] tesserono lunghi cataloghi: così per ciò che s' attiene alla polizia della Chiesa greca e del trono costantinopolitano, i loro patriarchi proccurarono dagl'istessi imperadori d'Oriente che si facesse nuova descrizione così delle chiese sottoposte al trono costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al trono romano, come degli ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino e Curopalata ed altri presso Leunclavio[3] rapportano i nomi e gli uffici: affinchè quelle chiese che si tolsero al patriarcato d'Occidente, facendosi per autorità imperiale tal disposizione, ovvero *notizia*, rimanessero stabilmente affisse e dependenti dal suo trono.

Comunemente si crede che intorno all'anno 887, ai tempi di Lione soprannominato il Filosofo, da poi che il patriarca Fozio fu scacciato dalla cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio[4] fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta. Ma Lione Allacci[5] sostiene che quella fosse fatta alcuni anni prima nell'813 nell'imperio di Lione Armeno. Che che ne sia, si vede per questa disposizione quanto in questi tempi avessero i patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte chiese, e particolarmente sopra quelle di que-

[1] Codin. de Offic. Aulæ Costant.
[2] Curopal. 1. de Officialib. Palat. Constant.
[3] Leuncl. tom. 1. Jur. Græc. Roman.
[4] Leuncl. tom. 1. Jur. Græc. Roman.
[5] Leo Allac. de Eccl. Occid. ed Orient. perpet. consens. l. 1, c. 25, p. 426.

ste provincie, che prima s'appartenevano al trono romano, come provincie suburbicarie.

Nilo archimandrita, cognominato *Doxapatrius*, in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus*[1] (ch'egli scrisse nell'anno 1143 a Roggiero I nostro re di Sicilia, per una occasione che sarà da noi rapportata quando dei fatti di questo principe ci toccherà ragionare) fa vedere quanto prima possedeva il romano patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l'Europa, le Spagne insino alle Colonne d'Ercole, coll'isole dell'Oceano occidentale, le Gallie, l'Isole Britanne, la Pannonia, tutto l'Illirico, il Peloponneso, gli Avari, gli Sclavi, gli Sciti insino al Danubio, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia insino a Bisanzio, la Mauritania, l'isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna e Maiorica. Tutta l'Italia, cioè *superiores Alpes et quæ ultra eas extenduntur; nec non inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sive Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, et Apuliam, et Calabriam, et Campaniam omnem, et Venetiam, et Provincias quæ ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Haec omnia,* e' conchiude, *Romano subdebantur.*

Ma da poi al trono costantinopolitano furono sottomesse molte provincie e città non meno d'Oriente che d'Occidente. I metropolitani di Tessalonica e di Corinto si sottoposero al patriarca di Costantinopoli, e molti altri metropolitani ed arcivescovi seguitarono il loro esempio. *Sicilia præterea*, e' soggiunge, *et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quæ et Nicopolis dicitur.*

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum; reliquiæ vero Siciliæ ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, et Therma, et Cephaludium, et reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum; reliquas vero ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat.

Taurianam, in qua Sancti Fantini monasterium est.

Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.

[1] Fu in gran parte trascritto da Lione Allacci loc. cit. l. 1, c. 10, et c. 24, p. 410, e da Emanuele Schelstrat. Antiq. illustr.

Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, et reliquos omnes Calabriæ subjectos.

Erat et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varios Episcopatus:

Callipolim, Asyla, Acherontiam, et reliquas: et sunt hæ ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ: quemadmodum et Creta, sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus pontifex viles quasdam partes, et Episcopatus nonnullos in Sicilia et Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim et urbes in eadem illustriores et digniores Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de'Normanni, i quali avendo discacciato i Greci da queste provincie, restituirono al trono romano tutte queste chiese, le quali a quel patriarcato s'erano da'Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia et Apulia, et in omnibus his regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut regiones illæ per patres possiderentur. Namque melodus ac poëta dominus Marcus Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis gentibus vivebat, propterea Patriarcha ecclesias obtinebat; nam Brundusium et Tarentum a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione ovvero *notizia* de'metropolitani e de'vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al trono costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal pianta con questo ordine:

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis et subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i metropolitani co'loro vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il metropolitano di Cesa-

rea di Cappadocia; nel secondo l'Efesino dell'Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII metropoli. Nel XXXII luogo vien collocato il trono di Reggio, ovvero di Calabria, co'suoi vescovi suffraganei in cotal guisa:

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriæ.

1. Bibonensis.
2. Taurianæ.
3. Locridis.
4. Rusiani.
5. Scylacii.
6. Tropœi.
7. Amanteæ.
8. Crotonæ.
9. Constantiensis.
10. Nicoterensis.
11. Bisuniani.
12. Novocastrensis.
13. Cassani.

Nel luogo XLIX vien collocato il trono di S.ª Severina co' suoi vescovi suffraganei.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. Euryatensis.
2. Acerentinus.
3. Callipolitanus.
4. Aisylorum.
5. Castriveteris.

Si pongono appresso quelle metropoli le quali non hanno trono a sè soggetto, cioè non han vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i metropolitani co'vescovi lor suffraganei che furon tolti al trono romano, e sottoposti al costantinopolitano. Quelli che furon tolti dalle diocesi d'Occidente, si osserva essere i metropolitani di Reggio in Calabria e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, et qui subsunt eis Episcopi, sunt hi:

1. Thessalonicensis.
2. Syracusanus.
3. Corinthius.
4. Rhegiensis.
5. Nicopolitanus.
6. Atheniensis.
7. Patrensis.

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. Taurominitanus.
2. Messanensis.
3. Agrigentinus.
4. Croniensis.
5. Lilybei.
6. Drepani.
7. Panormitanus.
8. Thermarum.
9. Cephaludii.
10. Alesæ.
11. Tyndarii.
12. Melitensis.
13. Liparensis.

I Greci non potendo alle volte innalzar i vescovi in metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le chiese all'antico metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo, solevano, quando volevan ingrandire alcun vescovo, decorarlo col nome d'arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di metropolitano) coloro che n'eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore e prerogativa sopra gli altri vescovi di quella provincia, a'quali negli onori erano preferiti ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes et Ordinatores sint; sed quod primi Episcoporum habeantur*[1]. Quindi nella disposizione delle chiese sottoposte al trono di Costantinopoli, oltre a'gradi de'metropolitani, si legge nell'istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle Sentenze sinodiche impresso pure da Leunclavio[2] un catalogo d'arcivescovi sottoposti al patriarca d'Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV si legge l'arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera:

Archiepiscopatus.

14. Neapolis.
15. Messana.

Similmente Nilo, dopo aver narrati i troni metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli, novera 34

[1] V. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 1, sect. 10.
[2] Leuncl. loc. cit. l. 3. Jur. Græc. Rom.

sedi arcivescovili non soggette ad alcun metropolitano, e che non aveano sotto di sè suffraganeo alcuno. Tra queste vi sono al numero

IX. Neapolis.
XXVI. Cotro.

La polizia ed il governo delle chiese del ducato napoletano, come compreso nella Campagna, provincia suburbicaria, s'apparteneva di ragione al patriarca di Roma, il quale in effetto, com'è manifesto dall'epistole di S. Gregorio Magno, vi esercitava tutte le ragioni patriarcali, ancorchè nel politico e temporale all'imperio d'Oriente s'appartenesse. Ma da poi i patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperadori greci, cominciarono a trattar i vescovi di Napoli, come di città metropoli d'un non dispregevol ducato, con fastosi e risplendenti titoli di arcivescovi, ed attribuir loro molti onori e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri vescovi del ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio vescovo di Napoli a' tempi di Lione Isaurico, dal patriarca costantinopolitano ricevè la prerogativa d'arcivescovo; ma ripreso dal pontefice romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono[1].

Si opponevano a tutto potere i romani pontefici a queste intraprese de'patriarchi di Costantinopoli; ma dopo Lione Isaurico e Costantino Copronimo imperadori d'Oriente crescendo vie più la divisione fra queste due chiese, e resi più audaci i patriarchi costantinopolitani per la potenza e favore degl'imperadori implacabili nemici de'romani pontefici, pretesero che i vescovi di quelle chiese che erano rimase sotto l'imperio greco, dovessero riconoscergli per loro patriarchi; da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione e della consecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agli imperadori d'Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brin-

[1] Jo. Diacon. in Chron. Episc. Neap. num. 37. *Hic dum a Græcorum pontifice archiepiscopatum nanciscerctur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetrat.*

disi ed altre città della Puglia e di Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de'principi longobardi; nulladimeno, essendogli state poi da'Greci ritolte, e ritornate sotto l'imperio d'Oriente, come diremo ne'seguenti libri, i Greci parimente soggettarono le chiese di quelle città al patriarcato di Costantinopoli.

La chiesa di Napoli adunque, se voglia riguardarsi ciò che osarono i patriarchi costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta arcivescovile, non già metropolitana, perchè da que' patriarchi sol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni romano pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione e nel libro delle Sentenze sinodiche Napoli non vien posta nel numero delle metropoli subordinate al trono di Costantinopoli, ma fra quello degli arcivescovadi che il patriarca d'Oriente pretendeva a sè soggetti. Del rimanente, toltone quest'onore e questa pretensione che que'patriarchi vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i vescovi di Napoli eletti ch'erano dal clero e dal popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da'romani pontefici.

Da ciò nacque che la chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla chiesa latina, ed all'incontro essendo città a'Greci sottoposta, e per lo continuo commercio che avea co'popoli orientali, frequentata da'Greci, ebbe sacerdoti e cherici dell'uno e dell'altro rito; due capitoli, l'uno greco [1] e l'altro latino; e più parocchie e chiese non men latine che greche furono erette, le quali a questi tempi ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino Magno devono riportarsi. Si noveravano ancora nel decimo terzo secolo insino a sei greche chiese parrocchiali: quella di S. Gregorio *ad Forum*, l'altra di San Gennaro *ad Diaconiam;* la chiesa de'SS. Giovanni e Paolo, di S. Andrea *ad Nidum*, di S.ª Maria Rotonda, e di S.ª Maria in *Cosmedin*[2]: nelle quali i sacerdoti secondo

[1] V. Capacium l. 1, fol. 57. Fran. Ant. Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa præcedentiæ cum Monach. Cassin.

[2] V. Eugenium. in Eccl. S. Georg. et S. Mariæ in Cosmedin.

il rito greco celebravano i sacrificii ed i divini uffici, i quali ne'di stabiliti unendosi co'Latini nella maggior chiesa, con prosmicui riti e canto latino e greco lodavano il Signore [1].

Dall'aver avuto Napoli due cleri, un latino e l'altro greco, credette il nostro Chioccarelli [2] che in Napoli vi fossero parimente stati due vescovi, l'uno greco e l'altro latino, non altrimenti di ciò che narrasi di Cipri a tempo di papa Innocenzio IV, d'aver avuti due arcivescovi, uno latino e l'altro greco: così egli interpetrando gli Atti della vita di S. Attanasio vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l'istoria, ed a'tanti cataloghi che abbiamo dei vescovi di questa città, ne'quali non mai si legge tal deformità nella chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo [3] riprovò quest'errore, e spiegò l'ambiguità degli Atti di quel Santo compilati per Pietro diacono Casinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il vescovo adunque di Napoli, ancorchè decorato dal patriarca di Costantinopoli con nome di arcivescovo, sopra i vescovi del suo ducato non esercitava ragione alcuna di metropolitano: gli precedeva solamente nell'onore e in dignità, come vescovo di città ducale; ed in quest'età i vescovi del suo ducato erano Cuma, Miseno, Baia, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento ed Amalfi. In decorso di tempo Sorrento ed Amalfi furono innalzate a metropoli, e Cuma, Miseno, Baia e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste città, resa poi anch'ella metropoli, acquistò Aversa, edificata da'Normanni, Ischia, Acerra, Nola e Pozzuoli, che lungo tempo al suo trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre chiese delle città sottoposte al greco imperio, maggiore autorità fu veduta esercitarsi da'patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella chiesa di Reggio, di S.ª Severina e di Otranto; e da poi che ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi e Bari, ed altre città di Puglia e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

[1] Chiocc. de Episc. Neap. ad An. 878. — [2] Chiocc. loc. cit.
[3] Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 35, sect. 2.

Costituirono Reggio metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici vescovi suffraganei. Eressero in metropoli S.ª Severina, ed al suo trono sottoposero cinque vescovi. Al metropolitano d'Otranto non assegnarono trono; ma a'tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, gli furono dati i vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera e di Tricarico per suffraganei; la consecrazione de' quali, come narra Luitprando vescovo di Cremona [1], volle che al metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa metropoli e 'l rito greco, che comandò che in tutta la Puglia e la Calabria i divini uffizi non più latinamente, ma in greco si celebrassero; ed ampissimi altri privilegi furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra [2].

Brindisi e Taranto, da poi che furono restituite all'imperio greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant.*

Ritolte anche da'Greci, a'Saraceni e Longobardi Bari, Trani, ed altre città della Puglia, si videro parimente le chiese loro sottoposte a quel patriarca. Teodoro Balsamone nell'esposizione ch'egli, regnando l'imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle sedi al patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le orientali, novera tra le occidentali la chiesa di Bari nel numero 31, quella di Trani nel 44, quella d'Otranto al 66, e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo [3] e'l Chioccarelli [4], nell'archivio del duomo di Bari si conservano molte greche bolle originali spedite da'patriarchi di Costantinopoli agli arcivescovi di quella città, per le quali agli arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche metropoli d'uno non dispregevol ducato, dove il magistrato greco fece sua residenza) fu colla Puglia al greco imperio sog-

[1] Luitpr. Legatio ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.
[2] Ughel. de Archiepisc. Hydrun. — [3] Beatil. Hist. di Bari, l. 1.
[4] Chiocc. de Epis. Neap. A. 750.

getta, e fin che da questa provincia i Greci non furono scacciati da'nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste città molti vestigi di greci riti e costumanze, e ritengano ancora molti nomi greci denotanti dignità ed uffici, come Reggio ancor ritiene il protopapa, ed altre città i cimiliarchi, ed il clero non men latino che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci [1], che per lungo tempo nel nostro regno la dottrina della Chiesa orientale si vide anche sostenuta da'monaci, particolarmente dell'ordine di S. Basilio; nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da questi imperadori togliere nella Puglia e nella Calabria questa servitù dalle nostre chiese, e ridurle tutte come prima sotto il patriarca d'Occidente. Fu spedito perciò intorno l'anno 968 all'imperadore Niceforo Foca Luitprando vescovo di Cremona, ma con inutile ed infruttuoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre chiese al pontefice romano stava riserbata a' nostri principi normanni, i quali avendo dalla Sicilia e da queste nostre provincie discacciati non meno i Saraceni che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl'importanti altri servigi a lei prestati, unirono tutte le nostre chiese, com'erano prima, sotto la cura e disposizione del romano pontefice, al quale di ragione s'appartenevano, come si vedrà ne'seguenti libri di questa Istoria.

---

[1] Allac. lib. 2, cap. 17, pag. 828.

LIBRO SETTIMO

Lo scadimento de'nostri principi longobardi, e'l rialzamento de' Greci, le scorrerie de'Saraceni, ed i tanti mali e calamità che portarono in queste nostre provincie, saranno il soggetto di questo libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funesti ed infelici, che le ridussero in una forma assai misera e lagrimevole. I principi longobardi per discordie interne fra lor divisi desolarono i loro Stati. Le loro discordie renderono più vigorosa l'autorità degl' imperadori d'Occidente, i quali da tributarii renderongli feudatarii. I Saraceni dall'altra parte, chiamati da'nostri principi stessi, finirono di devastargli. Il principato di Benevento, tutto sconvolto e diviso in pezzi, diede pronta occasione alle altre nazioni, approfittandosi di tante revoluzioni e disordini, d'essere per ogni lato invaso, e di soffrire la signoria d'altri popoli, che finalmente lo soggiogarono. Origine di tanti mali fu la protervia de'Capuani, ma molto più la malvagità di Landulfo loro castaldo.

I Capuani intesa ch'ebbero l'elezione di Radelchisio in principe di Benevento, ne furono mal soddisfatti: temevano che questo principe non dovesse comportare la loro malvagità, e molto più ne temeva Landulfo. Era costui incolpato che fosse inteso d'una congiura che Adelchisio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radelchisio, il quale avendola scoverta, fece buttar da una finestra Adelchisio, e cercava aver nelle mani Landulfo; di che questi avvisato, tosto scappò via e fuggissene. Dall'altro canto Siconolfo, fratello di Sicardo, era sotto duro carcere stato confinato da suo fratello; ma non molto da poi scappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urso conte di Consa suo cognato, finalmente in Taranto ricovratosi, quivi dimorava. E Radelchisio tosto che fu innalzato al principato di Benevento, avendo man-

dato in esilio Dauferio, fece che costui portatosi in Nocera, ch'era città del ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani, perchè si unissero con Landulfo conte di Capua contro Radelchisio, e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo[1].

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al loro partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani che i Beneventani, lo acclamarono e l'elessero pincipe in quest'anno 840. Landulfo s'unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell'istesso tempo fanno stretta lega coi Napoletani, i quali di null'altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiuntura per vendicarsi de'Beneventani loro antichi ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l'accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l'esercito di Radelchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria e gran parte della Puglia, ed al suo imperio la sottopone; indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte città e castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da'Beneventani, tornossene in Salerno.

§ I. — Divisione del principato di Benevento donde surse il principato di Salerno.

Radelchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere, se non lo sterminava dalla terra. Ma scorgendo che le proprie forze e de'suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico che alla giornata acquistava maggior vigore, trasportato dal suo furore, niente curandosi dei mali gravissimi a'quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedii peggiori. Erano, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calfo lor capo devastavano la Japigia ed i contorni

[1] Erchemp. num. 14 et 15. Ostiens. lib. 1, cap. 25.

di Bari. Reggeva questa città, per Radelchisio, Pandone. A costui comandò che avesse in suo aiuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli, fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a'lidi del mare. Ma i Saraceni accorti seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il presidio della città, ed i siti che potevan superare, all' improvviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de'Cristiani, ed occuparono la città. Così Bari da'Longobardi passò sotto la signoria de'Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radelchisio, a cui dall' un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarii. L' invita perciò a combattere contro Siconolfo; onde unite alle sue forze quelle de'Saraceni cominciarono così fiera ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre regioni, poichè Siconolfo dall'altra parte con non disugual rabbia e furore volle opporsi agli sforzi di Radelchisio per qualunque maniera. Resistè a'primi incontri; e perchè niente mancasse ad accelerar la ruina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo aiuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell'una come dell'altra parte. Capua fu da'medesimi ridotta in cenere; molte città arse e distrutte; e que'che risedevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria e la Puglia, e giunsero fino a Salerno ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni; tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori, furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli aiuti de'Franzesi, perchè fugando i Saraceni, si procurasse la pace fra questi due principi.

Reggeva in questi tempi l'imperio d'Occidente e l'Italia, come si è detto, Lotario imperadore, il quale avea eletto re d'Italia Lodovico II suo figliuolo, che poi nell'imperio gli succedette. Il re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone conte di Capua, figliuolo di Landulfo, da Adimario e da Bassacio illustre abate di monte Casino (che in quest'incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato), perchè portatosi nel principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que'due principi. Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria, facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove uccisi e fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già lor sede, purgò da questa peste l'altre provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordar que' principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la provincia di Benevento in due parti, onde furon d'uno fatti due principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radelchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fu confermato; ambidue questi principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre provincie, toltone il ducato napoletano e quelle città che agli imperadori greci ubbidivano, furono rese soggette agl'imperadori d'Occidente, i quali come re d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni che i re longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniciose conseguenze che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili che infra di loro vollero movere e sostenere. I. Di riconoscere Lodovico per lor sovrano, e giurargli fedeltà; ciò che l'istesso Carlo Magno e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi e da Grimoaldo. E sebbene l'altro Grimoaldo terzo principe di Benevento, Sicone e Sicardo che gli succederono, si fossero renduti tributarii a'Franzesi, non però s'avanzarono tanto di rendersi feudatarii. Il che quantunque non avesse tolto ch'essi non restassero sovrani de'loro principati, perchè la fedeltà giurata e l'assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in sè medesimo, nè parimente la potenza asso-

luta ch'egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi e diminuisca il lustro dello stato sovrano, il quale senza dubbio non è sì puro nè sì maestoso quando è soggetto a queste cariche: tanto che Bodino[1] tenne opinione che sebbene i principi tributarii o in protezione debbano riputarsi sovrani, non è però che i feudatarii s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. Di vedersi un principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, sorgendo l'altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse e fosse preda d'altre nazioni. III. Di aversi proccurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari, non passò guari che di bel nuovo inondarono ambedue i principati; tanto che non bastando le proprie forze, fu d'uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l'autorità che in essi s'aveano acquistata i Franzesi.

Fu fatta questa divisione nell'anno 851 tra Radelchisio e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutt'i conti e castaldi del principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme col principe Radelchi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due principati distintamente vengono descritti.

Sotto il principato di Salerno furono compresi molti castaldati e castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Coemeterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del castaldato d'Acerenza per quella parte ove è congiunto con Latiniano e Consa.

Tra Benevento e Capua fu assegnato per confine S. Angelo *ad Cerros*, che s'estende per la Serra di monte Vergine insino al luogo detto Fenestella. Tra Benevento e Salerno fu designato per limite il luogo detto alli Pellegrini. Fra Benevento e Consa fu dato per limite Staffilo.

Partita in questa maniera l'intera provincia di Benevento, venne la parte boreale, che finisce col mare A-

[1] Bodin. de Republ. l. 1, cap. 9.

driatico, a rimanere a Radelchisio principe di Benevento: la parte meridionale, che termina col mar Tirreno, a Siconolfo principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta sede de'principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre città di questa provincia: città in questi tempi molto forte e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime torri e muri cinta, onde potè averla per asilo e presidio in tutte l'avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra'quali i più importanti e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il principato di Salerno, e riconoscere per principi legittimi Siconolfo, e, dopo la sua morte, quello ch'egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da'loro Stati i Saraceni: che fra'popoli dell'uno e l'altro principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d'abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie città e castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete godersi delle proprie sostanze, che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal principato di Salerno vorranno portarsi al santuario di S. Michele nel monte Gargano, compreso nel principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione e senza dannificargli: che tutti i vescovi, abati ed ogni altro cherico d'inferior grado debbano ritornar a'vescovadi delle loro proprie diocesi, ed alle loro chiese e monasteri; e se saranno renitenti, nè porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i vescovi, come tutti gli altri cherici, eccetto però quelli che serviranno al principe in palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati chericati: che tutti i monaci e monache ritornino a' loro monasteri ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d'altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel palazzo: che di tutte le robe delle chiese, dei vescovadi e monasteri che vivono sotto regola, ovvero degli spedali, se ne prenda ragione, e secondo il loro valore si tassi il censo solito a contribuirsi al principe; eccetto però i monasteri di monte Casino e di S. Vin-

cenzo a Volturno, li quali stando sotto l'immediata protezione dell'imperador Lotario e del re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegi, prerogative e primato; eccettuatone ancora le robe degli abati e canonici che servono nel palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l'osservanza, interponendovi anche per maggiore stabilimento l'autorità imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fu presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà), di fedelmente custodirle. Fermata la pace, furono restituiti i prigionieri: a Siconolfo fu restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all'incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico, parendogli aver sedate le revoluzioni di queste provincie, in Francia tornossene.

Stabilita che fu questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo principe di Salerno, poichè non passò guari che in questo istesso anno 851 dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello imperio. Morì Siconolfo primo principe di Salerno, dal giorno che fu acclamato principe, che fu nel 840, dopo diece anni e pochi mesi d'inquieto e perturbato regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de'suoi tanti sudori. Lasciò Sicone, suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel principato, e diedegli per tutore Pietro suo padrino[1].

Alcuni mesi da poi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli. Radelgario fu in suo luogo al principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell'anno 854; e i Beneventani gli eressero pure un gran tumulo[2]. Aione[3] altro suo figliuolo fu vescovo di

[1] Pell. Stemm. Pr. Salern.
[2] Questi tumuli si leggono parimente nell'istoria di Pellegrino.
[3] De quo Joan. VIII, epist. 33 et 157.

Beneveuto; Adelgiso, morto suo fratello, fu il suo successore: gli altri furono conti e valorosi capitani.

Ma ecco intanto che nell'anno 852 i Saraceni che in Bari fermarono la lor sede, inondando la Puglia e la Calabria, s'avanzarono insino a Salerno e Benevento; nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri abati Bassacio di S. Benedetto e Giacomo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli; offerendosi all'incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de'suoi [1]. Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi. Ma i Capuani e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni loro aiuto necessario per agevolar l'impresa contro i Saraceni, s'erano nascosi. Del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente; e vedendo che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il principato di Salerno sotto il governo d'Ademario valoroso ed illustre capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto [2], egli tornossene in Lombardia, seco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i nostri principi longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de'loro Stati, e trasportargli da una in altra famiglia; poichè Ademario non molto tempo da poi, nell'anno 856, fatto morire Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all'anno 861, quando a persuasione di Landone conte, e di Landulfo vescovo di Capua, fu imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e da poi nell'an-

[1] Erchemp. num. 20. Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.

[2] Ignot. Cassin. num. 13. Anonym. Salernitan. ined. apud Camill. Pellegr.

no 866 ritornato l'imperador Lodovico II nella cistiberina Italia, gli furono cacciati gli occhi[1].

§ II. — Origine del principato di Capua.

Peggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal principato di Salerno; poichè Landulfo castaldo di Capua non più al principe di Salerno, a cui era il suo castaldato sottoposto, secondo la divisione, fatta con Radelchisio, volle ubbidire, ma resosi signore di quello, d'un principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l'altro di Salerno, ed il terzo di Capua. E sebbene Landulfo non volle assumere il titolo di principe, ma di conte, onde da lui cominciò la serie de' conti di Capua; nulladimeno reggeva il suo contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell'anno 842, Landone suo figliuolo, che gli succedè, resse anche il contado diciannove anni e nove mesi con assoluto ed independente imperio. Costui dall'antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch'eresse nell'anno 856 presso il ponte Casilino, tre miglia distante dall'antica; ed è quella che ora munita con forti torri e muri è riputata il più valido propugnacolo del regno.

L'altro Landone suo figliuolo, terzo conte di Capua, resse il contado non men dell'avo e del padre con independenza da' principi di Salerno. Così ancor fece Pandone suo zio, quarto conte di Capua, che spogliò del contado il suo nipote. Ed in cotal guisa nell'avvenire per lunga serie di conti amministrandosi questo contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da'due principati di Benevento e di Salerno. Anzi si legge[2] che Landulfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentr'era per spirare, chia-

[1] Chron. Salern. Erchemp. num. 26. Anonim. Salern. c. 93 et seq. Historiola Ignota Cassin. n. 23. Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolose erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi, spernitur a Principatu, et Warferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum, Album et Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis prærat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, præ nimia est tristitia defunctus.

[2] Erchemp. num. 22.

mò a sè i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie e risse tra il principe di Benevento e quello di Salerno; perchè, altrimente facendo, essi non potevano sperare che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due principati acquistato, se fra questi principi fosse stata pace e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a'suoi Discepoli; poichè morto che fu, scossero come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidire a Siconolfo principe di Salerno; e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fu sempre contrario ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a'loro successori[1].

Così diviso il principato di Benevento, fu nuova polizia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere e porre sossopra queste nostre provincie; perchè tra questi principi cominciando le gare e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a'Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que' luoghi ch'essi aveano occupati. Nè finirono qui i disordini; imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a'Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' principi rivali, si resero più animosi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la polizia che tratto tratto s'introdusse in appresso; perchè sebbene prima il principato di Benevento era distinto in più contadi e castaldati, ciascuno però si governava coll'istesso spirito, e da un sol principe dipendeva; ma dopo i principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutti i conti di Capua, fra i loro fi-

[1] Erchemp. num. 22. Atque suis hæredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.

gliuoli divisero i castaldati e' contadi, onde d'ogni principato si fecero più contadi; ed i conti, ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per sè stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i feudi nel nostro regno. Così Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, divise il contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse e guerre inestinguibili[1].

§ III. — Spedizione dell'imperador Lodovico contro i Saraceni e sua prigionia in Benevento.

Di tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la provincia di Benevento e quella di Salerno e le città sottoposte ancora all'imperio greco, ed a sangue e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a'Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze e con quelle de'Franzesi, ricorsero ancora ad altri aiuti; poichè Maielpoto castaldo di Telese, e Guandelperto castaldo di Boiano con sommissione e preghiere si ridussero a ricorrere sino a Lamberto duca di Spoleto per reprimere le forze de'Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi aiuti posero sossopra i loro castaldati e gli sconfissero.

Fu pertanto bisogno a'Beneventani e a'Capuani ricorrere di nuovo all'imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento nell'anno 866, fu incontrato dagli ambasciadori di molte città, implorando il suo aiuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo vescovo insieme e conte di Capua, che al fratello Pandone IV conte di Capua era succeduto co'suoi nepoti. Fu ricevuto da Guaiferio, che ad Ademario succedè in Salerno, e finalmente da Adelgiso in Benevento.

Così Lodovico resosi in quest'anno 867 potente per le proprie forze, e per quelle de'nostri principi longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro re, espugnò Bari, che fu restituita al principe di Benevento, prese Matera, pre-

[1] Erchemp. num. 21, 28 et 31.

sidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s'erano fortificati, cingendo questa città di stretto assedio; indi pien di gloria e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopra gli Amalfitani e sopra il ducato istesso di Napoli esercitare la sua sovranità, prendendo la protezione e prestando aiuti ora agli uni, ora agli altri. Di che offeso a dovere Basilio il Macedone imperador d'Oriente, a cui il ducato napoletano e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi che praticava sopra que' popoli, quasi che volesse soggettargli al suo imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co'Greci, per sedare l'animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava ch'egli niente era per imprendere sopra il ducato napoletano appartenente all'imperio greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento accaddegli un incontro, non altre volte inteso nelle persone degl'imperadori d'Occidente. I Franzesi resi boriosi per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l'impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente. Ciò che mal potendo soffrire, scossero finalmente Adelgiso lor principe a pensare di torsi l'indegno giogo; ed avendo Lodovico dentro la loro città, presero risoluzione d'arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano che Adelgiso fu a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl'impulsi che gli venivan dati dall'imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni malsoddisfatto. Alcuni ancora scrivon che Adelgiso fu a ciò spinto dai consigli del Soldano, preso prigione in Bari, il quale condotto a Benevento, s'era forse intrinsecato con Adelgiso e collo stesso Lodovico. Che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d'agosto di quest'anno 871 improvvisamente fu arresta-

to da' Beneventani, e posto in sicuro carcere [1]: furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch'erano in sua guardia, dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fu per circa quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo; se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l'assedio a Salerno, dando terrore a tutti i principi longobardi, e ad Adelgiso principe di Benevento sopra ogni altro. Fu in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico; ma volle Adelgiso che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrare ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest'incontro prendere contra i Beneventani mai vendetta. Il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi e sopra i santi Evangeli di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell'uscir di quest'istesso anno 871, ed in Veroli fermossi per undici mesi: nel qual tempo portatosi in Roma, prese la corona per mano d'Adriano II nell'anno 872, prima di morir questo pontefice, come vuole Aimoino [2]; ancorchè alcuni moderni scrittori nell'anno precedente vogliano che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la corona, era stato però assunto all'imperio sin dall'anno 855, quando Lotario imperadore suo padre resosi monaco, divise l'imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma ed Italia, a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia, ed a Carlo la Borgogna e la Provenza, come fu detto.

Ancorchè Lodovico con solenni giuramenti avesse promesso di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fu però che nell'entrare dell'anno 873 non rompesse questi patti, ed insino a Capua con forte armata non s'inoltrasse.

Siccome in questi tempi la forza della religione era in vigore ne' petti de' principi, e non mai, o di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, fin da Gregorio II e Zaccaria, i pontefici romani a

[1] Erchemp. num. 34. Leo Ostiens. lib. 1, c. 36. — [2] Lib. 5, c. 28.

trovar modo di romper questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i pontefici romani, ma anche i vescovi s'assunsero dell'assoluzione de'giuramenti ne'giudicii ed altrove. Si renderono perciò anche per quest'altro verso a'principi tremendi e necessarii, non altrimenti che per le dispense ne'matrimonii, le quali prima da'principi si concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fu tosto soccorso da Giovanni VIII, che ad Adriano II poco prima era succeduto, il quale dichiarando non poter essergli d'ostacolo i giuramenti dati così per forza e con tanta indegnità, l'assolvè di tutte le promesse fatte a'Beneventani. Vi è chi scrive [1] che Lodovico con tutta l'assoluzione ottenuta, per non esser riputato spergiuro, non volle egli porsi alla testa del suo esercito, ma in suo luogo, usando fraude a sè medesimo, che vi avesse sostituita la regina sua moglie Engilberga, e che in suo nome e sotto la sua autorità si guerreggiasse. Venne in Capua, e nel passar diede strane rotte a'Saraceni, confinandogli a Taranto: fu per vendicarsi d'Adelgiso, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò altri scrissero che intimorito se ne fuggisse nell'isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti conti ed il papa istesso per accordargli, fu fra di loro conchiusa pace, ed Adelgiso con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, fu anche ammesso nella grazia e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest'incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

Fu cotanto la familiarità che acquistò Landulfo presso l'imperadore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui che la provincia intera di Benevento a lui si concedesse, come arcivescovo, e che Capua fosse innalzata ad esser metropoli. Il che, come narra Erchemperto [2], non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968 ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII pontefice romano, e Benevento un

[1] Sigon. de Regn. Ital. l. 5. An. 873. — [2] Erchemp. num. 36.

anno da poi dall'istesso pontefice fu eretta in metropoli; essendosi da poi in queste nostre regioni introdotto che non più i principi, ma i pontefici romani con innalzar i vescovi in metropolitani innalzavano le città in metropoli; di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua ed in queste nostre contrade, e date anche molte e strane rotte a'Saraceni, nell'anno seguente 874 passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest'anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia ed i moderni autori tengono, in Francia, non già in Milano, finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo principe molti vestigi di pietà, per molti monasteri dell'ordine di S. Benedetto da lui fondati negli Abruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino e di Carlo Magno fatte alla Chiesa romana, non a questo Lodovico, come credette l'abate della Noce[1], ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo Magno dee attribuirsi, il quale la fece a Pasquale I romano pontefice: nè quella abbraccia più di quanto Pipino e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione[2].

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874, ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro i quali credettero che Lodovico avendo ritolto Bari a'Saraceni, l'avesse restituita a Basilio imperador di Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto ove erano stati confinati, tornarono a depredar Bari ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell'anno 876, morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de'medesi-

[1] Ab. de Nuce in Indice, ver. Ludovicus
[2] Leo Ostiens. lib. 1, cap. 16.

mi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella città, lo chiamarono e l'introdussero co'suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto[1] e Lupo Protospata[2].

CAPO I.

Carlo il Calvo succede nell'imperio d'Occidente, nuove scorrerie de' Saraceni accompagnate da altre revoluzioni e disordini.

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre regioni, ma molte parti d'Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo Magno infino ad ora non s'erano eccitate turbe per la successione dell'imperio. I testamenti de'principi, mandate via tutte le dubbietà e le tante sottigliezze d'oggi, con somma venerazione erano ricevuti da'successori: ciò che essi ordinavano, era prontamente eseguito; e bastava che o in vita o in morte l'imperador regnante designasse il suo successore, o l'assumesse per collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo Magno facesse con Pipino e Lodovico; Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l'altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l'imperadore in Occidente non era mestieri convocar assemblee, o comizi: solo per una semplice e pura cerimonia, introdotta già per costume, si ricorreva a' pontefici romani per la consecrazione ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di sè lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi ed i nostri Italiani ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defunto Lodovico, Carlo il Calvo re di Francia figliuolo di Giuditta e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico re di Germania fratello dell'istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania e parte della Lorena, che pochi anni prima s'avean di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest'Istoria abbiamo in molte occasioni veduto che le contese de' principi finalmente

[1] Erchemp. num. 38. — [2] Prot. ad A. 875.

sono sempre terminato in augumento della dignità ed autorità de'pontefici romani. Ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due principi dell'imperio d'Occidente, bisognava, perchè alcuno d'essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro competitore proccurasse, cioè d'esser il primo ad entrar armato in Italia, e per seconda, di proccurarsi il primo la benivolenza del papa, perchè tosto agevolasse l'opera colla solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al trono imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del nipote, non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito che suo fratello Lodovico, il quale sebbene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il pontefice Giovanni VIII ad agevolar il suo disegno, questo papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè e per la sua sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la corona imperiale ch'egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella basilica Vaticana con grande applauso e solennità fu il giorno di Natale dell'anno 875 incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della santa sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello che gli altri suoi predecessori avean fatto in congiunture simili; perchè se è vera quella orazione che di lui si legge presso il Sigonio[1] fatta a'vescovi, parla in maniera come se Carlo

[1] Sigon. de Reg. Ital. l. 5. A. 876.

assolutamente da lui avesse ricevuto l'imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fu riputato e preteso da'pontefici romani che il titolo d'imperadore fosse un puro e sincero benefizio del pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'imperio dal giorno della consecrazione pontificia; tanto che non ebbero ritegno i successori di rinfacciar agl'imperadori d'Occidente, l'imperio esser loro benefizio; di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora che Carlo riconoscente di tanti benefizi avuti dal papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la basilica di S. Pietro, avesse anche ceduta al papa la sovranità che gli altri imperadori franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa città sotto l'independente ed assoluto dominio del papa. Ma tutti questi racconti si rendono favolosi da ciò che gli Ottoni imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri re d'Italia, passò in Pavia nell'anno 876, ed ivi dall'arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori volle prender la corona regale, e re d'Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto, finchè visse, godersi senza contrasto l'imperio e il regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francoforte il dì 28 agosto dell'anno 876, lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra'quali, secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divise il regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria ed una parte dell'Ungheria: a Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia e molt'altre città sulle sponte del Reno: a Carlo il Grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo imperadore regge la Francia e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II erano stati confinati a Taranto, tornando di bel nuovo ad infestare queste nostre provincie, e scorrendo sin sopra Bari minacciavano stragi e ruine all'altre provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine, di trattar co'Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il ducato romano e contro Roma istessa potessero portarle. Fu accordata la lega con sì dure condizioni [1]; di che avvisato il papa Giovanni VIII, tosto ricorse all'imperadore, il quale in suo ajuto mandogli Lamberto duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il papa istesso in quest'anno 877 accompagnato da'medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta che si videro i papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de'Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e mettere sossopra il pontificato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi principi che s'erano collegati co'Saraceni; e fu tale l'opera sua con Guaiferio principe di Salerno e co' duchi d'Amalfi e di Gaeta, che non solo gli distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti. Costui non volle in conto alcuno distaccarsi da'Saraceni, non ostante l'increpazioni del papa. Fu perciò il medesimo immantinente scomunicato da questo pontefice, e gli mosse contro Guaiferio, il quale combattè co'Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il papa fecegli tutti decapitare [2].

[1] Erchemp. num. 38 et 39.

[2] Erchemp. n. 39. Octavo die anathematis XXII Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.

Era vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all'altro Attanasio suo zio era nella cattedra succeduto; il quale per fare cosa grata al papa, conculcando tutte le leggi del sangue e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al papa in Roma. Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita[1]. Proccurò da poi Attanasio che in luogo di Sergio fosse egli eletto duca, e così con esempio non nuovo si vide Attanasio insieme vescovo e duca di questa città. Fu questo Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri principi suoi vicini e pose sossopra queste nostre provincie. Egli per salvare il proprio ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinnovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e gli unì co'Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna che non si tentasse, tutto depredando.

Il papa ciò vedendo, fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili nell'anno 881: lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l'istesso fece a Napoli città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse epistole di questo pontefice che ancor ci restano[2]. Scomunicò eziandio gli Amalfitani[3]. Il medesimo

[1] Erchemp. num. 39.

[2] Epistola 41. Jo. VIII, *ove parlando de'Napoletani confederati con i Saraceni dice:* Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, et ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, et idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto, antequam resipiscentes ad viam salutis et justitiæ revertamini, parcere, aut a nexu Ecclesiastici vos Judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, et fœdus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, et nos illico misericordiam, ec.

[3] Epist. 22. Virtute S. Spiritus, et authoritate S. Petri, cui ligandi et solvendi in cœlo et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet corporis et sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicæ Sedis consensu privavimus et ab Ecclesiæ Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione mancatis, donec resipiscentes ab impio vos paganorum fœdere separetis.

sarebbe avvenuto a'Salernitani, ed a Guaiferio lor principe, se atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere e mandò più legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizi fattigli, lo stimolava istantemente, che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli; altrimente tutto sarebbe andato in ruina, e caduta in mano de'Barbari Roma con irreparabil ruina della sua sede, di cui egli avea giurato esserne difensore.

Questi esempi dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro che scrissero, gl'interdetti generali locali non essere più antichi de'tempi di Gregorio VII, e che questo pontefice fosse stato il primo che gli avesse introdotti nella Chiesa, castigando così i popoli per le scelleratezze de'principi; poichè, se è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a questi medesimi tempi, o poco da poi, la città di Napoli patì veramente tal disavventura per li perfidi e scellerati costumi del suo vescovo e duca, che obbligò i Napoletani a far lega co'Saraceni. Oltre che, tralasciando più antichi esempi d'altri paesi, abbiamo noi un altro esempio illustre nel principato di Benevento, dove Errico II imperadore avendovi posto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo, l'imperadore, che andava di concerto con papa Clemente, proccurò l'anno 1047 che il pontefice scomunicasse i Beneventani; nè furono assoluti, se non quattro anni da poi, quando Lione IX, che a Clemente succedè, venuto in Benevento, ne tolse l'interdetto.

Ma nell'istesso tempo che Carlo s'apparecchiava di calare in Italia per soccorrere il papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eserciti, tentò discacciarne il Calvo, aspirando all'imperio ed al regno d'Italia. Carlo sorpreso di tal mossa, ripigliò il cammino verso la Francia, e giunto all'Alpi, assalito da una febbre, non senza sospetto di veleno, finì quivi i giorni suoi nel dì 13 del mese d'otto-

bre dell'anno 877, in età di 54 anni. Il suo corpo fu seppellito in una chiesa della diocesi di Lione, e poco tempo da poi fu portato in S. Dionigi.

§ I. — Maggiori disordini e calamità in queste nostre provincie per la morte di Carlo il Calvo ne' tempi di Carlomanno.

Morto il Calvo, e succeduto in Italia Carlomanno, si accrebbero i disordini e le calamità; poichè Carlomanno non potendo soccorrere le nostre provincie, per essere impiegato in altre imprese, i Saraceni imperversando assai più, misero il tutto in iscompiglio e desolazione.

S'aggiunse ancora la discordia de'nostri principi stessi; poichè i Capuani, per la morte accaduta di Landulfo nell'anno 879, si divisero in fazioni. Lasciò costui più nepoti, i quali accelerarono maggiormente la ruina di questo contado, perchè fra di loro egualmente se lo divisero. A Pandonulfo conte di Capua, che gli succedè, toccò Teano e Casamirta, che altri dicono Caserta: a Landone, Berolassi e Sessa: all'altro Landone, Calinio e Caiazza[1]: e così vennero d'uno Stato a farsene molti divisi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de'nostri principi longobardi, perchè infra di loro divisi, le cose terminarono in fazioni e guerre intestine, onde diedesi pronta occasione alle altre nazioni d'approfittarsi de'loro sconcerti e disordini. Surse perciò anche quell'antica consuetudine appresso i medesimi, di non preporre il primogenito nelle successioni de'feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti egualmente[2], contro l'istituto de'Franzesi, che per non dividere gli Stati, al primogenito gli deferivano. E quindi in questo nostro regno s'introdusse quella distinzione, che nelle successioni, alcuni feudi si regolavano secondo il jus de'Longobardi, altri secondo il *jus Francorum*, che prevalse finalmente, come più provido e saggio, come a più opportuno luogo diremo.

[1] Erchemp. num. 40.

[2] Frec. de Subfeud. p. 54. Et isti succedebant Comites in Regno omnes pariter filii, sicut in Lombardia: cum videamus ex historicis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos et plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri et Aquini, et aliorum.

E sebbene a Pandonulfo fosse stata da Giovanni VIII conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne sorgessero nuovi sconcerti e ravvolgimenti, siccome in tutto il suo Stato; tanto che dopo tre anni ed otto mesi ne fu Pandonulfo cacciato, ed eletto in suo luogo nell'anno 882 Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla. Poichè datosi con ciò occasione ad Atenulfo suo fratello d'invaderla, fece sì questo valoroso e prode capitano, che discacciandolo nell'anno 887, ristabilì in miglior forma il contado di Capua, e portato dal corso della sua fortuna, fu al principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirsi questi due Stati, dopo il corso di molti anni, in una medesima persona, come diremo.

Non minori furono i disordini nel principato di Benevento; perchè Adelgiso, mentre tutto festante ritorna in Benevento dopo la presa del castello Trebetense, che alcuni dicono essere Trivento, per una congiura fu da'suoi nepoti ed amici crudelmente ucciso nell'anno 878, dopo aver dominato in Benevento anni 24 e mezzo. Quindi di questo principe non si legge alcun tumulo, come degli altri appresso il Pellegrino. Si legge però presso il medesimo un suo Capitolare, ove molte leggi stabilì, alcune conformi alle antiche de' re longobardi, altre difformi dalle medesime.

Nacquero perciò disordini gravissimi nello Stato; perchè succedutogli nel principato Gaideri suo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'escluse Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciso Adelgiso, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo deposero, e lo diedero prigione in mano de'Franzesi, portando al soglio Radelchi figliuolo, come si disse, d'Adelgiso nell'anno 881. Ma non tardò guari che Gaideri fuggito dalla sua prigione, si ritirò in Bari sotto la protezione de'Greci; poichè questa città, la quale era prima governata da'castaldi che vi mandavano i principi di Benevento, perchè si vide sovente in mano de'Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de'medesimi,

era in questi tempi passata sotto il dominio de'Greci; perchè i Baresi, come fu detto, si diedero a Gregorio Straticò, che chiamarono da Otranto, città che pure era ritornata sotto la dominazione de'Greci[1]. E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all'imperador Basilio, fu da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani che da quel dominio l'aveano scacciato[2].

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo principato; poichè insorta non molto da poi guerra tra'Napoletani ed Amalfitani da un canto, e tra'Capuani e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu scacciato nell'anno 884, e posto in suo luogo Aione suo fratello[3]. Ma nè pure questo principe potè molto godersi e con tranquillità il suo Stato; poichè preso da Guido duca di Spoleto, sebbene per opera de'Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor signore, fosse stato sprigionato e restituito a Benevento; Gaideri forse, che la città d'Oria teneva, gli mosse contro i Greci, coi quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di regno perturbato, succedutogli nell'anno 890 Orso suo figliuolo, che non avea più che diece anni, si diede l'ultima mano alla ruina de'principi longobardi in Benevento; e che finalmente presa questa città da'Greci, passasse da'Longobardi, dopo 330 anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione imperadore d'Oriente figliuolo di Basilio. Poichè questo principe fortemente crucciato contro Aione, e stimolato da Gaideri, nel seguente anno 891 mandò un'armata formidabilissima in queste nostre regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330 anni, da Zotone primo duca insino ad Orso,

[1] Pell. in Stem. Princ. Ben. — [2] Erchemp. num. 39, 48.
[3] Erchemp. num. 48, 49.

passò sotto gl'imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'istesso Simbaticio che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall'imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all'anno 895 la governò.

§ II. — Calamità nel principato di Salerno.

Ma più gravi e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da'Saraceni, sostenne le più crudeli stragi e scorrerie non mai intese; tanto che furono più volte obbligati i suoi cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri principi medesimi, e sopra tutto il nostro duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que'barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il principe Guaimario, che a Guaiferio suo padre era nel principato di Salerno succeduto nell'anno 880, in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli aiuti degl'imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio, da'quali fu opportunamente soccorso, e dichiarato patrizio[1]: ed oltre a ciò, gli spedirono una bolla d'oro, rapportata anche dal Summonte[2], colla quale gli confermarono il principato di Salerno, nella guisa appunto che era stata fatta la divisione tra Siconolfo e Radelchisio[3].

Non fu veduto al mondo uomo più perfido ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co'Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre provincie. Quando i Saraceni inondavano i principati vicini, e con felicità portavano le loro armi da per tutto, egli per ispegnere l'incendio che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s'inoltrasse infino alla propria casa, proccurava unirsi co'principi vicini con dar loro soccorso: quando poi per qual-

[1] Erchemp. num. 54 et 67. — [2] Summon. tom. 1, pag. 428.

[3] Pellegr. in Stem. Princ. Saler. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum ab Græcis Imp. Leone et Alex. sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichonolphum et Radelchisum Principem.

che strana rotta data loro da'Greci, o da'principi longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co'Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Sicaimo re, perchè facendosi de'medesimi capo, gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare a'Napoletani oltraggi e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d'unirsi e far lega con Guaimario principe di Salerno e con li Capuani, per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto [1] che in quest'incontro fu punto Attanasio dagli stimoli di coscienza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli e Napoli sua città, fin dal mese d'aprile dell'anno 881, era stato legato.

Così per l'ambizione e per le gare de'nostri principi non videro queste provincie, che ora compongono il regno, tempi più calamitosi di questi, ne'quali erano combattute insieme e lacerate non men da'proprii principi, che da straniere nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani ed i Greci; e quando questi stanchi de'proprii mali cessavano, eran sempre pronti ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del regno stabiliti ben forti e sicuri presidii, nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel monte Gargano, afflissero così miseramente queste provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità e morti. Onde non pure i due più celebri e ricchi monasteri di monte Casino e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni e incendii, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da città più cospicue e da provincie intere.

Non era donde sperar aiuto, e ricever soccorso, poichè le forze degl'imperadori d'Oriente eran lontane e

[1] Erchemp. num. 49. Hoc turbine exactus, et ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se et urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, ec.

deboli. Molto meno era da sperarne dagl'imperadori di Occidente. Morto Lodovico II, che si rese celebre al mondo per avergli tante volte scacciati da queste provincie, e confinatigli nell'ultime città, non poteva alcun promettersi da'suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo competitore, altrove fu uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo, per tre anni tenne il regno d'Italia, come quello che avea altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre agli sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per sè lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S'aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo stando vacante l'imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il regno d'Italia, che con molta celerità occupollo, Lamberto duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal papa la corona imperiale. Il pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficii prestati in quest'occorrenza, lo consecrò in Francia imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato imperadore, non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il regno Carlomanno; e si vide il regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in questa Istoria, che gl'imperadori d'Occidente, risurto l'imperio, non dominarono Italia come imperadori, ma come re ch'essi n'erano; nè Carlo Magno aggiunse all'imperio l'Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l'Italia furono lungamente osservate, e che alle longobarde furon aggiunte, non come imperadori, ma come re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri scrittori nel catalogo delle leggi longobarde, noverando le leggi de're d'Italia, dopo quelle stabilite da're longobardi numerano l'altre di Pipino sino a Corrado, come re, non come imperadori.

S'unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell'anno

880 Carlomanno suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl'Italiani, fu dall'arcivescovo di Milano, secondo il costume, per re d'Italia incoronato ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo pontefice nel giorno di Natale dell'anno 881 la corona imperiale, e fu Augusto proclamato.

Ben fu Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal papa perchè soccorresse queste provincie, che erano tuttavia da'Saraceni malmenate; e ben egli sino a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia ed in Germania, ove lo richiamavano mali più gravi e più perniciose ruine. Fu in questi tempi che la prima volta i popoli normanni si ferono sentire, li quali usciti dall'ultima Scandinavia, scorrendo e mettendo sossopra la Francia, portarono l'assedio insino a Parigi; tanto che finalmente per quietargli bisognò assegnar loro per sede la Neustria, quella provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normandia.

Peggiori furono gli sconvolgimenti in quel regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico re di Francia nell'anno 882, e poi di Carlomanno suo fratello nell'anno 884; le quali finalmente trasportarono l'imperio da'Franzesi agl'Italiani. Allora fu che vedendo i nostri Italiani ruinata e divisa la Francia, cominciarono a pensare che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di sè stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d'eleggere un imperadore italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi ed in paesi lontani, potesse meglio reggere l'Italia, e difendere la sede apostolica, la quale per le spesse incursioni de'Saraceni insino alle porte di Roma sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l'antico valore non essere per anche estinto, e che ben v'erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III, che allora reggeva la sede apostolica, d'interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio[1] che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut*

[1] Sigon. de Reg. Italiæ l. 5. A. 884.

moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur. Siccome infatti morto nel mese di gennaio dell'anno 888 questo imperadore, il quale nella sua sola persona avea unito i tre più insigni regni d'Europa, Germania, Italia e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in su i nostri Italiani di far ricadere presso la lor nazione il regno d'Italia e l'augusto titolo d'imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti e tali disordini, che non fu veduta mai l'Italia così miseramente afflitta e travagliata per le discordie interne dei popoli, e per la perfidia e scelleratezze de' principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengari ed i Guidi, l'un duca del Friuli, e l'altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

CAPO II.

Dello stato nel quale eransi ridotte in questi tempi la giurisprudenza e l'altre discipline e delle nuove compilazioni delle leggi fatte per gl'imperadori di Oriente.

Ecco lo stato infelice e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al cielo che qui fossero terminate le loro sciagure. Sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità e nettezza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma (nel che tutta l'obbligazione devesi a' romani pontefici ed a' monaci e cherici) si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati cherici, siccome gli illetterati si nomavano laici; onde nacque che presso gli scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti ed in altri, per cherici intendevansi i letterati, e per laici gl'idioti. Nel che tanto più sono degni di com-

mendazione, quanto che sebbene Gregorio I romano pontefice avesse loro vietato d'impiegare i loro studii sopra gentili autori, per cancellare ogni memoria dell'antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Desiderio vescovo di Vienna, perchè insegnava la gramatica[1]; pure tra tante inondazioni la Chiesa romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta e posta in obblivione[2]. Chi crederebbe che la filosofia, la medicina, l'astrologia e tante altre scienze, i Saraceni l'avessero in questi tempi fra noi fatte risorgere, per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d'Aristotele, di Galeno e d'altri autori; onde Averroe, Avicenna e tanti altri si resero cotanto celebri e rinomati? Quindi nelle nostre scuole per lungo tempo si videro le discipline, la filosofia e la medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altri insigni filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la teologia, la matematica e tutte l'altre scienze, come diremo a più opportuno luogo.

E per ciò che riguarda la nostra giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge romana sol per tradizione era rimasa nell'infima plebe ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti e le leggi de'suoi maggiori. Solamente il Codice e le Novelle di Giustiniano erano dagli ecclesiastici ritenute, e dai romani pontefici sovente allegate[3]; e del Codice Teodosiano, come quello che fu da Carlo Magno tenuto in conto ed emendato, aveasi qualche uso. All'incontro le leggi longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre che da questo principe e dagli altri suoi successori come re d'Italia erano state promulgate, si dava tutta l'autorità e tutto il vigore ne' nostri tribunali, e secondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eransi già introdotti in queste nostre provincie i feudi in più numero, cominciarono

[1] Gregor. l. 9. Epist. 48.
[2] Baco de Verulam. de Augum. scient. lib. 1.
[3] Jo. VIII. Epist. 163. V. Struv. Hist. Jur. Just. c. 5, § 7.

quindi a sorgere le consuetudini, non già leggi feudali, poichè il primo che avesse fra noi sopra de'medesimi promulgata legge scritta, fu Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole ed usi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi e le costumanze d'altre nazioni. Dai Sassoni e Turingi la perpetua esclusione delle femine dalla loro successione: da'Normanni e Borgognoni il costume di preferire i primogeniti: dagl'istessi Normanni l'uso di pagare i rilevi nelle rinnovazioni delle antiche investiture: da'Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis,* alla sorella maritata e dotata, nei luoghi ove le femine (come nel nostro regno) son capaci di feudi: da' medesimi Longobardi l'uso de' sacramentali; e il determinato numero de' dodici non tanto da'Longobardi quanto da'Ripuarii fu derivato. Parimente la necessità d'avere ad intervenire i Pari della corte così nelle nuove investiture, come ne'giudicii di privazione dei feudi, dagli Alemanni i nostri maggiori l'appresero; siccome le loro successioni secondo le consuetudini de'luoghi si regolavano, non già per leggi scritte, onde la ragion di succedere divenne così varia e diversa. Quindi i compilatori di questo dritto saggiamente le dissero *Consuetudini;* del che ci tornerà occasione di un più lungo discorso, quando della compilazione de'Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne che la legge romana declinasse tanto, e solo fra la plebe come antica usanza si ritenesse; perchè riempiendosi queste nostre provincie, per la multiplicità de'feudi, di non mediocre numero di baroni, erano solamente le leggi longobarde, e queste consuetudini feudali, le quali in gran parte dalle medesime derivano, riverite ed osservate, ed era quasi come una marca di nobiltà di coloro i quali secondo la legge longobarda e non romana viveano. Ed ancorchè Carlo Magno, Pipino, Lotario e Lodovico avesserò lasciato in libertà a'provinciali di vivere sotto quella legge che volessero, per la maggior parte però la longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, se pure viveano sotto la romana, dovean poscia vivere sotto la longobarda, secondo la quale regolarmente vi-

veano i loro mariti, del che presso Doujat[1] n'abbiamo un chiarissimo e singolar esempio.

Ma le leggi longobarde e le consuetudini feudali aveano solamente in quelle provincie ch'erano sottoposte a'principi longobardi, tutta la loro forza e vigore; poichè insino a questi tempi non l'aveano ancora acquistata nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città e luoghi dove ancor durava l'imperio de'Greci, i quali non riconobbero le longobarde, e perciò nè meno i feudi. Forse perciò alcuno stimerà che almeno in questi tempi nel ducato napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle regioni sottoposte a'Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne'quali i Greci avean ritolti molti luoghi a'nostri principi longobardi, e Bari, Taranto e Benevento erano ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà che i libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s'avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle città e provincie che lungo tempo si mantennero sotto l'imperio de'Greci, furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocaggine di Giustino che a Giustiniano successe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali proccurarono per mezzo di nuove costituzioni e Novelle e di nuove compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa che riceverono, fu in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell'anno 870 l'imperador Basilio, e poco da poi Lione e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre compilazione de'Basilici; perciò sarà bene che delle tante compilazioni fatte da'Greci, e delle opere de'loro giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, qui distesamente se ne ragioni. Donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel ducato Napoletano, come in tutte l'altre città a'Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore e quella autorità la quale fu veduta poi in queste regioni ave-

[1] Doujat Hist. Jur. Civ.

re, quando risorte in Italia a'tempi di Lotario II, ed esposte nelle nostre accademie, acquistarono poi ne'nostri tribunali quella forza che ognun ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quanto che rincrescendomi tra tante sciagure e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate e spente.

§ I. — Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia e qual uso ebbero fra noi in quelle città che ubbidivano a'Greci.

I libri di Giustiniano, cioè le compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell'altre costituzioni *novelle*, morto il suo autore, presso a'Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il dritto de'Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione principalmente per due ragioni. La prima per le tante altre nuove costituzioni che da'seguenti imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dall'anno 566 insino a Michele Palcologo nell'anno 1260) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi e correggendosi ciò che Giustiniano avea stabilito ne'suoi libri, cagionarono tali cangiamenti e novità che i professori e gli avvocati, quelli abbandonati, s'attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l'uso del foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de'Codici di Giustiniano, alle leggi de'quali, per le tante correzioni da poi seguite, poca o nulla autorità si dava, e perciò l'uso delle medesime andava mancando.

L'altra cagione furono le tante altre collezioni ovvero compilazioni da poi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le collezioni più ristrette, essendo di varie sorti, acquistarono perciò diversi nomi. Altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria:* altre *Enchiridia*, cioè *Manualia:* alcune altre *Ecloghe*, cioè *Delectus*, ovvero collezioni di cose più scelte, dette an-

cora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè compendii. Le collezioni più ampie quasi tutte sortirono un istesso nome di Basilici, cioè imperiali; non, come credettero alcuni, che prendessero tal nome da Basilio imperadore, che fu il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos* è l'istesso che Re, o Imperadore; perciò le collezioni che contenevano le loro costituzioni, si dissero Basilici, cioè imperiali.

E per quanto s'attiene alla prima cagione delle tante costituzioni imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovine fino all'imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è d'uopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di Novelle, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi ne' quali furono stabilite.

Si numerano diece imperadori, da' quali furono le prime promulgate. Essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V Pogonato, Lione III Iconomaco, Lione V Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione e Costantino suoi figliuoli. Per quarant'anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl' imperadori Giustino, Tiberio e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'accademie e nel foro tutta la loro autorità e vigore [1]. Ma succeduto nell'imperio d'Oriente nell'anno 602 Foca inettissimo principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere nazioni che gran parte del suo imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde sebbene non affatto fosse mancata l'autorità de' libri di Giustiniano, si videro però trasformati e trasportati in idioma greco, e da' greci giureconsulti, come nuovo corpo di legge greca riputati; dal quale, e dalle Novelle che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore [2].

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre co-

[1] Artur. Duck de Aut. Jur. Civil. l. 1, cap. 5, num. 2.
[2] Zonar. Annal. tom. 3.

stituzioni novelle che seguirono in appresso dopo Basilio e'suoi figliuoli. Si noverano sino a diciassette imperadori che nel corso del loro imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II, Foca, Basilio il giovane, Romano IV, Argiropilo, Zoe imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni; Emanuele Comneno, Alessio III Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III Duca, che regnò nell'Asia minore ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli; e Michele Paleologo, che, discacciati i Latini, recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia ed in Italia le discipline e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del mondo esposte, non da un solo e tutte insieme, ma poco a poco da più eruditi scrittori amatori dell'antichità. Non ebbero esse alcuna forza o autorità in queste nostre contrade, nè a'tempi ne'quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell'altre città dell'Oriente, nè da poi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne'volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell'accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne'tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenuti, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s'aggiungessero alle nuove edizioni che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Emmondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi, così greche come latine, appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a'suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo essi mai acquistato vigor di legge in queste nostre

parti; e lo stesso si dica de'Basilici [1]. Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del mondo, perchè sovente rischiarano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de'tempi e de'fatti di quelle nazioni; e questo sol uso ed utilità dalle medesime e dai Basilici potrà aversi, nè debbon i nostri giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi imperadori abbiamo intorno a'costumi e greche usanze, e per altre consimili cose a'Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi e città di certe e determinate provincie, che altrove non ebbero nè vigore nè autorità alcuna [2].

Sopra tutti gli altri imperadori d'Oriente, non vi fu chi tante costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quante Lione VI figliuolo di Basilio. Questi fu un principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio e somma perizia delle leggi, dell'istoria e della filosofia, acquistossi, ad imitazione d'Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo imperadore 113 Novelle divolgate intorno l'anno 890, che Agileo trasportò nella latina favella. Ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità, che ne'tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne'tempi stessi di Lione andarono in disuso [3]. Restano di questo principe molti monumenti della sua dottrina e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall'ingiuria dei tempi, lungo tempo nella biblioteca Palatina ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell'Apparato e Disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina ed italiana; un libro della Caccia; varii Oracoli e Vaticinii di Roma e di Costantinopoli, ed alcune operette teologiche ed istoriche. Ma soprattutto la maggior sua cura ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle ren-

[1] Struv. Hist. Jur. Græc. cap. 4, § 2.
[2] V. Cujac. l. 6, obser. cap. 10.
[3] Cujac. obs. 17, c. 31. Doujat Hist. Jur. Civ. p. 47.

der a lui per le nuove compilazioni, e per li suoi Basilici e Promptuarii, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine ed in più nobile forma[1].

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de'libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell'anno 866 acclamato imperadore, fu un principe d'animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l'imperio ch'era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all'imperio Costantino, e nominati Cesari Lione ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell'anno 879 il titolo d'imperadore a Lione dopo la morte del suo figliuolo primogenito e collega Costantino. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove compilazioni oscurare il suo nome ed i suoi libri. Ordinò pertanto verso l'anno 870 (associando anche a quest'opera Costantino e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono, *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in brieve da molti volumi i fonti più principali della legge, onde derivano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo[2], era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cuiacio scrisse; e fra i codici manoscritti leggesi ancor oggi nella biblioteca Vaticana, dove dalla Palatina fu trasportato. Corre sotto il nome ora di Basilio, di Lione e di Costantino, ora sotto il nome di Lione e Costantino solamente, ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie e diverse prefazioni; onde è molto probabile che da Lione il Filosofo fosse quest'opera di Basilio ritoccata ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d'aver in miglior forma ridotto il Prochiro di suo padre, e d'aver empiuto l'Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della

[1] V. Artur. loc. cit. n. 3 et 4. — [2] Harmen. in præfat. 1.

Legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni e di regole. Ma maggiore fu il suo studio e pensiero nella fabbrica de'Basilici. Fu questa grand'opera compilata intorno l'anno 886, distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno essersi cominciato questo lavoro da Basilio; ma il suo compimento lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opera di Sabbaticio Protospatario (forse colui che, come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall'imperador per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova compilazione, non fu altro, se non che serbandosi per lo più l'istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da'suoi libri, da'suoi 13 editti e dalle costituzioni novelle così sue, come de'seguenti imperadori sino a Basilio, si resecò tutto quello che fu reputato soverchio, e fu tolto quel che per l'uso de'tempi posteriori era andato in desuetudine, ed all'incontro aggiunto ciò che per le nuove costituzioni de'seguenti imperadori era stato stabilito. Per la qual opera, in sei volumi racchiusa ed in 60 libri divisa, ne surse un nuovo corpo di leggi, Basilici detto, che in greca lingua distesero. In maniera che ciò che Giustiniano di ciascuna materia separatamente avea trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice e ne'libri delle Novelle, fu collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l'istesso ordine che a Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la faccenda non finì qui; poichè Costantino VIII figliuolo di Lione, cognominato Porfirogenito, volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura e la sua maggior applicazione. Non meno di suo avo e di suo padre fu mosso Costantino da stimoli di gloria, e col medesimo disegno di abolire affatto la memoria de'libri di Giustiniano[1].

[1] V. Marq. Freher. in Præfat. ad Jus Græc. Rom. Struv. Hist. Jur. Græci, c. 4, § 2.

Egli nella giurisprudenza e nell'istoria volle di sè dar saggio d'uomo a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opere de'Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 920 ne fece dar alla luce del mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata e corretta, e volle esserne riputato egli l'autore, e che de'Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel foro e nelle scuole questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de'studiosi e de'causidici d'Oriente. In effetto questa nuova compilazione de'Basilici fu nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus greco insino alla fine dell'imperio de'Greci[1]; e fu riputato Costantino per primo autore dei medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de'Basilici, ai quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli che dopo il corso di tanti secoli per l'industria e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti[2], e sopra i quali gl'interpetri greci posero il loro studio in commentargli ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non minor fama acquistossi questo principe per l'altre famose sue opere che pur oggi ci restano intorno all'istoria, avendo fatto raccorre in un corpo tutti gl'istorici, disponendogli per 53 luoghi comuni; ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de'Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti interpetri greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di commentatori greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di commentatori ed epositori latini. Cuiacio ne annovera moltissimi: Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Mo-

[1] Struv. loc. cit. — [2] Di queste edizioni V. Suarez Notitia Basilicor.

destino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agiotèodoreto, Doxapater, Gregorio, Caridas, Bestes, Bafio e Teofilo: a'quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero, non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i giureconsulti che comentarono i Basilici, bisognerà dire che fosse questi un altro Taleleo, e non quegli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè questi Teodoro e Isidoro potevan esser quelli che molto tempo prima furono da Giustiniano impiegati, tra que' diciassette, alla fabbrica de'latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo che insieme con Triboniano e Doroteo compose l'Istituzioni; e quel Foca, uno che fu de'diece preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo che questi giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Per la qual cosa se non si dirà che furono più giureconsulti in diversi tempi co'medesimi nomi, non possono certamente questi annoverarsi tra gl'interpetri de' Basilici; ancorchè alcuni di essi si fossero prima affaticati intorno a'volumi di Giustiniano, trasportandogli nella greca favella, siccome (se dee prestarsi fede a Matteo Blastares rapportato da Antonio Augustino[1]) fece Stefano delle Pandette, oppure Taleleo, secondo che credono Suarez[2] e Struvio[3], e siccome Taleleo stesso fece del Codice; lo esempio de'quali imitarono poi Cirillo ne'Digesti, Teodoro nel Codice e Teofilo nelle Istituzioni.

Oltre di questi, ne furono altri d'incerto nome. Fuvvi l'Anonimo Basilico, che Cuiacio crede esser l'interpetre

[1] Aug. ad Novel. in Prolegom. — [2] Suar. in Notit. Basil.
[3] Struv. Hist. Jur. Græc. cap. 4, § 1.

del medesimo contesto de'Basilici; Evantiofanes, cioè il coacervatore delle leggi fra lor discordi, ovvero dell'antinomie, che il vescovo Vasionense crede esser Fozio, il quale nel suo Nomocanone scrive aver composto un simile libro[1].

Autore di quella diffusa parafrasi che va sotto nome d'Indice, Cuiacio crede esser Doroteo; ma Gotifredo stima esser quella opera di diversi, di Basilico e di Bafio, di cui Costantino si valse, ed appo cui non fu riputato meno che Triboniano appresso Giustiniano, il quale molte cose a quell'Indice aggiunse.

Fu per tanto appresso i Greci, non meno di quello che fu da poi presso a'Latini, lo studio delle leggi de'Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro sursero molti a commentarle ed a variamente interpetrarle, poco curandosi de'divieti di Giustiniano, che non permise altro che le versioni in lingua greca e' paratitli. Alcuni vi aggiunsero scolii, parafrasi e glose: altri ancora non s'astennero di caricarle di pienissimi commentarii. Ma i monumenti di queste loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medesime o dal tempo sono state a noi involate, o pure oggi si serbano tra le biblioteche de'principi e d'altri uomini eruditi. Quelle opere che divolgate vanno ora per le mani degli uomini, sono il Nomocanone di Fozio patriarca di Costantinopoli, il quale quasi in quest'istessi tempi fu dato fuori alla luce verso l'anno 880, e diviso in 14 titoli, a'quali Teodoro Balsamone aggiunse i suoi scolii.

Evvi l'Ecloga de'Basilici, che Sinopsi ancora da alcuni è chiamata. Alcuni presso Cuiacio[2] suspicano esserne stato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fu quest'opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel nostro Taranto[3], città a' tempi di Romano a' Greci sottoposta. In Otranto parimente per la medesima cagione, narra Antonio Galateo[4] che Niceta filosofo otrantino,

[1] V. Doujat Hist. Jur. Civ. — [2] Cujac. Obs. 6, cap. 10.
[3] Artur. Duck l. 1, cap. 5, num. 7. Struv. loc. cit. § 4.
[4] Galat. de Situ Japygiae.

poi monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti codici, e ne arricchì la biblioteca di quel monastero, che posto sotto la regola di S. Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1576, e tradussela in lingua latina, e Carlo Labbeo v'aggiunse le emendazioni ed osservazioni [1]. Presso a Leunclavio [2] stesso si legge ancora un'altra Sinopsi di Michele Attaliata, proconsole e giudice, fatta nel 1070 per ordine di Michele Duca imperadore, che va attorno sotto il nome di Prammatica. Poco da poi nell'anno 1071 Michele Psello, illustre per la perizia delle leggi e della filosofia, compose un'altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo giudice tessalonicense intorno l'anno 1143, imperando Emanuel Comneno; diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greca si fece stampare in Parigi nell'anno 1540 da Adamo Suallembergo; fu poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547 e 1549 da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. Serbasi ancora manoscritto nella biblioteca Vaticana e nella Palatina [3].

Cuiacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci [4]; e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche e nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie che nell'istesso tempo che in Italia appo i Latini lo studio delle leggi romane per le incursioni de' Saraceni e d'altre nazioni, e per le discordie de'nostri medesimi principi, era ito in bando, all'incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza insino agli ultimi tempi che Costantinopoli passò sotto nazioni

[1] Struv. loc. cit. t. 2, p. 1.
[2] Leuncl. in Jure Græc. Rom. t. 2, p. 1.
[3] Struv. loc. cit. § 4. — [4] V. Struv. loc. cit. § 4.

barbare, e che l'imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E sebbene le loro fatiche non le impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però che non lo facessero sopra le altre compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che sebbene il ducato napoletano e molte altre città marittime di queste provincie si mantennero lungamente sotto l'imperio de'Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti. E se ne'tempi di Lotario II imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi, come città un tempo del ducato napoletano, e soggetta agl'imperadori d'Oriente, fossero state riputate come corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella città per l'occasione delle spesse navigazioni che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell'arte nautica e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo, siccome di loro non v' era rimaso vestigio nell'altre città di queste provincie a'Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi. E quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de' Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia cosi sfacciata, che è gran maraviglia come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno scrittore che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense e dal Decreto di Graziano possiamo dire che in Francia nel decimo ed undecimo secolo se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole[1] e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno che le Istituzioni, le Novelle ed il Codice[2]. In queste nostre provincie che ora compongono il regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a questi tempi ignoti; e presso a' nostri principi longobardi le leggi

[1] Ivo Epist. 46, 69, 134, 213, 224, 244, 283.
[2] V. Pancirol. l. 3, c. 2. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7, § 17.

loro erano le dominanti, nè delle romane s'ebbe altro riscontro, se non quanto per tradizione era rimaso tra i provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo Magno potevano raccorre.

Egli è però verisimile che più tosto nell'ultima Calabria s'avesse qualch'uso de'Basilici, e dell'opere di quei greci giureconsulti poc'anzi annoverati; giacchè in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'Ecloga de'Basilici, ed il Galateo n'accerta che in Otranto nel monastero de'monaci di S. Basilio molti libri greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati da poi in Roma nella biblioteca Vaticana. Ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre città a'Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le novelle costituzioni promulgate dopo Giustiniano dagli ultimi imperadori d'Oriente, e queste loro ultime compilazioni onde formossi il Jus greco, che i libri di Giustiniano, e che forse le consuetudini napoletane da queste ultime leggi de'Greci, non già dall'antiche (come suspicò il Summonte), traessero la loro origine, siccome, quando ci tornerà occasione di favellare della compilazione delle medesime, noteremo.

Ciò si dice in riguardo della condizione di questi tempi, ne'quali i Greci aveano racquistata maggior forza in queste provincie. Poichè essendosi da poi indebolite presso di noi le loro forze, e particolarmente nel ducato napaletano, ov'eravi rimasa solamente un'ombra dell'autorità degl'imperadori d'Oriente, osservandosi che i duchi con pur troppo independente arbitrio governavano questo ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da'quali furono finalmente i Greci discacciati: allora non si tenne più conto di costoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani, pur troppo a'Longobardi vicini, s'adattarono alle loro leggi, ed alle antiche romane, non già alle greche, siccome fecero tutte l'altre provincie ond'ora si compone il regno. Poichè essendo stati i Greci discacciati da'Normanni, e ritenendo questi le leggi longobarde, vollero che in tutti i luoghi si osservassero non meno le romane che le longobarde, dando a queste maggior autorità e vigore. Anzi si vide che prima della venuta de'Normanni, nella pace fatta nel-

l'anno 911 tra Gregorio duca di Napoli con Atenulfo principe di Benevento, rinnovata da poi nell'anno 933 dal duca Giovanni suo nipote con Landulfo I, fu in fra l'altre cose accordato che nelle cause o discordie che potessero mai sorgere tra' Longobardi e' Napoletani, si giudicasse *absque omni dilatione secundum legem Romanorum, aut Longobardorum, absque malitiosa occasione*[1]. Siccome praticavasi nell'altre provincie e città del regno, nelle quali non meno le romane che le longobarde erano da' provinciali nelle loro contese osservate, leggendosi presso Lione Ostiense[2] ch'essendo intorno l'anno 1017 insorta lite avanti il principe di Capua tra 'l monastero di monte Casino co' duchi di Gaeta, e' conti di Traietto, intorno al dominio di alcune terre e di alcune selve ne' confini di Aquino, fu da' giudici che intervennero nella cognizione di tal causa, giudicato a favore di monte Casino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis*. E da due libelli, ovvero notizie di due sentenze proferite a' tempi dei Normanni, il primo dell'anno 1149 sotto il re Roggiero, ed il secondo dell'anno 1171 sotto il re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino[3], si vede che la legge longobarda era da tutti abbracciata, e secondo quella si giudicavano le cause, dandosi l'ultimo luogo alla romana; ciò che da poi anche sotto principi d'altre nazioni che ressero questo regno, fu per lungo tempo osservato, come nel corso di quest'Istoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

CAPO III.

Il regno d'Italia da'Franzesi passa negl'Italiani, maggiori revoluzioni per ciò accadute in queste nostre provincie e rialzamento del ducato d'Amalfi.

Morto Carlo il Grosso senza lasciar di sè prole maschile, risoluti i principi italiani di non far uscire dalle lor mani il regno d'Italia ed il titolo d'imperadore, posero

[1] L'istromento di questa pace leggesi presso Camil. Pell. Hist. Princ. Long. p. 228. — [2] Ostien. in Chron. l. 2, c. 35.
[3] Pellegr. Hist. Princ. Long. t. 3, p. 267 et 273.

ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone. Sopra gli altri Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed aiutati da numerosi partiti, aspirarono al regno. Non potè tentarlo il nostro principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo principato, che, diviso in tante parti, avea patito tante calamità e disordini. Berengario adunque e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l'uno non impedisse l'altro ne'loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d'invadere l'Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario aiutato da'suoi, tosto senz'alcun contrasto occupò il regno d' Italia, poichè i Frânzesi sostituirono tosto Eudone conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice, che poi fu re di quel reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Ispoleto, cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia, s'avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo vescovo di Milano, avendo in quella città collocata la sua sede regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi proccurato il favore del pontefice e de'Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da'suoi contro Berengario salutar re d'Italia. Così con pessimo e pernizioso esempio si vide l'Italia divisa in due partiti, ed i popoli divisi in contrarie fazioni due re riconobbero. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del pontefice e de'Romani s'accrebbe assai; onde posta in piedi una potente armata, uscito, da Spoleto, fu tutto inteso a scacciar il nemico di sede. Fu guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i successi di dubbia guerra, fu finalmente Berengario rotto, e costretto a sgombrar dal regno. Guido entrato in Pavia nell'anno 890, con molta facilità s'insignorì di tutta la Lombardia, ed essendo stato acclamato da tutta Italia, fu portato nel seguente anno 891 anche alla sede imperiale; poichè venuto in Roma, fu da Stefano romano pontefice incoronato imperadore, ed Augusto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti si

vide l'imperio nelle mani degl'Italiani; e Guido riconoscente di così segnalati servigi, narrasi che avesse confermato al pontefice tutte le donazioni ed i privilegi che Pipino, Carlo Magno e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chiesa romana.

Fu allora che tornato in Pavia, secondo il costume degli altri re d'Italia, avendo convocato gli ordini ecclesiastici e de'nobili, molti privilegi alle chiese e città concedette; e per istabilire in più perfetta forma la stato del suo regno d'Italia, molte leggi in Pavia in questo anno 891 nel mese di maggio promulgò. Di Guido imperadore ci restano ancora oggi nel volume delle leggi longobarde altre sue leggi, che i compilatori delle medesime vollero anche in quel volume unire, siccome quelle che furono da lui stabilite come re d'Italia, le quali ebbero nella medesima tutta la lor forza e tutto il lor vigore. Una se ne legge nel libro primo sotto il titolo *De Convitiis;* un'altra nel medesimo libro nel titolo *De Invasionibus;* l'altra nel libro secondo del decimo titolo; un'altra nel medesimo libro sotto il titolo *De Successionibus;* e due altre nel libro terzo sotto'l duodecimo e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in quest'istesso anno 891 di Stefano V romano pontefice s'accrebbero in Italia e Roma maggiori sconvolgimenti; perchè eletto in suo luogo Sergio, altri del partito contrario elessero Formoso; e siccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoso. Avea Berengario ricorso agli aiuti di Arnolfo re di Germania, figliuolo naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo papa Formoso, perchè unite le sue forze alle proprie gli ricuperasse il regno; e questo principe, che aspirava all'imperio d'Occidente, ricevè l'occasione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo suo figliuolo con potente armata. Ma niente poterono questi sforzi contro Guido, perchè dopo varii incontri rimaso sempre perditore, bisognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l'impresa, in Germania facesse ritorno; e Guido per questa vittoria tutto altiero associò seco all'imperio Lamberto suo figliuolo.

Ma non potè molto Guido godersi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo avea fatto convocar una dieta nell'anno 893, tanto seppe adoperarsi, che dispose questo principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel regno d'Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè preso Bergamo, e dandosi da poi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que'di Pavia e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fu del grand'Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel regno; e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da poi Guido nell'anno 894 per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia; imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell'impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Ispoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro aiuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da'suoi, e premuto da Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de'suoi fu re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio e tutti i Sergiani, e dal papa Formoso si fece nell'anno 896 coronare imperadore, ricevendo dal popolo romano il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco che si vide imperador d'Occidente, dopo i Franzesi e gl'Italiani; e si videro in brieve tempo in Italia tre imperadori, Guido, Arnolfo e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo re d'Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto. Ma dopo varie vicende, morto il papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto Ste-

fano VI, questi sterminò il partito del papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come simoniaco, e fu da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in imperadore, ed all'incontro unse imperadore Lamberto. Ma essendo poi divenuto debole il suo partito, fu Stefano dai Romani posto in prigione, dove fu strozzato sul fine dell'anno 897, ed eletto in suo luogo Romano. Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare e dichiarar nullo tutto ciò che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella sede pochi mesi, succedutogli Teodoro, questi, seguitando l'istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro che Stefano avea discacciati. Mancato dopo venti giorni papa Teodoro, i due contrarii partiti elessero di nuovo due pontefici. L'uno elesse Sergio, quello stesso ch'era stato eletto papa negli anni addietro in concorso di Formoso. L'altro elesse e consecrò Giovanni IX, che cacciò di Roma Sergio e' suoi fautori. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i papi secondo i partiti si eleggevano; e tutti gl'istorici convengono ch'ella era in un orribile disordine; e l'istesso cardinal Baronio dice che era caduta sotto il dominio di due femine dissolute, che mettevano sulla sede di S. Pietro i loro drudi, indegni di portar il nome di pontefici romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza capo visibile, ma che da Cristo Signor nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni e' disordini tra' principi del secolo. Reso grave l'imperio di Lamberto agli Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni; fu ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il regno. Ciascuno avrebbe creduto che almeno ora quei del partito di Lamberto avessero dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione. Poichè, acciocchè non mancasse l'oppositore, posero in pretensione Lodovico, che regnava allora in Provenza, nipote dell'imperador Lo-

dovico II, invitandolo che venisse in Italia, promettendogli che se ne discacciava Berengario, l'avrebbero proclamato re. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi; ed essendo stato incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, fu anche da poi acclamato e coronato imperadore da papa Benedetto IV che a Giovanni IX era succeduto nell' anno 900, e ricevuto con grand'apparecchio da Adelberto marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e da poi da Giovanni X romano pontefice fu coronato imperadore nell'anno 915. Non si fermò qui l'incostanza degli Italiani. Annoiati già della dominazione di Berengario, chiamarono nell'anno 921 Rodolfo re della Borgogna, e re d'Italia contro Berengario lo acclamarono; onde infra questi due principi s'accese aspra e crudel guerra; ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona nell'anno 924. Ma Rodolfo potè poco godersi il regno, perchè secondo i disordini portavano e le intestine fazioni, gl'Italiani per dargli oppositore, chiamarono in Italia un altro principe. Fu questi Ugone duca e marchese di Provenza, nipote di Lotario re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fu incoronato re da Lamberto arcivescovo di Milano nell'anno 926. Riordina il regno; e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempi de'suoi predecessori, s'unisce con stretta amicizia con Errico re di Germania, e con Romano imperadore d'Oriente. Associò da poi al regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia. Ma tutti questi sforzi furono vani. Fu richiamato di nuovo Rodolfo; ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Fu invitato alla conquista dell'Italia Arnoldo duca di Baviera e di Carintia. Ma questi trovando forse resistenza nel re Ugone, se ne tornò indietro. Non perciò mancò a chi si ricorresse. Fu elevato a queste speranze Berengario II, nato da una figliuola di Berengario I, il quale acclamato dagl' Italiani, fu re

contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo, deplorando l'infortunio di suo padre, mòsse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo. Ma morto indi a poco nell'anno 950, fu Berengario con Adelberto suo figliuolo re d'Italia incoronato. Nè qui sarebbero finiti i travagli della misera ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti, non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il papa, ad un principe potente e glorioso, che, scacciati questi più tosto tiranni che re, desse tregua a tanti mali. Questi fu il grande Ottone re di Germania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest'Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l'Italia per più di sessanta anni, da che mancato l'imperio nella stirpe maschile di Carlo Magno, da'Franzesi fu trasportato negl'Italiani: i quali nell'istesso tempo che abborrivano la dominazione degli stranieri, non sapevano però essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl'Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand'Ottone.

§ I. — Stato di queste nostre provincie e rialzamento d'Amalfi.

Intanto i nostri principi longobardi, ed i Greci che aveano in mano il governo di queste nostre provincie, vedendo tutto andar in ruina, nè esservi chi potesse porre freno a'loro ambiziosi pensieri, non mancarono l'uno intraprender sopra l'altro. Il nome d'imperadore d'Occidente o di re d'Italia era per essi poco men ch'estinto, nè nulla di loro prendevan cura, o ricevevan timore. Quindi il potere degl'imperadori d'Oriente, cessando quello degl'imperadori d'Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de'Greci a farsi più considerabili. Quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno. Quindi tutto il presidio per

opporsi a'Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl'imperadori d'Oriente; e che i principi stessi longobardi si proccuravano il lor favore, e spesso gli richiedevano dell'onore del patriziato, dignità in que'tempi maggiore che potesse mai darsi da'Greci. Quindi, come s'è detto, Guaimario principe di Salerno, per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl'imperadori Lione ed Alessandro confermare il principato in quella guisa che a Siconolfo per la divisione fatta con Radelchisio era stato aggiudicato.

Lo stato delle nostre provincie nel declinar del nono secolo era tale. Il principato di Benevento, pur troppo ristretto ed impicciolito per li principati di Salerno e di Capua, era in mano de'Greci, e governato da Giorgio patrizio mandato dagl'imperadori d'Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia e fasto, malmenando i Beneventani, ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella città.

Il principato di Salerno era governato da Guaimario, del quale era stato assicurato dagl'imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo e Landone suoi fratelli, se ne fece conte. Abbracciava il contado di Capua in questi tempi (secondo che l'ignoto Monaco Cassinense[1] ed Erchemperto n'accertano) tutto ciò che da Caserta e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s'estese alle volte sino a Sora; la sua larghezza era da Caiazzo insino a'lidi del mar Tirreno, di qua e di là delle bocche di Linterno, Volturno e Liri[2].

Buona parte della Puglia e di Calabria era passata sotto la dominazione de'Greci, alle cui città mandavansi i patrizi ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol ducato a'Greci parimente s'apparteneva, i quali vi destinavano un duca per reggerlo. Lo resse nell'812 il duca Gregorio, ed in questi tempi ne furono i duchi Docibile e Giovanni suo figliuolo. Napoli col suo ducato

[1] Ignot. Cassin. apud. Pellegr. num. 23 et 26.

[2] V. Pellegr. Chron. Com. Capu. pag. 135, t. 3. Hist. Pr. Long. et de Fin. Duc. Ben. diss. 8.

era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme duca e vescovo. Ma i confini di questo ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un duca a parte che riconosceva l'imperador greco per suo sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600, prima era governata da'prefetti annali; poi ebbe i suoi duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal ducato napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un duca in forma di repubblica. Stese i suoi limiti da oriente sino a Vico vecchio; da occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero da poi l'isola di Capri, e le due altre de'Galli. Lodovico imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste isole. Quindi leggiamo che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio vescovo ch'era stato fatto prigione da Sergio duca di Napoli; e per questa ragione, anche per ciò che riguarda la polizia ecclesiastica, l'arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il vescovo di Capri. Verso settentrione abbracciava questo ducato la città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio ed il Casale de'Franchi; e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori e Maiuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Praiano e Positano.

In decorso di tempo questo ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze e di grandi ricchezze. Molte guerre perciò mossero e sostennero. S'assunsero il potere di stabilir leggi che riguardavano i traffichi e'l commercio del mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore e forza che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia[1] ci rende testimonianza che

[1] Frecc. de Subfeud. pag. 27. In Regno non lege Rhodi a marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.

tutte le controversie di navigazioni e di traffichi marittimi dalle leggi amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gioia, nato in Positano picciol castello di questo ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le nazioni d'Oriente si spendevano; onde renderonsi tanto celebri i tarini amalfitani, de'quali fassi ancora memoria nelle nostre consuetudini ed in molte antiche carte. Dal corpo loro eleggevano i duchi, ancorchè dagl'imperadori d'Oriente eran da poi confermati e fatti patrizi. Assai più celebri e rinomati si renderono a'tempi de'Normanni, come nel corso di quest'Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075, debellato Salerno, non fosse stato questo ducato al suo imperio aggiunto; ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigi di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti principati e governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni e ruine, non fu meraviglia se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti e valorosi Normanni.

CAPO IV.

Del principato di Benevento ritolto a'Greci e come a quello si riunì il contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l'aspro e duro governo che d'essi faceva Giorgio patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci[1]: essi ch'erano avvezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù. Scrissero perciò a Guaimario principe di Salerno, che s'avea sposata Jota sorella di Guido III duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fu

[1] Anon. Saler. c. 151 et seq.

questo Guido quegli ch'aspirò all'imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere. Fu questi figliuolo di Guido II duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto[1]; poichè, siccome si è narrato, Guido imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 895, o 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno, accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella; e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze, i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita. Così i Greci perderono Benevento, dopo quattro anni che lo presero.

Tenne Guido il principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Ispoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimario suo cognato. Guaimario tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani, per li suoi crudeli e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni. Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo costrinse nell'anno 898 a ritirarsi in Salerno[2]. I Beneventani, ciò inteso, si risolsero restituire nel principato Radelchi, dal quale anni addietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi reintegrato in Benevento l'anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell'arte del regnare, per la sua semplicità e dappocaggine tornò, come altre volte, a perdere il principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento

[1] Erchemp. num. 79. — [2] Anon. Saler. c. 152.

Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e sebbene tra i conviti e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero, Atenulfo fingendo ch'essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch'egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest'impresa non fosse distolto da Guaimario juniore principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile ed affettuosa, con preghiere e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo la figliuola del principe Guaimario seniore di lui padre, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' principi di Salerno[1]. Ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello, in Salerno eransi ricoverati. Questi si opponevano millantando fra brieve volerlo discacciare dalla sede che ad essi avea usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. Si univa ancora a costoro Jota moglie del principe Guaimario seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo, soleva dire ch'ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II di Spoleto) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito. Diceva ella così perchè i conti di Capua prima erano soggetti ai principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio vescovo insieme e duca di Napoli. Avea questo duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo; al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma e stabil pace[2].

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini, ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria fuggendo lasciarono, ed in Capua rico-

[1] Anon. Saler. c. 157. — [2] Anon. Saler. loc. cit.

vraronsi; onde multiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co'loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll'intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella città, la sorpresero, e cinto il palagio ove era Radelchi, lo fecero immantinente prigione, ed intanto tutti i malcontenti e gli esiliati scorrendo per la città, unitisi in un tratto così i nobili come il popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de'Beneventani. Così Atenulfo da castaldo ch'era, dopo aver tredici anni come conte governata Capua, fu in quest'anno 900 fatto principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il contado di Capua al principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione della madre stessa d'Atenulfo, e d'alcuni del partito di Radelchi, che mal soffrivano esser dominati da uno straniero, com'essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi duchi e principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa polizia; nè da qui cominciarono i principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il contado di Capua passasse in principato. Poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon principi chiamati, perchè tennero il principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti principi capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor sede in Capua, dove continuarono la loro residenza. Per questo si fece che tratto tratto, secondo l'uso del volgo, si cominciassero a chiamar principi capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal con-

cordato fatto tra Gregorio duca di Napoli, e Landulfo ed Atenulfo principi, rinnovato dopo nel 933 da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis, nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis;* ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il principato nella sua maschile discendenza, associò tosto a quello nell'anno 901 Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella città a Pietro vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà rendersi di quella signore[1]. Onde immantinente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i ribelli, e ne discacciò tosto il vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del principe Guaimario, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provvide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore, perchè la sede de'suoi principi trasferiti in Capua fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da'Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all'incontro avvenne che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro e crudel governo che d'essi faceva Guaimario, da poi che da Adelferio castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimario suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco, volevano lui per loro signore; e così detto, lo presero, e portatolo dentro la chiesa del B. Massimo, proclamarono

[1] Anon. Saler. c. 159.

Guaimario per loro principe[1]. Così avendo nell'anno 901 deposto il padre crudele, lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutti giulivi e festanti; onde è che nelle Cronache de'principi di Salerno il primo Guaimario vien chiamato *malae memoriae*, ed il secondo suo figliuolo *bonae memoriae*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

§ I. — Nuove scorrerie de'Saraceni e ricorsi per ciò fatti agl' imperadori d' Oriente.

Intanto i Saraceni che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il principato di Benevento ed il contado di Capua, non potevano da forze minori o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio duca di Napoli (che ad Attanasio era succeduto nell'anno 903) e con gli Amalfitani, presso Traietto di sterminargli; ma non riuscitogli il colpo secondo i suoi voti, s'avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s'univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli aiuti degl'imperadori d'Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante revoluzioni nelle quali erano involti. Fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli aiuti dell'imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente, e spedì in Costantinopoli per questo il proprio suo figliuolo e compagno nel regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli aiuti che richiedeva. Non altrimente che fecero gl'imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d'Oriente soccorrere i nostri principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d'Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste pro-

[1] Leges Bajoariorum Tit. 11. Non invalidum Ducem suo et regno ab filio suo deijci, sed Ducem viribus animi corporisque constantem, atque non caecum, vel non surdum, vetabant.

vincie contro i Saraceni, proccurò ancora Lione rendersi benevoli li nostri principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest'anno 910 al suo principato l'altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste provincie. Ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'aprile di quest'anno 910, ed alcuni rapportano la sua morte nell'anno seguente nel mese di luglio. Fu in Capua sepolto; e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i tumuli de'principi suoi successori, ove fermarono la loro sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice castaldo esser portato al soglio de' principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d'unire questi due Stati, Benevento e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato; nè vollero, seguitando i consigli del padre, in fra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento e l'altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l'esercito mandato dall'imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picingli patri-

zio, il quale per assicurarsi vie più dell'animo de'vicini, portò seco da parte dell'imperadore la dignità del patriziato a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimario principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi e Calabresi, che erano allora ritornati in gran parte sotto la dominazione de'Greci, pose il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X, o sia XI, come altri scrissero, romano pontefice, a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all'imperador Lione, volle anche aver parte in sì gloriosa impresa; e spintovi parimente Alberigo marchese di Camerino suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall'altra parte del fiume. Il Sigonio[1] credette che Giovanni X fosse il primo papa che si fosse veduto alla testa d'eserciti armati; ma non fu questi certamente il primo, poichè, come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII, che fu il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per tre mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio. Ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi aveano, non perdonando nè meno a'loro tesori, che da varii luoghi che aveano depredato, ivi aveau congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi su le cime dei monti; ma inseguiti sempre da'nostri, ne fu d'essi fatta strage infinita. Così in quest'anno 916, secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata, furono i Saraceni scacciati dal Garigliano. Ma sebbene di questa peste se ne fosse veduta libera questa provincia, non è però che l'avanzo de'medesimi, accresciuto da poi da coloro che dalla Sicilia e dall'Africa vennero, tornati delusi per l'assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati

[1] Sigon. ad A. 1053. Post Joannem X, Pontifex nemo ad bellum prodierat.

finalmente in Puglia nel monte Gargano, costruttasi ivi una forte rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest'altra provincia e della Calabria, e che finalmente scorsi insino a Benevento, non dessero a questa città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa provincia i soli danni che i Saraceni inferivano, che vollero i popoli stessi cagionarsene de'maggiori; poichè i Pugliesi e' Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari e molte città della Puglia al principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi. Ma ritornarono ben tosto i Pugliesi ed i Calabresi sotto il dominio de'Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono da poi agli aiuti de'Saraceni stessi, che fecero venire sin dall'Africa, e nell'anno 919 gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo. E perchè la città di Bari, sede degli Stratigò, insieme colla Puglia fosse ben retta, vi mandò l'imperadore un nuovo Stratigò, Ursileo nomato, prode e valoroso capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso. Ed essendo finalmente nell'anno 921 stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fu ne' primi impeti dai Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti e sconfitti, il principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata, nell'anno 929 essendosi confederato con Guaimario principe di Salerno, procurò, colle armi già invasa, ritenersela per sè, siccome per sette anni la ritenne.

Fu perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri principi longobardi sopra i Greci. Si guerreggiò sovente in fra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Stratigò restò morto; ed i Greci, ora per-

denti ed ora vincenti, finalmente sebbene ricuperasse
dalle mani de' Longobardi la Puglia e la Calabria, n
è però, come credette il Baronio [1], che ritogliessero
Longobardi quella parte della Campagna che bagna
Volturno; poichè da' principi di Benevento, insieme con
di Capua, fu in questi tempi e da poi sempre ritenut
come ben lo dimostra Camillo Pellegrino [2]. Così avve
ne ancora che i nostri principi longobardi con gl'imp
radori greci Romano e Costantino, che a Lione VI su
cederono, ora furono inimici, ora amici, confederati
dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'ono
del patriziato. Ben egli è vero ch' essendo ritornata sot
la dominazione de' Greci la Puglia e la Calabria, si r
strinsero molto più i confini del principato di Benevent
e di Salerno, di quello che i nostri principi longobar
tenevan prima, quando il ducato di Benevento si este
tanto, che, come s'è detto abbracciava quasi tutto ciò ch
ora è regno di Napoli.

Il principe Landulfo regnò insieme col suo fratello A
tenulfo II ventidue anni insino all'anno 932. Fu da p
questo principe discacciato, ed essendosi ricovrato i
Salerno, fu da Guaimario II suo genero accolto. Voll
però Landulfo che ne' diplomi si ritenesse e scrivesse a
cora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in qu
sti tempi, essendo a Gregorio nel ducato di Napoli su
ceduto Giovanni suo nipote, fu da costui rinnovato il co
cordato fatto nell'anno 911 tra il suddetto Gregorio co
Atenulfo I: nel quale concordato Giovanni console e duc
promette a Landulfo I e ad Atenulfo II suo fratello, a
corchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad At
nulfo III figliuolo di Landulfo I, di non inquietare il pri
cipato di Benevento colle sue pertinenze, nè il contad
di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomi
di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde am
cizia; e così all'incontro promettevasi a questi popoli ur
stabile e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause s
cundum legem Romanorum, aut Longobardorum; e mol
altri patti s'accordarono fra loro secondo le disposizio

[1] Ad A. 942, num. 11. — [2] Pellegr. ad Lup. Protosp. num. 940.

delle leggi longobarde; donde, come altrove fu avvertito, si scorge chiaro che sin da questi tempi presso questi popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione e dependenza ch'ebbero sempre i duchi di Napoli dagl'imperadori d'Oriente; poichè imperando in questi tempi Costantino e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse e concordati non si pregiudicasse dal duca di Napoli in niente alla sovranità che in questo ducato vi ritenevano gl'imperadori d'Oriente, si soggiunse dal duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate sanctorum Imperatorum*..

Morto in Salerno nell'anno 940 Atenulfo II, Landulfo associò al principato Atenulfo III suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II diremo.

Morì Landulfo seniore verso l'anno 943, lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell'anno seguente 944 restò solo Landulfo II a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all'amministrazione e governo separato, formando sempre appo costoro una sola dinastia, ancorchè, per la loro sede che era in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum et Capuanorum* [1].

Il principe Landulfo II pur in sua vita associò al principato nell'anno 943 il suo figliuolo Pandulfo, che Ostiense e gli altri scrittori chiamarono Capo di ferro (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s'unì anco il principato di Salerno), e nell'anno 959 l'altro suo figliuolo Landulfo, che perciò lo diremo III, li quali, morto Landulfo II intorno all'anno 961, gli succederono nel principato. Ma Landulfo III essendosi diviso col fratello, e toccatogli in sorte il principato beneventano, fisse la sua sede in Benevento [2]; onde si videro un'altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 968 essendo morto Landulfo III, ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II, nulladimeno Pandulfo Capo di ferro, per l'im-

[1] Pellegr. part. 5, ad Anon. Salernit.
[2] Pellegr. in Stem. Aten. in Landul. III.

petuosa brama di dominare; aggiudicò il principato d Benevento a sè ed al suo figliuolo Landulfo IV, escluden done il suo nipote Pandulfo II, il quale però finalment nell'anno 981, avendone discacciato Landulfo IV, lo r cuperò, ed a'suoi posteri lo trasmise, come nel seguent libro diremo.

Nel principato di Salerno intanto, per la morte di Gua mario accaduta nell'anno 933[1], era succeduto Gisulf suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungament il principato; ed a'suoi tempi, secondo che narra Lion Ostiense[2], fu nell'anno 954 scoverto in Pesto città dell Lucania il corpo dell'Apostolo Matteo, pure per rivel zione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non a vesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da L pari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pest trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a no non altrimente che quello, da parti lontanissime: quell dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio; da l'Etiopia narrasi che fosse stato trasportato fino nella Bre tagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno

[A' tempi ne'quali dimorò Gregorio VII in Salerno, pa che si fosse perduta la memoria di questo sacro depos to; poichè, secondo che narra Paolo Bernriedense, nell di lui Vita, pag. 240, fu scoperto nuovamente il corp dell'Apostolo da Gregorio, del qual nuovo ritrovament si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima del sua morte, quella lieta e festevole lettera che ora le giamo ne'tomi de'Concilii del Labbe, lib. 8, ep. 8. Ecc le parole del Bernriedense, il qual favellando del cad vere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæu Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scri serat ante paucos annos Epistolam.*]

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di San t'Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiar in fine molte città del regno delle ossa e delle reliqui di quasi tutti i santi Apostoli.

[1] Pellegr. in Stem. Princ. Salern. — [2] Ostiens. lib. 2, cap. 5.
[3] V. Baron. ad An. 954, et Pagi.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica.

Non ricerchi alcuno una vera forma e faccia dello stato ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d'empietà. Furono scomunicati papi da'loro successori, cassati gli atti, ed annullati i sacramenti ministrati da loro: sei papi scacciati da quelli che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto papa da Teodora famosa meretrice romana, per la fazione che avea in Roma, uno de'suoi pubblici drudi, che si chiamò Giovanni X. Fu anche fatto papa in età di venti anni Giovanni XI, ch'era figliuolo bastardo di papa Sergio, morto venti anni prima. Papa Stefano VIII fu da Alberigo fatto sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i papi erano più eletti dal clero, ma la sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia e dell'ambizione. In brieve, nacquero in questi tempi tali e tanti disordini ed inconvenienti, che tutti gli storici convengono non esservi stati pontefici, ma mostri; ed il cardinal Baronio scrisse che la Chiesa allora stette senza pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in cielo, che non l'abbandona.

Può ciascuno da sè stesso giudicare come fossero trattate le altre chiese d'Italia, e quelle di queste nostre provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo vescovo insieme e conte di quella città: in Napoli Attanasio vescovo e duca trattar l'arme, guidar truppe d'eserciti armati, far leghe co'Saraceni istessi contro il papa e gli altri principi cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre provincie. Nè fuori d'Italia stavano meglio queste cose disposte. I Grandi davano i vescovati ed i monasteri a' loro soldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile. Eriberto conte, zio d'Ugo Capeto, fece suo figliuolo d'età di cinque anni arcivescovo di Rems, e papa Giovanni X confermò quella elezione.

Non si mancò con tutto ciò nel decorso di questo nono

secolo e nel principio del decimo di stabilir de' canoni in varii sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo e mal eseguiti. Alcuni vescovi perciò ed eziandio alcune persone private si diedero a raccogliere di questi canoni; ma quasi tutti s'affaticarono a far raccolta di canoni e di libri penitenziali. Era surto fino dal settimo secolo il penitenziale di Teodoro monaco greco ed arcivescovo di Cantorbèry; e quindi a sua imitazione altri libri penitenziali furono composti da Beda e da altri. Sursero nel nono secolo i penitenziali di Alitgario, di Rabano Mauro, e di tanti altri [1]. Vi furono ancora alcune raccolte di canoni, come quella di Jarlando Crisopolitano, intitolata *Candela:* l'altra d'Isacco, soprannomato il Buono, vescovo di Langres, di Erardo vescovo di Tours, e di Gualtero vescovo d'Orléans. Ma sopra tutte queste raccolte quella di Reginone abate di Prom, fatta nel 906 per comandamento di Ratbodo arcivescovo di Treveri, fu la più generale, che comprende tutta la legge ecclesiastica, e la più metodica che si fosse veduta in questi tempi [2]; per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres ed altri compilatori dei canoni; che l'hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato ecclesiastico nella disciplina e nelle cose spirituali, non perciò fu punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione e de' beni temporali. I papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure e per le dispense, che sopra i metropolitani e sopra i vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti e preminenze de' metropolitani e de' vescovi, e vollero anche avere la soprantendenza di tutti gli affari ecclesiastici nelle loro provincie e diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa; e l'ambizione e l'avarizia si copriva con la dispensazione apostolica. I divieti che si stabilivano da' canoni in tanti

[1] V. Struv. Hist. Jur. Can. § 14.
[2] Baluz. Præfat. ad Anton. August. de emendat. Gratian. 5, 17.

concilii, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò sino al quarto grado; e s'introdusse l'affinità spirituale fra'l compare e la comare, il figliuolo e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu estesa. Ma i papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i canoni e contro gli usi ecclesiastici; nè facevano distinzione di quello che potessero e non potessero, stimando aumento della loro grandezza ogni cosa che fosse sostenuta da coloro che vi ricorrevano. Questi, se erano potenti, difendevano per loro interesse quello che impetravano. Il popolo, parte per sua semplicità, parte per lo terrore dei potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un'opinione, che di qualunque cosa, subito che si avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono che la picciola cura la quale si vedeva nell'ordine ecclesiastico delle cose spirituali, e'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de'secolari a donar alle chiese ed a'monasteri, e si fosse posto fine a' nuovi acquisti degli ecclesiastici. Nondimeno non fu così; perchè quanto era diminuita ne'prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali, ed acquistarne degli altri, servendosi dell'ignoranza e superstizione dei popoli e della debolezza de' principi per far più grandi e luminosi acquisti di poderi e terre, di feudi, di castelli, di regalie, di pubblici pesi ed altre simili cose. Ed avevano convertito le armi spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de'peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de'predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero concilii a questa età, ne'quali fra l'altre cose non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s'impadronivano de'beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore che a questi tempi portavano al popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggiore spavento; ed era cosa mirabile che i capitani ed i soldati, del resto scelleratissimi e senza

alcun timor di Dio, che usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d'offendere S. D. M., guardavano con gran rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque che molti di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione ch'ella glielo tornasse a dare in feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da'potenti non erano toccati, come quelli il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' feudatarii, come spesso avveniva per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' feudi dati ed *oblati*[1] di cui ben a lungo trattarono Struvio[2], Tomasio ed Erzio[3]. Quindi l'origine delle nostre papali investiture, di cui tratteremo a suo luogo; e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'imperadori ed a'principi, che a'pontefici romani, affinchè per mezzo de'loro precetti, detti altramente mundiburdii, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione e custodia, minacciando agli invasori e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a'sempiterni incendii dell'Abisso in mezzo a'più neri e tristi diavoli dell'inferno, servendosi perciò di formole le più spaventose ed orribili.

In tante confusioni e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo stato politico e temporale, che l'ecclesiastico di queste provincie e di queste nostre chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani ed i papi stessi soffrire tante calamità e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli aiuti d'Ottone re d'Alemagna, il regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

[1] *Di questi feudi oblati frequentissimi a que'tempi, parlando Beato Renano nel lib.*2.Rer.German. *scrisse:* Quidam etiam in illo recenti Christianismo res suas Ecclesiae donabant, et rursus agros aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitae suae tempus,non citra tamen pensitationem.Nec filius post mortem patris, aut haeres vendicare, sic data, poterat.

[2] Struv. Hist. Jur. Feud. c. 8, § 6.—[3] Thom. Hert. de Feudis Oblatis.

LIBRO OTTAVO

Mentre l'Italia sotto la tirannide dell'ultimo Berengario e di Adelberto suo figliuolo gemeva, gl'Italiani ridotti nell'ultime miserie pensarono di ricorrere a'soccorsi di Ottone figliuolo d'Errico re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di Carlo Magno, e s'era renduto per tutta Europa celebre e rinomato. Accelerò l'invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario [1], ed essendo ancor giovane e d'avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto. Ma ricusando ella lo sposo, sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel castello di Garda. Ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del re Ottone, offerendogli di prenderselo in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il regno d'Italia. Adelaide, Porfirogenito [2], Luitprando [3] ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta e di Rodolfo re della Borgogna; ma Lione Ostiense [4] dice esser discesa da'Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano [5] la fa sorella di Gisulfo principe di Salerno. Che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito nell'anno 951, la liberò dall'oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado duca di Lorena a perseguitar Berengario e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ot-

[1] Putean. l. 4. Ab. de Nuce in Chron. Ostiens. lib. 1, c. 61.
[2] Por. lib. 6, de admin. Imp. cap. 26.
[3] Luitprand. l. 4, c. 6. — [4] Ostiens. l. 1, c. 61.
[5] Anon. Saler. c. 163.

tone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà[1]. Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento e l'omaggio, gli restituì ne'loro Stati, eccettuato il Veronese e'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico duca di Baviera. Ma Berengario ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il papa, e tutti gli altri vescovi e signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi tiranni. Il papa Giovanni XII ed i Romani gli offerirono il regno e la corona imperiale; Valperto arcivescovo di Milano gli offerì parimente di volerlo incoronare ed ungere re d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl'Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una dieta in Vorms, fece coronare in Aquisgrana re di Germania Ottone II suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi nell'anno 961. Fu ricevuto dagl'Italiani con universale applauso; e quantunque Adelberto avesse proccurato d'opporsegli con considerabili forze, nulladimanco abbandonato da'suoi abbandonò anch'egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell'isola di Corsica[2]. Entrato pertanto Ottone senza contrasto in Pavia, costrinse Berengario a fuggirsene con Guilla sua moglie e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l'arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un concilio di vescovi, al cospetto di tutta la città ed in presenza di tutti fu Berengario con Adelberto privato del regno, ed Ottone per re d'Italia proclamato: indi condotto nella chiesa di S. Ambrogio,

[1] Frisingens. l. 1, c. 19. — [2] Anon. Salern. c. 162.

con grande apparato e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il popolo, lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro. Così Ottone, che ora lo diremo re di Germania insieme e d'Italia, avendo in quest'anno 961 con tanta prosperità acquistato un tanto regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere l'Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque tiranno. Indi tornato in Pavia, si condusse nel seguente anno 962 coll'arcivescovo Valperto in Roma e con fioritissimo esercito, per ricevere dal papa la corona imperiale: portò anche seco Adelaide, e fu da'Romani ricevuto con non minore applauso ed allegrezza, che fu Carlo Magno in quella città introdotto. Pari fu il giubilo ed il concorso e l'ardente desiderio de'popoli di acclamarlo imperadore d'Occidente; siccome eguali furon le solenni cerimonie che papa Giovanni XII volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo Magno. Egli incontrato da Giovanni entrò nella chiesa del Vaticano, ove essendo pronto ed apparecchiato tutto ciò che a sì augusta cerimonia richiedevasi, fu dall'arcivescovo Valperto presentato al pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema imperiale, gridando intanto tutto il popolo ivi accorso felicità e vittoria ad Ottone Augusto imperador romano [1]. Da poi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro gli sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra che Ottone fece ancora restituire al papa alcune terre della Chiesa, che nelle precedenti revoluzioni d'Italia gli erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III confermò le donazioni che da Carlo Magno e da Lodovico Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli [2] attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I, non al III, come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione dell'imperio dagl'Italiani a'Germani, della quale pure i romani pontefici vo-

[1] Anonim. Salern. c. 162. Luitprand. l. 6, c. 6.
[2] Chiocc. in Indic. t. 1. Reg. Jurisdict.

gliono esserne riputati autori, non altrimenti che lo pr
tesero di quella nella persona di Carlo Magno[1]. Così l
imperio d'Occidente essendo prima passato da'Franze
negl'Italiani, fu poi trasportato negli Alemanni in pe
sona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conqu
sta, e per l'elezion libera de' popoli oppressi, i quali no
potevano trovare allora altro protettore, che lui, per l
berarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente d
nostri scrittori[2] Ottone vien chiamato il primo imper
dore tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come
è detto, Arnolfo; perchè dicono che da Lione VIII roma
no pontefice nell'anno 964 col consenso di tutti i Roma
fu l'imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi su
cessori in perpetuo, e fu l'imperio romano con indiss
lubil nodo unito col regno germanico[3]: ciò che non pu
dirsi d'Arnolfo, il quale in quella revoluzione di cose i
mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, ch
per libera ed universale acclamazione, eletto imperador

CAPO I.

Ottone riordina il regno d'Italia. Sue spedizioni co tra i Greci ed innalzamento del contado di Capua i principato.

Stabilito Ottone nel regno d'Italia, furono rivolti tut
i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi ed ist
tuti: non altrimente che fece Carlo Magno, procurò ca
cando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante revoluzio
in miglior forma. Molte leggi di lui perciò si leggono,
Goldasto[4] ne inserì molte ne'suoi volumi, per le qua
non meno il regno germanico che l'italico fu riordinat
Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l'
bate della Noce[5], che Ottone avesse più distintamen
di quello che fece Carlo Magno stabilite leggi sopra i fe

[1] V. Dupin. Eccl. disciplin. dissert. ult. c. 3, § 3.
[2] Frisingen. l. 6, cap. 17 et c. 24. Radevic. l. 1, cap. 6.
[3] V. Struv. Hist. Juris Publ. c. ult. § 2.
[4] Goldast. Const. Imp. tom. 1, pag. 215, seq. tom. 3, pag. 303, seq.
[5] Ab. de Nuce in not. ad Chron. Ostien. l. 1, cap. ult. in fin.

di; poichè il primo facitor di leggi feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre provincie assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo Magno istesso; e la sovranità che vi esercitò, fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri principi longobardi, come il principe di Benevento, quello di Salerno ed il conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi e Grimoaldo principi di Benevento con Carlo Magno e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatarii, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo re d'Italia con quella medesima sovranità che i loro maggiori riconobbero gli antichi re longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente, per acquistarsi la sua grazia e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il principato di Benevento ed il contado di Capua Pandulfo Capo di ferro insieme con Landulfo III suo fratello, il quale tosto che seppe che Ottone s'incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi principi, e di Gisulfo precisamente (il quale sebbene, al creder dell'Anonimo, era suo cognato, dava però di sè qualche sospetto di dipendere da'Greci, da'quali avea ricevuto l'onore del patriziato), e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua, ove avea sua residenza, condottigli, furono da questo principe splendidamente e con sommo onore trattati [1]. Quivi, correndo l'anno 963, fermandosi, spedirono una legazione in Salerno al principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da'suoi verso quella città incamminossi, ed incontrato da Pandulfo e Landulfo, lo presentarono all'imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ad ab-

[1] Anon. Salernit. c. 163.

bracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rin proverandogli come senza lor invito non era venuto tc sto a riveder sua sorella. Gisulfo, dopo abbracciamen sì cari di sua sorella e di suo cognato, con grande su allegrezza e di tutti i suoi, ritornossene in Salerno.

Allora fu che Pandulfo Capo di ferro entrato in som ma grazia d'Ottone, ottenne per imperial autorità che contado di Capua fosse innalzato ad esser principato, ad esser egli nomato principe di Capua, siccome da p furono gli altri che a lui succedettero in Capua; e da qu sto tempo, non da Atenulfo I, cominciarono i principi c Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale on re successe da poi, che Capua nell'anno 968 fosse sta parimente innalzata ad esser metropoli, e che Giovan fratello di Landulfo, da vescovo ch'era di questa città fosse stato sublimato in arcivescovo da Giovanni XII come diremo più diffusamente quando della polizia e clesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri principi riconobbero per lor sovrano O tone imperadore come re d'Italia, il quale per quest' stesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia e da la Calabria i Greci che possedevano queste provincie, di ridurre anche il ducato napoletano sotto la sua dom nazione.

Era in quest'anno 963 succeduto nell'imperio d'Orie te Niceforo Foca, il quale mal sofferendo che Ottone vesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensass di scacciar i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, ave munite queste provincie con forti presidii. Erano gove nate le città delle medesime dagli Straticò, magistrat che lungamente durovvi sino a'Catapani; ed in Bari citt metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo dell sue forze: nè meno poteva soffrire che non si desse a l altro che il titolo d'imperador de'Greci, e che all'inco tro Ottone prendesse quello d'imperador de'Romani.

Ma Luitprando vescovo di Cremona, suo intimo fam liare, consigliò ad Ottone, che prima di sperimentar l armi contro Niceforo, volesse tentare se per mezzo d'u stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebb stato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia e cr

del guerra. A questo effetto riputò mezzo assai pronto ed efficace, se Niceforo volesse dare in moglie la principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due provincie di Puglia e di Calabria. Era questa principessa figliuola dell'imperador Romano Argiro e dell'imperadrice Teofania, la quale per un esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella potesse sposarsi Niceforo. Allora fu che Ottone spedì in Cotantinopoli una magnifica legazione a Niceforo nell'anno 968, mandandovi per ambasciadore il famosoLuitprando vescovo di Cremona a dimandarla:quegli che si rendè celebre al mondo non meno per questa legazione, che per le molte sue opere che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambasceria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a sè richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fu associato in quest'anno 967 all'imperio, e dal pontefice era stato unto ed incoronato colla corona imperiale. E Niceforo in questo stesso tempo, per ingannar maggiormente Ottone, e perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luitprando, gli mandò ambasciadori offerendogli la sua parentela, che avrebbe mandata la principessa Teofania in Calabria, e che perciò mandasse egli all'incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota abbastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' duchi di Sassonia, dando loro speranza che in brieve avrebbe ricuperata la Puglia e la Calabria, e riportato in Germania Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine. Ma giunti appena, furono improvvisamente colti per un'imboscata che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnat invase i confini della Calabria, depredandola e ponend sossopra tutta quella provincia. In questa congiuntur s'unirono con lui i nostri principi longobardi, i quali co me suoi feudatarii erano obbligati seguirlo in guerra; Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria con tro i Greci e contro i Saraceni, i quali erano stati da Greci chiamati in lor aiuto: e Gisulfo principe di Saler no, ancorchè di sospetta fede per l'aderenza che tenev co' Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essen dosi poco prima rimesso sotto la protezione e clientel d'Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto co'Greci e Sa raceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria gli venne l'avviso che il principe Landulfo suo german era morto. Avea costui tenuto il principato di Beneven to anni otto; e sebbene di sè avesse lasciato Pandulf suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe l di lui morte, lasciando l'imperadore in Calabria, si port in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò i principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV fu detto[1].

Indi essendosene Ottone ritornato in Ravenna, otten ne dal medesimo nell'anno 969 molti aiuti per invader la Puglia, siccome con gli aiuti ricevuti da Ottone, e co alquanti giovani beneventani e capuani l'invase, e pres so Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usci furiosamente dalla città, gli combatterono, e dopo un dubbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto e fatt prigione da'Greci. Erano questi sotto il comando d'Eu genio patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fec condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulf principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandu fo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impediment avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempesti vamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i con fini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s'

[1] Anon. Salern. c. 163.

noltrano; e deprendando tutto il paese, cingono la città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamene assediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera, s'unirono presso Capua con Eugenio patrizio. Presedeva in questi tempi per duca in Napoli Marino, la notizia del quale noi la dobbiamo all' Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' duchi di Napoli che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella duca, che 'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanne e Sarro Brancaccio consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato, come perchè il Capaccio [1] ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino [2] dice assai bene che non è da sperare una interrotta serie de' duchi di Napoli, come d'Amalfi; nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi ed i tempi de' greci imperadori, alla dominazione de' quali era questo ducato sottoposto.

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accampossi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d'intorno con incendii e rapine. Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui erasi sparsa voce che con esercito numerosissimo di Alemanni, Sassoni e Spoletini verso Capua s'incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'assedio, ed in Salerno ritirossi, accolto da Gisulfo, che lo trattò, sin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alla parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandas-

[1] Cap. Forast. — [2] Pellegr. in Tumulo Boni Cons.

se il soccorso a Pandulfo. Eugenio, dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni, fece ritorno in Puglia[1]: nè passarono molti giorni che sopraggiunse in Capua l'esercito numerosissimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra ed a devastare tutto il territorio de'Napoletani, ed unito co'Capuani cinse di stretto assedio la città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de'Greci, a'quali poco prima s'era resa, s'accamparono; nè si travaglió molto, che tosto fu da'Beneventani ricuperata; indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia, per discacciarne da questa provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s'erano con numerosi presidii fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo ciò che, trattando della polizia ecclesiastica, in appresso più diffusamente diremo, che fermato l'esercito d'Ottone in Benevento in quest'anno 969, prima d'accingersi a sì dubbia impresa e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli aiuti del Cielo. Era stato fin qui la chiesa di Benevento governata da'vescovi; ma ora Giovanni XIII ciò che avea fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion di Ottone, e de'principi Pandulfo e Landulfo, far il medesimo di Benevento; l'innalzò perciò a metropoli, e per suffraganee le assegnò molte chiese; ed il primo arcivescovo che vi constituì in quest'anno 969, fu Landulfo, a cui concedette l'uso del pallio, e confermogli le chiese sipontina e garganica. Mentre adunque l'esercito d'Ottone accingevasi a quest'impresa, Landulfo arcivescovo con sacra cerimonia celebrò solennemente la messa, che fu da tutti intesa, e dopo questo furono dal medesimo arcivescovo comunicati del corpo e del sangue del Signor nostro Gesù Cristo: indi ricevuta la benedizione dallo stesso prelato, s'avviarono con grande allegrezza verso la Puglia[2]. Ove è da notare che in questi tempi era an-

[1] Anon. Salern. c. 164.

[2] An. Sal. c. 165. Missamque ab Archiepiscopo Landulfo audierunt, et corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi participati sunt. Et sic accepta benedictione a prædicto sanctissimo Pontifice, Apuliam venerunt.

cora ritenuta in queste nostre parti ed in Italia la comunione sotto l'una e l'altra specie, ed ammettevansi tutti alla participazione così del corpo come del sangue, nè presso noi se non in tempi più bassi fu quella tolta.

L'esercito d'Ottone, che si componeva di Beneventani, Alemanni, Sassoni e Spoletini, giunto in Ascoli fu incontrato da Abdila patrizio, che con buon numero di Greci pretese attaccarlo, poichè Eugenio per la sua estrema crudeltà era stato da'suoi preso, e mandato in Costantinopoli prigione. Fu combattuto ferocemente presso Ascoli, e finalmente furono i Greci vinti; e fatto un gran bottino, se ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino [1].

Intanto Ottone indirizzò le sue genti verso Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il bestiame: e mentre Ottone se ne ritornava, fu tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del principe Pandulfo, con un suo figliuolo, pregandolo della liberazione di suo marito, che in Costantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oscura prigione [2]. Ottone tosto ritornò in Puglia, nella quale diede guasti grandissimi, cinse di stretto assedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece bruciare. Ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest'anno 970 fu di morte violenta tolto al mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest'istesso anno Giovanni fu eletto imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore avea fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l'assolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone che ne'suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che aveagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo figliuolo, la quale fu condotta in Roma, ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata nell'anno 972 [3]. Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone. Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone, fu restituito ne'suoi Stati e nella pristina dignità. Laonde

[1] Anon. Saler. loc. c. — [2] Anon. Saler. c. 166. — [3] Sigon. A. 972.

Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò con Ottone, che gli fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia e la Calabria; e queste provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti scrittori contro ciò che narra l'Anonimo scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell'anno 973 finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAPO II.

Ottone II succede al padre. Disordini nel principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.

Essendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all'imperio, cominciò a regger solo il regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre provincie assai più accrebbesi per la discordia de'nostri principi longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro, restituito in Capua sua sede, insieme con Landulfo IV suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza ch'ebbe Gisulfo ne'suoi congiunti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II, quegli che, come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimario II suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d'essi, Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi

andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimario II e madre di Gisulfo I, fu da questo principe, che era suo nipote, per non disgustarsi sua madre, richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto, diedegli anche il contado di Consa. Ma perchè era un uomo assai crudele ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa. Avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimario, Indolfo, Landulfo e Landenulfo.

Accadde che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse; onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo, cominciò tutta dolente e lagrimosa a piangere: di che Gisulfo accortosi, dimandò che s'avesse. Ella rispose immantinente: Piango perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo; nè ho chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano. Che dunque (rispose Gisulfo) avrò da fare? Che si richiami (replicò ella) con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami, le rispose: e risanato da quella infermità, fu Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco tre suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo, uomo d'ingegno astuto e pieno d'inganni.

Fu accolto Landulfo dal principe con molti segni di stima: di molti poderi l'arricchì, e restituigli ancora il contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'innalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano[1] suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co'suoi figliuoli fu ancora liberalissimo. A Guaimario diede il contado di Marsico nel principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni ed emolumenti del suo fisco. Ad Indolfo donò il contado di Sarno: a Landenulfo il contado di Laurino, pure nel principato di Salerno; ed essendosene costui poco da poi morto nell'anno 971, fu richiamato da Napoli

[1] Anon. Saler c. 167.

Landulfo, al quale Gisulfo concedè il contado stesso di Laurino, non senza indignazione de'Salernitani e de'nobili di quella città, che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi come potesse invadere il principato di Salerno. Egli vedutosi con tante forze, si procurò ancora il favore de'duchi d'Amalfi e di Napoli, perchè l'assistessero a quest'impresa; ed aiutato da quelle de'suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente, uomo accorto ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d'entrare nel palazzo del principe: ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme con l'infelice principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano ed agnata di Lamberto duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fu la città posta sossopra. I Salernitani, credutigli morti, si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per principe Landulfo lor tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo e la principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al principato Landulfo suo figliuolo in quest'istesso anno 972, ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per duca in Amalfi Mansone patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel principato[1]. Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino duca di Napoli in quest'incontri, il quale dimenticatosi tosto de'beneficii ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de'tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s'unisce col tiranno per discacciarlo dalla sede.

Ma furono questi disegni ed iniqui consigli dissipati

[1] Anon. Saler. c. 169

ben tosto; poichè ricredutisi i Salernitani che Gisulfo e la principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi, tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità e de' passi che avean dati. S'aggiunse ancora, che Indolfo, che avea veduto assunto per collega al principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al principato, sollecitando perciò Marino duca di Napoli, che l'aiutasse in quest'impresa. Fu perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi; siccome preso che fu, nascostamente fu mandato in quella città; e tolto l'oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il giovane, principe assai crudele e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto da poi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co'quali profusamente trattava; e ridotti al suo partito i più principali e'congiunti del principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i tiranni si dessero a Pandulfo Capo di ferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto proccurassero fortificarsi ne'castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli aiuto e soccorso. In fatti molti proceri salernitani, e fra gli altri gl'istessi Riso e Romoalt, due celebri personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti e pianti dolutisi del torto che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il principe Pandulfo invitato da'congiunti del principe Gisulfo e da'Salernitani, i quali in varii castelli s'erano fortificati per ricevere il suo aiuto, compassionando il caso di quell'infelice principe che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l'impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe, s'incamminò verso Salerno. Fu incontrato da Indolfo, che gli cercò per sè il contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare, questi pien di

mestizia pensò tornare in Salerno, ove fu preso da'suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capo di ferro unitosi co'Salernitani che stavano ne'castelli, espugnò tutti i luoghi del principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de'Salernitani, valevansi di Mansone patrizio, che tenevan presso di loro nel palazzo co'suoi Amalfitani, a'quali diede la custodia delle torri che circondavano la città. Ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell'anno 974 l'espugnò, e discacciati i tiranni, non per sè occupolla, ma in quest'istesso anno la restituì al legittimo principe. Gisulfo e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti beneficii, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo principe di Salerno; e Gisulfo volle averlo per compagno nel principato infin che visse, cioè sin all'anno 978[1]. Ed egli morto in quest'anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di principe insieme col figliuolo, onde si fece che nella persona di Pandulfo Capo di ferro s'unissero tre titoli, e fosse detto principe insieme di Capua, di Benevento e di Salerno. Quindi l'Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin qui continuò la sua istoria, che a questo principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò principe di queste tre città, dicendogli:

Tempore praeterito Tellus divisa maligne
Unitur tuo ecce, tuente Deo[2].

Siccome il valore e prudenza di Atenulfo I potè far argine alla ruina de'Longobardi, la quale per le tante revoluzioni e disordini di queste provincie era imminente;

[1] Pellegr. in not. ad Anon. Saler. c. 170. In Archivio Cavensi: Nos Pandolfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus et Gemma adoptaverunt in filium.

[2] Leggesi questo Carme presso Pellegr. in calc. An. Saler. p. 317.

così ora la potenza di Pandulfo Capo di ferro trattenne alquanto il corso della loro caduta. Ma s'avrebbe potuto sperare dal valore di questo principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra'loro figliuoli, i quali sebbene presentemente si vedevano ne'titoli uniti in una sola persona, non è però che Capo di ferro non avesse aggiudicato il principato di Benevento a Landulfo IV suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i principi longobardi della razza di Landulfo I conte di Capua, que'di Benevento ancora e gli altri di Salerno ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprii feudi; e sebbene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte e sotto le medesime leggi, nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione di occupargli. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti. Essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide dicente, non esservi cosa più gioconda che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto. Ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere che ogni regno diviso per sè stesso si dissolverebbe. Comunque siasi, non gli dava il cuore che al primogenito si desse tutto; per ciò fattosi luogo alla successione, la città principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di contadi ed altri feudi, de'quali per essere i possessori della stessa razza, da dependenti signori che n'erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchisio principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario che gli succedette, gli altri furono tutti conti. Lo stesso accadde del principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de'Salernitani, in tanti contadi tra i figliuoli di Landulfo, fu ve-

duto possedersi da tanti, oltre i proceri salernitâni, i quali ne'loro castelli viveano ben fortificati con assoluto ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il principato di Capua patì questa deformazione; poichè dalla razza d'Atenulfo, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti conti e signori che riempierono non meno Capua che Benevento di contadi e signorie. Dal sangue di questo principe uscirono i conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Caiazzo, di Teano, e tanti altri. Li quali sebbene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione, passò in signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte o fellonia del conte restava estinta, nè il contado passava all'erede. Ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli ed eredi, concedendosi l'investiture *pro se et haeredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge la investitura fatta nell'anno 964 in Capua da Pandulfo Capo di ferro, e da Landulfo suo figliuolo della città d'Isernia colle sue pertinenze a Landulfo e suoi eredi[1].

Così concedendosi tanti contadi e feudi, non solo vennero a multiplicarsi e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s'invogliavano ad aspirare alla signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio e disordine gli Stati che per ultimo restarono preda d'altre nazioni.

§ I.— Cognomi di famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.

Dal numero di tanti feudi e contadi posseduti da varie famiglie sursero i cognomi per disegnarle; poichè i Lon-

[1] Leggesi questa investitura presso Ciarlant. nel Sannio, pag. 241. Concedimus et confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratri nostro, et heredibus tuis praedictam civitatem Iserniae cum omnibus Castellis, etc. ad avendum, et possidendum, et fruendum, et dominandum vos, et heredibus vestris.

gobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie, dalle città e terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi. E cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani. I quali cognomi sebbene in questi tempi degli ultimi nostri principi longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che gli accrebbero in immenso; onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie.

I Romani, che non conobbero feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forse avessero i loro maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti: quindi i Lattuzii, i Melii, gli Frondisii, i Fabii, i Pisoni, i Lentuli ed i Ciceroni; e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bubecii, Juvenci, i Porzii, Scrofe, Pilumni, Junii, Satirii, Tauri, Vituli, Vitellii, Suilli, Capriani, Ovini, Caprilli, Equini, ed altri, dei quali fece lungo catalogo il Tiraquello[1].

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo o l'animo d'alcun vizio, o l'arricchì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume. Così dalla larghezza de'piedi surse il cognome de'Planci, dalla grassezza quello de'Grassi, dagli capegli l'altro de'Cincinnati, da'nasuti i Nasoni, e tanti altri. Sovente da'costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Africano, e così degli altri[2].

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi sursero dalle città e castelli che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal castello di Presensano surse il

[1] Tiraq. de nobilit. cap. 32, num. 10. V. Alex. ab Alex. dier. gen. V. Sirm. in Sidon. tom. 1, in praefat.

[2] V. Knipschild. de Fideicom. c. 1, num. 20.

cognome di Presensano, la qual famiglia insieme col castello mancò in Capua dopo il tempo del re Roberto. Così ancora presso Erchemperto[1] Marino fu cognominato Malfitano, perchè presideva in Amalfi, della quale città fu duca; e presso il medesimo autore[2] Landulfo fu appellato Suessulano, perchè presideva a Suessula; e da Lione Ostiense[3] Gregorio fu cognominato Napoletano, perchè fu duca di Napoli; e il medesimo autore[4] cognominò Landulfo di Sant'Agata (del quale più innanzi parleremo), non per altro, perchè fu conte di quella città. E poichè tutti questi proceri da Capua e dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli scrittori di questi tempi furono anche detti nobili Capuani, onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de'conti e principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino[5]. Quindi si fece che alcuni ritenessero anche da poi il cognome di Capuani, o di Capua; ed altri da'luoghi che possedevano, ancorchè dell'istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di Sesto surse dal castello di questo nome nel contado di Venafro, che da'conti di questo luogo e da Pandulfo, al quale fu dato il cognome di Sesto, uscì, della quale parla Pietro Diacono[6]; la qual famiglia sotto il re Guglielmo II ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello[7].

E quelle tre famiglie di Franco, di Citello e di Roselle, siccome furono della gente longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo principe, e da'luoghi posseduti da'loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino. E molte altre famiglie longobarde che trassero l'origine da questi principi

[1] Erchemp. num. 26. — [2] Erchemp. num. 27 et 67.
[3] Ostiens. lib. 1, cap. 50. — [4] Lib. 2, cap. 15.
[5] Pellegr. de Stem. Princ. Atenulfi.
[6] In Auctuar. ad Ostiens. lib. 4, cap. 75.
[7] Aloys. Lellus in Elencho privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiae Montis Regalis, num. 44.

di Capua e da Atenulfo, anche discacciati i Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense che Atenulfo ed i suoi discendenti per molte loro generazioni tennero il principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento e di Capua; poichè per molto tempo ne' principati di Capua e di Benevento molti baroni furono del sangue d'Atenulfo, che signori di varii feudi stabilirono le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congiunti l'investiture di molti feudi; e sursero quindi in tutta l'Italia cistiberina molti conti e baroni, ed altri nobili; e l'istesso si fece nel principato di Salerno. Parimente la famiglia Colimenta, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia Barrile, non altronde che dal castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva; siccome il cognome della nobil famiglia Gaetana, da Gaeta; poichè da Lione Ostiense[1] Gaetani sono appellati coloro che come duchi tennero la città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d'Aquino non altronde che dai conti di quella città è surto; siccome quelle de' Sangri, de' Sanseverini, degli Acquavivi, e tante altre, dalle città e terre da' loro maggiori possedute derivarono[2].

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, sebbene più di rado, da' nomi de' loro progenitori. Così la famiglia Atenulfo ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fu di Pietro cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine dai magistrati ed uffizi, così ecclesiastici come secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato. La famiglia Mastrogiudice quindi, al dir di Freccia[3], ebbe origine: siccome quella de' Doci, degli Alfieri, de' Conti, de' Ferrari, Cavalcanti, Filastoppa, e tante altre. Da' costumi ancora e dalla propria indole; da' colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento, dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni ed avvenimenti che sono infiniti[4].

[1] Ostiens. l. 2, c. 35. — [2] V. Ammirat. Fam. Napol.
[3] Frec. de Subfeud. l. 1, p. 24. — [4] V. Dufresne in Glos. v. Cognom.

Ma egli è da avvertire che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine di questo X secolo, ma molto di rado; onde ne' diplomi ed altre carte di questi tempi assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nell'XI e XII secolo appo i Normanni; ma nel XIII e XIV furono talmente disseminati e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprii cognomi, con tramandargli a' loro posteri e discendenti [1].

§ II. — Spedizione infelice d' Ottone II contro a' Greci, e morte di Pandulfo Capo di ferro.

Il costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre provincie; perchè questi baroni ancorchè riconoscessero le investiture de' loro contadi da' principi di Capua, di Benevento e di Salerno, nulladimeno essendo dell'istessa razza d'Atenulfo, e molti aspirando a' principati stessi di Capua, di Benevento e di Salerno, d'onde alcuni n'erano stati discacciati; ancorchè, come si è detto, Pandulfo Capo di ferro col suo valore e felicità reggesse insieme con Landulfo IV e l'altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento e Salerno; nulladimeno morto Capo di ferro in Capua l'anno 981 [2], cominciarono di bel nuovo in queste provincie le revoluzioni e' disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo, il quale avea proccurato che fra gl' imperadori d' Oriente con quelli d'Occidente si mantenesse una stabile e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinnovate l'antiche gare; poichè Ottone II, che mal sofferiva la Puglia e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl' imperadori Basilio e Costantino, ch' erano al Zimisce succeduti nel 976, disbrigatosi come potè meglio degli affari di là da' monti, armato coll' imperadrice Teofania calò in Italia in quest' anno 980 [3].

[1] V. Mabillon de Re Diplom. l. 2, c. 7.
[2] Pellegr. in Stem. Atenul. Princ. Capuae. — [3] Sigon. A. 979, 980.

Erasi, come si disse, già introdotto costume che quando gl'imperadori d'Occidente venivano in Italia, presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le diete, ove univansi i duchi, marchesi e conti di molti luoghi d'Italia, i magistrati delle città, ed anche l'ordine ecclesiastico, per trattar degli affari d'Italia più rilevanti. Si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti, si davano l'investiture de' feudi, si decoravano molti baroni di titoli, si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo stato ecclesiastico, ed a' precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest'anno giunto in Piacenza, assemblò la dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi che abbiamo nel libro secondo delle leggi longobarde, e molte sotto il tit. *qualiter quisq. se defen. debeat.*[1], ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del duello; e moltissime altre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi[2].

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d'Italia, passossene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti proceri a sè sospetti d'infedeltà: indi col suo esercito nel seguente anno 981 venne in Capua ed in Benevento, dove fermossi per qualche tempo. Fu anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl'imperadori d'Oriente loro sovrani, gli diedero anche soccorso. E mentre si tratteneva in queste nostre regioni, procurò ingrossare le sue truppe con quelle che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi, volle conoscere dello spoglio che Giovanni abate di S. Vincenzo a Volturno si doleva aver patito da Landulfo conte di Isernia, che avea occupati tre castelli di quel monastero: pronunziò a favor del monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest'anno 981 a' 10 di ottobre[3].

[1] LL. Long. lib. 3, l. 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44.
[2] Goldast. Tomo 1, pag. 225, 226. Tomo 3, pag. 305.
[3] Baron. A. 981, n. 4.

In quest'istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capo di ferro; ed avendo la casualità portato che il Vesuvio in quest'istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco e fiamme, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco e potente, ed insieme scellerato; e che la di lui anima era da'demoni per quella voragine portata all'inferno: la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d'un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l'anima di Pandulfo esser portata dai diavoli al fuoco penace dell'inferno [1]. Infatti Capo di ferro fu il più ricco e potente in queste nostre provincie in quell'età. Egli non solo fu principe di Capua, di Benevento e di Salerno, ma era ancora marchese di Spoleto e di Camerino, possedendo perciò poco meno che la metà d'Italia [2]: ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d'aver in sommo onore avuto il pontefice Giovanni XIII, e d'aver di molti doni e privilegi arricchito il monastero Casinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense [3] fu il più accettabile per li monaci; nulladimeno la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo sincero di pietà e di religione, ma per mondani rispetti: al che s'aggiungeva lo enorme discacciamento dal principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni principe di Salerno, che fu avo dell'ultimo Guaimario, il quale nell'anno 1052 da'suoi fu ucciso; vomitando in quel tempo il monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus*: il che fu poco da poi accomodato all'istesso principe Giovanni, il quale la vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio

[1] V. Pellegr. ad c. 170. Anon. Salern.
[2] Pellegr. loc. cit. — [3] Lib. 2, cap. 2.

d'una sua putta [1]; onde maggiormente presso il volgo crebbe quella credenza che ha durato lungamente sino a' tempi de'nostri avoli, e di credere ancora scioccamente che il Vesuvio fosse una bocca dell' inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò, come si disse, in Benevento Landulfo IV suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo principe in Salerno, quegli il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo principato; ed insieme altri suoi figliuoli, Atenulfo conte e marchese, Landenulfo, Gisulfo che fu conte di Teano, e Laidolfo [2].

Ma la morte di questo principe tosto dissipò quell'unione che non potea lungamente durare; poichè Pandulfo II che fu da lui discacciato dal principato di Benevento, subito che l'intese estinto, volle vendicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal principato Landulfo IV, appropriandosi a sè Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri. E Landulfo poco da poi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indirizzato il suo esercito (che era composto, oltre di molte nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch'erano stati chiamati dai Greci in lor aiuto, nella battaglia che nel seguente anno 982 si diede, fu l'esercito d'Ottone disfatto, ed uccisi, fra gli altri principi, Landulfo ed Atenulfo, e l'istesso Ottone appena potè scampare [3].

Quindi accadde che al principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello ed Aloara sua madre; e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua, confermasse questo principato di Capua ad Aloara e a Landenulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982 insino all' anno 993, quando morto quattro mesi prima Aloara, fu nel mese di aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso [4].

[1] Pellegr. loc. cit. t. 2. — [2] Pellegr in Stem. Atenul.
[3] Sigon. A. 982. — [4] Pellegr. in Stem. Atenul.

Fu così infelice questa spedizione d'Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fu costante opinione che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà de' Napoletani e degli altri loro sudditi, così, e molto più, Ottone imputava la perdita a'Beneventani ed a'Romani[1] (appresso i quali era venuto in abbominazione per l'enorme uccisione fatta di molti proceri in quel convito, onde appo d'essi acquistossi il cognome di Sanguinario), i quali nel meglio della battaglia l'avean abbandonato. Quindi si narra che nel seguente anno 983 ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvvisamente lo dirizzasse; e dato in questa città un memorabil sacco, per recar a'Beneventani maggior dolore gl'involasse l'ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle da poi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest'istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimasero in quella città, ove oggi nella medesima s'adorano in un tempio nell'isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al mondo per quest'ossa, che per ciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile istoria.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa traslazione narrano Ottone Frisingense[2], Goffredo di Viterbo[3], il Biondo[4] ed il Sigonio[5] ed altri più moderni. Essi per l'autorità di Roberto Tuitense[6] appresso il Baronio, e dell'Ostiense[7], vogliono che verso l'anno 1000 Ottone III, non il II, essendo dal monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a'Beneventani il corpo del S. Apostolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, fossero ricorsi alla fraude; e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino:

[1] Sigon. A. 982. — [2] Otho Frisingens. lib. 6, c. 25.
[3] Gofridus Viterb. par. 17, de Ott. II.
[4] Blond. Hist. Rom. dec. 2, lib. 3. — [5] Sigon. de Reg. Italiae lib. 7.
[6] Rob. Tuitensis lib. 2, cap. 24. — [7] Leo Ostiens. lib. 2, cap. 24.

di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo da poi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata per ciò questa città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fu d'uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polono[1] secondando il genio de'Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene che Ottone III dal Gargano ritornasse in Benevento, ma che a'Beneventani non altro che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glielo diedero. Così insorta fra gli scrittori moderni acerba contesa sopra quest'ossa, e tra'Romani e'Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d'un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono che il capo di questo Apostolo non sia nè a Roma nè a Benevento, ma in Napoli nel monastero delle monache di Donna Regina, per donazione fattagliene da Maria moglie di Carlo II d'Angiò figliuolo di Carlo I, il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da'Beneventani l'ebbe; ed il nostro istorico Giannettasio il tiene per cosa certa, con tutto che accenni la fiera contesa che sopra ciò ancor arde fra'Romani e'Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo soggetto molti scrittori, a'quali, da poi che si saranno affaticati a dimostrare che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile come fino dall'India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute non essendo del nostro istituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

CAPO III.

I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia e nella Calabria; ed innalzamento del ducato di Bari, sede ora de'Catapani.

I Greci, che sotto gl'imperadori Basilio e Costantino aveano contro Ottone II riportata così insigne vittoria, si ristabilirono più fermamente nella Puglia e nella Ca-

[1] In Chronic. lib. 4.

labria; e reggendo queste provincie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i principati di Benevento e di Salerno, pretendendo ancora sopra i principi longobardi esercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell'infedeltà de' loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel monte Gargano non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scorrere e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti castelli. Fondarono nella Puglia piana una città, che chiamarono, per rinnovare il glorioso nome d'Ilio, Troia: città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre città di quella provincia che Capitanata ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade e Firenzuola, città ora distrutte, ed altre terre[1]. Per mantenere più in freno i loro sudditi, istituirono in Puglia un nuovo magistrato chiamato in loro lingua Catapano, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per sè medesimo, senza richiederne permesso dalla corte di Costantinopoli, potesse governare queste provincie con assoluto imperio. Bari, ove prima solevan risedere gli Straticò, fu assignata per sua sede, onde questa città si vide estollere il suo capo sopra tutte l'altre città della Puglia.

Donde questo nome di Catapano derivasse, il nostro Guglielmo Pugliese[2] ne fa derivar l'origine da questo stesso sterminato potere che fu dato a questo ufficiale, e dice che si chiamasse Catapano:

Quod Catapan *Graeci, nos juxta dicimus* omne.
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositur populi parat omne quod expedit illi,
Et juxta *quod cuique dari decet,* omne *ministrat.*

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'Alessiade della principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Gu-

[1] Leo Ostiens. lib. 2, cap. 50. — [2] Guil. Appul. lib. 1.

glielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci sia l'istesso che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca [1], oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la provincia di Capitanata, che da questi ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare Catapanata; sostenendo Du-Fresne che essendo l'istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già Catapanata, ma Capitanata giustamente si appelli; chiamando ancora Niceta [2] Capitanata quella prefettura la quale composta di più città o terre ad un capitano è sottoposta.

Avendo i catapani collocata la loro sede in Bari, Lupo Protospata, che, secondo dimostra il Pellegrino [3], non può dubitarsi che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo; ed il primo che intorno a questi tempi nell'anno 999 presso il medesimo leggiamo aver governata questa provincia, fu Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina e prese Teofilatto. Nell'anno 1006 fu mandato per catapano in Puglia Xifea, che nel 1007 morì in Bari, a cui succedè nell'anno seguente 1008 Curcua. Sotto il magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor principe Melo di sangue longobardo, che dimorava in Bari, quegli che sarà celebre nell'istoria de'Normanni; ma repressi da' Greci, Melo fuggissene con Dato suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli; ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que'principi longobardi perchè l'aiutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell'anno 1010, gli succedette Basilio catapano, nel tempo di cui dice Freccia [4] che Bari *facta est sedes magnorum virorum Graecorum*. Indi nel 1017 venne per catapano Adronico, che pugnò con Melo, e lo vinse [5].

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 50. — [2] Nicetas in Man. lib. 2.
[3] Pellegr. in Praef. ad Lup. Protosp.
[4] Apud Pellegr. in Cast. ad Lup. Protosp. A. 1010.
[5] Chron. Anon. Barens. apud Pellegr.

Nell'anno seguente 1018 gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese [1] vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense [2] Boianò. Questi fu che per lasciar di sè memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fu detto, alcune terre e città, come Troia, Draconaria, Fiorentino ed altre. Nel 1028 Cristoforo fu fatto catapano; indi Pato, che governò sino al 1031, e nell'anno seguente fu catapano Anatolico. Nel 1033 venne per catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi nell'anno 1038 Maniaco, a cui succedè nell'anno 1039 Niceforo, che nell'anno 1040 morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fu anche detto Ducliano, e dopo costui finalmente fu nel 1042 catapano Exaugusto, figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo essendo stato costui vinto da'Normanni, furono scacciati da queste provincie i Greci, e fu egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste provincie passassero da poi sotto la dominazione de'Normanni, come che non tutte in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto si leggono presso Lupo e l'Anonimo di Bari altri catapani, de'quali, secondo l'opportunità, faremo memoria.

Il potere de'Greci adunque dopo questa rotta ch'ebbe Ottone II, insino che cominciasse in queste provincie la dominazione de'Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello che fu negli anni precedenti, così per ciò che riguarda l'ampiezza de'confini che distesero, come per l'assoluto imperio che riacquistarono non meno gl'imperadori d'Oriente sopra il governo politico e temporale, che i patriarchi di Costantinopoli per lo governo ecclesiastico e spirituale sopra i metropolitani e'vescovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne'tempi d'Arechi e degli altri principi di Benevento suoi successori era al principato beneventano attribuita, ora distratta ed in poter de'Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel principato. I Greci per questa parte si distendevano insino a Troia ed Asco-

[1] Guil. Appul. lib. 1. — [2] Ostiens. lib. 2, c. 40 et 50.

li, e toltone Siponto ed il monte Gargano, che a quel principato erano ancor uniti, verso Oriente tutta quella estensione insino all'ultima punta d'Italia era de'Greci. S'aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone e l'altre città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell'antica Lucania, e per questa parte dal principato di Salerno era terminata, il quale perciò avea ristretti i suoi confini; nè in questi tempi abbracciava quell'estensione di paese che a' tempi di Siconolfo a questo principe ubbidiva. Quest'istessa ampiezza restrinse ancora per un altro lato i confini del principato di Capua; tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in questi, ne' quali tirandosi una linea dal monte Gargano insino al Promontorio di Minerva, ch'è la maggior latitudine del regno, tutto ciò che riguarda l'oriente e mezzogiorno, era al dominio de' Greci sottoposto, siccome l'altra parte che riguarda occidente e settentrione, a' principi longobardi. Ma siccome il principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso oriente e mezzogiorno; così ancora i Greci non s'erano affatto spogliati della loro dominazione verso l'altra parte che non interamente era a' nostri principi longobardi sottoposta: imperocchè in questa ancora v'erano i tre ducati di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di repubblica, e sovente dal corpo d'esse non solo s'eleggessero i magistrati, ma anche i duchi; nulladimeno sempre gli imperadori greci in essi ducati ivi mantennero non deboli vestigi della loro autorità e supremo dominio; siccome del ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette, si è veduto; e nel ducato d'Amalfi ancora solevano i duchi confermarsi dagl'imperadori d'Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del patriziato.

Di Gaeta nemmeno di ciò può dubitarsi; poichè sebbene Lione Ostiense [1] rapporti che Gaeta ubbidiva al papa, e che perciò Giovanni VIII l'avesse conceduta a Pandulfo conte di Capua, nulladimanco fu quella ben tosto

[1] Ostiens. lib. 1, cap. 43.

ricuperata da'Greci. I papi pretendevano questa città per quelle ragioni che gli fornì Carlo Magno quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa romana, siccome avea fatto di Terracina e delle altre spoglie dei Greci: ma Arechi immantinente s'oppose, e fece sì che tosto questa città ritornasse nel dominio greco, onde dai patrizi prima e poi da' duchi fu governata. Ma perchè i pontefici romani non si dimenticano così di leggieri dei loro diritti, una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretensioni; e quando le congiunture ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per sè, la concedevano a qualche principe potente, acciocchè potesse difendersela da'Greci, siccome fece Giovanni VIII concedendola a Pandulfo. Ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo, Docibile, che si trovava allora duca di Gaeta, ricorse sino agli aiuti de'Saraceni per discacciarlo; onde si vede che negli stessi tempi che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al papa, si fa menzione de'duchi che furono in quella città dependenti dagl'imperadori greci, come fu Giovanni, Gregorio, Docibile ed altri. Ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all'Ughello, si vede perciò notato il nome degli imperadori di Oriente che allora regnavano. Così in una fatta nell'anno 812 si legge: *Imperantibus domino nostro piissimo imperatore Augusto Michaëlio et Teophilo magnis pacificis imperatoribus*. Ed in un'altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nell'884, si dice: *Imperantibus domino nostro Leone et Alexandro pacificis magnis imperatoribus*[1]. Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi che i Normanni, dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno principi di Capua, che duchi di Gaeta; ancorchè lasciassero in quella città la medesima polizia e forma di governo, e che i suoi particolari duchi e consoli la governassero[2].

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo feudi, non si leggono così

[1] Ughel. tom. 1. Ital. Sacr. de Episcop. Gajet.
[2] Ab. de Nuce ad Ostiens. l. 1, c. 43.

nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè contadi, nè ducati, nè altre baronie; ma ben se ne leggono moltissime nelle provincie a'principi longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le contee di Marsico, di Molise, d'Isernia, d'Abruzzi, di Teano, e tante altre. Ma la Puglia e la Calabria non, se non quando passarono sotto la dominazione de'Normanni, conobbero i feudi; poichè i Normanni, traendo la medesima origine de'Longobardi, gli riceverono insieme colle loro leggi e costumi. Quindi in tutti que'luoghi che tolsero ai Greci, v'introdussero i feudi; e sursero quindi (oltre i conti di Puglia e di Calabria) i conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i conti di Conversano, la memoria de'quali spesso s'incontra non meno nell'antiche carte, che nell'Alessiade della principessa Anna Commena, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Orderico Vitale, e di tanti altri scrittori[1]; i conti di Catanzaro, di Sinopoli e di Cosenza; i conti d'Aversa, e quelli di Lecce; i conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montescaglioso, di Tricarico, e tanti altri, de'quali ne'tempi de'Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi erano in potere de'Longobardi, furono, come si disse, divisi in castaldati, che non erano veri feudi, ma le loro città erano commesse in amministrazione ed in ufficio a que'proceri longobardi; nè poterono essere mutate in feudi, come fu fatto in quelle provincie che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi, perchè i Greci, che le tolsero parte a'Saraceni, i quali l'avean occupate a'Longobardi, e parte agl'istessi Longobardi, come s'è detto, non conoscevano feudi.

Questo maggior vigore de'Greci, ed estensione del loro dominio, portò ancora in conseguenza che le chiese di queste provincie, che secondo la disposizione dell'imperador Lione furono sottoposte al trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a'patriarchi di Costantinopoli. Quindi si resero più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i patriarchi di Costantinopoli s'avanzassero tanto, sino a

[1] V. Du-Fresne in Not. ad Alexiad. Annæ Comnen.

comandare a tutti i vescovi della Puglia e della Calabria, che per l'avvenire ne' sacrifici non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato conforme all'uso de' Greci; onde s'inasprirono le contese coi pontefici romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l'imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s'accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX, quando il patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i Latini, comprendendovi anche l'istesso pontefice Lione, perchè, fra l'altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato che insino a' nostri tempi siano rimasi in questi luoghi alcuni vestigi del rito greco, e che molte chiese insino al dì d'oggi il ritengano; ancorchè i pontefici romani, per abolire affatto questi vestigi della potestà esercitata quivi dal patriarca d'Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d'abolirgli: il che se bene fosse loro riuscito in moltissime città, non è però che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest'istessa ragione non è fuor di proposito il credere che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl'imperadori d'Oriente e le compilazioni de' Basilici, l'Ecloghe e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, avessero quivi avuto qualche uso ed autorità; e forte conghiettura ce ne diede, l'essersi, come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'autori greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero che se pure di questi libri si ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi longobarde, non riconobbero da poi altre leggi che quelle di questi principi e le longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le consuetudini stesse della città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi longobarde, onde i cittadini di quella città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quan-

do da'loro castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il nostro regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d'Ottone II, mentre in Oriente imperavano Basilio e Costantino germani. La Puglia e la Calabria (provincie che, dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania che si distende verso il mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre principati di Capua, Benevento e Salerno) erano sotto la dominazione de' Greci. Il ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di repubblica, erano però per antichissime ragioni dependenti dagl'imperadori di Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo: in Salerno, Pandulfo suo fratello, e dopo la di lui morte Giovanni di Lamberto: in Benevento, Pandulfo II, il quale avendo discacciato Landulfo IV figliuolo di Capo di ferro, avea anche non molto da poi associato al principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine se questi tre principati, ancorchè in gran parte estenuati da'Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli signori. Essi non solo riconoscevano per loro sovrani gl'imperadori d'Occidente come re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'esercitavano vigoroso potere ed autorità; ma divisi ancora in fra sè stessi in più contadi, diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il principato di Capua era diviso nel contado di Fondi e di Sessa, ne'contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne'contadi di Marsi, d'Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno, nel contado di Consa, di Capaccio, di Corneto e del Cilento; e molti proceri de'castelli di quel principato eransi renduti già signori; tanto che molti di questi conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da'principi di Salerno, da dependenti ch'erano, si fecero assoluti signori de'contadi, come lo pretesero i conti d'Aquino, di

Marsi, d'Isernia, di S.ª Agata ed altri. Insino i monaci Cassinesi, tutti quelli castelli che per munificenza di varii principi longobardi avean tratto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l'abate della Noce[1] ha voluto sostenere che gli possederono in allodio, non già in feudo, e che non riconoscevan diretto signore, non pagando perciò adoa; e perciò li munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli abati di S. Gallo ed altri prelati si facciano in Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de'Longobardi in questi principati, giacchè tal polizia v'introdussero, che diede perciò opportuna e ben aperta via a'Normanni d'occupargli. Nè tampoco de'Greci potea sperarsi in quelle provincie lunga dominazione; poichè rendutisi insolenti a'sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina; onde e per l'una e per l'altra cagione riuscì a'Normanni occupare tutte queste nostre provincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo principe, e stabilirvi una ben ampia e regolata monarchia, come ne'seguenti libri vedremo.

CAPO IV.

Ottone III succede nel regno e nell'imperio. Nuove revoluzioni accadute per ciò in Italia ed in queste nostre provincie e sua morte.

Morto Ottone II in Roma nell'anno 883 e giunta, quando men si pensava, in Germania questa novella, empiè di confusione que'principi; poichè ancorchè Ottone II lasciasse un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni quattro[2], diedesi occasione all'ambizione di Errico duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di

[1] Ab. de Nuce Chr. Ost. l. 1, c. 5, et l. 3, c. 37.

[2] Alcuni scrittori Germani rapportati da Struvio, Hist. Germ. dis. § 8, p. 562, scrissero che Ottone III, quando succedè al padre, era di età più tenera; e Gobelino Persona non lo fa che puerulus duorum annorum Æt. VI. C. L.

aspirare al regno di Germania. I Romani dimandavano per imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemanni tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non revoluzioni e disordini; onde unitisi elessero per loro re Ottone III, col consenso anche del pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto regno, cagionò non meno in Alemagna che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accaddero sedizioni e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto romano pontefice, fu eletto in suo luogo Pietro vescovo di Pavia, che Giovanni XIV nomossi [1]; ed è verisimile, ch'essendo egli cancelliere d'Ottone, per la raccomandazione di questo principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio cardinal diacono, il quale avendo prima occupata questa sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli, venne in Roma l'anno 984; ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il papa Giovanni, e lo rinchiuse nel castel di Sant'Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a nove mesi. Ma Bonifacio non sopravvisse che solo quattro altri mesi; onde da repentina morte tolto al mondo, fu in suo luogo assunto al pontificato Giovanni XV, quegli che confermò la metropoli di Salerno ad Amato vescovo ch'era di quella città, innalzato arcivescovo poco prima da Benedetto.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di console, e s'era impadronito del castello di Sant'Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo nella sua sede. I Romani, che sapevano per esperienza quanto lor costassero le visite degl'imperadori, richiamarono Giovanni: ma Crescenzio contuttociò conservava la sua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell'anno 996,

[1] Sigon. An. 984.

stette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di questo suo soggiorno in quella città papa Giovanni morì. I Romani furono costretti per comandamento dell'imperadore ad elegger papa in suo luogo Brunone suo fratel cugino, che prese il nome di Gregorio V; ma Crescenzio ben presto lo cacciò, e pose sulla sede Giovanni vescovo di Piacenza. Questa azione non istette gran tempo senza gastigo, perchè Ottone venne subito coll'esercito di Germania, e con picciolo contrasto ristabilì Gregorio. Giovanni si salvò con Crescenzio nel castel di S. Angelo; ma l'imperadore assediò la fortezza, e vi sarebbe stata gran difficoltà a prenderla, se Crescenzio, che vigorosamente la difendeva, non fosse stato ucciso a tradimento. Il nuovo papa Giovanni fu preso, gli furono cavati gli occhi, troncati il naso e l'orecchie, e condotto in quello stato per le strade della città sopra un asino col capo rivolto verso la coda dell'animale. Tali furono i disordini e le revoluzioni di Roma; nè minori furono per simili cagioni le sedizioni in Milano[1].

Ma in queste nostre provincie i disordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogni altra parte. Reggeva, come si è detto, in questi tempi il principato di Capua Landenulfo con Aloara sua madre; ma essendo questa principessa morta dopo undici anni che resse col suo figliuolo, non passarono quattro mesi che alcuni malvagi suoi sudditi in quest'anno 993 congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la chiesa di S. Marcello, donde allora era uscito; e fu eletto in suo luogo per principe di Capua Laidolfo suo fratello. Ma non restò invendicata la morte di quest'infelice principe, poichè Trasmondo conte di Chieti suo congiunto, avendo chiamato in suo aiuto Rinaldo ed Oderisio conte di Marsi, indi a due mesi sopra Capua n'andò, e tennela assediata quindici giorni, dando il guasto a'luoghi d'intorno; ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III l'infame assassinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medesimi col marchese Ugo, i quali non mai dall'assedio si levarono, sinchè non furono dati loro i malfattori, sei de'quali furo-

[1] Sigon. An. 990, 991.

no fatti impiccare, e gli altri con diversi tormenti furono fatti penosamente morire. Ed essendo da poi venuto a notizia d'Ottone che Laidolfo, il quale al principato era succeduto, avea tenuta mano nella morte del fratello, parendogli cosa molto scellerata che un empio avesse in quel luogo a regnare, privollo del principato nell'anno 999, mandandolo in esilio di là da' monti, e vi costituì principe Ademario capuano, figliuolo di Balsamo suo famigliare, che da fanciullo aveasi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di marchese[1]. Onde Laidolfo, secondo il vaticinio del B. Nilo, fu l'ultimo che imperò in Capua *ex semine Aloarae*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattosene indegno, fu tosto da'Capuani scacciato, e fu sublimato al principato Landulfo di S.ª Agata, figliuolo di Landulfo principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II che reggeva Benevento, dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in quest'istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo principato; poichè scorsa e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua e da'suoi confini.

Nel principato di Salerno accaddero non minori disordini; poichè morto Capo di ferro, rimase principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal principe Gisulfo I. Ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perchè privo di tal aiuto, in quel medesimo anno 981 che morì il padre perdè tosto il principato, e s'intruse nel medesimo Mansone duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I suo figliuolo lo tenne due anni[2]. Ottone II subito in quest'istesso anno 981 nel mese di decembre, non potendo soffrire l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo, come illegittimo principe; ma da poi avendo proccurato Mansone placare l'imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medesimo che potesse ritenere il principato.

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 15. V. Cam. Pellegr. in Serie Com. Cap. t. 3. Hist. Long. — [2] Chron. Saler. apud Pellegr. in Stem. Princ. Saler.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da lui era parimente riputato principe illegittimo, essendo succeduto in quel principato per l'adozione fatta da Gisulfo; e le consuetudini feudali [1] che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' feudi del padre adottivo. Comunque siasi, Mansone ritenne il principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca salernitana, associando ancora a quello Giovanni I suo figliuolo, come fu detto. Ma morto da poi Ottone II nell'anno 983, i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone duca d'Amalfi, per le continue inimicizie e gare che tra gli Amalfitani e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciata dal ducato d'Amalfi (sebbene da poi lo ricuperasse e lo reggesse per altri sedici anni), ed in suo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fu detto II per distinguerlo da Giovanni I figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi dei nomi di Lamberto e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al principato. Regnò Giovanni II con Guido dall'anno 983 insino al 988 [2]; ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo, Guaimario appellato, col quale regnò sino all'anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni [3]; tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata nell'inferno. Rimanendo nel principato Guaimario (che III fu detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense [4], per distinguerlo dal minore, che fu Guaimario suo figliuolo, il quale al principato gli succedette), resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all'anno 1018. Da poi avendo associato al soglio

[1] Lib. 2, tit. 26. — [2] Pellegr. in Stem. Princ. Saler.
[3] Petr. Damian. lib. 1, Epist. 9. — [4] Ostiens. lib. 1, c. 37.

il suddetto suo figliuolo Guaimario IV, lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031, nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV principe di Capua, che perciò Ostiense[1] lo chiama sub cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà e floridezza di prima, e per gli sconcerti e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV reggeva il principato Pandulfo II con continui sospetti e gare co'principi di Capua. Egli però per mantenere il principato nella sua posterità, avea nell'anno 987 associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al principato questo suo nipote nell'anno 1012, che Pandulfo III fu detto; e regnò insieme col figliuolo e col nipote insino all'anno 1014, nel qual tempo morì[2]. Rimase nel principato Landulfo V insieme con Pandulfo III, insino che morì nell'anno 1033. Questi associò ancora un suo figliuolo nell'anno 1038, che tenendo anche il nome di Landulfo, VI perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunse, che Ottone III mal soddisfatto de'Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co'Romani Ottone suo padre nella battaglia co'Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioso, per l'odio che portava a'Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma[3].

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini che per la fellonia di Crescenzio eran rimasi, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo tiranno, per dubbio che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa città in quest'anno 1001. Ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi che nel partire, la moglie di Crescenzio, la quale l'imperadore colla speranza

[1] Ostiens. l. 2, c. 58. — [2] Pellegr. in Stem. Pr. Sal.
[3] Sigon. ad An. 1001.

del regno aveala allettata al suo amore, vedutasi ora fuor di speranza, avessegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un paio di guanti avvelenati [1], dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense [2] e l'arcivescovo di Firenze Antonino [3] narrano che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato possa aver tanta forza e vigore di coagulare o sciogliere il sangue, sì che l'uom ne muoia. In fatti Ottone appena giunto presso Paterno, non molto distante dalla città di Castellana, ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno. Alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest'istesso anno 1001, come l'Anonimo Cassinense; altri, come il Sigonio seguitato da Baronio, nell'anno seguente 1002. Ci sono ancor rimase di questo imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto [4]. Ma non avendo di sè lasciata prole maschile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si videro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a'nostri Italiani di nuovamente aspirare all'imperio ed al regno d'Italia, come lo pretesero, ponendo in su Ardoino figliuolo di Dodone marchese d'Ivrea; onde tornossi agli antichi disordini.

CAPO V.

Istituzione degli elettori dell'imperio, ed elezione d'Errico duca di Baviera.

Comunemente a questi tempi si crede che avesse avuto principio l'istituzione degli elettori dell'imperio; poichè si narra che Ottone III disperato di prole, prevedendo i gravi disordini che dovean sorgere in Germania per l'elezione del suo successore, pensasse in vita, col con-

[1] Sigon. et Baron. ad An. 1002. — [2] Ostiens. l. 2, c. 24.
[3] Antonin. 2, part. tit. 16, cap. 3, § 4. — [4] Gold. tom. 3, p. 311.

siglio ed autorità di Gregorio V, stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi restringesse ciò ch'era di tutti i principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli elettori che oggi diciamo dell'imperio.

Ma siccome il modo e l'autore da chi fosse stato questo collegio istituito, è incerto, così ancora è più incerto il tempo nel quale fu tal costume introdotto, variando gli scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi. Alcuni[1] la riportano a'tempi più remoti, volendo che da Carlo Magno cominciasse. Ma questa opinione vien condannata da tutti gli scrittori per falsa e ripugnante a tutta l'istoria, essendo manifesto che molto tempo da poi fu tal collegio istituito; e da ciò che s'è narrato ne'libri precedenti di quest'Istoria, è molto chiaro che i successori di Carlo Magno non da certi principi della Germania, ma da tutti i principi della Francia e della Germania, e molto più dall'elezione del predecessore, in vita o ne'testamenti eran eletti imperadori; e come se fosse ereditario, non uscì l'imperio dalla stirpe di Carlo Magno; e Lodovico III figliuolo di Bosone, ultimo che fu del sangue di Carlo, non lasciando di sè prole, vinto da Berengario in Verona perdè insieme gli occhi e l'imperio. Quindi, come si è veduto ne' precedenti libri, cominciò l'imperio a scadere, poichè i nostri Italiani ed i Romani non riconoscevano altri per re d'Italia ed imperadori, se non quelli che per via delle armi restavano superiori a'lor nemici. Così Berengario, Guido e Lamberto suo figliuolo, Lodovico figliuolo di Bosone, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna ed altri occupando l'Italia, affrettarono ancora di esser riputati imperadori. Dall'altra parte i principi della Francia e della Germania riconoscevano per imperadore Corrado re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero[2], persuase que'principi, che per suo successore eleggessero Errico duca di Sassonia. Ma così Corrado come Errico non eb-

[1] Jordanes in Chronico ex In. III, in cap. Venerabilem, de Elect. et electi potestate. — [2] Naucl. generat. 31. An. 937.

bero mai il titolo d'imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum et Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il Grande, il quale avendo conquistata l'Italia, acquistò ancora col consenso del popolo romano il nome e la dignità d'imperadore, e dal papa in Roma fu unto e incoronato. E coloro che ad Ottone successero, come il II ed il III Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i principi della Germania eletti imperadori, come si è veduto; tanto che il voler riportare questo costume sin a'tempi di Carlo Magno è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l'altra, che teneva che il principio di questo collegio dovesse porsi nei tempi d'Ottone III, il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell'elezione del suo successore, col consiglio ed autorità di Gregorio V avesse ristretta questa facoltà ch'era di tutti i principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

Ma Onofrio Panvinio[1] riprova ancora quest'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo collegio di sette elettori istituito da Gregorio X romano pontefice; poichè, e' dice, per molto tempo dopo la morte d'Ottone III tutti i principi della Germania, come prima, così vescovi che laici, eleggevano gl'imperadori, ed in questo modo essere stati eletti Errico II, Corrado I, Errico III, IV e V, Lotario II, Federico I e Arrigo VI. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X hassi presso agli scrittori antichi memoria di questi sette elettori. Di essi parlano Martino Polono che scrisse sotto Innocenzio IV, Lione Ostiense che fiorì sotto Urbano II, ed il concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò che non da Gregorio X, ma da Innocenzio IV nel concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il collegio de'sette elet-

[1] Honufr. in lib. de Comitiis Imperii.

tori. Ma si vede anche esser erronea tal opinione per quell'istesso che si dice di Gregorio X, poichè gli scrittori che fiorirono avanti il concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo collegio come di cosa molto antica. L'autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cuiacio [1] caricò d'ingiurie questo Santo su la credenza ch'egli ne fosse autore, dicendogli che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo che poco da poi scrisse dell'Istituzione de'sette Elettori, a'tempi di Gregorio V la riportano, e ne parlano come di cosa molto antica; ond'è molto verisimile che avesse avuto il suo principio ne'tempi del concilio di Lione. Di vantaggio i sette elettori che si noverano in questo concilio, sono diversi da coloro che sono ora e che furono anticamente. Martino Polono sin ne'suoi tempi narra essere stati i tre cancellieri, cioè l'arcivescovo di Magonza cancelliere della Germania, quello di Treveri cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia cancelliere d'Italia; e quattro altri principi pure ufficiali dell'imperio, il marchese di Brandeburgo gran camerario, l'elettor Palatino dapifero, il duca di Sassonia portaspada, ed il re di Boemia pincerna. Quelli però che si contano nel concilio di Lione, sono altri: i duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e di Brabanzia; ed i vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza e di Salisburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile che a questi tempi d'Ottone III fossesi istituito il collegio degli elettori; ma che ne'susseguenti poi si ponesse in uso e fosse praticato che nell'elezione intervenissero solamente sette elettori [2]; poichè gravissimi autori narrano che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degl'imperadori. Nel che bisognò anche che v'intervenisse il consenso de'principi della Germania, a'quali s'apparteneva tal elezione: ed egli è credi-

[1] Cujac. de Feud.—[2] V. Dupin. de antiq. Eccl. disc. dis. 7, c. 3, § 3.

bile che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni ed i partiti, il numero degli elettori a sette; sebbene l'istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo ch'Errico successore d'Ottone, non da sette elettori, ma da'principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempi consimili di essere intervenuti più principi e prelati della Germania; tanto che tra le epistole di Gregorio VII n' abbiamo una di questo pontefice drizzata a tutti i vescovi, a'duchi e conti della Germania per l'elezione di un nuovo re nel caso che Errico non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli che dicono, il collegio de' sette elettori sotto Ottone III essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X o d'Innocenzio IV vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso e della pratica, quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora la vanità del Bellarmino, in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell'altra della translazione dell'imperio a'Franzesi nella persona di Carlo Magno, o ne'Germani in quella d'Ottone, in volendo all'autorità del papa attribuire questa istituzione; poichè nè il papa, nè l'imperadore istesso, senza il consenso de'principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a'soli sette principi questa facoltà, con ispogliarne gli altri; nè potevan farlo, siccome in fatti non lo fecero; e gli scrittori testimoniano che col consenso degli altri principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono che ne fosse autore Alberto Stadense, nell'anno 1240 porta che per consenso de'principi i vescovi di Treveri e di Magonza eleggono l'imperadore; ed Agostino Triunfo[1] narra che nel tempo di Ottone, Gregorio V avendo convocati e richiesti i principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette elettori. Leopoldo[2] rapporta ancora che in tempo d'Ottone III, che

[1] August. Triumphus l. de potest. Ecclesiae, qu. 35.
[2] Leopold. de Jure Imperii, c. 3.

non ebbe figliuoli, fu istituito che per certi principi della Germania ufficiali dell'imperio, ovvero della corte imperiale, s'eleggesse l'imperadore. Ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione, di Nauclero [1], il quale dice che Ottone III non avendo prole maschile, per consiglio de' principi della Germania stabilì che, morto l'imperadore, in Francoforte dovesse farsi l'elezione, costituendo per elettori tre arcivescovi e quattro altri ufficiali dell'imperio di sopra rapportati; onde poi fu introdotto che a soli questi elettori s'appartenesse eleggere l'imperadore, il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare e re de'Romani, se non dappoichè in Roma dal pontefice non fosse stato incoronato. Così l'imperadore Ottone trascelse tra tanti principi sette ufficiali dell'imperio per elettori, forse per consiglio del papa, ma principalmente per consenso de'principi, che cederono alla lor ragione; ed il pontefice Gregorio V approvò lo stabilimento fatto per consenso de'principi. Tanto che tal istituzione non al papa, ma più tosto all'imperadore, e sopra tutto a' principi stessi della Germania deve attribuirsi, siccome osservò ancora il cardinal Cusano [2]. E sebbene, come si è veduto, non così tosto che fu ciò stabilito, si fosse posto in pratica; nulladimeno da poi, col correr degli anni, i principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi, cedendo a'loro diritti, a sette solamente restrinsero gli elettori; i quali riconoscono tal autorità non dal papa, nè dall'imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro a' quali prima appartenevasi tal elezione; e l'autorità imperiale tutta dalla loro elezione depende, non da altri. E se il costume fu di prender la corona d'oro in Roma dal papa, ciò non fu riputato che per una solennità e cerimonia, siccome degli altri principi che sogliono farsi ungere ed incoronare da' proprii vescovi, come abbiam veduto de're d'Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Massimiliano imperadore presso al Guicciardini [3], in una concione che fece agli elettori prima di passar in Italia,

[1] Naucl. generat. 39. A. 994.
[2] Card. Cusan. de Concor. Cath. l. 3, c. 4. — [3] Guicc. Hist. l. 7.

si protestò e lor disse, ch'egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell' imperio con solennità (come è noto, più di cerimonia, che di sostanza), perchè la dignità e l'autorità imperiale depende in tutto dalla vostra elezione.

L'istituzione adunque di questo collegio elettorale, sebbene avesse avuto il suo principio sin da' tempi di Ottone III, non fu però messa in esecuzione nell'elezione di Errico duca di Baviera che gli succedè; poichè questo principe, secondo il solito modo, fu fatto re di Germania da'principi e prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di sè lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l'imperio ed il regno d'Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fu re d'Italia proclamato, e tenne il regno, ancorchè combattuto da Errico, poco più di due anni. L'arcivescovo di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all' esaltazione d' Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal trono. Non solo i pontefici romani, ma sino gli arcivescovi di Milano pretendevano che l'elezione de're d'Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fu istituito per sola solennità e cerimonia di farsi i re da loro ungere ed incoronare, da poi la pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi si appartenesse l'elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest'Istoria) che devono i popoli ed i principi guardarsi molto bene ne'proprii affari, in tutto ciò che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità; anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità e carattere l'attribuiscono. Così Arnulfo arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un concilio di suoi vescovi e di magnati, e depose Ardoino, conferendo il regno d'Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i pontefici romani, per le deposizioni che vantano di poter essi soli fare di regni ed imperii, giacchè allora fin gli arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li re d'Italia. Man-

dò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fu guerreggiato con dubbia sorte. Ma Arnulfo scorgendo che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per legati, che Errico in persona calasse in Italia. Vennevi questo principe con potente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendii e saccheggiamenti la riduce in cenere [1]. Da poi portatosi a Milano, fu in questa città immantinente incoronato re d'Italia dall'arcivescovo; onde molti de'nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'arcivescovo e d'Errico.

Fu allora che avendo Errico debellato e distrutto il suo emolo, portossi in quest'anno 1013 presso Roncaglia, dove, seguitando i vestigi de'suoi maggiori, tenne una dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come re d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome di imperadore. Convennero nella dieta, secondo il solito, molti principi, marchesi, conti, giudici, ed anche molti dell'ordine ecclesiastico, come arcivescovi e vescovi. Fu allora che stabilì questo principe quelle leggi che abbiamo nel libro primo e secondo delle leggi longobarde [2], le quali dall'antico compilatore di que'libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora imperadore, era stato però re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio [3], e moltissime altre furono raccolte dal Goldasto [4].

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì legati in Roma al pontefice Benedetto VIII, per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne e la corona imperiale [5]. Tosto s'incamminò per quella città, ove accolto benignamente dal papa e da'Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia e

[1] V. Pellegr. in Append. Hist. Princ. Long.

[2] Lib. 1, l. 36, 37, de homicid. liber. hom. l. 4, de parricid. lib. 2, l. 16, de prohib. nupt. V. Struv. Hist. Jur. Germ. § 15.

[3] Sigon. ad A. 1013. — [4] Goldast. tom. 3, p. 311, 112.

[5] Ostiens. l. 2, c. 31. Sigon. A. 1014.

celebrità da quel pontefice posta la corona imperiale, ed Augusto dal popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegi alla Chiesa romana conceduti da' suoi predecessori, non molto da poi tornossene in Germania ove era richiamato. Così l'imperio ed il regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de'duchi di Baviera nella persona d'Errico II; ed Ardoino che poco più di due anni tenne il regno d'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì monaco in un monastero presso Torino.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Basilio e Costantino nell'Oriente, accaddero in queste nostre regioni avvenimenti così portentosi e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principii, per mezzo delle loro valorose azioni, potè unire queste nostre provincie, già in tante parti divise e a tanti principi sottoposte, sotto un solo moderatore, e che finalmente in forma d'un ben fondato e stabil regno le riducesse. Furono questi i prodi e valorosi Normanni, l'origine de'quali e le loro famose gesta saranno ben ampio e luminoso soggetto de'seguenti libri di questa Istoria.

CAPO VI.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il decimo secolo insino alla venuta de'Normanni.

La polizia ecclesiastica che si vide a questi tempi introdotta presso di noi, comincia ad aver qualche rapporto alla presente, per quanto s'attiene all'innalzamento de'vescovi in metropolitani. I papi, per la concessione del pallio, trassero a sè per nuovo diritto la ragione sopra i vescovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a metropolitani. Trasse quindi origine la pretensione che le cause delle loro diocesi per appellazione o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma: ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi metropolita-

ni e vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni imperadori d'Occidente, e d'Ottone I sopra ogni altro, li quali contro l'ambizione de'patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati che s'appartenevano all'imperio greco. Avea Ottone I forte cagione di sostenergli, poichè niuno imperadore fu cotanto da'romani pontefici favorito, quanto lui. Se tra gli scrittori ancor si disputa del sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo Magno la potestà di eleggere il papa; non si dubita però che Lione VIII in un general concilio tenuto nell'anno 964 in Laterano avesse ad Ottone Magno ed a tutti gl'imperadori germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il regno d'Italia ed il patriziato romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l'imperio d'Occidente col regno germanico, ond'è che Ottone ed i suoi successori furono poi sovrani di Roma; ma ancora d'ordinare la santa sede, ed eleggere il papa a suo arbitrio e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo Magno, il diritto dell'investiture, dandogli potestà coll'anello e col bastone d'investire gli arcivescovi ed i vescovi delle loro chiese. Di questo concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando[1], Ivone Carnotense[2], donde il prese Graziano[3] che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico codice fiorentino lo inserì anche nel suo trattato delle Ragioni e Privilegi dell'Imperio[4].

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, vennesi molto più a corrompersi l'antica disciplina, ed a mutarsi l'antica disposizione delle chiese. I papi perciò più vescovi ordinarono, e più metropoli eressero. Ma l'innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle città dell'imperio, con adattarsi sempre la polizia ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre provincie.

[1] Luitpr. l. 6, c. 6, 11. — [2] Ivo in Panom. l. 8, c. 136.
[3] Grat. c. 23, dist. 63. — [4] V. Struv. Hist. Jur. publ. c. ult. § 2.

Principato di Capua.

Tra le città più cospicue ch'erano in quelle provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento e Salerno; ma qra Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i patriarchi di Costantinopoli nelle città al greco imperio sottoposte) la prima città del nostro regno che fosse stata da' romani pontefici innalzata ad esser metropoli, fu Capua. A Lodovico imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873 di render Capua metropoli; ma, come narra Erchemperto [1], frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel pontificato di Giovanni XIII patendo costui fiere persecuzioni da'principali signori romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal principe Pandulfo Capo di ferro. Il papa riconoscente di questo beneficio, nell'anno 968 in grazia sua innalzò Capua ad esser metropoli, e consecrò arcivescovo di quella Giovanni fratello del principe [2]. Ebbe per suffraganei i vescovi d'Atina, il qual vescovado a'tempi di papa Eugenio III fu soppresso; quello d'Isernia, che prima andava unito colle chiese di Venafro e di Boiano; l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa metropoli, e fu posto sotto l'immediata soggezione del pontefice romano: ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo principato più vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene, i vescovi di Caiazzo, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano e di Venafro. Furono anche suoi suffraganei i vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta e di Sora; ma sottratti da poi dalla chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica.

Principato di Benevento.

Il principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest'onore; la sua estensione

[1] Erchemph. n. 36.
[2] Leo Ostiens. l. 2, c. 9. Sigon. l. 7. A. 966. Baron. Annal. ad A. 968. Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Aligern.

sopra tutti gli altri principati e ducati maggiormente lo richiedeva. Quindi si vede, sopra tutti i metropolitani del nostro regno, l'arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più vescovi suffraganei. Fu pure un anno appresso nel 969 innalzato Benevento dallo stesso pontefice Giovanni XIII ad esser metropoli; e siccome era quella riputata capo d'un sì ampio principato, così secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio, si vide il vescovo di Benevento capo di tutte le chiese del suo principato. Fu in grazia dell'imperador Ottone e del principe Pandulfo costituito arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui papa Giovanni concedè il pallio ed il titolo di metropolitano[x]. Ciò che di particolare si osserva in questa chiesa, si è che il vescovo beneventano, prima d'essere innalzato al grado di metropolitano, ebbe Siponto e molte altre chiese cattedrali a sè soggette. Egli fu il più favorito non men da'pontefici romani, che dagli imperadori e da'suoi principi d'innumerabili prerogative e privilegi. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative le quali oggi al solo pontefice romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a guisa dell'antica tiara pontificia con una sola corona fregiata d'oro; e di portare, mentre andava visitando la provincia, il venerando Sacramento dell'altare; ed ora pur ritiene a guisa de'romani pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l'arcivescovo di Benevento ebbe la temporal signoria della città di Varano con molte altre terre e castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi vicarii sono giudici ordinarii in grado d'appellazione delle cause civili tra'laici; e sopra le ville di S. Angelo e della Motta, secondo che rapporta Ughello[a], ritengono ancora il mero e misto imperio.

L'estensione del suo principato portò ancora in conseguenza che il numero de'vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai metropolitani fossero in queste pro-

[x] Anon. Salern. cap. 165, ed ivi Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, l. 1. V. Baron. ad A. 968, n. 66. Marium Viper. in Chron. Episc. et Archiep. Ben. l. 2.

[a] V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Ben.

vincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a metropolitani, come fu quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa chiesa, resse per sè medesimo la sua cattedra; ovvero non fossero stati sottratti e sottoposti immediatamente alla sede apostolica; o altri, per la distruzione delle loro città, non fossero stati soppressi. Ebbe sin da questi tempi per suffraganei i vescovi di S.ª Agata de'Goti, di Avellino, di Quintodecimo, ora soppresso, di Ariano, d'Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife e di Siponto. Essendosi poi nel regno da'romani pontefici fatti più vescovi, e molte chiese rendute cattedrali che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de'suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il regno in più provincie, che questo metropolitano abbia vescovi suffraganei non pure nel Principato Ultra, ma in altre provincie fuori di quello. Nel contado di Molise vi ha il vescovo di Boiano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel Principato Citra ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Ariano, di Trivico, di Volturara e di Monte Marano. In Terra di Lavoro ne ritiene tre, quel di Sant'Agata de' Goti, d'Alife, e di Telese: in Capitanata sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli e Lucera. Li vescovadi di Draconara, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro città, restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre chiese cattedrali; e quelle di Lesina, distrutta da'Saraceni, al magnifico ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa provincia, quando Siponto e il monte Gargano erano compresi nel principato di Benevento, la chiesa sipontina e la garganica attribuite al vescovo di Benevento sin da'tempi di S. Barbato dal duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano romano pontefice, il quale nell'anno 668 a Barbato e suoi successori confermò la chiesa sipontina; e poco men di quattrocento anni i vescovi beneventani s'intitolavano anche Sipontini, ond'è che Landulfo, che fu il primo arcive-

scovo di Benevento, si nominava anche di Siponto. Ma tolta da poi questa provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de'Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica sede de'vescovi fu innalzata a metropoli. La chiesa sipontina sin da'primi tempi ebbe i suoi vescovi; e negli Atti del concilio romano celebrato nell'anno 465 sotto Ilario romano pontefice si legge la soscrizione di Felice vescovo di Siponto. Un altro Felice pur vescovo di questa città troviamo ne' tempi di S. Gregorio Magno, a cui da questo pontefice si veggono dirizzate molte sue epistole, e nel Decreto di Graziano[1] fassi memoria di Vitagliano vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra'Longobardi beneventani e'Greci napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, d'uopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX, nell'anno 1034 la divise da Benevento, e la decorò della dignità arcivescovile; e quindi nei Decretali[2] s'incontra spesso il nome degli arcivescovi sipontini. Pasquale II da poi le diede per suffraganeo il vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

Ritengono questi arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal re Manfredi fossesi edificata un'altra città chiamata dal suo nome Manfredonia. I pontefici romani, e per serbarle il pregio dell'antichità, e per l'odio che tengono al nome di Manfredi, le han fatto conservare l'antico nome. I canonici e'cittadini garganici pure pretesero che avendo gli arcivescovi sipontini, o per l'amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini, che Garganici, e che la loro chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori e prerogative: n'allegavan anche una bolla di papa Eugenio III, e ne mossero perciò lite in Roma che ha durato più secoli. Ma Alessandro III pro-

[1] Decr. can. si justos, 27, qu. 2.
[2] Decretal. c. te referente, de Celebrat. mis. c. 2.

ferì contro di essi la sentenza, poichè essendosi riconosciuta la bolla d'Eugenio, videsi rasa e viziata in quella parte ove riponevan tutta la loro difesa. I successori di Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III, e tutti gli altri papi confermarono la sentenza d'Alessandro; onde ora la chiesa sipontina solamente ritiene l'onore di metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette che al metropolitano di Siponto, quando Benedetto IX l'innalzò a tal dignità, avesse ancor dati quattro vescovi per suffraganei, cioè quello di Troia, l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli e di Rapolla. Ma, come ben pruova l'Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l'arcivescovo di Siponto come lor metropolitano; poichè nel concilio Lateranense celebrato nell'anno 1179 sotto Alessandro III i vescovi di Melfi e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri vescovi immediatamente sottoposti alla sede apostolica, e que' di Troia e di Rapolla non v'intervennero; e nel vecchio Provinciale romano, scritto da più di cinquecento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla provincia romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fu estinto, ed unito al vescovo di Melfi.

Non si vede ora l'arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne' due Abruzzi, che prima eran compresi nel principato di Benevento; poichè i vescovadi di queste due provincie quasi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica. L'Aquila edificata dall'imperador Federico II sopra le ruine d'Amiterno, del cui vescovo fassi spessa memoria nell'epistole di S. Gregorio Magno, fu fatta sede vescovile da Alessandro IV, il quale da Forcone, col consentimento di Bernardo che n'era vescovo, intorno l'anno 1257 traslatò quivi la sede, ed avendola collocata nella chiesa de' SS. Massimo e Giorgio, ordinò che non si nomasse più vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergameno nell'archivio del convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del vicario di Paolo suo vescovo nell'anno 1363. E questa chiesa non

è ad alcun metropolitano suffraganea, ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo vescovo sotto l'immediata subordinazione del papa, e non fu se non negli ultimi tempi da Clemente VII nell'anno 1527 renduta metropoli, a cui per suffraganei furon dati i vescovi di Penna, d'Adria e di Lanciano. E questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo solamente le preminenze ed il titolo di arcivescovo; e solo il vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

Il principato salernitano meritava pure che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua e di Benevento, avesse il suo metropolitano; onde è che Giovanni principe di Salerno ne richiese il pontefice Benedetto VII, il quale nell'anno 984 innalzò questa città in metropoli, ed istituì arcivescovo di quella Amato[1]. Gli fu poi confermata questa prerogativa del pontefice Giovanni XV; onde l'indice aggiunto all'istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'istituzione di questo arcivescovado a Sergio IV nel 1009, contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti vescovi, fra'quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano e di Acerenza. Questi, secondo la disposizione delle sedi sottoposte al trono costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria, furono attribuiti dall'imperador Lione, cioè i vescovi di Cosenza e di Bisignano al metropolitano di Reggio di cui erano suffraganei, ed il vescovo d'Acerenza al metropolitano di S.ª Severina; ma da poi furono restituiti al trono romano, ed al metropolitano di Salerno aggiudicati. Il vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, della Cava, di Lavello e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quello di Capaccio; gli altri di Melfi, di Lavello e di Bisignano,

[1] V. Ughel. Ital. Sac. de Archiep. Saler.

se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla sede apostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all'arcivescovo di Napoli. Il monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II nel 1091 decorato il suo abate Pietro dell'uso della mitra, fu da Bonifacio IX eretto in cattedrale [1]. Ma Lione X diede poi alla Cava particolar vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla sede apostolica. Tre altri di questi vescovadi furono da poi ancor innalzati a metropoli, e furono que'di Consa, di Acerenza e di Cosenza.

Il vescovò di Consa da chi ed in quali tempi fosse stato innalzato a metropolitano, è molto incerto. Forte conghiettura è quella dell'Ughello [2], che crede da Alessandro II, ovvero da Gregorio VII suo successore essersi Consa resa metropoli; poichè si vede che nell'anno 1051 sotto il pontificato di Lione IX il vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'arcivescovo di Salerno; ed il primo che s'incontra nominarsi arcivescovo di Consa, fu Lione che visse sotto il pontificato di Gregorio VII, e da questo Lione poi successivamente senz'interruzione si veggono tutti gli altri nominati arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i vescovi che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne'luoghi vicini; onde se gli diede il vescovo di Sant'Angelo de'Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemuro, di Muro e di Satriano; ma quest'ultimo passò poi sotto il metropolitano di Salerno. Dell'altro di Belfiense, di cui nel Provinciale romano fassi memoria, come sottoposto al metropolitano di Consa, non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio.

Il vescovo d'Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al metropolitano di S.ª Severina, sottoposto al patriarca di Costantinopoli, restituito al romano, riconobbe per metropolitano l'arcivescovo di Salerno; e si legge, dall'anno 993 insino al 1051 essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Niccolò II innalzato e renduto metropolitano; poichè ciò che alcuni scris-

[1] Ab. de Nuce in Ostiens. lib. 2, cap. 30.
[2] Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Comps.

sero, questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V, s'asserisce senza verun legittimo documento. Alessandro II, che a Niccolò succedè nell'anno 1067, confermò all'arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di metropolitano, e l'uso del pallio; e gli diede per suffraganee le chiese di Venosa, Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quirico e Virolo co'suoi castelli, ville, monasteri e plebe; onde il nome degli arcivescovi d'Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali [1] sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d'abitatori, bisognò che a lei per sostentarla s'unisse la chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II essendo stata renduta cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d'Acerenza, con legge che l'arcivescovo d'Acerenza, per accrescer dignità alla chiesa di Matera, si chiamasse ancora arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza, nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l'arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV, per togliere le discordie fra i capitoli e'cittadini dell'una e dell'altra città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X insorte nuove contese, finalmente nel pontificato di Clemente VIII fu dalla Ruota romana deciso il litigio a favor d'Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni e preminenze. Ma questa città ridotta nell'ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore, ed all'incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d'abitatori più numerosa, bisognò trasferire la sede degli arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell'anno 1546 da Paolo III per la sua desolazione

[1] Decretal. cap. cum clamor, 53, de testib. Inn. III, in cap. cum olim, de Cleric. conjug.

in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico e di Venosa.

Il vescovo di Cosenza prima suffraganeo al metropolitano di Reggio, e sottoposto al trono costantinopolitano, tolto da poi a'Greci, e restituito da'Normanni al romano, fu suffraganeo dell'arcivescovo di Salerno; ma in qual anno e da qual pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser metropoli, non se ne sa niente di certo[1]. Comunemente si crede che nel principio dell'undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell'anno 1056 nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria di un tal Pietro arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il pontificato di Gregorio IX, o poco prima. Ancorchè le rendite che gode, siano grandi, non ha che un solo suffraganeo; e questi è il vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri metropolitani di queste nostre provincie, niuno, come l'arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di primate, della quale fu egli decorato da Urbano II, dichiarandolo primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i vescovi di Consa, di Acerenza e di Cosenza, ch'erano suoi suffraganei, fossero stati poi innalzati a metropolitani, Urbano II, per una sua bolla istromentata in Salerno nell'anno 1099, sopra questi e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano arcivescovo di Salerno, ed a'suoi successori si concedono le preminenze di primate sopra gli arcivescovi di Acerenza e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza. Prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il legato della sede apostolica e l'arcivescovo primate nelle loro metropoli, col consiglio ed autorità de'medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi e a ricevere il pallio, ed a

[1] V. Ughel. Ital. Saer. de Archieph. Consent.

giurar da poi ubbidenza all'arcivescovo di Salerno, come loro primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'arcivescovo di Salerno solamente sopra i vescovi suffraganei che gli sono rimasi, esercita le ragioni di metropolitano. Gli restano oggi i vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano e di Sarno.

§ I. — Disposizione delle chiese sottoposte al greco imperio, restituite poi da' Normanni al trono romano. — Puglia.

La principal sede del magistrato greco, donde era amministrata non meno la Puglia che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari. Quindi dagli scrittori fu chiamata capo di tutte le città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in questa provincia. Il suo vescovo perciò estolse il capo sopra tutti gli altri vescovi della Puglia. S'aggiunsero i favori de' patriarchi di Costantinopoli, i quali avendoselo appropriato, e sottoposto al trono costantinopolitano, di molti privilegi e prerogative lo ricolmarono. Ma sopra ogni altro si estolse per lo trasferimento quivi fatto delle miracolose ossa del santo vescovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Baresi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il sacro deposito, e nell'anno 1087 trasportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento e con Salerno, se costoro pregiavansi de' corpi di due santi Apostoli, ella si vanta di quello di San Niccolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conservano l'ossa aride ed asciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioso liquore; di che ne abbiamo un'illustre testimonianza, quanto è quella dell'imperadore Emanuel Comneno, il quale in una sua Novella [1] lo testifica. Ebbe la chiesa di Bari suoi vescovi antichi. Hassi memoria di Gervasio, che nell'anno 347 intervenne nel concilio di Sardica; di Concordio, che si sottoscrisse nel

[1] Novel. 2, de Feriis, § 4. In honorem miraculis celebris, unguentoque scaturientis Nicolai.

concilio romano, sotto il pontefice Ilario, nell'anno 465; e di altri che non erano che semplici vescovi. Antonio Beatillo nella sua istoria di Bari vuole che sin dall'anno 530, nel pontificato di Felice IV, da Eugenio patriarca di Costantinopoli fosse stato Pietro vescovo di Bari innalzato al titolo ed autorità di arcivescovo e di metropolitano, essendo manifesto dalle greche bolle, che si conservano ancora nel duomo di Bari, che i patriarchi di Costantinopoli confermavano gli eletti, e ne spedivano le bolle. Ma siccome è vero che Bari, quando era sottoposta al greco imperio, fu ancora attribuita al trono costantinopolitano, leggendosi in Balsamone, nell'esposizione ch'egli fa de'vescovadi a quel patriarcato soggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI, quello di Trani al numero XLIV, l'altro d'Otranto al LXVI, e gli altri di Calabria al XXXVIII; nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro e remoti infino all'anno 530, quando queste provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico e temporale, come nell'ecclesiastico e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre chiese amministrate dal pontefice romano; nè l'ambizione de'patriarchi di Costantinopoli s'era in que'tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre provincie, siccome si vide da poi ne'tempi di Lione Isaurico, e più sotto gl'imperadori Lione Armeno e Lione il Filosofo, che si portano per autori della disposizione delle chiese sottoposte al trono di Costantinopoli. Ond'è da credere che i vescovi di Bari, decorati prima secondo il solito fasto de'Greci col titolo di arcivescovi, si fossero da poi renduti metropolitani da'patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici vescovi suffraganei, molto da poi che Reggio, S.ª Severina ed Otranto furono sottoposti al trono costantinopolitano, quando vindicata Bari da'Longobardi e da'Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de'Greci.

La città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a'vescovi: ebbe ancor ella suoi vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè il Beatillo, incominciando dall'anno 347 fino all'anno 800; nel

quale egli dice che Pietro Longobardo, affine di Grimoaldo principe di Benevento, fu eletto vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l'ultimo, poichè ei soggiunge che fu poi la sua sede innalzata in metropoli nell'anno 818, ond'egli fu l'ultimo vescovo e 'l primo arcivescovo di Canosa. E non potendo dirsi che a questo grado l'avesse innalzato il pontefice romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati scrittori questo pregio d'antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal patriarca di Costantinopoli, non già dal romano, fosse stato a questi tempi il vescovo di Canosa renduto arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due arcivescovadi nella persona di un solo, e la chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo che nell'anno 845 si chiamasse arcivescovo insieme di Bari e di Canosa, siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste chiese al trono costantinopolitano, e restituite da'Normanni al romano, i pontefici romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a sè appartenenti, concedendo all'arcivescovo di Bari l'uso del pallio che prima non avea; e Gregorio VII a richiesta del duca Roberto nell'anno 1078 creò arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel principe; e da poi nell'anno 1089 Urbano II da Melfi, ove tenne un concilio, gito a Bari, a preghiere del duca Roggiero, e di Boemondo suo fratello concedette e confermò ad Elia (allora arcivescovo di Bari, suo grande amico, per essere dimorati insieme monaci nel monastero della Trinità della Cava) ed a'suoi successori per suffraganee le diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro: e le chiese di Modugno, d'Acquatetta, di Montemiloro, di Biselpi, di Cisterna con tutte le altre chiese delle città e terre a queste diocesi appartenenti, con ispedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l'immediata soggezione della sede apostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale da poi fu innalzata anch'ella in metropoli. L'arcivescovo di Trani è fra'moderni il più antico, leggendosi molte epistole d'Innocenzio III dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a'tempi di Urbano II, nei quali non era ancora che semplice vescovo. Quindi erra il Beatillo [1] che da questa bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandosi anche Trani fra l'altre chiese attribuite per suffraganee all'arcivescovo di Bari, avesselo creato per ciò anche primate della Puglia, non altramente che l'istesso Urbano creò quello di Salerno primate della Lucania, e siccome l'istesso pontefice sublimò al grado e dignità di primate in Ispagna l'arcivescovo di Toledo, e l'altro di Tarracona; poichè nel pontificato d'Urbano II Trani non era stata ancora innalzata a metropoli. Ebbe quest'onore intorno a'tempi d'Innocenzio III, o poco prima, e poscia gli furono attribuite la città di Barletta (la quale all'arcivescovo di Trani, non al Nazareno, è sottoposta), Corato ed il Castello della Trinità. Fu poi unita a questa metropoli la chiesa di Salpi, che per lungo tempo tenne i suoi vescovi, ma da poi nell'anno 1547 si riunì a quella di Trani, siccome dura ancora. Tiene ora per suffraganei i vescovi d'Andria e di Bisceglia: poichè in quanto al vescovo di Monopoli sta immediatamente sottoposto alla sede di Roma.

Si sottrassero ancora dal metropolitano di Bari il vescovo di Melfi, passando sotto l'immediata soggezione del papa, e l'altro di Canne, il quale sottratto da questa sede, fu attribuito all'arcivescovo di Nazaret. Gli restano adunque ora per suffraganei li vescovi di Bitetto, di Bitonto, di Conversano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano e di Ruvo; e ciò che parrà strano, ritiene ancora per suffraganeo il vescovo di Cattaro, città della Dalmazia sottoposta a'Veneziani, la qual prima era suffraganea all'arcivescovo di Ragusi, poi a quello d'An-

[1] Beatil. Istor. di Bari, lib. 2.

tivari, e finalmente a quello di Bari [x]. Ma non è però che insieme col vescovo fosse a lui suffraganea la sua diocesi. Ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito greco scismatico, e con esso molti errori: niegano il primato al pontefice romano; niegano il Purgatorio, e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; e gli ordini sacri dal vescovo di Rascia comprano. Ritiene ancora l'arcivescovo di Bari la giurisdizione di conoscere in grado d'appellazione le cause delle corti di Molfetta, di Canosa, di Terlizzo e di Rutigliano.

Risplende eziandio la Puglia per un altro arcivescovo, che, collocato nella città di Barletta, conserva ancora le memorie antiche della sua prima sede: egli è l'arcivescovo di Nazaret. Fu Nazaret città della Galilea al mondo cotanto rinomata per li natali del suo Redentore, che da lei volle cognominarsi Nazareno. Liberata che fu Gerusalemme dal glorioso Goffredo, fortunata ancora, che dopo il corso di tanti secoli trovò chi di lui sì altamente cantasse; i Latini costituirono Nazaret metropoli. Ma ritolta a costoro nell'anno 1190 la Palestina, ed in poter de' Saraceni ricaduta, si vide quest'inclita città in servitù de' medesimi, ed il suo arcivescovo ramingo e fuggitivo, non trovò altro scampo che in Puglia; e quivi accolto dal romano pontefice, affinchè si ritenesse la memoria ed il nome d'un così venerando sacerdote, gli piacque costituirgli in Italia una sede onoraria, ed in Barletta città della diocesi di Trani stabilì la sua residenza. Fugli non lungi dalle mura di questa città assegnata una chiesa con tutte le ragioni e dignità di metropolitano; ed indi a poco molte chiese parrocchiali furon a lui sottoposte. Non passò guari, che due chiese cattedrali al suo trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1334, avendola Clemente VII unita alla chiesa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell'anno 1455 Calisto III parimente a quella l'unì. Ruinata da poi per le guerre la prima chiesa assegnatagli, fu trasferita nell'anno 1566

[x] Bulla Urbani II, apud Ughel. Simul et Catara, quae in transmarini litoris ora sita esse cognoscitur.

per autorità di Pio V la sede dentro la città, nella badial chiesa di S. Bartolomeo. L'arcivescovo Bernardo da'fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò e l'adornò. Tiene quest'arcivescovo la sua diocesi distratta in varie parti: ha chiese a lui sottoposte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella terra di Vadula della diocesi di Capaccio, nella Saponara della diocesi di Marsico, ed altrove; e gode di molti benefizi chiamati semplici. Egli s'intitola arcivescovo Nazareno, e vescovo di Canne e di Monteverde per ispezial privilegio concedutogli da Clemente VI, confermatogli da poi da Innocenzio VIII, da Clemente VII e da Pio V romani pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la croce, il pallio e la mozzetta, non solo in Barletta e nelle altre chiese della sua diocesi, ma per tutto il mondo cattolico; nè sotto qualunque pretesto di concessione apostolica possono gli altri arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al romano pontefice, ed esercita nella sua chiesa e diocesi tutta quella giurisdizione che gli altri arcivescovi esercitano nelle chiese loro.

Calabria.

La metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fu la chiesa di Reggio. I patriarchi di Costantinopoli al trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest'Istoria, le aveano assegnati tredici vescovi suffraganei: i vescovi di Bivona, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeia, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa metropoli al trono romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a'tempi di questi Normanni, e spezialmente del duca Roggiero intorno l'anno 1086, si chiamano sempre arcivescovi; e Gregorio VII intorno l'anno 1081 consecrò arcivescovo Arnulfo, a cui il duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi vescovi suffraganei.

Il vescovo di Rossano, restituite queste chiese al tro-

no romano, fu innalzato a metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I re di Sicilia, o poco prima, Rossano fu renduta sede arcivescovile; ond'è che fra le memorie che oggi ci restano di papa Innocenzio III e dell'imperador Federico II, spesso degli arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa chiesa la più attaccata al rito greco; ed ancorchè fosse stata restituita al trono romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi cittadini non vollero rendersi al duca Roggiero, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco; poichè questo principe ne avea nominato un altro del rito latino in vece dell'ultimo ch'era morto, onde Roggiero gli concedette il greco[1]. Ebbe sette monasteri dell'ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune chiese per suffraganee; ma da poi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il vescovo di Cariati, che l'era rimaso, passò poi sotto il metropolitano di S.ª Severina, tanto che ora Rossano non men che Lanciano non ha suffraganeo alcuno.

Il vescovo di Cosenza fu pure sottratto dal metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno; ma poi anch'egli, come si disse, fu innalzato a metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara; parte passarono sotto altri metropolitani; ed ora le restano i vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace e di Tropea.

Il metropolitano di S.ª Severina al trono costantinopolitano sottoposto, restituito al romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del duca di Calabria Roggiero si ha memoria degli arcivescovi di questa città. Dal patriarca di Costantinopoli gli furon dati cinque vescovi per suffraganei; ma da poi quello d'Acerenza fu renduto metropolitano, l'altro di Gallipoli passò sotto il metropolitano d'Otranto, ed alcuni soppressi. Ma in lor vece essendosene altri creati,

[1] V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.

si vede ora il metropolitano di S.ª Severina avere per suffraganei i vescovi di Cariati, d'Umbriatico, di Strongoli, d'Isola e di Belcastro. Teneva ancora il vescovo di S. Lione, ma fu poi soppresso, e le sue rendite furono unite alla metropoli: avea eziandio i vescovi di Mileto e di S. Marco; ma questi furono sottratti, e posti sotto l'immediata soggezione di Roma.

Otranto.

Al metropolitano d'Otranto, se si riguarda la disposizione de'troni sottoposti al patriarca di Costantinopoli, fatto dall'imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo. Ma da poi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando[1] vescovo di Cremona, intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, dilatò la provincia di questo metropolitano, e gli diede per suffraganee le chiese di Turcico, d'Acerenza, di Gravina, di Matera e di Tricarico, comandando al patriarca Polieutto che consecrasse i suoi vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al metropolitano d'Otranto, restituito che fu da'Normanni al trono romano, furono assegnati altri vescovi per suffraganei, e fu mantenuta questa chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi che nell'assemblea tenuta nell'anno 1068 da Alessandro II in Salerno, v'intervenne anche Ugo arcivescovo d'Otranto. Gli furono poi da'romani pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i vescovi di Lecce, d'Alessano, di Castro, di Gallipoli e d'Ugento.

Brindisi e Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata catapano intorno l'anno 980 all'imperio greco, a

[1] Luitprand. Nicephorus cum omnibus ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchæ præcepit, u Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia et Calabria, Latinæ amplius sed Græco divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habea licentiam Episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Matera Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.

Constantinopolitano sacerdotes accipiebant, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo duca de'Normanni avendo tolta Brindisi a'Greci, restituì la sua chiesa al trono romano. Fu riconosciuta per sede arcivescovile da Urbano II, il quale nell'anno 1088 la consecrò; e le fu dato per suffraganeo il vescovo d'Ostuni. Un tempo stette unita colla chiesa d'Oria, onde gli arcivescovi si nominavano di Brindisi e d'Oria: ma poi furon queste chiese divise, e quella d'Oria rimase suffraganea al metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella d'Ostuni.

Taranto restituita da'Normanni al trono romano, fu dai sommi pontefici renduta metropoli intorno l'anno 1100, e le furono dati per suffraganei i vescovi di Mottula e di Castellaneta, a'quali da poi s'aggiunse l'altro d'Oria.

Ducato di Napoli e di Gaeta.

La chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fu da'Greci innalzata a metropoli; ma i patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo vescovo coll'onore e titolo d'arcivescovo; onde avvenne che sopra tutti i vescovi del suo ducato teneva egli i primi onori e preminenze. Fu ella innalzata al grado di metropoli da'romani pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne'tempi stessi che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre chiese furono da'pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al greco imperio, poteva esser frastornata dagl'imperadori d'Oriente, o da'patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal romano questo innalzamento. I pontefici romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa chiesa, e fortemente riprendevano i di lei vescovi, i quali da'patriarchi di Oriente ricevevan l'onore d'arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel ducato napoletano era rimasa solamente un'ombra della sovranità degli imperadori d'Oriente, governando i duchi con assoluto e quasi independente imperio questo ducato, ridotto ora in forma di repubblica.

Ma da qual romano pontefice fosse stata innalzata Napoli in metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il P. Caracciolo[1], per l'autorità di Giovanni monaco, sostiene che da Giovanni IX intorno l'anno 904 fosse stata renduta metropoli; ma dal Catalogo de'Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge sino a Niceta, il qual resse questa chiesa dall'anno 96[illegible] sino al 1000, e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX in quell'anno, ma a Giovanni XIII dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que'medesimi anni ne'quali Capua, Benevento ed Amalfi furono renduti metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli[2], facendo vedere che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i vescovi di Cuma e di Miseno; ma ruinate queste città nell'anno 1207, restarono estinti, e furono unite le loro chiese colle rendite alla chiesa di Napoli. Edificata Aversa da'Normanni, ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei vescovo; ma questi poi se ne sottrasse ponendosi sotto l'immediata soggezione del papa. Ritiene ora solamente i vescovi d'Acerra, di Pozzuoli e d'Ischia, a'quali s'aggiunse poi il vescovo di Nola, che tolto all'arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fu poco prima del pontificato d'Alessandro III: quel di Napoli sottoposto. Questi pochi vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre città d'inferior condizione ritengano tanti vescovi suffraganei, e Napoli capo d'un floridissimo regno tanto pochi. Ma chi porrà mente a'secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del ducato napoletano, quando Napoli fu innalzata ad esser metropoli, ed all'incontro quanto fossero più distesi i principati di Benevento, di Salerno e di Capua e quanto gli altri ducati e provincie sottoposte al greco imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa città nel tempo che fu renduta metropoli ebbe sì ristretto ducato

[1] P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 1, sect. 10.
[2] Chiocc. de Episc. Neap. A. 962.

e per conseguenza sì pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicii suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ampie e più numerose provincie del regno.

Città ch'a le provincie emula appare,
Mille cittadinanze in sè contiene.

Gaeta pur sottoposta al greco imperio, perchè pretesa da'pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fu da'Normanni a'Greci tolta, non fu nè data per suffraganea ad alcun metropolitano vicino, nè innalzata a metropoli, perchè il suo picciolo e ristretto ducato nol comportava; onde il suo vescovo fu sottoposto immediatamente alla sede apostolica, siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d'Amalfi e di Sorrento.

Amalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in metropoli. Ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre città la più ricca e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci che gli Arabi, gli Africani, insino agli Indiani; e Guglielmo Pugliese[1] ne'suoi versi l'innalza perciò sopra tutte le città di queste nostre provincie. Ebbe questa città suoi vescovi sin dal suo nascimento, e ne'tempi di S. Gregorio Magno si porta per vescovo Pimenio, nè questi vien riputato il primo. La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante chiese che gli Amalfitani ersero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per essere stati i primi nella Palestina a fondar l'insigne e militar ordine de'Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano. Era perciò di dovere che innalzandosi a questi tempi da'romani pontefici tante chiese in metropoli, ad Amalfi se le rendesse quest'onore; la quale ancorchè per antica soggezione dependesse dal greco imperio, nulladimanco innalzata a sì sublime stato, e governandosi

[1] Guil. Appul. lib. 3. Rer. Nortman.

in forma di repubblica da'suoi proprii duchi, solo un'immagine ed un'ombra della sovranità de'Greci in quella era rimasa. Tenendo adunque questo ducato Mansone duca, quegli che per qualche tempo occupò il principato di Salerno, fu a preghiere di questo duca, del clero e del popolo amalfitano, da Giovanni XV nell'anno 987 innalzato il vescovo d'Amalfi a metropolitano, e gli furono attribuiti per suffraganei i vescovi del suo ducato; poichè ciò che scrive Freccia, che nell'anno 904 dal pontefice Sergio III fosse stata Amalfi renduta metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell'isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi vescovi antichi; e trovandosi a questi tempi capo d'un picciol ducato, fu anche ella innalzata in metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fa Sergio III intorno al medesimo anno che crede essere stata innalzata Amalfi: ma comunemente si tiene che da Giovanni XIII, dopo Capua, si fosse nell'anno 968 renduta questa chiesa metropolitana, e che Leopardo ultimo suo vescovo avesse avuto quest'onore. I vescovi suffraganei ch'egli tiene, sono quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l'altro di Massa Lubrense, a'quali da poi s'aggiunse l'altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle chiese delle nostre provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de'Normanni. La quale siccome ha tutto il rapporto alla presente che vediamo a'tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione e polizia temporale delle nostre provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova distribuzione delle provincie di questo regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v'erano già stabilite le metropoli, le quali secondando la polizia dell'imperio, quella forma e disposizione presero, nella quale trovarono allora gli Stati, quando e dove furono stabilite. E quantunque molte città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero picciole, ovvero da picciole

grandi, nulladimanco i pontefici romani non vollero mutar la disposizione delle metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell'antichità, come anche per non fare novità, cagione di qualche disordine. Empierono bensì di più vescovi il regno, con ergere molte chiese in cattedrali che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' metropolitani. S'aggiunge ancora che, come diremo al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre provincie in dodici principalmente fu fatta per distribuir meglio l' entrate regali, e da' ministri che si destinarono, chiamati tesorieri, per l'esazione di quelle, si multiplicò il numero; tanto che fu veduto nell' istesso tempo il numero de' governatori, ovvero giustizieri, essere molto minore di quello de' tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari; ed i luoghi destinati per loro residenza furon sempre varii, spesso mutandosi, secondo il bisogno del regal erario ovvero l'utilità pubblica richiedeva: onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla polizia dello stato ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre provincie, quando vennero a noi. Altra forma fu data alle medesime, quando passaron sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, che erano in tante parti divisi, nella persona d'un solo, stabilirono il regno in una ben ampia e nobile monarchia.

LIBRO NONO

I Normanni, che nel nostro linguaggio non altro s
gnificano che uomini boreali[1], siccome i Goti ed i Lo
gobardi, non da altra parte del Settentrione che dall
Scandinavia uscirono ad inondare l'Occidente. Essi c
minciarono la prima volta a farsi sentire ne' lidi del
Francia a tempo di Carlo Magno verso il fine del seco
ottavo; e quaranta anni da poi, o poco meno, cominci
rono a travagliare i marittimi Fiamminghi e'Frisii, sot
i cui nomi si comprendevano allora Traietto al Ren
l'Olanda e la Walcria. I re di Francia per trattenerg
furono a buon patto costretti nell'anno 882 di dar lo
la Frisia per abitazione[2]. Ma non essendo abbastan
soddisfatti di questa provincia, cominciarono ad inv
dere altri luoghi d'intorno con incendii e rapine sot
Rollone lor capo, famoso e valorosissimo pirata, il qu
le nell'istesso tempo che i Saraceni con non minor cr
deltà inondavano la nostra cistiberina Italia, egli co'su
Normanni travagliava miseramente e con inaudita ba
barie la Francia. Portarono questi popoli l'assedio ins
no a Parigi, invasero l'Aquitania, ed altre parti anco
di quel reame sotto il regno di Carlo il Semplice; on
non potendo questo principe resister loro, pensò ave
gli per amici e per confederati. Laonde convennero cl
Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, u
delle provincie della Francia, per loro sede, e doves
dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come sc

[1] Goffredo Malaterra lib. 1, cap. 3. Hist. Sicul. in tom. 3. Hisp. illu
Guglielmo Pugliese lib. 1, de Gest. Nortman. in Italia in princ. Gugli
mo Gemmeticense lib. 2. Hist. Nortmann. cap. 4. Nortmanni dicun
quia lingua eorum Boreas North vocatur, homo vero Man. idest homi
Boreales per denominationem nuncupantur.

[2] Got. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 58 et seq.

ve Dudone di S. Quintino[1], o sua parente, secondo il parere del Pellegrino[2]; ed all'incontro Rollone, deposta l'idolatria ed il gentilesimo, nel quale questi popoli viveano, dovesse abbracciare la religione cristiana. Così fu eseguito intorno l'anno 900 di nostra salute[3]. A Rollone con titolo di duca fu data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla, nell'istesso tempo fu da Roberto conte di Poitiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome si spogliò di quella sua crudeltà e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo compare; e seguendo l'esempio del lor capo gli altri Normanni si resero da poi più culti ed umani. Rimasa questa provincia della Neustria sotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene[4].

Da questo Roberto primo duca di Normannia ne nacque Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, città della stessa provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo. Di questo II Riccardo nacque Roberto II, ed un altro Riccardo, che III diremo. E da Roberto II ne nacque Guglielmo II, dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli eroi per li quali queste nostre provincie furono lungo tempo signoreggiate[5].

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre alle femine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo conte d'Aversa e principe di Capua; un'altra fu moglie di Gaufredo conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmando[6]. I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo soprannomato Bracciodiferro, Drogone ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi conti della Puglia), Goffredo e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie; il primogenito dei quali fu Roberto soprannomato Guiscardo, ch'è lo stesso

[1] Lib. 2. Hist. Nortm. ap. Duchesn. Rer. Norman. tom. 1, pag. 83.
[2] In Hist. Long. in Stemmate Nortman.
[3] Grot. in Proleg. loc. cit. — [4] Malater. l. 1, c. 1, 2, 3.
[5] Inveges nel princ. della part. 3 degli *Annali di Palermo*, ove porta l'Albero de' Duchi di Normannia.
[6] Peregr. in Stemmate Nortm. tom. 5. Hist. Princ. Long.

che in antica favella normanna scaltro ed astuto, e questi divenne duca di Puglia e di Calabria; il II fu Malgerio, il III Guglielmo, il IV Alveredo, il V Umberto, il VI Tancredi, il VII ed ultimo fu Ruggiero, che conquistò la Sicilia e stabilì la monarchia[1].

Questi però non furono i primi che a noi ne vennero. Essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni che poco prima si erano stabiliti in Aversa; onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi in queste nostre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo[2].

Ciò che apparirà di più portentoso ne' loro successi, sarà, come un branco d'uomini che vengono in Francia a traverso di mille sciagure, abbiano potuto rendersi padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo: come una sola famiglia di gentiluomini di Normannia, soccorsi solamente da un picciol numero di suoi compatrioti, abbiano potuto stabilirsi una monarchia ne' confini dell'imperio d'Oriente e d'Occidente, abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante e sì maravigliose vittorie, liberar l'Italia e la Sicilia dall'incursioni e dal giogo degl'infedeli Saraceni, ciò che a potenze maggiori non fu concesso; e dopo avere debellati i Greci ed i principi longobardi, fondare in Italia il bel reame di Napoli e di Sicilia. Certamente a niun'altra nazione, se ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che da così bassi principii in tanta potenza ed imperio fossero arrivati. Le altre nazioni, come abbiam veduto de'Goti e de'Longobardi, non in forma di pellegrini e di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che inondarono le nostre contrade, si stabilirono il regno.

[1] Malater. lib. 1, cap. 4. Rom. Saler. an. 1057. V. Dufresne in Stem. Ducum Apuliae ad Hist. Comnen. et Peregr. loc. cit.

[2] Malat. lib. 1, cap. 5, 6, 9, 11, 19, 38. Ost. lib. 2, cap. 67.

All'incontro se si considererà lo stato infelice nel quale erano ridotte queste nostre provincie infra di lor divise ed a tanti principi sottoposte, e l'estraordinario valore e bravura di questa nazione, non saranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunse ancora, che le maniere di guerreggiare usate in que'tempi non erano come quelle d'oggidì. Non vi era allora quasi regola alcuna per assaltare o per difendersi. Un esercito intero si vedeva alcune fiate disfatto senza sapersi nè come nè per qual cagione; e la più grande abilità consisteva o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de'nostri tempi, poichè praticavansi con maggior frequenza quegli esercizi che posson giovare ad acquistarla; o pure in una bravura eccessiva, che faceva concepire a'combattenti tanta confidenza, donde sovente maravigliosi successi sortivano; o alla perfine in alcune imprese orgogliose, la cui condotta in altra guisa non sarebbesi potuta giustificare, se non dall'avvenimento che ne seguiva.

Questo è quello che produceva quei vantaggi che noi ravviseremo ne'Normanni, i quali aveano quel medesimo lustro e grandezza che nell'azioni de'Romani spesse fiate ammiravansi. Ed in fatti di poche altre nazioni si leggono tante conquiste, quanto de'Normanni. Essi posero sottosopra la Francia, e molte regioni di quella conquistarono. Guglielmo Normanno, disceso da'medesimi duchi di Neustria, acquistossi il fioritissimo regno d'Inghilterra, e lo tramandò alla sua posterità. La nostra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famosa Gerusalemme e l'insigne Antiochia passaron tutte sotto la loro dominazione[1].

Ma come e quali occasioni ebbero gli uomini di questa nazione di venire in queste nostre regioni cotanto a lor remote, e come dopo varii casi se ne rendessero padroni, è bene che qui distesamente si narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi come tante e sì divise signorie finalmente s' unissero insieme sotto la do-

[1] Roger. Oveden. ap. Grot. in Prolegom. p. 60. Andax Francia Normannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa et insignis Antiochia se utraque supposuit.

minazione d'un solo, e sorgesse quindi un sì bel regno, che stabilito poscia con provvide leggi e migliori instituti, poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro posterità; nè se non per mancanza della loro stirpe maschile si vide, dopo il corso di molti anni, trapassato negli Svevi, i quali per mezzo d'una principessa del lor sangue ad essi imparentata vi succederono. Non potrebbe ben intendersi l'origine delle nostre papali investiture, e come fosse stato poi riputato questo regno feudo della Chiesa romana, se non si narreranno con esattezza questi avvenimenti, donde s'avrà ben largo campo di scovrire molte verità che gli scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello studio tennero fra tenebre ed errori nascose.

Nel racconto delle loro venture e di tutti gli altri avvenimenti di questa nazione non ho voluto attenermi se non agli storici contemporanei, ed a coloro che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta. I più gravi e' più antichi frai Latini saranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Ostiense, Amato monaco Cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono e Guglielmo Gemmeticense. E fra' Greci, la principessa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell'istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in versi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo stile del secolo in cui vivea, le azioni e' fatti d'armi de'Normanni nella Calabria. Questi scrive non come un poeta s'avviserebbe, ma come un istorico che vuol solamente ad un racconto fedele insieme ed ordinato aggiunger il numero ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell'illustre Roberto Guiscardo accaduta nell'anno 1085. Diegli alla luce ad istanza di papa Urbano II che nell'anno 1088 fu innalzato al pontificato, e dedicogli a Ruggiero figliuolo e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manoscritto fu ritrovato da Giovanni Tiremeo Hautenoeo avvocato fiscale della provincia di Roven nella libreria del monasterio di Becohelvino vicino Argentina.

Goffredo monaco di cognome Malaterra è un autore più degno di fede. Scrisse egli in prosa molto a lungo l'istoria delle conquiste fatte in Italia da'Normanni, per ordine di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria, fratello che fu di Roberto Guiscardo. Quest'opera essendo stata lungo tempo sepolta in obblio, il di lei manoscritto fu ritrovato in Saragozza infra l'istoria de'Re d'Aragona l'anno 1578 da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento come d'un vero tesoro ne parla. Quindi coloro che hanno scritta l'istoria di Sicilia, per non aver letto quest'autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione vescovo d'Ostia è un autore assai noto, e che va per le mani d'ognuno. Essendo egli religioso in monte Casino, scrisse la Cronaca di quel monastero poco dopo il tempo di cui saremo per ragionare; ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al mondo la santità e grandezza di quel monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de'Normanni, nel regno de'quali egli scrisse.

Amato monaco Cassinese fiorì intorno a questi medesimi tempi. Fu anch'egli da poi fatto vescovo, ancorchè non si sappia qual cattedra gli si fosse data. Pietro Diacono[1] tra gli uomini illustri di Casino novera quest'Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre Scritture e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere che compose, fu quella *de Gestis Apostolorum Petri et Pauli*, indirizzata a Gregorio VII romano pontefice, e l'istoria de'Normanni[2] divisa in otto libri, che dedicò a Desiderio, quel celebre abate di monte Casino, che assunto da poi al pontificato, fu detto Vittore III. Quest'istoria de'Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del mondo per mezzo delle stampe. Gio. Battista Maro nell'annotazioni a Pietro Diacono rapporta che a' suoi tempi quest'istoria si conservava manoscritta nella biblioteca Cassinese, ove molte cose degne da sapersi intorno alle gesta ed a'riti dei

[1] Petr. Diaconus de Viris Illustrib. sacr. Cassin. Archisterii c. 20.
[2] Petr. Diac. lib. 3, cap. 35, in Auctuar. Chron. Cassin.

Normanni erano accuratamente descritte. Ma l'abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinese[1] rapporta essere stata tolta da quella biblioteca, siccome molte altre cose degne d'eterna memoria. Visse quest'autore intorno l'anno 1070, nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura per lo più presso a' monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaiferio, Alfano, che poi fu arcivescovo di Salerno, ed altri, che possono vedersi presso Pietro Diacono[2].

Scrissero ancor de'Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese e Pietro Diacono stesso; ma Orderico Vitale e Guglielmo Gemmeticense molto più diffusamente, oltre di molti scrittori moderni che sono a tutti notissimi.

La principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al mondo per la sua mente e per la sua erudizione, che per le sue qualità e per li suoi natali. Ella fu figliuola d'Alessio Comneno, detto il vecchio, imperador di Costantinopoli, e d'Irene. Zonara e Niceta ci assicurano che questa principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era su i libri. Non solo s'applicava all'istoria ed alle belle lettere, ma ancora alla filosofia. Ella scrisse in quindici libri l'istoria d'Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto Guiscardo mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui, per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua istoria di non dir cosa per la quale possa essere accusata di compiacenza o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un elogio continuato. Gli autori latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d'Alessio che come d'un princi-

[1] Lib. 3, cap. 35. — [2] P. Diac. de Vir. ill. sacr. Cass. Archis.

pe furbo e simulatore, di cui il regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni; ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a'Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa [1]. Ma forse evvi troppa asprezza nelle opere de'Latini, siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena [2]. Della sua istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi: e nel 1651 Pietro Poussin Gesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'imperador Emmanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua istoria. Egli è uno scrittore elegante, e si studia imitare Procopio [3]. De'nostri Normanni sovente egli favella; e va ora la sua istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara e gli altri scrittori raccolti nell'istoria Bizantina, de'nostri Normanni alle volte anche favellano.

L'occasione che si diede a'Normanni che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non dee attribuirsi ad altro, che al zelo ch'ebbero questi popoli della nostra religion cristiana, dappoichè, deposta l'idolatria, si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d'andar pellegrinando il mondo, non tanto come oggi, per veder città e nuovi abiti e costumi diversi, quanto per divozione di veder i santuarii più celebri. Per tal cagione si resero in questa e nella precedente età famosi in Occidente ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre provincie, quello del monte Gargano per l'apparizione Angelica, l'altro del monte Casino per la santità e miracoli di S. Benedetto e dei suoi monaci. Ma sopra tutti i santuarii, com'era di do-

[1] Vid. Testimon. de Alex. Comneno collecta per Dav. Hoeschel. in calc. Alex. Annae Comnenae.

[2] Vid. Voss. de Hist. Graec. l. 2, cap. 27.

[3] Leo Allat. in Diatr. de Simeonib. Car. du-Fresne Præf. in Cinnam. tom. 11. Hist. Byzant.

vere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, città santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a quest'esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria. Ad essi nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de'passi, nè il rigor de'tempi e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni e d'infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio o disagio recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s'univano a truppe a truppe, e tutti insieme traversando que'luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti e valorosi, valevano per un'intera armata, e sovente sopra i Greci e sopra gl'infedeli diedero crudelissime battaglie e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione, o nell'andare o nel ritorno, venire a visitare i nostri santuarii di Gargano e di Casino.

Nel cominciar adunque dell'undecimo secolo [1] quaranta, come scrive Lione Ostiense [2], ovvero secondo l'opinion d'altri [3], cento di questi Normanni partiti dalla Neustria s'incamminarono verso Oriente, e finchè in Gerusalemme giungessero, fecero nel cammino molta strage di quei barbari. Nel ritorno tennero altra strada, ed imbarcati sopra una nave solcarono il Mediterraneo, e nella spiaggia di Salerno [4] giungendo, sbarcarono in que'lidi, ed in quella città entrati, furono da'Salernitani, sorpresi dalla robustezza de'loro personaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in questi tempi, come si è narrato, dopo la morte del principe Giovanni, Guaimario III suo figliuolo, chiamato, come si disse, da Ostiense [5] il maggiore, per distinguerlo dall'altro Guaimario suo figliuolo che gli succedette. Questo Guaimario dall'anno

[1] Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Atenulfo: vergente A. Christi millesimo. Abb. de Nuce ad Leo Ost. l. 2, c. 37.

[2] Ost. lib. 2, c. 37. Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.

[3] Order. Vital. l. 3, ap. Duches. Hist. Normann.

[4] Ost. lib. 2, cap. 37.

[5] Ost. lib. 2, cap. 37. A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.

994 che morì Giovanni suo padre, resse il principato di Salerno ora solo, ora con suo figliuolo, insino all'anno 1031, nel quale morì [1]. Furono pertanto da questo principe invitati a trattenersi in Salerno per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e per goder un poco l'amenità del paese. Ma ecco che sopraggiunse un accidente nel quele a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare insieme con Guaimario le accoglienze che usò loro [2]. Nel corso di quest'Istoria sovente si è narrato che i Saraceni non mancarono mai d'infestare il principato di Salerno; che ora dall'Africa e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, depredavano i contorni della medesima, ed a' campi e castelli vicini di molti danni e calamità eran cagione. Guaimario non avendo forze bastanti per potergli discacciare, proccurava per grossa somma di denaro comprarsi la quiete ed il minor danno. Essi ora ci vennero sopra molti navi, mentre questi Normanni erano in Salerno, e fattisi dappresso Salerno minacciavano saccheggiamenti e ruine, se con grossa somma di denaro non si fosse ricomprata. Guaimario, che non avea alcun modo da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste; ed intanto ch'egli co'suoi ufficiali erasi occupato a far contribuire i suoi vassalli, i Saraceni calati dalle navi in terra, riempirono lo spazio ch'è tra il mare e la città, ove aspettando il riscatto, si diedero alle crapole ed alle dissolutezze. I Normanni che non erano avvezzi soffrire quest'obbrobrio, rimproverando a'Salernitani, come lasciassero trionfare con tanta insolenza i loro nemici, con disporsi più tosto da sè medesimi a pagare le spese del trionfo, che pensare a difendersi, vollero essi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e prese l'armi, mentre i Saraceni, a tutto altro pensando, stavano immersi tra le crapole ed il riposo, gli assalirono all'improvviso con tanto impeto e valore, che d'un numero considerabile di loro fatta strage crudele, gli altri sorpresi si misero tosto in fuga, e così costernati e dissipati pensarono rientrar ne' loro

[1] Peregr. in Stemm. Prin. Saler. — [2] Vid. tam. Chr. Cav. an. 1016.

vascelli assai più presto di quello ne erano usciti, e pieni di scorno ritirarsi da quella piazza. Un fatto così glorioso portò a' Salernitani non minor allegrezza che ammirazione, ed il principe Guaimario non sapeva in che modo dar segno della sua riconoscenza al lor merito. Pregogli che restassero nel paese, offerendo loro abitazioni e carichi i più onorevoli. Ma essi si protestarono in quell' azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse, e che non volevano altra ricompensa che il piacere d'aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl' Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimario, ed al desio che mostrava d'aver appo di sè uomini di tal sorta, gli promisero o di ritornare essi medesimi, o d'inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore[1]. Si risolsero pertanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il principe non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl'inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino al loro paese; donò loro ancora delle vesti preziose d'oro e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimario ebbero il loro effetto; e quell'aria di liberalità e di magnificenza fu non solo un invito, ma ben anche una forte attrattiva alla nazione normanna per farla venire in queste nostre regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri principi che aveano di loro gente, valse molto a far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un' occasione che saremo per rapportare.

Nella corte di Roberto[2] duca di Normannia fra gli altri signori che frequentavano il suo palazzo, furono Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot. Questi offeso da Guglielmo, ch'erasi pubblicamente vantato d'aver ricevuto de' favori da sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzo-

[1] Ost. lib. 2, c. 37. Ord. Vit. l. 3.
[2] Vid. tam. Pagi Crit. Bar. an. 1016, 1017.

ne; e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del duca Roberto, il quale colla sua corte prendevasi il piacere della caccia, s'abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò a traverso del corpo la sua lancia e l'uccise. Il duca Roberto riputando ciò suo oltraggio, proccurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta; laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo sovrano, salvossi prima in Inghilterra, ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co'suoi parenti, e proccurò ancora tirar altri con sè per imprendere il cammino. Si portò in fatti questo prode Normanno seco molti suoi fratelli, li quali, secondo narra Ostiense[1], furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodulfo, seguitati dai figliuoli e nepoti, e da molti de'loro amici. Questo Rainulfo fu il primo conte d'Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Orderico Vitale[2] *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni ch'ebbero il principato di Capua, come vedremo.

Questi eroi di chiarissimo sangue, usciti dalla Francia con molta comitiva de'loro Normanni, furono da'nostri principi ricevuti con allegrezza e con molti segni di stima, memori di ciò che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano che essi da prima andarono in Benevento; altri, che si posero al servigio del principe di Salerno; ed altri, che vennero in Capua[3]. Tutte queste cose possono essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco meno disinteressati di quelli che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui che l'avesse riconosciuti; ed i nostri principi longobardi avendosi ugualmente a difendere e contro i Greci e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d'aver appresso di sè uomini cosi valorosi, per mezzo de'quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua, prima però del-

[1] Ost. 5, l. 2, c. 37. Order. Vit. l. 3.
[2] Order. Vit. l. 3. Leo Ost. l. 2, c. 67. V. Peregr. in Stem. Nort.
[3] Ostiens. l. 2, c. 37.

l'anno 1017 in quella città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari avea in quella città ritrovato il suo asilo [1], ed era stato accolto da Pandolfo IV, il quale dall'anno 1016 insieme con Pandolfo II figliuolo di Landulfo di S.ª Agata reggeva in quelli tempi il principato di Capua [2]. Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

I Greci, che col nuovo magistrato di catapano aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione che in Bari principal sede di quel magistrato nascessero perciò nuovi disordini e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l'aspro governo che d'essi faceva Curcua nuovo catapano [3], animati da Melo prode e valoroso capitano, di sangue longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportato la sua famiglia, si ribellarono dall'imperio greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor capo insieme con Dato suo cognato l'elessero [4]. Ma gl'imperadori d'Oriente avvisati di questa revoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di signori e di soldati di Macedonia, pose l'assedio alla città di Bari. I Baresi vedutisi così stretti, in vece di pensare a difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co'Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani. Di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi a bastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi; ed intanto i perfidi suoi cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de'Greci, inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie e'l suo figliuolo Argiro. Melo, che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandolfo, siccome a' principi di Benevento e di Salerno suoi longobardi, a volergli prestar aiuto contro i Greci. Arrivando in Capua, ritrovò ivi i Normanni che poc'anzi eranvi

[1] Lup. Prot. an. 1010. Chr. Bar. an. 1011. Leo Ostiens. l. 2, c. 37. Chr. Cav. an. 1010, 1011.
[2] Pellegr. in Stem. Atenulfi. — [3] Chr. Bar. an. 1011.
[4] Chr. Cav. an. 1010 et seq. Vid. Pagi Crit. an. 1016.

giunti. Era egli già consapevole del loro valore; onde trovandogli opportuni a'suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio; ed avendo arrolate eziandio altre truppe presso de'principi longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un'armata che immantinente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d'alcune città della Puglia. Ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l'anno 1019 presso la città di Canne, luogo già rinomato per l'antica disfatta de'Romani [1]. Vinto Melo più tosto per lo tradimento de'suoi, che per la forza de'Greci, i Normanni gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo, veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove; ed avendo raccomandati tutti i Normanni che gli restavano a Pandolfo principe di Capua, ed a Guaimario principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l'imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre provincie, che per lo ingrandimento de'Greci erano in pericolo d'essere tutte smembrate dall'imperio d'Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de'Greci, o pure che venisse egli stesso in persona a comandarla: al che l'imperadore era anche confortato da papa Benedetto VIII [2]. Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi. Ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l'imperador Errico, dopo d'essere stato dal medesimo creato duca di Puglia [3]; tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso capitano si diedero a prender altri partiti [4].

[1] Cedren. pag. 706, edit. Paris. Chr. S. Soph. ann. 1017. Ost. lib. 2, cap. 37. Lup. Prot. an. 1019. Guil. Appul. l. 1. Chr. Cav. an. 1017, 1018, 1019. Ign. Bar. an. 1010.

[2] Vid. Baron. an. 1019.

[3] Lup. Prot. an. 1020. Vit. S. Henr. c. 3, in Act. Sanct. 14. Jul.

[4] Leo Ost. l. 2, cap. 37, 39. Chr. Cav. an. 1019, 1020. Lup. Prot. an. 1020. Ign. Bar. eod. an. Guil. App. l. 1.

Adinolfo, fratello di Pandolfo principe di Capua, ed abate di monte Casino, era travagliato quasi sempre dai conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella badia; onde pensò l'abate per difendergli valersi dell'opra e del valore de'Normanni [1], i quali assai bene e con ogni fedeltà adempierono la commessione che loro era stata data, guardando di continuo le terre di quel monastero da un borgo appellato Piniatario, non lungi dalla città di S. Germano, ove s'erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s'erano ritirati sotto gl'auspicii di Benedetto VIII romano pontefice, il quale avea loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch'era del dominio della Chiesa [2], parendo così a Dato d'esser sicuro, posciachè la città di Capua lo copriva dall'insulto de'Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de'Normanni. Questo principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico imperador d'Occidente, come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio imperador d'Oriente una stretta corrispondenza ed amicizia, e s'avanzò tanto, che finalmente s'indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d'oro, e sottoporre sè, la sua città e l'intero principato all'imperio d'Oriente, in quel modo ch'era prima a quello d'Occidente [3]. L'imperador Basilio, a cui per gl'interessi suoi molto importava quest'acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise che per mezzo di Pandolfo proccurasse aver in mano Dato co'Normanni ch'erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia ed esattezza il comandamento del suo principe; e perchè Pandolfo non fosse distolto dall'abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d'una grande donazione che fece al suo monastero dell'intera eredità d'un

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 38.
[2] Ostiens. lib. 2, cap. 37. Glab. Rodulph. Chr. l. 3, c. 1.
[3] Ostiens. lib. 2, cap. 38. Chr. Cav. an. 1020.

tal Maraldo di Trani, ch'erasi devoluta al fisco[1]; ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo pregò insieme che sé veramente era fedele all'imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per gli suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato; e posto in ordine un non picciolo esercito, venne ad assalir Dato nel Garigliano. Gli assediati, ancorchè colti all'improvviso, si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro che vi trovò, fuorchè i Normanni, in riguardo d'una calda preghiera che l'abate Adinolfo gliene fece. Ma non usò pietà con Dato; e questo disgraziato capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de'parricidi, essendo stato buttato in mare dentro un sacco[2].

L'imperadore Errico avendo intesa l'invasione de'Greci, la perfidia del principe Pandolfo e la crudelissima morte di Dato, reputando fra sè medesimo che perduta la Puglia ed il principato di Capua, se non affrettava i soccorsi, era in pericolo di perder Roma e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch'erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest'anno 1022[3] verso Italia incamminossi[4]. Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per capitano Poppone patriarca d'Aquileia, che incamminossi verso Abruzzi, acciocchè per quella parte entrasse nel dominio de'Greci: l'altro corpo era di ventimila soldati, comandato da Belgrimo arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza che i maggiori prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi pontefici romani); e questo fu

[1] Ostiens. loc. cit.

[2] Ostiens. loc. cit. Chr. Cav. an. 1021. Lup. Prot. Ign. Bar. eod. an. Anon. Cass. eod. an.

[3] An. Casin. an. 1022. Sigon. Bar. Pagi eod. an. Vid. tam. Chr. Cav. an. 1021. — [4] Ostiens. lib. 2, cap. 39

mandato per la strada di Roma per aver in mano l'abate Cassinese col principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'Imperadore della cattura e morte di Dato: l'altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia e per la via della Marca venire a'danni de'medesimi Greci.

L'abate Adinolfo subito che fu avvisato che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell'acque del mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave, con tutti i suoi affogò [1].

Il principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall'arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da'suoi vassalli che l'odiavano a morte, si diede in mano del prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza [2]. Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troia in Puglia, città che i Greci in questo medesimo tempo aveano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui [3]. Rallegrossi l'imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi baroni così italiani come oltramontani, perchè conoscessero della sua causa, fu con universal consentimento sentenziato a morte. Ma l'arcivescovo, sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere e pianti presso l'imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se 'l menò seco in Germania [4].

Il principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo conte di Teano, e nell'istesso tempo investì di questo contado Stefano, Melo e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati a sostenere quell'impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio [5]. Ecco come gl'imperadori d'Occidente disponevano del principato di Capua, e de'contadi de'quali era composto. Ma

[1] Ostiens. l. 2, c. 39. An. Cas. an. 1022. — [2] Ost. lib. 2, cap. 40.
[3] Ostiens. l. 2, c. 41. Glab. Rodulf. l. 3, c. 1.
[4] Ostiens. l. 2, c. 40. Chr. Cav. an. 1022. — [5] Ost. lib. 2, c. 41.

essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemanni ond'era composta, non potevano più soffrire, confidò i disegni che avea su l'Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar dall'Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nipoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in aiuto alcuni altri celebri Normanni. Questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa ed Ugone Fallucca, con diciotto altri valorosi compagni [1].

Raccomandò ancora l'imperador Errico questi Normanni a' principi di Benevento e di Salerno, ed a Pandolfo di Teano novello principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscìa a disprezzargli, sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro, sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell'imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza neppure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero insino a negar loro quel soldo ch'era in costume pagarsi a' medesimi [2].

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro nazione. Il primo ch'elessero, fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d'una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l'uccidesse, restò dal velenoso fiato di

[1] Ost. loc. cit. — [2] Guil. App. l. 1.

quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense[1]. Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi della sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode e scaltro guerriero[2], che giunse il primo in Italia in qualità di principe, e che fu il primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre provincie certa e ferma sede, come di qui a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1025, senza aver lasciato di sè prole alcuna; ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo quegli onori che ai santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte chiese che sottopose al romano pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando che per non lasciar di sè figliuoli avrebbero potuto nell'elezione del suo successore nascere disordini e confusioni, avvicinandosi alla morte chiamò a sè i principi dell'imperio, e per suo successore designò[3] loro Corrado duca di Franconia detto il Salico, principe saggio e valoroso della illustre casa di Sassonia[4]. I principi dell'imperio acconsentendovi lo elessero per re di Germania ed imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com'era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli elettori di comun consenso avessero nella persona d'Errico rimessa l'elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III avea prescritto, poichè non da' soli sette elettori, ma da tutti i principi fu eletto: fu molto tempo

[1] Guglielmo Gemmet. l. 7, cap. 30.

[2] Gemmet. loc. cit. Guil. App. lib. 1.

[3] Sigeberto Gemblacense ad An. 1024. Henricus Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum... moritur. Leo Ostiens. l. 2, c. 58. Chuonrado Duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem levato. Otho Frising. l. 6, c. 27. Conradus natione Francus, consilio Antecessoris sui, cujus tamen dum adhuc viveret, gratia carebat, ab omnibus electus, etc.

[4] Antoninus 2, part. Hist. tit. 16, cap. 4, § 1. Virtute militiari strenuus, sapientia, et scientia juris maxime florens.

da poi che, come si disse, per evitar le turbolenze ed i disordini, si pose in pratica ciò che Ottone prescrisse.

Morì in quest'istesso anno 1025 Basilio imperadore di Oriente ancora, e poco da poi nel 1028 Costantino; e per lor successore fu eletto Romano, cognominato Argiro, genero di Costantino[1].

[Abbiamo indicato adesso la morte d'Errico sotto la data dell'anno 1025, avendo seguito in ciò l'attestato di due autori degni di fede. Lione Ostiense lib. 2, c. 58. *Defuncto igitur augustæ memoriæ Imperatore Herrico anno Domini MXXV;* ed Ottone Frisingense 6, c. 27. *Anno ab incarnatione Domini MXXV defuncto sine filiis Herrico.* Vedi ancora *Rom. Salern.* an. 1025. Ma secondo Lamberto Schafnaburgense, Ermanno Contratto ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. German.* dissert. 13, § 28, pag. 387, morì nel mese di luglio del precedente anno 1024.]

CAPO I.

Fondazione della città d'Aversa ed istituzione del suo contado nella persona di Rainulfo normanno I conte d'Aversa.

La morte d'Errico e l'elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre provincie. Il novello principe di Capua Pandolfo di Teano per gli suoi abbominevoli tratti, e più per l'avidità dell'altrui e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitanti del paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appo i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimario III principe di Salerno, e per gli suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina, poichè Guaimario, morto Errico, proccurò con ogni sforzo entrar

[1] Vid. Cedren. pag. 719, 722. Pagi Crit. an. 1025, 1028.

nella grazia del novello imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con ligami assai stretti di corrispondenza ed amore. Teneva Guaimario per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV[1], che trovavasi ancora in Alemagna dentro dure carceri ristretto. Il primo favore che richiese a Corrado, fu di riporre in libertà suo cognato, e restituirlo nel principato di Capua[2]. Corrado alle sue preghiere condiscese, liberò Pandolfo, ed al principato di Capua ordinò che fosse restituito.

Rainulfo, che co'suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Teano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s'unì con Guaimario, ed alle forze di questo principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV nel principato di Capua. In fatti questo principe soccorso da Guaimario e da'Normanni, aiutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall'istesso catapano Bagiano e da'conti di Marsi, pose tosto l'assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno e sei mesi la piazza; ma non potendo da poi più sostenerla, fu costretto a renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione e custodia ricevutolo, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio, che n'era duca, fu cortesemente ricevuto[3].

Pandolfo IV entrato in Capua, e restituito nel principato nell'anno 1026, non contento, come sono gli uomini ambiziosi, di essere ritornato alle sue pristine fortune, sofferiva con animo maligno che Pandolfo di Teano avesse trovato appo Sergio sicuro asilo; onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il ducato di Napoli sotto questo pretesto[4].

Co'Normanni nemmeno usò quella gratitudine che richiedevano i servigi rilevanti che aveangli prestati in questa congiuntura[5]; tanto che pensarono da loro stessi di stabilirsi in un luogo di que'contorni, dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abi-

[1] Peregr. in Stemm. Atenulf. et in Stem. Pr. Salernit.
[2] Ostiens. lib. 2, cap. 58. Chr. Cav. an. 1025. Anon. Cass. eod. anu.
[3] Ost. loc. cit. Chr. Cav. an. 1026. Chr. Ubald. num. 28.
[4] Chr. Ubald. num. 28. — [5] Vid. tam. Ost. l. 2, c. 59.

tazione; e presero da prima un luogo il quale credesi esser quello che oggidì chiamasi Ponte a Selice, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo [1]. Ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l'abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la città, che poscia fu chiamata dal loro nome Aversa la Normanna, la quale fu da Rainulfo posseduta col titolo di conte per le cagioni che diremo.

Pandolfo IV non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio duca di Napoli. Era in questi tempi il ducato napoletano dopo Marino, di cui favella l'anonimo Salernitano, governato da questo Sergio; ed ancorchè per antiche ragioni stesse sottoposto all'imperadore de'Greci, nulladimanco si governava da'duchi con assoluto arbitrio sotto forma e disposizione di repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro Napoli il suo esercito. Sergio colto così all'improvviso, e lontano dagli aiuti de'Greci, da'quali non ebbe alcun soccorso, fu tosto obbligato uscir dalla città, che dopo breve contrasto si rese al principe Pandolfo nell'anno 1027. E fu la prima volta che Napoli fosse soggiogata da'principi longobardi, e che passasse sotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri che non poterono mai conquistarla. Pandolfo di Teano scappato, come potè meglio, fuggissene in Roma, ove ben tosto finì la vita in un miserabile esilio [2].

Scacciato Sergio dal ducato napoletano, non potendo altronde ottener soccorso per discacciarne l'invasore, con provvido consiglio si rivoltò agli aiuti de'Normanni, i quali assicurò di volergli trattare assai più generosamente di quello che sin allora i principi Longobardi avean fatto. Rainulfo che mal corrisposto da quel principe, prendeva tutte le occasioni per le quali potesse maggiormente stabilirsi, e proccurare i suoi maggiori avanzi [3], su queste promesse accettò l'invito, e co'suoi Normanni unissi con Sergio, e gli prestarono sì segnalati servigi, che obbligarono Pandolfo abbandonar Na-

[1] Guil. App. lib. 1. Summonte l. 1, c. 13.
[2] An. Cass. an. 1027. Chr. Cav. eod. ann. Chron. Chalb. num. 28, 29. Leo Ost. l. 2, c. 58. — [3] Guil. App. l. 1.

poli dopo tre anni che se n'era impadronito, e fecero rientrare in quel ducato Sergio con sua somma gloria e stima[1].

Sergio non seguendo gli esempi de'principi longobardi, memore delle promesse fatte a Rainulfo, osservò la parola data, e fece co'Normanni una stretta alleanza, e per unirsi con più stretti legami si sposò una parente di Rainulfo, ed oltre ciò, perchè stesse sicuro dagl' insulti del principe di Capua, tra questa città e Napoli frapposevi un sicuro riparo, costituendo Rainulfo conte sopra i suoi Normanni[2], al quale diede col titolo di contado tutto il territorio intorno alla città ch'essi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il ducato di Napoli; e poichè egli stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col principe di Capua, si crede che da ciò quella città fossesi chiamata Aversa.

Non è inverisimile ciò che il Summonte[3] per l'autorità di Giovanni Villani dice, che la ragione che poteva avere il duca Sergio di dare il titolo di conte a Rainulfo, dovette essere il dominio ch'avea Napoli in quel territorio, non essendo distante più che otto miglia; tanto maggiormente che il Villani[4] nella sua Cronaca di Napoli dice che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era castello di Napoli. Ma questo titolo, come più innanzi vedremo, fu confermato da poi a Rainulfo dall'imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queste nostre regioni ferma sede. Ma acquisti assai maggiori seguirono in appresso, per quelle occasioni che saremo qui a poco a narrare.

§ I. — Venuta de' figliuoli di Tancredi conte d'Altavilla. Morte di Corrado il Salico e sue leggi.

Rainulfo veggendosi in cotal maniera stabilito in Aversa, attese a fortificarvisi, ed incominciò a trattarsi da principe. Inviò ambasciadori al duca di Normannia, in-

[1] Chr. Cav. an. 1030. Leo Ost. l. 2, c. 58.
[2] Pelleg. in Stemmat. Nort. Ost. lib. 2, cap. 58. Vid. Chr. Cav. an. 1030.
[3] Summonte l. 1, c. 13. — [4] Chronic. Neap. Jo. Villani lib. 1, c. 60.

vitando i suoi compatrioti che venissero a gustar con essolui l'amenità del paese, ove già possedeva un contado: l'invogliò a venire colla speranza di poter anch'essi impadronirsi di alcuna parte di quello. A questo invito venne in Italia un numero assai più grande de'Normanni, che per l'addiétro fossevi giunto[1]. Con questi vennero i figliuoli primogeniti di Tancredi d'Altavilla capo della famiglia di cui poc'anzi si narrò la numerosa prole, onde sursero gli eroi che conquistarono non pur queste nostre provincie, ma la Sicilia ancora. La spedizione de'figliuoli di Tancredi in queste nostre regioni deve collocarsi verso l'anno 1035, i quali non tutti nell'istesso tempo ci vennero, ma i primi furono Guglielmo, Drogone ed Umfredo. Gli altri vennero da poi, e soli due rimasero nella loro patria[2].

Questi prodi campioni andati prima a tentar la sorte in diversi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunsero in Italia, ed in Salerno sotto la protezione ed agli stipendii di quel principe finalmente si fermarono[3]. Reggeva in questi tempi il principato di Salerno Guaimario IV, figliuolo del maggior Guaimario, il quale sin dall'anno 1031 avea finito i suoi giorni[4]. Questo principe, seguendo i vestigi di suo padre, ebbegli cari; e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto. Fosse ciò per sua inclinazione, o per politica, egli è certo che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come principe prudentissimo, reggeva perciò con vigore e magnificenza il suo Stato.

Dall'altro canto Pandolfo principe di Capua, che mal seppe conoscergli[5], era venuto per la sua crudeltà ed avarizia nell'indignazione di tutti. Le frequenti scorrerie e rapine che faceva al monastero Cassinese, erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que'mo-

[1] Guil. App. l. 1.
[2] Malater. lib. 1, c. 9, 11, 19 et 38. Ost. lib. 2, c. 67.
[3] Malater. lib. 1, c. 6.
[4] Chr. Cav. an. 1031. Pereg. in Stem. Princ. Saler.
[5] Malater. lib. 1, c. 6.

naci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all'imperadore Corrado, al quale avendo esposto con pianti e querele i guasti che dava a quel santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la loro liberazione, essendo quel monastero sotto la tutela sua, com'era stato sotto li suoi predecessori [1], e immediatamente sotto la sua protezione [2].

S'aggiunsero ancora, per affrettar la venuta di Corrado in Italia, le revoluzioni accadute in quest'istesso tempo in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l'arcivescovo di Milano [3]. Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno 1036 con valido esercito avendo passato l'Alpi, entrò in Italia ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de'ribelli, imprigionò ancora l'arcivescovo di Milano autore di quelli [4]. Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele che contro il principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de'suoi falli, e portatosi nel monastero di Casino, mandò legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò che ingiustamente avea occupato a quel monastero. Ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritirossi nella rocca di S.ª Agata [5]. L'imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fu quivi incoronato con gran celebrità e colle consuete cerimonie [6]. Era allor costume degl'imperadori di Occidente di replicar sovente queste funzioni ne'giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle Castigazioni all'Anonimo Cassinese [7]; poichè Corrado non in Capua fu la prima volta in-

[1] Vid. Gattola Hist. Mon. Cas. par. 1.
[2] Ostiens. lib. 2, cap. 59, 61 et seq. 65.
[3] Antonin. 2, part. t. 16, cap. 4, § 1.
[4] Arnulph. Med. l. 2, c. 10, 11, 12 et seq. Land. Sen. Hist. Med. l. 2, c. 22, 23 et seq. Herm. Contr. an. 1026 et seq. Otho Frisin. l. 6, c. 31. Wippo in Vit. Cor. Salici. — [5] Leo Ost. l. 2, c. 65.
[6] An. Casin. Chr. Cav. an. 1037. — [7] Peregr. ad An. Cas. an. 1037.

coronato re, o imperadore: fu egli prima salutato re nell'anno 1026, ed imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.

[In quest'anno appunto, che fu il 1027, fu coronato in Roma da papa Giovanni XIX l'imperador Corrado, siccome narrano Wippone prete pag. 433, Ottone Frisingense l. 6, cap. 29, che dice: *Anno ab Incarnatione Domini MXXVII Conradus Romam veniens* ec. *a summo pontifice Joanne coronatus, ab omni populo romano Imperatoris et Augusti nomen sortitur*. Lo stesso scrissero Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense, Sigeberto Gemblacense ed il Cronografo Sassone ad an. 1027. Passò coll'armata a Benevento ed a Capua, e quelle ed altre vicine città *sive vi, sive voluntaria deditione sibi subjugavit* (Wipp. *Vit. Corr. Salic.* loc. cit.); e da poi in Germania fece ritorno. Nella fine da poi dell'anno 1036 tornò di nuovo in Italia, sedò i tumulti in Milano, imprigionò quell'arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua dell'anno 1037 in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038 i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero Wippone prete pag. 440 e seg., Ottone Frisingense l. 6, cap. 31, dicendo: *Italiam ingreditur, Nataleque Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque urbis Episcopum, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur; cepit, ac Pupioni Aquilejensi Patriarchae custodiendum commisit* ec. Concordano Ermanno Contratto, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo Sassone, Alberico e Lione Ostiense lib. 2, cap. 65.]

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi proccurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libbre d'oro, la metà delle quali offeriva sborsar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo frattanto insino all'intero pagamento di dargli per ostaggi una sua figliuola ed un nipote. Gli accordò l'imperadore l'offerta, al quale egli tosto mandò il denaro e gli ostaggi. Ma non molto da poi pentitosi questo principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua subito che Corrado se ne fosse partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli

il restante dell'oro. Corrado allora avendo scorto l'animo di questo principe, e che appena egli partito, sarebbe col suo mal talento ritornato ben presto alle rapine ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del principato di Capua, e darne ad altri l'investitura[1].

Convocò per questo effetto un'assemblea di proceri e magnati e di molti suoi baroni, alla quale volle che intervenissero ancora i magnati stessi di Capua, acciocchè anche col loro parere e consiglio il facesse, e nel caso di doversi Pandolfo deporre dal principato, più maturamente innalzarvi altro personaggio che ne fosse meritevole. Fu pertanto deposto Pandolfo, e non ritrovandosi chi potesse meglio sostituirsi in suo luogo del principe di Salerno Guaimario, principe prudentissimo, e ch'era in somma grazia dell'imperadore Corrado, fu a lui conceduto; e furono allora veduti questi due principati uniti in un'istessa persona[2].

Pandulfo, lasciato suo figliuolo nella rocca di S.ª Agata, andò in Costantinopoli a chieder soccorsi dall'imperadore. Ma questi prevenuto da Guaimario, in vece di somministrargli aiuto, lo mandò in esilio, ove per due anni e più, insino che visse l'imperadore, dimorò. Morto costui, dal suo successore fu liberato; ma non potendo ricever alcun aiuto, se ne tornò senz'alcun frutto[3].

Allora fu che Guaimario riconoscente de'segnalati servigi che gli avean prestato i Normanni, non tralasciava occasione d'ingrandirgli, e di mostrar loro il desiderio che nudriva in esaltargli: proccurò dall'imperadore Corrado l'investitura del contado d'Aversa a favor di Rainulfo[4]; poichè sebbene, come abbiam narrato, Rainulfo da Sergio duca di Napoli fosse sopra i Normanni stato fatto conte, nulladimanco quello che si fece allora, fu solamente un conceder in ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di costituirlo capitano sopra i suoi commilitoni, come dottamente spiegò il Pellegrino[5]. Gl'impera-

[1] Ost. lib. 2, cap. 65. — [2] Ost. lib. 2, cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.
[3] Ost. lib. 2, cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.
[4] Ost. lib. 2, cap. 65. Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit. Vid. etiam Wip. in Vit. Corr. Salic.
[5] Peregr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult. tom. 5. Hist. Princ. Long.

dori d'Occidente riputavano allora ad essi solo appartenere il concedere ed investire i feudi in tutta Italia, ed esser questa loro singolar prerogativa; ad imitazion dei quali pretesero da poi i pontefici romani che ad essi soli s'appartenessero l'investiture de' beneficii, di che ci tornerà occasione altrove di favellare. Perciò Guaimario, per istabilire maggiormente i Normanni nel contado d'Aversa, proccurò che Rainulfo dall'imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura se gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in feudo la città ed il contado, e tutte quelle regalie che sogliono venir comprese in simili concessioni.

Ma ben Guaimario ne fu corrisposto da'Normanni, poichè non molto da poi co'loro aiuti prese Sorrento, e ritenendo per sè il titolo di duca di Sorrento, concedè questa città a Guido suo fratello. Conquistò ancora col loro aiuto Amalfi, che per sè la ritenne, ed al suo principato la sottopose[1]. S'usurpò poco da poi il titolo di duca di Puglia e di Calabria[2]; in guisa che nella sua persona si unirono tanti titoli e signorie, che non fu principe alcuno veduto in questi tempi innalzato a tanta sublimità e grandezza in queste nostre provincie, quanto lui. Per queste cagioni in alcune carte rapportate dall'Ughello nella sua Italia Sacra, fatte sotto il principato di Guaimario IV, si osservano tanti titoli che a questo principe s'attribuivano, come in una data in Melfi, *vigesimo sexto anno principatus Salerni Domini nostri Guaimarii gloriosi principis; et sexto anno principatus ejus Capuae; et quinto anno ducatus illius Amalfis et Sirrenti; et secundo anno suprascriptorum principatuum et ducatuum Domini Gisulfi eximii principis et ducis filii ejus; et secundo anno ducatus eorum Apuliae et Calabriae, mense junii, duodecima indictione*[3].

[1] Ost. lib. 2, cap. 65. Eodem tempore Guaimarius, Normannis favent-ibus, Surrentum cepit, et fratri suo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus suo dominatui subdidit. Chr. Cav. an. 1039, 1040. Peregr. in Stem. Pr. Sal. et in Ser. Ab. Casin. in Richer. ab. de Nuce ad Ost. l. 2, c. 65, 66.

[2] Chr. Cav. an. 1044. Vid. Peregr. in Stem. Pr. Sal. in Guaimar. Pratilli ad Catal. Pr. Saler. pag. 13, t. 5. Hist. Pr. Long.

[3] Ughell. de Archiep. Amalf. pag. 255, tom. 7.

Intanto Corrado da Capua partito, portossi a Benevento, indi per la Marca andossene oltre i monti, portando seco gli ostaggi che da Pandolfo avea ricevuti[1]; ed appena scorso un altro anno, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1039, lasciando per successore nell'imperio Errico suo figliuolo, detto il Negro.

[Corrado, appena scorso un anno che ritornò da Italia, morì nel mese di giugno in Utrech nella Frisia in quest'anno 1039. Ottone Frisingense l. 4, c. 31. *Non multo post reverso ab Italia imperatore, sanctamque Pentecostem in inferiori Trajecto Frisiae urbe celebrante, in ipsa solemnitate infirmatus, XVII Regni, Imperii vero XIV anno, diem ultimum clausit.* Concordano Wippone pag. 422, Ermanno Contratto, Lamb. Schafnaburg., Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Corrado Urspergense, il Cronografo Sassone e gli Annali Ildesheimensi.]

Fra le molte prerogative onde era Corrado adorno, fu la perizia delle leggi, ed il sommo studio ch'ebbe in istabilirle. Egli calando in Italia, presso Roncaglia, siccome era il costume de'suoi predecessori, molte ne stabilì tutte prudenti e sagge[2]. Alcune se ne leggono nel terzo libro delle leggi longobarde, altre ne'libri feudali, e moltissime altre ne raccolse Goldasto ne'suoi volumi[3].

Egli fu il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse le leggi scritte per regolar le successioni. Insino ad ora la successione de'feudi si regolava secondo i costumi de' Longobardi che in Italia gl'introdussero. I feudi, secondo che abbiam veduto, per antica consuetudine non solevano concedersi se non a tempo[4], rimanendo in potestà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarsi la cosa data in feudo. Da poi fu introdotto che per un anno avessero la lor fermezza: in appresso s'ampliò durante la vita del vassallo, nè a' figliuoli s'estendeva: finalmente fu ammesso uno de'figli, ed era quando il padrone al medesimo confirmava il feudo che al padre era stato conceduto: poi s'ampliò a tutti i figli, nè oltre per le consuetudini feudali s'estese la lor successione.

[1] Leo Ost. l. 2, cap. 65. — [2] Sigon. l. 8, an. 1026.
[3] Goldast. tom. 3, pag. 312. — [4] Lib. 1. Feud. tit. 1, § 1.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungesse a prender la corona dell'imperio, nell'anno 1026 in Roncaglia, secondo il costume de'suoi predecessori, nell'assemblea de' principi e del popolo, richiesto da' suoi vassalli che fosse contento d'ammettere alla successione de'feudi non pure i figli, come erasi per le consuetudini feudali introdotto, ma anche i nipoti nati da' figli, e questi mancando, potessero succedere ancora i fratelli del defunto; gliele accordò, e fu perciò promulgata legge, per la quale stabilì che se il feudatario non avrà figli, ma nipote dal suo figlio maschio, abbia questi il feudo; e se non avrà nipoti, ma fratelli legittimi, abbiano questi ancora il feudo che fu del loro comune padre [1].

Questa legge, che vien per intera rapportata dal Sigonio [2], ancorchè i compilatori de' libri feudali non ve l'avessero interamente in quelli inserita, si legge però nel libro terzo delle leggi longobarde, ove tutte le altre leggi degl'imperadori d'Occidente come re d'Italia furono raccolte, le quali non solamente in Lombardia ed in tutte le altre parti d'Italia, ma ancora in queste nostre provincie, toltone quelle che all'imperio de'Greci erano sottoposte, ebbero forza e vigore, per quelle ragioni che altre volte abbiam detto nel corso di quest'Istoria; e particolarmente ne'tempi di Corrado, ne'quali l'autorità degl'imperadori d'Occidente era nel colmo della sua grandezza ne' principati di Capua, di Salerno, ed in quel di Benevento; essendosi veduto che essi deponevano i principi stessi, e de'loro principati disponevano a lor talento. Anzi, siccome vedrassi più innanzi quando della compilazione di queste leggi e delle feudali tratterassi, maggiore fu nel nostro regno la forza ed autorità delle leggi longobarde, che delle feudali.

Non è però che Gerardo de' Nigris senator di Milano nel primo libro de'Feudi [3] non avesse rapportata la sentenza di questa legge; ed i compilatori degli altri libri feudali la tralasciarono d'inserire tra le altre costituzioni feudali degli altri imperadori che a Corrado succe-

[1] Lib. 3. LL. Longob. tit. 8, de beneficiis, l. 4.
[2] Sigon. A. 1026. — [3] Lib. 1, tit. 1, § 2.

dettero, per quest'istessa ragione che ritrovavasi già inserita ne'libri delle leggi longobarde, l'uso de'quali era più frequente presso i nostri maggiori, che quello de'libri feudali: sebbene da un luogo d'Andrea d'Isernia[1] si raccoglie che in alcuni Codici delle leggi feudali che allora andavano attorno, ancorchè in molti luoghi tronca e mutilata, era stata pure trascritta.

Altri capitoli di questo principe abbiamo nel libro secondo de'feudi sotto il titolo *de Capitulis Corradi*, stabiliti parimenti in Roncaglia, ove de' feudi pur si tratta. Nè, per dir ciò di passaggio, è condonabile l' errore di Carlo Molineo[2], il quale nell'istesso tempo che biasima i nostri interpetri i quali per l'ignoranza dell'istoria caddero in molti errori, inciampa egli stesso in ciò che ad altri biasima, riputando questi capitoli di Corrado essere non del Salico, ma di Corrado II, quando quel Corrado di chi egli parla, non fu mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro errore di Molineo[3], nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Cragio ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino[4], i quali per leggiere cagioni reputarono Lotario I nipote di Carlo Magno autore di questa costituzione che si legge nel libro primo de'feudi[5], per la quale la succession de'feudi fu estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad essere il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I che più di 200 anni prima di Corrado tenne l'imperio d'Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III (che altri con più verità appellano II, poichè dell'altro Lotario, che per pochi giorni in tante revoluzioni di cose invase l'imperio dopo Berengario, non dee aversi conto), non già di Lotario I, per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133, o 1137, sotto il pontificato d'Inno-

[1] Andr. in Comm. in l. omnibus post. tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar. — [2] Molin. de Feud. num. 51.
[3] Molinæus de Feud. num. 33. — [4] Pelleg. de fin. Duc. Ben. diss. 7.
[5] Lib. 1. Feud. tit. 19.

cenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne' Codici vulgati, nell'assemblea (com'era il costume) de' sapienti e baroni di molte città d'Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla successione de' feudi, ed oltre di ciò ampliata la successione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, siccome dottamente notò l'incomparabile Cuiacio [1] a torto dal Pellegrino ripreso. E ciò si manifesta con maggior chiarezza, ponderando che se sino a' tempi di Lotario I i patrui erano ammessi alla successione de' feudi, sarebbe stata cosa ridevole con tanta premura ed istanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i feudatarii, perchè stendesse la successione a' fratelli, quando ciò 200 anni prima fu conceduto da Lotario anche a favor de' patrui. Convincono altri argomenti che deve questa legge attribuirsi a Lotario III, li quali possono vedersi presso Schiltero e Struvio [2]. Ma deve questo abbaglio condonarsi al diligentissimo Pellegrino, che volle per questa volta metter la falce nell'altrui messe, ma non già al Molineo intendentissimo delle nostre leggi feudali.

CAPO II.

Conquiste de' Normanni sopra la Puglia.

In que' medesimi tempi che da Corrado si proccurava dar qualche provvedimento alle cose d'Italia, sursero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l'ingrandimento de' Normanni, che ricevute da essi con avidità gl'invogliarono a cose maggiori ed a più alte imprese. Que' prodi e valorosi campioni che in Salerno militavano sotto gli auspicii di quel principe, crebbero per varie congiunture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimario istesso. Il credito che s'acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse dimostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo

[1] Cujac. de Feud. lib. 1, tit. 17. Nam quod sequitur de successione Feudi, constat primum introduxisse Conradum, confirmavit autem Lotharius.
[2] V. Struv. Hist. Jur. Feud. § 1.

d'allontanargli da sè con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene o male in sua casa. Ma ecco che gliene venne offerta una la quale fu profittevole ugualmente ad entrambi.

L'imperio d'Oriente, che, come si disse, dopo la morte di Basilio e di Costantino era governato dall'imperador Romano Argiro, marito di Zoe figlia di Costantino, per gli frequenti disordini e revoluzioni civili andava miseramente decadendo dalla sua grandezza e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de'Saraceni e d'altri barbari, il furor de'quali non erano bastanti quegl'imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione[1]. I Greci, che imputavano la loro declinazione alla dappocaggine de'loro sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio principe, ed in suo luogo sostituirne un altro ch'essi stimavano atto a poter restituire l'imperio nell'antica grandezza. Ma da'successi contrarii e fuori delle loro speranze spesso trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande e vasto imperio. A questo riguardo avendo innalzato su 'l trono Michele Paflagone, permisero che da costui l'imperador romano fosse miseramente ucciso nell'anno 1034[2]. Questo accorto principe per giustificare appresso i popoli la sua elezione, e rendergli sicuri di non essersi, come altre volte, ingannati nella sua esaltazione al trono, pensò con una rilevante conquista accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al greco imperio, onde da que' Barbari era stata sottratta. Mandò per tal effetto nell'anno 1038 un'armata in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all'opra per eseguire i disegni del suo sovrano[3]. La fama del valore de'Normanni era giunta sin nell'ultimo Oriente, onde Maniace riputò quasi che necessario per agevolar l'impresa aver

[1] Vid. Cedren. pag. 650, 651 et seq.

[2] Vid. Cedren. pag. 733, 734. Lup. Prot. an. 1034. Ignot. Bar. eod. an.

[3] Curopalata Hist. fol. 109. Cedren. Hist. pag. 738, 740. Lupo Protospata an. 1038. Ignot. Bar. apud Pellegr. A. 1038. Chr. Cav. eod. an.

di questi valorosi campioni: fece perciò in nome dell'imperadore pregare il principe Guaimario di fargli avere di questi prodi soldati che poc'anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta riputazione, assicurandolo che non mancherebbe occasione di riconoscere e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimario far tante promesse per farlo consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace desiderava di dargli i Normanni, a'quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per sè medesimo promesse molto vantaggiose a quelle che avea loro fatte in nome dell'imperadore[1].

I Normanni considerando quest'occasione poter loro portare non men gloria che maggiore stabilimento dei loro interessi, tosto accettarono il partito, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto che dalla Normannia erano quivi venuti[2]. Furono da Maniace con molta gioia ricevuti, ed immantinente, avendo anche fatto venir dalla Puglia e dalla Calabria, provincie che a'Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina, la cinse di stretto assedio. Fu tale il valor de'Normanni in quest'impresa, che resesi ben tosto la piazza. Maniace a'soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima in cui gli avea, fece loro de' presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere[3]. Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l'assedio. Comandava questa piazza per gli Saraceni un tal Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata de'Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia che lo rovesciò morto a'suoi piedi[4]. I Greci e'Saraceni ne restarono ugualmen-

[1] Ostiens. lib. 2, c. 67. Cedren. p. 755. Malat. l. 1, c. 6.
[2] Ostiens. lib. 2, cap. 67.
[3] Malater. lib. 1. Hist. cap. 7. Cedr. pag. 741, 743.
[4] Malater. lib. 1, c. 7.

te stupefatti; e tiensi che in quest'occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di Bracciodiferro.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe; ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera che i Greci restarono padroni del campo. Ma approfittandosi i Greci della vittoria a'Normanni sol dovuta, poichè essi altra parte non v'aveano avuta che di spettatori, si presero tutte le spoglie de'nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a'Normanni che l'avevano col loro valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente: non pagavano loro gli stipendii convenuti, ed il comando delle piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti che loro usavano i Greci, per iscorgere com'egli la sentiva, e se approvava ciò ch' era avvenuto[1]. Erasi accompagnato co'Normanni in questa spedizione un valentuomo lombardo della famiglia dell'arcivescovo di Milano, come narra Ostiense[2], appellato Arduino; ma Curopalata e Cedreno[3] vogliono che questo Arduino fosse stato capitano della squadra normanna, il quale scaltro ed intendentissimo dell'idioma greco serviva loro d'interprete. Mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto. Ma questo capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un attentato alla sua autorità, se la prese con colui che gliel'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato, gli fu tolto a forza con molto suo rossore e vergogna, insino a farlo frustare intorno al campo[4]. Guglielmo Pugliese[5] e Cedreno[6] rapportano, questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Ma-

[1] Malater. l. 1, c. 7, 8.
[2] Ost. lib. 2, cap. 67. Pelleg. in Castig. ad Lup. Protosp. an. 1041.
[3] Cedr. pag. 755. — [4] Ost. lib. 2, cap. 67. Malater. lib. 1, cap. 8.
[5] Guiliel. Appul. lib. 1. — [6] Cedren. pag. 755.

niace, ma da Ducliano o sia Doceano, che a lui succedè nel comando[1]. Comunque siasi, reputando i Normanni gl'ignominiosi tratti essere stati usati non meno a loro, che ad Arduino che gli ricevette, fortemente irati volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de'Greci per iscancellare col loro sangue l'ingiuria che dianzi aveano ricevuta. Ma Arduiño che meditava vendicarsi con più frutto, gl'impedì, e mostrandosi più scaltro che i Normanni istessi, gl'impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, infino ch'egli adempiesse un certo disegno il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori e più grandi conquiste[2].

Vennegli in pensiero che per lo stato nel quale erano le forze de'Greci nelle provincie di Puglia e di Calabria, non era da disperare che invase da'Normanni, non dovessero cedere sotto la loro dominàzione. Ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste provincie, per l'impresa della Sicilia che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte trasportare, come si disse, in Sicilia a quell'impresa; nè era da temer de'provinciali, i quali per l'aspro governo de'catapani che le reggevano, e per il loro fasto ed alterigia sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano che si volessero opporre a coloro che proccuravano di sottrargli dall'imperio de'Greci, cui essi abborrivano e detestavano in guisa che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo, ch'era lor nazionale, e fatto cittadino Barese[3]. Erano ancora le loro forze indebolite per le guerre che spesso erano lor mosse da'nostri principi longobardi, ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de'Saraceni, i quali fortificati nel monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori e sconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni si vedevano crescere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno o dalla Normannia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel

[1] Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.
[2] Malater. l. 1, c. 8. — [3] Vid. Cedren. pag. 651, 707.

contado d'Aversa conferiva molto a mantenere gl'interessi della nazione; poichè oltre la parentela e l'alleanza con Sergio duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell'arte militare i suoi guerrieri normanni, che non v'era impresa grande alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose non si può credere quanto vi cooperassero gli sconvolgimenti e'disordini che avvennero nella città di Costantinopoli, che posero sossopra gl'interessi di quell'imperio, e di tutte le sue provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli che finalmente gli fecero venir a fine de'loro disegni nella maniera che saremo qui a poco a narrare.

Arduino, per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente; e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti i Greci suoi conoscenti. In brieve, seppe così ben simulare, che, come narra Malaterra [1], avendosi con doni guadagnato il secretario di Maniace, oprò tanto che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de'suoi. Lione Ostiense [2] narra, che per aver tal licenza diede a sentire che voleva andar in Roma per sua divozione a visitar que'luoghi santi. Comunque siasi, imbarcatisi una notte i Normanni con lui, traversarono il Faro col favor del passaporto senz'alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s'incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il conte Rainulfo: gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all'intutto effeminati, la provincia ben ampia ed opulentissima; ed ormai doversi vergognare, ch'essendo cresciuto il numero de'Normanni insigni nell'armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie e'disagi, e fra gli angusti confini d'un picciol contado [3].

[1] Malater. lib. 1, c. 8. — [2] Ostiens. lib. 2, c. 67.
[3] Ostiens. loc. cit. Guil. App. l. 1.

Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino aveagli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe, le dispone sotto dodici valorosi capitani; e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buono accordo convenuto che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino, primo autor dell'impresa, se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato; giurando ciascuno con solenne sacramento d'osservar esattamente quel che fra d'essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati, il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'assedio immantinente in Melfi, una delle città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti, tosto resero la piazza; indi immantinente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli e Lavello. La città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata e di alte torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono sede del loro dominio, e capo delle altre città convicine da essi conquistate[1]. Così i Normanni rendutisi in quest'anno 1040 padroni d'una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da' disordini che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la corte di Costantinopoli. L'imperador Michele soprannominato Paflagone, cui l'imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio che seco avea avuto, lo innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo l'obbligò a rendersi monaco nell'anno 1041[2]. Questi lasciò l'imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calafato, sotto il governo di Giovanni suo zio. Ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovan-

[1] Guil. App. l. 1. Ost. l. 1, c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Chr. Cav. an. 1040, 1041. — [2] Cedren. pag. 749.

ni a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea proccurato innalzarlo alla dignità imperiale, cotanto odioso ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel trono. Costei tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calafato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino Monomaco, che divenne ancora consorte all'imperio[1]. A cagione di questi torbidi che precederono e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto che volesse per sè occupar la Sicilia; ed essendone stato accusato alla corte, fu ben tosto richiamato dall'imperador Michele, e condennato in istretta prigione[2]. Queste diverse catastrofi impedirono la corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de'Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio; e l'imperador Michele unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo generale, Ducliano appellato, per ripigliare le città ch' erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a'Normanni, ma di sterminargli affatto[3]. Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento; ma fu cotanta la bravura e 'l valore de'Normanni, che ancorchè di forze e di numero molto inferiori, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Ducliano appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'imperadore in Costantinopoli[4]. Questo principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Ducliano: si pugnò la secon-

[1] Guiliel. Appul. l. 1. Cedrenus pag. 750 et seq. Lup. Protosp. Ign. Bar. an. 1042. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042.

[2] Vid. Cedren. pag. 755. Guil. App. l. 1. Leo Ost. l. 2, c. 67. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.

[3] Cedren. pag. 755. Leo Ost. l. 2, cap. 67. Guil. App. l. 1. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Vid. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1039, 1040, 1041.

[4] Ostiens. lib. 2, cap. 67. Gaufr. Malat. lib. 1, cap. 9. Guil. App. l. 1.

da volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia; ma i prodi Normanni sempre forti e maravigliosi lor diedero in questa terza volta si terribile rotta[1], che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri castelli di quel contorno, e delle spoglie de'Greci arricchiti si stabilirono con maggiore potenza in quella provincia.

Questi valorosi insieme e scaltri guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini principi longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo comandante che fosse della lor nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il principe Pandolfo III, che reggeva in questi tempi Benevento, teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor duca concordemente l'elessero[2].

Intanto la corte di Costantinopoli, cui quest'infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Ducliano ogni difetto, tosto richiamollo, e fatta unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un altro generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato Annone da Malaterra[3], figliuolo di quel Bagiano il quale nell'imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Mele[4]. Ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Montepiloso, o, come rapporta Cedreno[5], presso Monopoli, ebbe sì strana e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo Bracciodiferro), che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati e totalmente dissipati i Greci, fu ancor egli miseramente preso e fatto prigioniero[6]. I Normanni tutti allegri e trionfanti per un'azio-

[1] Guil. App. l. 1. Ter Gallis illo victoria contigit anno. Vid. Cedren. pag. 755. Lup. Prot. Ignot. Bar. ann. 1041. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042, et Chr. Bar. an. 1041, apud Pratilli tom. 4. Hist. Pr. Long.

[2] Ostiens. lib. 2, c. 67. Chr. Cav. an. 1041. Guil. App. l. 1.

[3] Malat. l. 1, c. 10.—[4] Apul. l. 1. Cedren. p. 756.—[5] Cedren. l. cit.

[6] Guil. App. l. 1. Malater. l. 1, c. 10. Ost. l. 2, c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042. Chron. Bar. eod. an. Cedren. p. 756. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. cit. an.

ne cotanto gloriosa, avuto fra d'essi consiglio che dovessero fare della persona d'Exaugusto, deliberarono di farne un dono al duca Adinolfo, come fecero. Ma questo principe, lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l'espettazion de' Normanni lo vendè a'Greci, e trassene una rilevante somma d'argento[1].

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco aveano avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d'elegger altri per lor duca, e concordemente elessero Argiro, figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll'occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da'Normanni ricevuto con grande applauso e stima; li quali non arrischiandosi ancora, per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria nazione, stimarono meglio di portar questo ad onore sì grande, innalzandolo su d'uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da'popoli di Francia[2].

La corte di Costantinopoli non sapendo qua'capitani più eleggere, pensò Calafato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni[3]. Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inaudite, e pose tanto terrore nel paese che i Normanni essendosi con lui cimentati presso Monopoli e Matera, e scorgendosi di forze disuguali, pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, perocchè non passò molto tempo ch'essendo stato, come si disse, l'imperador Ca-

[1] Ost. loc. cit.

[2] Ost. l. 2, c. 67. Guil. App. l. 1, et ibi Tirem. Chron. Cav. an. 1041. Chr. Bar. an. 1042.

[3] Guil. App. lib. 1. Cedren. pag. 753, 755, 756. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1042. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

lafato deposto dall'imperio, e dall'imperatrice Zoe innalzato al trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell'innalzamento di Costantino, de'tanti disordini della corte pensò d'approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe e Monomaco, con disegno di farsi egli da'suoi aderenti acclamare imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s'intrigò a più pericolose imprese che lo tennero occupato e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto ed ubbidienza al suo principe, devastò crudelmente e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, di Matera[1]; nell'istesso tempo che dall'altra parte Argiro avea preso Giovenazzo, e posto l'assedio a Trani. Indi essendo stato dall'imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande d'oro e d'argento in Puglia per nuovo catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fu avvisato, se gli fece incontro co'suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, sè medesimo arricchendone; e profondendone ancora molta parte all'esercito, si fece gridare Augusto, vestendosi di tutte l'insegne imperiali[2]; da poi avendo invano sforzata Bari, ritirossi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro e da'Normanni fu assediato; ma giti vuoti questi disegni, egli da poi in Otranto fermossi, donde finalmente nella Bulgaria, traversando l'Adriatico, portossi. Quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto e preso: fugli troncato il capo, e mandato all'imperadore in Costantinopoli[3].

I Normanni in tante revoluzioni non tralasciarono approfittarsene; onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all'arrivo di Maniace[4]. E rassodate ora con maggior fermezza le loro fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensa-

[1] Guil. App. l. 1.

[2] Guillel. App. lib. 1. Cedren. pag. 756, 757. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042, 1043. Chr. Cav. Chr. Baren. iisd. an. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

[3] Zonar. Cedren. p. 624. Ignot. Bar. an. 1043. Guil. App. l. 1.

[4] Chr. Cav. an. 1041 et seq.

rono per maggior sicurezza a non voler altri capitani che della loro nazione; e sebbene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni e più gloriose a Guglielmo Bracciodiferro si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui. Onde radunatisi in quest'anno 1043 nella città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor comandante, e datogli per onore il titolo di conte, fu perciò ch'egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse [1].

§ I. — Di Guglielmo Bracciodiferro, I conte di Puglia, creato l'anno 1043.

Questo fu il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la regal casa normanna ebbe in Puglia, e da poi in Sicilia; il quale non l'ebbe nè per autorità di papa Benedetto IX, nè dall'imperador greco Costantino XI che allora imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata e Lione Ostiense, per elezione de' capitani, dei soldati e del popolo, cioè de'signori italiani, longobardi e normanni, capi e maggiori dell'esercito, i quali unitisi a consiglio decretarono che si conferisse il titolo di conte a Guglielmo Bracciodiferro. Il qual decreto approvando tutti i capitani minori, e tutto l'esercito italiano e normanno, la soldatesca tutta l'acclamò conte, che fu il meglio dato e più legittimo, che se o dagl'imperadori di Oriente e d'Occidente, o dal papa lo ricevesse. Egli è credibile, come suspica Inveges [2], che i Normanni in questa elezione avessero usate particolari cerimonie nel crearlo conte, e che oltre il suono de'timpani e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de'conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fu fatto conte di Molise) l'avessero eletto conte coll'antica cerimonia italiana di dargli

[1] Ost. l. 2, c. 67. Lup. Protosp. Chr. Cav. an. 1042.
[2] *Annali di Palermo*, part. 3. A. 1043.

in mano lo stendardo; quasi che fosse stato costituito gonfaloniero della nostra lega italiana e normanna contro l'imperador greco; e che da ora sopra dell'arme per segno di corona usasse un semplice cerchio senza gioia, per distinguerlo da'titoli di marchese e di duca, e senza raggi, per distinguerlo da' titoli di principe, ma così schietto, com'era allora de'conti.

I Normanni adunque avendosi in cotal guisa eletto per conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente potessero godere delle loro conquiste, ed in fra di loro non potesse allignare alcun seme di discordia, pensarono a dividersi di buon accordo le terre conquistate, e quelle ancora che aveano in animo di conquistare. Essi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introdussero una polizia e forma di governo non dissimile a quella che per diece anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi, non curandosi di rifare un nuovo re, distribuitesi in fra di loro le città del regno, ciascuno colle medesime leggi ed istituti amministrava il contado a sè commesso, e nelle deliberazioni più gravi e di momento in Pavia città principale solevan tutti convenire, ove assembrati consultavano degli affari più rilevanti della repubblica.

I Normanni ancorchè militassero sotto un capitano, che l'elessero per evitar le confusioni ed i disordini che sogliono accadere quando nell'imprese un solo non imperi; nulladimanco ciascuno, più come compagno che come ministro in guerra erasi adoperato, e molti v'aveano avuto nelle conquiste egual parte, e somministrata ugual opra e soccorso. Rainulfo conte d'Aversa v' avea mandata molta gente sotto dodici capitani Guglielmo Bracciodiferro erasi cotanto in quell'impresa segnalato. Eransi ancora distinti sopra gli altri Drogone e Umfredo suoi fratelli: Arduino, primo autor dell'impresa; e molti prodi e valorosi campioni, i quali non lasciarono ancora in tante occasioni esporre le loro persone in ogni pericolo e cimento. Perciò essi, sin dal principio che s'accinsero a sì nobile impresa, di buon accordo convennero che ciò che si sarebbe conquistato, non dovesse ad un solo darsi, che ne fosse sol padrone, ma ugualmente in

fra di lor partirsi. E quantunque Guglielmo fosse stato eletto conte, questo non fu che a sol titolo d'onore, non che, come fu da poi variato, la Puglia cedesse sotto la dominazione d'un solo.

Per queste cagioni fu da essi introdotto in questi principii un tal governo che s'accostava più all'aristocratico che al monarchico. Perciò consultando il tutto con Guaimario principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una dieta in Melfi, ove tutti per quest'effetto dovessero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimario e Rainulfo a dovervisi trovare[1]. Essi in questa guisa si divisero le città. A Rainulfo conte d'Aversa si diede la città di Siponto col monte Gargano, con tutte le sue terre e luoghi appartenenti al medesimo. A Guglielmo Braccioditerro si diede la città d'Ascoli, confirmandogli il titolo di conte, che di comun consenso già gli si era concesso. A Drogone Venosa. S'assegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Pietro: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Tristaino Montepiloso: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Asclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino e Raimfredo, e ad Arduino, secondo ciò che aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fu partito ciò ch'essi infino ad ora aveano conquistato in Puglia. Solo la città di Melfi, ch'era la prima e la più forte piazza che infino allora aveano acquistata, restò a tutti comune. Essi se la serbarono per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor nazione. Quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra le altre città della Puglia, onde i romani pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne che gli scrittori oltramontani non bene intesi de'nostri luoghi, spesso confondendo l'una coll'altra città, prendono l'una per l'altra, ingannati dall'uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia. Nè s'arrestò qui il corso delle

[1] Guil. App. l. 1 et 2. Ostiens. l. 2, c. 67. Chr. Cav. an. 1042.

loro conquiste che poco da poi portarono sopra l'altre provincie, come qui a poco ravviseremo. Essi la tolsero a'Greci che la possedevano; ancorchè l'imperador d'Occidente vi pretendesse avervi diritto, come re d'Italia, a'quali nel regno de'Longobardi fu sottoposta, e da'duchi di Benevento era amministrata per mezzo de'castaldi che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de'Greci, aveano ne'tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all'imperio d'Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a'loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da'Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle città non se gli era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese. Egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento era di farsi principe di Bari, come Melo suo padre; ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell'imperador Costantino Monomaco, per aver repressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fu fatto morire, ottenne da questo principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di principe e di duca di Puglia, facendolo anche patrizio, affinchè come suo dependente mantenesse i suoi interessi che avea in queste provincie[1]. Così Argiro in quest'altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicii dell'imperador d'Oriente, diede principio al principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de'Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco meno che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo conte d'Aversa militavano, sovente molestavano il monastero di monte Casino, e finalmente vennesi a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l'abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Gauimario loro collegato ed insieme amico dell'abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece[2].

Ma in quest'anno 1046 rimasero i Normanni afflittis-

[1] Guil. App. l. 1, in fin. l. 2, init. Ignot. Bar. Chron. Bar. an. 1042. Chr. Cav. an. 1043

[2] Ost. l. 2, c. 69, 70. Anon. Casin. an. 1046.

simi per la morte accaduta di due loro famosi capitani. Quei di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il condottiero di tutti i loro affari, nella di cui persona s'univano con maraviglia l'intrepidezza ed il valore contro i nemici, e la dolcezza e l'affabilità verso i suoi[1]. Egli, come scrive Guglielmo Pugliese[2] suo contemporaneo, era un lione in guerra, un agnello nella società civile ed un angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035 che vi venne, insino alla sua morte, dodici anni; e fu seppellito nella chiesa della Trinità di Venosa, città la quale nella riferita divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco da poi perderono il conte Rainulfo, al quale, non avendo di sè lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, secondo Ostiense[3], il Conte giovane, e da Orderico Vitale[4], *de Quadrellis*. Questi resse il contado d'Aversa picciol tempo, poichè morto nell'anno 1047, ancorchè avesse di sè lasciati figliuoli, invase tosto il contado Rodolfo, da Ostiense cognominato Cappello, e da Guglielmo Pugliese[5] detto Drincanotto. Ma ben presto ne fu costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per conte un altro Rodolfo, Trinclinotte appellato; e questo morto poco da poi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendii di Drogone che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu da essi richiamato, ed al contado d'Aversa preposto[6]. Questi fu che nell'anno 1058 avendo discacciato il principe Pandolfo V da Capua, si rendè padrone di quel principato, che poi trasmise a'suoi posteri, come diremo[7]. Tanto che i primi principi di Capua normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia e della Calabria, che furono della razza di Tancredi conte d'Altavilla[8]. Questi ancora per la morte

[1] Lup. Prot. an. 1046. Chr. Cav. an. 1048. Ost. l. 2, c. 67.
[2] Guil. Ap. l. 2, c. 12. — [3] Ost. lib. 2, cap. 67.
[4] Orderic. Vital. lib. 3. — [5] Guil. Appul. lib. 2.
[6] Ost. lib. 2, c. 67. Vid. Peregr. in Stemm Nort.
[7] Ost. l. 3, c. 16. Per. in Stemm. Nort. — [8] Per. in Stemm. Nort.

di Guglielmo pensarono immantinente a sostituire in suo luogo un altro che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per conte di Puglia Drogone suo fratello [1], prode e valoroso capitano. Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di sè figliuoli, scrisse che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè questo era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto. Ma, come ben osservò Inveges [2], questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio, siccome il notano la Cronaca normanna e Gordonio; e mancando la discendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello, siccome al III Riccardo, V duca già sterile, succedè il II Roberto, VI duca suo fratello, come notò Gordonio nell'anno 1028. Ond'è più verisimile che in quest'anno al titolo di conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I, perchè questi o non ebbe moglie in Italia ed in Francia; o se l'ebbe, fu donna sterile ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principii non per successione, ma per elezione erano rifatti i conti di Puglia.

§ II. — Di Drogone, II conte di Puglia.

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l'ardore e l'impazienza che gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo. Il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia. Roberto e gli altri suoi fratelli qui si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano e colla tasca alle spalle, come se andassero a'santuarii de'monti Casino e Gargano, per non esser fatti prigionieri da'Romani, i quali

[1] Malater. lib. 1, cap. 12. Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliæ dominatum suscepit. Guil. App. l. 2.

[2] Inveg. par. 3. A. 1046.

vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera nazione, già l'aveano per sospetta e nemica così degl'Italiani come de'Greci[1]. Stabilivansi perciò e augumentavansi sempre più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l'accortezza di Drogone, il quale per meglio stabilirsi fece crear conte Umfredo II suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fu poi detto Guiscardo, il primo nato dalla seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un cavaliero più spiritoso ed intraprendente degli altri, l'impiegò ad imprese più nobili e generose. Egli avendo conquistata la fortezza di S. Marco posta su la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria[2].

Ma mentre così Drogone proccurava gli avanzamenti della sua nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi che gli portarono maggiore stabilimento e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L'imperador Errico II che, come si disse, a Corrado suo padre era nell'imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d'Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d'Italia; ma disbrigato come potè meglio da quell'impresa, fu per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamavano in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti che alla giornata accadevano in queste nostre provincie, sopra le quali egli come re d'Italia non voleva perdere quella sovranità e que'diritti che vi aveano esercitato i suoi predecessori; e sebbene non molto si curasse dell'ingrandimento de'Normanni nella Puglia e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due provincie si togliessero a'Greci, nulladimanco desiderava che i Normanni fossero da sè dependenti; e siccome i principi longobardi lo riconoscevano per sovrano, così essi dovessero ri-

[1] Orderic. Vital. l. 3. Sub specie Peregrinorum peras et baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt. Guib. in Hist. Hierosolim. l. 3, c. 2. Vid. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 1, pag. 23, 24.

[2] Ostiens. l. 3, c. 16. Malater. l. 1, c. 12, 16 et seq.

conoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini e le confusioni e le detestabili enormità di Roma nate per l'elezioni de'romani pontefici; poichè essendo diminuita in Roma l'autorità imperiale, ed avendo il popolo riassunta l'autorità d'eleggere il papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni ed i disordini. Non fu mai veduta questa città così miseramente afflitta per l'avarizia ed esecrandi costumi dell'ordine ecclesiastico, come in questi tempi. Non facevano allora difficoltà i maggiori prelati comprare sfacciatamente per danari i più alti ministeri, fino al sommo sacerdozio, e scambievolmente vendere da poi le cose più sante. Non aveano alcun riparo a viva forza e colle armi alle mani invadere la cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, a'veleni, a'tradimenti ed alle uccisioni; poichè non s'era ritenuto Benedetto IX vender parte del pontificato a Silvestro III ed un'altra parte a Gregorio VI, sedendo tutti e tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione; massimamente che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi ed a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di San Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte[1]. Erano ite in bando le lettere; e la dottrina de'Padri e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun vestigio. Non s'arrossivano i diaconi, i preti ed i vescovi stessi nelle loro case ed in Roma medesima tener pubblicamente le mogli e le concubine, nè si vergognavano ne'loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sacrilegi che da quelle avean generati. In brieve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v'era scelleraggine che non commettessero; tanto che que'pochi che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità e scelleratezze; ed il celebre abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al pontificato fu detto Vittore III, narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomen-

[1] Vid. Fra-Paolo, Tratt. de'Benef. § 22.

tarsi di rapportargli tutti per l'orrore che tante enormità aveangli recato [1].

Venne perciò Errico in Roma in quest'anno 1047.

[Sembra fra gli scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d'Errico in Roma. Alcuni la fissano nell'anno 1046, altri nel 1047; ma tutti però dicono lo stesso; poichè que'cronografi antichi che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d'Errico seguita in Roma per mano di papa Clemente II nel giorno di Natale, la portano nell'anno 1047. Così Lione Ostiense lib. 2, c. 79 scrisse: *Henricus Imperator Chuonradi filius, tot de Romana et Apostolica sede nefandis auditis, cælitus inspiratus, anno Domini MXLVII Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fe' eziandio Ottone Frisingense l. 6, c. 33, dicendo: *Anno ab incarnatione Domini MXLVII Henricus Rex victoriosissimus, in die Natalis Domini a Clemente coronatus, Imperatoris et Augusti nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad an. 1047. *In ipsa Natalis Domini die, præfatus, Suidegerus* ec. *ex more consecratus, et nomine auctus, Clemens II vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem, et Conjugem ejus Agnetem Imperiali Benedictione sublimavit,* ec. Così ancora l'Annalista Sassone *Rer. Brunsvic.* tom. 1, pag. 577, e Romualdo Salernitano. Altri cronografi, che non fan cominciar l'anno da dicembre nel giorno di Natale, ma da gennaro seguente o da marzo, collocano questi avvenimenti nell'anno precedente 1046, siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad an. 1046, Alberico ad an. 1046, Mariano Scoto ad ann. 1046, ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 14, § 18, pag. 407.]

Ed ancorchè a tanti mali proccurasse dar qualche rimedio con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro e relegare in Germania Gregorio; contuttociò erano cotanto

[1] S. Petr. Damian. Ep. 1, 2, 3, et Opusc. 6, c. 36. Opusc. 19, c. 11. Desider. l. 3, in prin. Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad Ost. lib. 2, cap. 79. Malmesb. de Gest. Reg. Anglor. l. 2. Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1044, et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 59, num. 47, 49.

i costumi degl'ecclesiastici detestabili, e l'ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense[1] che non si potè trovare alcuno in Italia che fosse degno d'un tanto sacerdozio; tanto che per minor male bisognò che si venisse ad eleggere un Sassone chiamato Suidegero, vescovo ch'era di Bamberga, il quale Clemente II nomossi[2].

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro patrizio, ed oltre della imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fine di comporre le cose di queste provincie, incamminossi verso le medesime con papa Clemente, e visitato ch'ebbe monte Casino, in Capua fermossi[3]. Il principe Guaimario per nove anni avea tenuto il principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito. Ma questo principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti. Egli dopo avere al principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dependenti i duchi di Gaeta[4]: ed oltre a ciò, coll'aiuto degl'istessi Normanni che aveano abbandonato Argiro, avea indarno assediata Bari, ed aspirava alla conquista della Puglia e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di duca di Puglia e di Calabria[5].

Dall'altro canto Pandolfo IV, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calafato, liberato dal successore dall'esilio, era ritornato in Italia[6], coll'aiuto de'conti d'Aquino e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo principato[7]; laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 79.
[2] Rom. Salern. an. 1047. Lup. Protosp. an. 1046.
[3] Ostiens. lib. 2, cap. 80. Rom. Saler. an. 1047.
[4] Ostiens. lib. 2, cap. 75.
[5] Lup. Protosp. an. 1044. Chr. Cav. cod. an. Guil. Appul. l. 2. Peregr. in Stem. Pr. Saler.
[6] Ostiens. l. 2, c. 65. — [7] Leo Ost. l. 2, c. 69 et seq.

sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimario, l'imperadore senza usargli violenza si adoperò destramente con Guaimario per farsi rinunziare in sue mani il principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo IV ed a Pandolfo V suo figliuolo[1].

§ III. — Prime investiture date dall'imperadore Errico a' Normanni.

Composte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de'Normanni, de'quali prendeva gran cura d'avergli per suoi dependenti. Non aveano trascurato intanto Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte d'Aversa, subito ch'Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli e di grossa quantità di denaro. Allora fu ch'Errico diede l'investitura a questi principi normanni del contado d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto collo stesso Rainulfo), ed a Drogone di tutto ciò ch'egli possedeva nella Puglia[2]. Così proccuravano questi novelli principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati ch'essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia e la Calabria, ancorchè i Normanni l'avessero tolta a'Greci, non già ad Errico, non è però che gl'imperadori d'Occidente non pretendessero appartenersi a loro come re d'Italia, a cui queste provincie durante il regno de'Longobardi erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co'Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere stra-

[1] Ost. lib. 2, cap. 80. Anon. Cassin. an. 1045.

[2] Ost. l. 2, c. 80. Drogoni Apuliæ, et Rainulfo Aversæ Comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, imperiali investitura firmavit. (Hermannus Contractus ad An. 1047. Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia cepit, Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco Urbibus constituit).

no se essi ancora di queste provincie, in qualunque maniera che loro si offerisse l'occasione, ne investissero coloro i quali a'Greci l'avean tolte, come fecero a'Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto il territorio beneventano, per l'occasione che diremo. Reggeva in questi tempi il principato di Benevento Pandolfo III col suo figliuolo Landolfo[1]. Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa città per portarsi in Benevento. I Beneventani, per ciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de'maltrattamenti dagl'imperadori d'Occidente, come aveano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni, di mal animo ricevevano nella lor città gl'imperadori, quando essi calavano in Italia. Ora che intesero la venuta d'Errico, e che ivi si portava insieme con papa Clemente II, gli resisterono, e chiuse le porte della città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest'oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal papa tutta la città. Dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma che molto prima di Gregorio VII l'uso degl'interdetti generali d'una intera città fosse stato introdotto nella Chiesa. E non bastandogli questo, tolse ai Beneventani tutto il lor territorio, e que'luoghi aperti del principato che potevano di facile conquistarsi, ed ai Normanni per la sua autorità furono conceduti[2]. Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne'contadi d'Aversa e di Puglia, e parte del principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente romano pontefice e Gregorio già pontefice, che avea in Germania relegato. In quest'anno adunque 1047 la regia casa normanna cominciò a sottoporsi ad investitura ed infeudazione non già da'romani pontefici, i quali

[1] Pellegr. in Stemm. Aten. Pr.

[2] Ostiens. l. 2, cap. 80. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes est reversus, Gregorium secum asportans. Herm. Contract. an. 1047. Chr. S. Soph. eod. an.

a questi tempi non si sognarono di pretenderlo, ma dagl'imperadori d'Occidente, che come re d'Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste provincie appartenere al loro imperio.

Ma mentre l'imperadore d'Occidente così disponeva di queste nostre provincie, l'imperadore d'Oriente, a cui era stato rapportato che Errico avea conceduta l'investitura a'Normanni della Puglia, e che disponeva di questa provincia come se appartenesse al suo imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli; pieno di rabbia e di cordoglio si risolse di rimandar nell'anno 1051 in Puglia Argiro, che sino dall'anno 1046 era andato alla corte di Costantinopoli [1], carico d'oro e d'argento e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s'ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell'imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per capitani d'una guerra ch'esso intendeva di fare a'Persiani, nella quale n'avrebbono ritratto un gran vantaggio [2]. I Normanni, che tosto s'accorsero dell'inganno, gli risposero con libertà ch'essi non mettevano mai il piede fuori d'Italia se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n'ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori che avea recati da Costantinopoli, procurò corrompere molti Pugliesi, e' più familiari del conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch'era anche suo compare [3]. Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue piazze, appellata Montoglio, o Montilari, ed andava su'l mattino alla chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli sopra, con un pugnale l'uccise: gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del conte, e presero il forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia ch'erano intesi della congiura;

[1] Lup. Prot. an. 1046. Ignot. Bar. an. 1045. Guil. App. l. 2, init.
[2] Guilielm. App. lib. 2. Lup. Protosp. Ign. Bar. an. 1051.
[3] Malater. l. 1, c. 13. Guil. App. l. 2.

tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni[1]. Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento che i Pugliesi aveano fatto alla sua nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone; ed avuto in mano l'assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorti di rigorosissimi supplicii. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla testa d'alquante truppe che uni. Ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso e vinto; il che gli tirò sopra la disgrazia dell'imperadore, onde poco tempo da poi ne morì di dolore[2]. Da questo avvenimento i Normanni, per vendicarsi de' Greci, rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore. I quali mal sofferendo perciò il loro dominio, cominciarono ad empiere di querele il mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al papa Lione, onde nacquero tante novità e disordini, come saremo ora a narrare[3].

CAPO III.

Origine delle nostre papali investiture. Spedizione infelice di Lione IX contro i Normanni. Sua prigionia e morte.

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità e stranezza non ha bisogno di commendazione. Contiene l'intraprese de' pontefici romani sopra questo reame, ed in qual maniera e per quali deboli principii ab-

[1] Malaterra, Guil. App. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. an. 1051. Ostiens. lib. 2, cap. 67. Rom. Salern. an. 1051.
[2] Malater. l. 1, c. 13. Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1052.
[3] Guil. App. l. 2. Rom. Saler. an. 1053.

biano finalmente conseguito che sia ora riputato feudo della Chiesa romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senza eserciti e senz'armate, unicamente per la loro somma accortezza e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come capi della Chiesa universale, o patriarchi d'Occidente, ma come principi del secolo; e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi imperadori d'Occidente e d'Oriente non poterono con lunghe guerre e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri principi competitori, la stupidezza e superstizione de'popoli, il secolo ignorante e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza e diligenza, tutte queste cose unite insieme poterono togliere tutti gli ostacoli ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' pontefici romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come sommi sacerdoti e vicarii di Cristo, ma come principi del secolo, i quali per possedere molti Stati e principati in Italia, si erano attaccati agl'interessi di quella, come tutti gli altri principi che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi. Di essi, come capi della Chiesa e patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre chiese, si tratta quando della polizia ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri principi rappresenteranno la loro figura. Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci e Latini, diedesi occasione a'Greci di chiamare i romani pontefici, non già più vescovi, ma imperadori; e Pietro Diacono [1] negli atti della disputa ch'ebbe avanti l'imperador Lotario, difesi per veri dall'abate della Noce [2] contro il sentimento del Baronio, narra che venuto in Italia da Grecia un filosofo, orò avanti l'imperador Lotario, e fra l'altre cose gli

[1] Auctuar. Chron. Cass. lib. 4, c. 115.
[2] Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad dict. lib. 4, c. 108.

disse: *Romanum Pontificem Imperatorem, non Episcopum esse;* e rapporta questo medesimo scrittore[1] che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, fra l'altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d'Innocenzo II, dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit: erit, ut populus, sic sacerdos; cum pontifices ad bella ruunt, sicut papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amiciuntur*[2].

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' principi superiori, ed a' popoli tremendi. S'aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro regni e signorie, d'innalzargli ed abbassargli a lor talento, crear duchi e conti, ed infino di credersi facitori anche di re e di monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu principe d'Europa che come ligio non prestasse omaggio alla sede apostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere che questo regno fosse feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi e vassalli.

Quindi nacquero le tante revoluzioni e li tanti invîti di stranieri principi fatti da' pontefici al possesso di questo reame, onde germogliarono tante guerre e disordini; e che in decorso di tempo i re di Napoli considerando la potenza de' pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l'arme i pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel regno degli Svevi, e negli ultimi secoli delle controversie le quali i re Alfonso I e Ferdinan-

[1] Petr. Diac. loc. cit. cap. 116.
[2] Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 10.

do suo figliuolo aveano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de'confini, per conto de'censi, per le collazioni de'benefizi, per lo ricorso de'baroni, e per molte altre differenze, proccurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da sè dependessero tutti, o parte de'baroni più potenti del territorio romano [1].

Si parlerà adunque ora de'pontefici romani come principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell'investiture, che d'introdurgli in iscena con quell'altro personaggio. I principi del secolo se riguarderanno i principii degli acquisti de' loro reami e monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni e rapine; ma il lungo e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora che giustamente li posseggano, ed ingiusti saranno gl'invasori. Così riguardando i pontefici romani in quest'occasione come principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agl' interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante e legittimo di queste investiture, come qui a poco vedrassi, nulladimanco l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a' vicarii di Cristo, ciò che a' principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente; essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli ed i principii de' loro acquisti.

Ma prima che si faccia passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i romani pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste provincie, con rendersele finalmente feudatarie, egli sarà a proposito che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle nel quale erano a questi tempi, e da qua' principi erano dominate.

[1] V. Guicciard. Hist. Ital. lib. 1.

I tre principati di Benevento, di Salerno e di Capua a'principi longobardi erano sottoposti. In Benevento regnava Pandolfo III col figliuolo Landolfo: in Salerno Guaimario IV, ed in Capua Pandolfo IV col figlio Pandolfo V [1]. Il ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli erano uniti, a Guaimario ubbidivano [2]. Quello di Gaeta era governato da Giovanni, e quindi da Adenolfo conte d'Aquino [3]: l'altro di Napoli da Sergio e dal suo figliuolo Giovanni era amministrato [4]. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione dei Normanni, e la Calabria n'era in pericolo, ma insino ad ora all'imperio d'Oriente s'apparteneva. I due imperadori d'Occidente e l'altro d'Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità e l'alto dominio. Quel d'Occidente come re d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese che era prima compreso nell'antico ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il regno; quindi è che sopra i principi longobardi v'esercitava tutta la sovranità e potenza con deporgli, discacciargli da'loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia e la Calabria, che prima al ducato beneventano furono in gran parte aggiunte. E poichè l'ambizione non ha confini che la possano circoscrivere, non v'era angolo di queste nostre regioni che non pretendessero esser ad essi sottoposto. Quindi s'arrogarono la facoltà d'investire Rainulfo del contado d'Aversa, ancorchè questa città fosse stata edificata nel territorio del ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl'imperadori d'Oriente, non già a quelli d'Occidente, s'apparteneva.

All'incontro l'imperadore de'Greci forse con più ragione pretendeva al suo imperio d'Oriente appartenere tutte queste provincie, donde da'Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate: le provincie di Puglia e di Calabria essere indubitatamente a quello sottoposte; e li ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta e di Sorrento dal suo imperio esser dependenti.

[1] Vid. Peregr. in Stem. Atenulf. Princ. — [2] Ostiens. l. 2, c. 65, 85.
[3] Anon. Bened. an. 1018. Ostiens. l. 2, c. 75, l. 3, c. 12.
[4] Ostiens. l. 2, c. 58.

Fra questi due principi fu contrastata e combattuta la sovranità di queste nostre provincie, per la quale nacquero infra di loro le tante guerre che abbiam nel corso di quest'Istoria narrate. Insino ad ora i pontefici romani non si erano sognati d'entrar per terzi, e pretender anch'essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi sebbene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l'aveano tolte, mercè di Carlo Magno e dei suoi successori si fossero resi signori del ducato romano, dell'esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria; sopra queste provincie però, che oggi compongono il nostro regno, non estesero mai la loro mano. E sebbene si legga presso Ostiense[1] che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio dei Greci, e poi da' particolari duchi di quella città fu governata; e queste istesse pretensioni che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono che sopra tutte le regioni dell'altre provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo Magno o di Lodovico il Buono; poichè è costante opinione presso i più gravi scrittori che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d'Ildebrando. E molto meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il Buono, e degli altri imperadori suoi successori si legge, di avergli questi principi confermato il patrimonio beneventano, salernitano, capuano, napoletano, e gli altri di Puglia e di Calabria; poichè questi patrimonii, siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni che la Chiesa romana, per la pietà de' Fedeli che gliele aveano offerti, teneva in queste provincie, e si dicevano il patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli[2], che per dar fondamento a queste investiture si valse della donazione di Costantino, e de' privilegi di Lodovico e d'Otto-

[1] Ostiens. l. 1, c. 43. — [2] Chiocc. tom. 1, dell'Invest.

ne. Nè si è mai inteso che i principi di Benevento, quei di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci, avessero insino ad ora riconosciuti i romani pontefici per loro sovrani, o che mai avessero de'loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligi, o giurargli fedeltà ed omaggio.

Non è dunque da dubitare che i pontefici romani sopra queste nostre provincie non v'aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l'acquistarono nella maniera che diremo.

Dopo la morte di Clemente II, accaduta in Germania nell'anno 1047[1], dove nove mesi prima erasi unitamente coll'imperadore portato; Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato e munito ne'suoi proprii castelli, invase ben tosto di nuovo il pontificato. Ma non potè più ritenerlo che otto mesi, poichè l'imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso II appellato. E questi morto di veleno dopo 23 giorni della sua esaltazione[2], i Romani cercando ad Errico che gli mandasse per successore Bruno vescovo di Toul, uomo di nazione tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina e santità de'costumi, lo elessero nell'anno 1049 romano pontefice, e Lione IX fu appellato[3].

Si credè allora, come rapportano gli scrittori[4] suoi contemporanei, che per l'elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma e di queste nostre provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del clero, e riposarsi l'Italia in una tranquilla pace. Ma quantunque la pietà di Lione, e i suoi costumi incorrotti fossero tali, che fi-

[1] Ostiens. l. 2, c. 81. Lup. Protosp. Romual. Salern. an. 1047.
[2] Rom. Saler. an. 1047.
[3] Ostiens. l. 2, cap. 81. Lamb. Schafn. Herman. Contr. an. 1048, 1049. Anon. Cassin. Rom. Saler. an. 1049.
[4] Desiderius Abb. Ost. lib. 2, c. 81.

nalmente l'avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l'altrui istigazione non fosse stato riputato per autore di molte novità che portarono con sè disordini gravissimi e conseguenze assai perniziose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando monaco Cassinese, uomo di singolare accortezza, si fece da costui persuadere che, deposti gli ornamenti pontificali, entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricever quel sommo sacerdozio[1]. Seme che fu de' tanti disordini, e guerre crudeli che sursero da poi tra i papi e gl'imperadori d'Occidente intorno alle investiture; i quali veduti si contrastare questa prerogativa che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando dappertutto incendii e ruine; e che all'incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l'istesso Ildebrando che tenne quella sede, colle scomuniche, deposizioni e congiure, insino a far rivoltare i figliuoli contro i proprii genitori, ponessero in iscompiglio l'Europa; onde persuasi assai più dall'esempio di Lione, che dalla forza della ragione, renderonsi i pontefici più animosi e ostinati nelle loro intraprese[2].

Ma assai più pernizioso e di più ree conseguenze fu l'altro esempio che diede Lione di porsi alla testa d'eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII e X romani pontefici alla testa d'armate. Però questi ebbero almeno il pretesto d'impugnar l'armi temporali contro i perfidi ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s'erano a' medesimi collegati. Ma ora Lione l'impugna contro i più fini Cristiani, com'erano i Normanni, che in pietà e nella religione cattolica non erano inferiori a qualunque altra nazione: l'impugna senza ragionevole cagione o pretesto di religione, ma per solo fine d'ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d'arricchirla di beni mondani: move un'ingiustissima guerra co-

[1] Ottone Frising. l. 6, cap. 33.
[2] Fra-Paolo, Tratt. de' Benef. § 22 et seq.

tanto a Dio spiacente, che coll'evento infelice fece palese la sua ira ed indignazione. Se a quest'impresa si fossero accinti i suoi predecessori che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del mondo, non avrebbe ne'suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione santo pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze e novità, non avvertendo ciò che Pier Damiano scrittor contemporaneo, parlando di questo fatto di Lione, dice, che l'Apostolo Pietro fu Santo, non perchè negò Cristo, ma per l'altre sue insigni ed incomparabili virtù; siccome Lione non per questi fatti, ma per la sua innocenza e per gl'incorrotti suoi costumi meritò questo titolo[1].

Lione IX adunque per la sua pietà e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi di queste provincie. Venne nell'istesso anno 1049 che fu assunto al pontificato, e nel quale accadde la morte di Pandolfo IV principe di Capua[2], a visitar il santuario di monte Gargano[3]: indi al ritorno portossi in monte Casino, ove conversando assai familiarmente con que'monaci, di molte prerogative ornò quel monastero, ed indi a Roma ritirossi. Ma non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo[4]. Vi è chi scrive che in questo medesimo anno tenesse un concilio a Siponto, ove depose due arcivescovi; ma di questo concilio sipontino soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione[5], poichè nè presso Ostiense nè in altri ve n'è memoria. Indi terminate le visite de'santuarii, volle vedere le città più cospicue del paese: si portò prima in Benevento, dove ebbe occasione di ben affezionarsi que'cittadini, e tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse[6].

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua; indi

[1] Rom. Salern. an. 1053. — [2] Ost. l. 2, c. 83.
[3] Ost. lib. 2, cap. 82. Chr. S. Soph. an. 1049. Chr. Cav. an. 1049.
[4] Ost. lib. 2, cap. 84. Ignot. Bar. an. 1050.
[5] Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2, c. 4. Ignot. Bar. an. 1050.
[6] Ost. l. 2, c. 84. Chron. Cav. an. 1051.

tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno 1051 [1]. Questa città nel seguente anno 1052 fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimario oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da'suoi congiunti e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la città. Ma Guido fratello di Guaimario aiutato da'Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimario fu resa, che al padre succedè nel principato [2].

Ma nelle dimore che facea in queste città il papa, piacevagli sentire le querele che gli erano portate da'Pugliesi e dagli stessi principi longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria e nel principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i principi vicini; e molto più a Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s'insospettirono de'Longobardi, così egli mal sofferiva che i Normanni s'avanzassero tanto; ed avendo scorto ch'erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciar l'acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle chiese, riputò non ben convenire agl'interessi suoi, dell'imperador Errico suo cugino e dell'Italia, che questa nazione più oltre s'avanzasse [3]. Deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest'istesso anno 1051, e portatosi dall'imperadore Errico, gli espose che i Normanni resi ormai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de'quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle provincie, e sottrarle dall'imperio d'Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle chiese; che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggior ruina, ma che dovessero d'Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se fornito d'un numeroso esercito lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa

[1] Ost. l. 2, c. 84. Chron. Cav. an. 1051.
[2] Guil. App. l. 2. Ost. lib. 2, c. 85. Ignot. Bar. Chr. Cav. an. 1052. Vid. Peregr. in Stem. Prin. Saler. — [3] Guil. App. l. 2.

di quello avrebbe scacciati questi tiranni[1]. Furono cosi efficaci gli uffici di Lione appresso Errico, che lo persuasero a dar mano a quest'impresa; ed avendo comandato che s'unisse un numeroso esercito d'Alemanni, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già avea ordinato che marciasse verso Italia[2]. Ma Gebeardo vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell'imperador Errico, e ch'era suo consigliero, riprovando un fatto sì scandaloso che i pontefici romani dovessero porsi alla testa d'eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l'imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Nè dee qui tralasciarsi che quest'istesso vescovo fatto poi papa, detto Vittore II, mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d'aver impedito a Lione sì numeroso soccorso[3], riputando forse che con quello meglio avrebbe potuto avanzar Lione gl'interessi della sua sede, di ciò che non gli venne fatto, poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl'interessi della sua Chiesa romana per una commutazione, nella quale così egli come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I, da Germani appellato II, avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in cattedrale, proccurò da Benedetto papa VIII che la consecrasse, ed in sede vescovile la ergesse. Così fu fatto; ma bisognò che l'imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogni anno[4].

[L'imperadore Errico il Santo nell'anno 1005 la chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive l'Ostiense, ma secondo gli scrittori germani chiamata di S. Pietro, da un sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del vescovo di Erbipoli, den-

[1] Vid. Herman. Contract. an. 1053. Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2, c. 10.
[2] Ostiens. lib. 2, c. 84. — [3] Ost. l. 2, c. 89. — [4] Ost. l. 2, c. 46.

tro i confini della cui diocesi era posta, l'avea fatta ergere in cattedrale, come si legge negli Atti di questo sinodo presso Ditmaro[1]: *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei, facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium;* dando in iscambio al vescovo d'Erbipoli alcuni beni. E così l'erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006 confermata per una bolla di Giovanni XVII, che si legge presso Gretsero nella vita d'Errico, cap. 40. E nel 1007 in un altro sinodo di Francfort da tutti i vescovi che v'intervennero, fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato Eberardo per primo vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì Struvio *Syntag. Histor.* diss. 13, § 26, pag. 385, che perciò alcuni scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione nell'anno 1006, ed altri nell'anno 1007. Fu da poi nell'anno 1011, secondo Mariano Scoto, ovvero nell'anno 1012, secondo gli Annali Einsidelensi, Ditmaro e Schafnaburgense, questa chiesa con gran celebrità dedicata e consecrata da Giovanni patriarca di Aquileia coll'intervento di 35 vescovi, siccome narra Ditmaro ad d. an. 1012. E da poi Errico di ciò non contento, volle avere anche il piacere che Benedetto VIII venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in sede vescovile, del qual fatto parla Lione Ostiense, lib. 2, cap. 46; tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch'era di additarci l'origine e la cagione della commutazione che poi da Errico il Negro si fece di queste ragioni acquistata per papa Benedetto alla Chiesa romana sopra quella di Bamberga, colla città di Benevento.]

Voleva ora Errico il Negro liberar questa chiesa dal censo e dalla soggezione della Chiesa romana, con renderla esente da tal peso. Lione non ripugnava di farlo; ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch'espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

[1] Ditmaro lib. 6, p. 383.

Errico per gl'indegnissimi tratti de'Beneventani, che aveano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuto ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del principato di Benevento era, come si è detto, che la città si reggeva dal principe Pandolfo III e da Landolfo suo figliuolo; ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de'Normanni, a'quali l'istesso Errico avea, in quella occasione che si disse, conceduta tutta la terra beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità che pretendeva sopra quella città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la città di Benevento; ch'egli a'Normanni non avea conceduta; nè s'estese oltre, poichè del territorio beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stato cosa pur troppo incredibile che questa permutazione fossesi fatta coll'intero principato di Benevento, che sebbene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li principati di Salerno e di Capua divelti, nulladimanco abbracciava più città e terre d'una ben ampia e grande provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il contado di Molise, e molte altre parti ancora dell'altre provincie; e sarebbe follia il credere che il principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d'argento, poichè il cavallo bianco non fu rimesso. Nè veramente può comprendersi come alcuni moderni scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiano potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di scrittore contemporaneo, ed in vece della città di Benevento, scrivere del principato beneventano; poichè noi non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense[1], il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istes-

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 46. Postmodum Leo IX Papa vicariationis gratia Beneventum ab Enrico Corradi filio recipiens, prædictum Episcopium

sa lo dimostra, che tal commutazione fu del vescovado di Bamberga colla città di Benevento, non già del principato; e Pietro Diacono[1], che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della città sola parla, non già del principato. Siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa romana ha ritenuta la città sola, non già il principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma corse la fortuna di tutte le altre provincie, come osserverassi nel corso di quest'Istoria. Anzi nemmeno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall'imperadore, ancorchè pe 'l terrore delle armi il principe Pandolfo col suo figliuolo all'arrivo di Lione fossero stati esiliati[2] da quella città, e fossesi eletto per principe di Benevento un tal Rodolfo[3], nulladimanco ben presto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell'anno 1077, dal qual tempo, per accordo fatto co' Normanni, la città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa romana, ed il principato da' Normanni, come più innanzi diremo. Onde il novello istorico napoletano[4], che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col principato di Benevento, erra d'assai, e si vede non aver letto Ostiense, che parla della città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d'una grossa armata fornita di truppe alemanne, e d'un gran numero di truppe italiane, e composta non meno di laici che di cherici[5], diede il comando delle alemanne e di quelle di Svevia a Guarnerio svevo, e dell'altre ad Alberto Tramondo, ad Asto ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto principe

Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem prædiximus, sibi retento. Chron. Cav. an. 1052.

[1] Petr. Diac. ad Ostiens. lib. 2, cap. 84. Vid. ibid. Ab. de Nuce.

[2] Chron. Duch. et Princ. Benev. apud Pellegr. num. 3, part. 8. pag. 24, tom. 5. Hist. Pr. Long. et exiliati sunt.

[3] Ostiens. l. 2, c. 87. — [4] P. Giannettas. Hist. Neap. lib. 9.

[5] Lambert. apud Baron. A. 1053, n. 3. Item alios quamplures tam. Clericos, quam Laicos in re militari probatissimos.

di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l'esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a'Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggiermente vincere, e discacciargli dalla Puglia e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati [1].

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, non solo perchè essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i principali lor capi, e la maggior parte de'prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un'armata non sola composta di Greci e di Pugliesi, ma d'Alemanni, uomini di statura e forza prodigiosa, pieni di coraggio ed abili nell'arte militare: s'aggiungeva il non potersi fidare de'Pugliesi per l'avversione in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto ambasciadori al papa per domandargli la pace: offerirono d'ubbidirgli in tutte le sue cose: ch'essi non pretendevano altro, che di possedere quelle terre che aveano acquistate co'loro travagli e sudori e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni, che dalla statura bassa de'Normanni ne concepirono disprezzo, ne rimandò gli ambasciadori con risposta pur troppo dura: ch'egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d'Italia. Ma replicando coloro che era quasi ch'impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per essi e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cos'alcuna [2].

Quando a'Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro che piuttosto bisognava finir di vivere gloriosamente che lasciare con tanta indegnità e vergogna ciò ch'essi a co-

[1] Leo Ost. l. 2, c. 87. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1, c. 14.
[2] Herman. Contract. an. 1053. Guil. App. l. 2.

sto di tanti sudori e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavvantaggio, risoluti o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare, in tre corpi, a'quali per comandanti preposero i più celebri capitani ch'essi aveano, fra'quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti il conte Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto[1].

Intanto l'esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella provincia di Capitanata[2], ed avendo sotto i nominati comandanti disposte le truppe, non v'era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl'inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d'Italiani che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemanni meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l'ala dritta a Riccardo conte d'Aversa per iscaricar su gl'Italiani; Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemanni con quella cavalleria ch'avea; e Roberto Guiscardo ebbe l'ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati, da poi ch'era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba, sempre pronto a sostenere il resto dell'armata, ed a fornirla ne'bisogni di truppe recenti[3].

Riccardo assaltò da prima gl'Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvvisamente e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e segui-

[1] Guil. App. l. 2.
[2] Malater. l. 1, c. 14. Rom. Saler. an. 1053. — [3] Guil. App. l. 2.

tandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa; tanto che questo prode capitano a colpi di spade e di dardi ne fe' strage infinita[1].

Il conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemanni, e spezialmente con quelli di Svevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di frecce; ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una e l'altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello. Vi accorse immantinente con Pandolfo e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento[2], seguitato ancora da'suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de'nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici[3], e con tanto impeto e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta strage infinita, scorgendo che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi[4].

Il papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi, quando men se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la città di Civitade[5]; ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantinente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del papa e la sua desolazione, mentre cadeva in mano de'nemici cui egli avea trattati con tanta durezza e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'imperadore Errico, di gente barbara, inumana e senza religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 87. Guil. App. l. 2.
[2] Chron. Duch. et Prin. Benev. apud Pell. p. 24, t. 5. Hist. Pr. Long.
[3] Guil. Appul. lib. 2.
[4] Ostiens. loc. cit. Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.
[5] Malater. lib. 1, cap. 14. Intra Urbem Provinciæ Capitanatæ, quæ Commitata dicitur. Guil. Appul. l. 2.

grande la forza della religion cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch' essi adoravano per capo della Chiesa cristiana e vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto, giacchè come principe del secolo li mosse guerra, *jure belli* e secondo le leggi della vittoria trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl'istessi ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni che non starebbero troppo bene al papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto e venerazione, che la forza della religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inudita pietà e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore e riverenza nel loro campo[1]. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il conte Umfredo ricevendolo sotto la sua parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi uffiziali in Benevento[2], promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua[3]. Il papa sorpreso da queste maniere sì oneste e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell'ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure[4]. Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053, vi si trattenne insino a' 12 di marzo dell'anno seguente 1054, giorno della festività di S. Gregorio papa[5]; e quivi per li travagli sofferti e per passione d'animo caduto infermo[6], avendo a sè chiamato il conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno[7]. Quivi arrivato, per conciliare le

[1] Guil. Appul. l. 2. Malater. l. 1, c. 14.
[2] Anonym. Barens. apud Pellegrin. an. 1052. Comprehenserunt illum, et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1053. — [3] Ostiens. lib. 2, cap. 87.
[4] Lamb. Scafnaburg. an. 1054. — [5] Ost. loc. cit.
[6] Wibert. in Vit. Leon. IX, l. 2, c. 7 et 14. — [7] Malater. l. 1, c. 14.

discordie che a questi tempi più che mai eransi rese implacabili tra la Chiesa romana e la costantinopolitana, spedì all'imperador Costantino Monomaco tre legati, Pietro arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo cancelliero ed Umberto vescovo di S.ª Rufina, unita poi questa chiesa da Calisto II al vescovado di Porto. Ma non ebbe questa legazione alcun successo; poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'aprile di quest'anno 1054, con lasciar di sè, per la sua pietà e candidezza di costumi, titolo di Santo[1].

In questi rincontri si narra che Lione dopo aver assoluto i Normanni dalle censure e dall'offese che egli reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia; e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle terre alla santa sede, come feudi da lei dependenti; e che questa fosse la prima investitura ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Goffredo Malaterra[2] parlando della sommessione e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo papa all'incontro *omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de Sancto Petro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit*. Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarii i romani pontefici, che s'erano allora per le censure e scomuniche resi a' principi tremendi. Questi furono i principii delle nostre papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II per quelle che diede a Roberto Guiscardo de' ducati di Puglia, di Calabria e di Sicilia, come diremo.

[1] Leo Ost. l. 2, c. 87, 88. Ign. Bar. Chr. Cav. an. 1054. Wibert. l. 2, c. 9. Vid. Baron. et Pagi an. 1054. — [2] Malater. lib. 2, cap. 14.

Intanto i Normanni avendo disfatta l'armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al papa di ciò che pretendeva sopra Benevento; poichè sebbene Pandolfo principe di Benevento e Landolfo suo figliuolo alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato aiuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento [1]; nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa romana; tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto, se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d'Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio dell'antichissima Cronaca de' Duchi e Principi di Benevento, il cui autore fu un monaco del monastero di S.ª Sofia di Benevento, che si conserva nell'archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino a cui fu trasmessa da Roma dall'abate Costantino Gaetano monaco Cassinese, che da un antico codice del Vaticano l'estrasse [2]. In questa Cronaca [3] si legge, che sebbene reggendo il principato di Benevento Pandolfo e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge che da poi vi tornarono; e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese monaco nel monastero istesso di S.ª Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il principato per tutto il tempo che visse insino all'anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa romana acquistò quella città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che

[1] Chron. Duc. et Prin. Benev. apud Pellegr. pag. 24, t. 5. Hist. Pr. Long. Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.

[2] Pellegr. de Chronico Ducum et Princ. Ben. pag. 19, t. 5. Idem in Stemm. Atenulf. et alibi pluries.

[3] Chron. num. 8 et 9, apud Cam. Pellegr. pag. 266, tom. 5. Chr. Cav. an. 1077.

vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, gliela rilasciarono, come qui a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di quella vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra da che l'aveano invasa. Tolsero a' Greci Troia, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre città di quella provincia; tanto che Guglielmo Pugliese potè dire[1]:

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri all'impresa della Calabria, la conquista della quale saremo ora a narrare.

CAPO IV.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria. Papa Stefano successor di Lione vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.

La morte di Lione IX rinnovò in Roma i disordini per l'elezione del successore; e dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal monastero di Clugnì erasi portato in Roma, ove fu fatto sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all'imperador un successore, ch'egli in nome del clero e del popolo romano avesse eletto. Assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo vescovo di Eichstat, di cui fecesi poc'anzi menzione. Con sommo dispiacer d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella sede, Vittore II fu nomato[2]. Come si vide nel trono pontificio, tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove

[1] Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1054, 1055.
[2] Ostiens. lib. 2, c. 89.

avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto papa si dolse. E se il suo pontificato non fosse stato cotanto brieve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de'Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel 1057[1], due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico abate di monte Casino, e cardinale, che prese il possesso di quella sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X (da altri per la cagione altrove rapportata detto Stefano IX), furono da costui calcate le medesime vestigia de' suoi predecessori[2]. Fu da' diligenti investigatori delle gesta de' pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro predecessori, per sostenere le loro intraprese avessero sofferto morti, prigionie ed altre calamità, non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti e vigorosi s' esponevano ad ogni maggior rischio e cimento. Essi eransi persuasi che l'ingrandimento de'Normanni in queste nostre provincie era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione; siccome queste medesime gelosie tennero co'Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti: che rapivano le robe delle chiese, che desolavano le provincie; ed in fine proccuravano rendergli odiosi a' provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al mondo commendabili. E sebbene sopra queste provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità, nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de'Normanni pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere ed opporsi alle forze degl'imperadori d'Oriente, a'quali finalmente queste provincie si toglievano, così ora aveano da contrastare co' pontefici romani, i quali, come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v'era mezzo che non adoperassero per impedire i loro progressi.

[1] Ostiens. l. 2, cap. 94, l. 3, cap. 7.
[2] Ostiens. l. 2, cap. 97. Rom. Salern. an. 1053.

Prima, come si è potuto osservare nel corso di quest'Istoria, non avendo per sè forze tali, solevano implorare gli aiuti de'principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a'Franzesi. Ora essendosi resi, per lo dominio temporale di tanti Stati, più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall'imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti, lo facevano per sè soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali e delle scomuniche, alle quali la forza della religione avea dato tanto vigore e spavento, che non solo a'popoli ed a'principi erano tremende, ma quel ch'è degno di stupore, erano formidabili e spaventose a'capitani delle milizie ed a'soldati stessi, uomini per lo più scelleratissimi, i quali nell'istesso tempo che s'atterrivano delle scomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata, d'usurparsi quello del prossimo, senz'alcun riguardo d'offendere la Maestà Divina [1].

Innalzato pertanto Stefano al pontificato romano, si dispose immantinente a voler discacciare d'Italia i Normanni. Traeva egli origine da' duchi di Lorena, e nato da regal stirpe, voleva nel pontificato segnalarsi in opre grandi ed illustri. Fu prima da Lione IX fatto cancelliero della sede apostolica, indi fu abate di monte Casino, e poi da Vittore II fu fatto cardinale. Assunto ora al pontificato, vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d'Italia i Normanni [2]; anzi nato per cose più grandi, s'accinse ad una più illustre impresa.

Un anno avanti nel 1056 era morto in Germania Errico, ed avea lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all'imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico [3]. Fra gli scrittori germani ed italiani vi è gran confusione nel numero di questi Errichi. Errico il Negro da' Germani vien chiamato III: gl'Italiani lo dicono II, non tenendo conto di quell'altro Errico che non fu se non semplice re di Germania, nè giammai imperadore. Noi seguiteremo gli

[1] Vid. Fra-Paolo, Tratt. de' Benef. § 20.
[2] Ostiens. lib. 2, c. 96 et 99.
[3] Ostiens. l. 2, c. 94. Chr. Cav. Sigebert. Lambert. Scafnaburg. an. 1056.

Italiani; onde il successore d'Errico il Negro lo diremo Errico III, non IV. Morì Errico, dopo aver regnato diciassette anni e quattro mesi. Le sue leggi furono raccolte da Goldasto[1], e Cuiacio nel quinto libro de' feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

Per l'infanzia del figliuolo governava l'imperadrice Agnese sua madre. Stefano valendosi dell'opportunità del tempo, vennegli in pensiero d'innalzare al trono imperiale il duca Goffredo suo fratello, con risoluzione che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d'Italia, a'quali egli portava odio implacabile[2].

Ma intanto questi valorosi campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe perchè l'impiegasse alla conquista della Calabria, aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa provincia[3]. Essi, da poi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia erasi impadronito di Malvito[4], aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco da poi fecero passare le città di Bisignano, di Cosenza, di Gerace e di Martorano[5].

Nè la morte del conte Umfredo, accaduta in Puglia intorno l'anno 1057[6], avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo o Abailardo, ed Ermanno[7], lasciò il governo de'suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelardo suo primogenito. Onde succeduto Roberto nel contado di Puglia, dava terrore a tutti i principi vicini, e molto più a Stefano romano pontefice, dal quale era perciò grandemente odiato[8].

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia, mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fu perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'im-

[1] Goldast. tom. 3, pag. 312. — [2] Ostiens. l. 2, c. 99.
[3] Guil. Appul. l. 2. Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.
[4] Guil. Appul. l. 2. Summonte l. 1, c. 13.
[5] Chr. Cav. an. 1055, 1056. Guil. Ap. l. 2. Malater. l. 1, c. 16.
[6] Ign. Bar. Chr. Cav. Rom. Saler. an. 1057. — [7] Malater. l. 3, c. 5, 6.
[8] Malater. l. 1, c. 18. Rom. Saler. an. 1057.

pegno nel quale era entrato, gli fece pensare un modo pur troppo violento e scandaloso. Egli, che da abate di monte Casino fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, volle nel pontificato stesso ritenere quella badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sostituito; onde disponeva di quel monastero per doppia ragione con tutta libertà ed arbitrio[1]. Per le molte oblazioni de'Fedeli in questo tempo, pur troppo per li monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo tesoro d'oro e d'argento, che in quel monastero i monaci con gran cura e vigilanza custodivano. Stefano vedendo che per nessun altro miglior modo poteva conseguire il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al preposito di quel monastero, che tutto il tesoro d'oro e d'argento ch'ivi trovavasi, l'avesse subito e di nascosto portato in Roma. Avea egli disposto di passare con quello in Toscana, ove era il duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero da poi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i monaci per sì infausta novella, ben ciascuno potrà immaginarsela. Essi tutti mesti e dolenti tentarono invano colle lagrime rimovere il papa; onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia ed il dolore de' monaci che glielo portarono, sorpreso allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell'eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro[2]. Ma poco da poi essendosi incamminato per la Toscana, fermatosi in Firenze, fu sorpreso da una improvvisa languidezza che in pochi dì lo privò di vita in quest'anno 1058[3].

Così, morto Stefano, andarono a vuoto tutti i suoi disegni; e fu la costui morte sì opportuna a'Normanni, che non avendo altri che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste non pur nella Calabria, ma sopra il principato di Capua ancora, per un'occasione che più innanzi saremo a narrare.

[1] Ost. lib. 2, cap. 98, et l. 3, c. 9.
[2] Ost. lib. 2, cap. 99. — [3] Ost. lib. 2, cap. 100. Ign. Bar. an. 1058.

§ I. — Roberto Guiscardo è salutato I duca di Puglia e di Calabria.

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni e disordini; poichè Gregorio figlio d'Alberico conte di Frascati, ed alcuni signori romani di notte e con gente armata posero per forza nella santa sede Giovanni vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto X. Ma essendosi opposto a questa elezione Pier Damiano uomo da bene (il quale poco prima da Stefano richiamato dall'eremo, era stato fatto vescovo d'Ostia) insieme con gli altri cardinali, fecero in guisa che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'imperadrice Agnese, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario; e col favore del duca Goffredo marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' cardinali che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per papa Gerardo arcivescovo di Firenze. L'imperadrice Agnese madre d'Errico confermò l'elezione, e diede ordine al duca Goffredo di metter Gerardo in possesso e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il pontificato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fu riconosciuto per legittimo papa, e fu chiamato Niccolò II, il quale poco da poi nell'anno 1059 tenne un sinodo di 113 vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò che gli era stata fatta violenza. In questo concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del papa, e stabilito che i cardinali dovessero in quella aver la parte migliore; poi l'eletto fosse proposto al clero ed al popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell'imperadore[1].

Queste revoluzioni che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini che nell'istesso tempo si sentivano nella corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all'ingrandimento de'Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la

[1] Ost. l. 2, c. 101, et l. 3, c. 13. Fleury Hist. Eccl. l. 60, n. 28, 29, 31.

minorità d'Errico III, governando l'imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre provincie. Costantinopoli, per la morte accaduta nell'anno 1054 di Costantino Monomaco, tutta era in disordine e confusione; poichè succeduta nell'imperio Teodora sorella di Zoe [1], e dopo un anno quella morta, Michele Stratiotico fu dagli ufficiali del palazzo posto in suo luogo [2]. Ma questi resosi poi monaco, lasciò volontariamente la corona nell'anno 1057, onde insorsero nuove fazioni per l'elezione del successore; ma acquistando maggior forza quelle d'Isaacio Comneno, fu questi salutato imperadore in quest'anno 1057 [3].

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo principe essendo succeduto nel contado di Puglia, era riconosciuto non già come tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era, secondo che narra Guglielmo Pugliese [4], ma come assoluto signore. Egli sembrava che in quest'occasione non fosse disposto a contentarsi d'una semplice tutela, siccome davvero non se ne contentò da poi [5]; anzi pretese che dovea egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Ruggiero, altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l'imperio, e creatolo perciò come lui anche conte [6]. Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria; prese Cariati e molte altre piazze d'intorno, e portò finalmente le sue armi insino a Reggio capo di quella provincia, alla qual città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo, si diedero a Roberto [7]; ond'egli rendutosi signore di così illustre ed antica città, non si contentò più del titolo di conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salu-

[1] Cedren. pag. 791. Sigon. an. 1054.
[2] Cedren. pag. 792. Sigon. an. 1056.
[3] Rom. Salern. an. 1053. Vid. tam. Cedren. pag. 798 et seq. 805. Pagi Crit. Bar. an. 1057. — [4] Guil. Ap. lib. 2.
[5] Chr. Cav. an. 1057. Rom. Salern. an. 1057.
[6] Malater. l. 1, c. 19, 24, 29, l. 2, c. 21, 28. — [7] Malater. l. 1, c. 35.

tare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria. Lione Ostiense [1] narra che la gloria dell'espugnazione di Reggio gli partorì questo novello titolo: Curopalata scrisse che lo produsse il governo trascurato e puerile di Michele VII imperador greco: ma il Pellegrino [2] fa vedere che Roberto ad emulazione de'Greci, e per rintuzzare il lor fasto, lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estensione fosse passata sotto il dominio de'Normanni; imperocchè i Greci ancorchè perdessero l'intere provincie, non perciò lasciavano di ritenere almeno i fastosi titoli ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell'antica Calabria, la quale, come fu nei precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de'Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un'altra provincia che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione vescovo d'Ostia par che accenni che fu una casuale acclamazione del popolo. Ma Curopalata dice che i signori e baroni pugliesi suoi vassalli vedendo ch'egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di conti sopra le terre che s'aveano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio [3], il quale reputò che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l'altra di Troia in Puglia, disdegnando l'antico titolo di conte, per sè stesso e di sua propria autorità s'intitolasse duca di Puglia e di Calabria.

Agostino Inveges [4] va conghietturando che nella creazione di questo novello duca s'osservassero quelle cerimonie le quali a que'tempi s'osservavano in Francia

[1] Ostiens. lib. 2, cap. 16. Et ex tunc cæpit Dux appellari. Malat. l. 1, c. 36. Rom. Saler. an. 1061.

[2] Pellegr. Castigat. in Lup. Protosp. A. 1056.

[3] Sigon. Hist. de Regn. Italiæ lib. 9. A. 1059. Rhegio Calabriæ Oppido et Troja Apuliæ capto, superbus ultro se Ducem Apuliæ, atque Calabriæ appellabat. — [4] Inveg. Annal. di Paler. par. 3. A. 1059.

nella creazione del nuovo duca di Normannia, e sono descritte nel tomo degli Scrittori antichi dell'Istoria de'Normanni; dove si narra che l'arcivescovo dopo alcune orazioni, ed il giuramento che prestava il nuovo duca di difendere il popolo a sè commesso, e di usar con quello giustizia, equità e misericordia, davagli l'anello, e da poi gli cingeva la spada; ond'è verisimile, e' dice, che il normanno Guiscardo volendo consacrarsi duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Aveano pure i duchi particolar corona, berrettino, veste e titoli proprii. La corona ducale, che ponevano sopra le loro arme, secondo che la descrive Scipione Mazzella[1], era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al principe), ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquante gioie. Il berrettino, seconda insegna de' duchi, Bartolommeo Cassaneo[2] ce lo descrive in forma d'un cappello circondato d'una corona rotonda, ma non diritta, nè a modo di zona che circondi il cappello, come usano i re; e di questo cappello ducale, confessa Cassaneo non averne potuto rinvenire l'origine. La veste ducale, suspica Inveges che fosse simile all'abito arciducale d'Austria descritto dal Guazzi[3], cioè una veste di diversi colori, lunga sino a'piedi, ed ornata di pelli d'armellini. In cotal guisa adunque il duca Roberto in quest'anno 1059 nelle pubbliche solennità apparve a'suoi sudditi, adornandosi coll'abito e corona ducale; e quindi è che ne'privilegi e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus dux Apuliæ et Calabriæ.*

CAPO V.

Il principato di Capua tolto a'Longobardi, passa sotto la dominazione de'Normanni d'Aversa.

Non meno de'Normanni di Puglia, que'che collocarono la loro sede in Aversa, distesero sopra i paesi con-

[1] Mazzel. Descriz. del Reg. di Nap. pag. 374.
[2] Chassan. Catalog. glor. Mund. part. 1, concl. 9, pag. 16.
[3] Guazzi Hist. Modern. pag. 78.

torni i loro confini. Riccardo conte d'Aversa accresciuto di forze intraprende d'invadere il principato di Capua a sè vicino, ed aspirando a quel soglio, di stretto assedio cinse questa città. Reggeva allora Capua Pandolfo V, il quale sebbene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro[1]. Per questa somma Riccardo tolse l'assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V nell'anno 1057[2], e succeduto Landolfo V suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d'un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi; ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il principato, fu Riccardo ricevuto, e per principe salutato in quest'anno 1058[3].

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo principe di Benevento, farsi ungere coll'olio sacro[4], il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri principi normanni che furono di Capua[5]. E sebbene i Capuani fra i patti della resa avessero ottenuto di ritenere per essi le porte e le torri della città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimulando per allora il nuovo principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. Intanto portatosi in monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que'monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi insino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione. Indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la nobiltà, l'espose esser cosa molto ragionevole che si consegnassero a lui le porte e le torri della città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il principe uscì dalla città, la cinse nuovamente di stretto assedio e la premè con dura fame.

[1] Ostiens. lib. 3, cap. 16. — [2] Peregr. in Stemm. Atenul. Pr.
[3] Pellegr. in Stemm. Nortman. Vid. tam. Ost. l. 3, c. 16. Chr. Cav. an. 1059, 1062. — [4] Ostiens. loc. cit. — [5] Pellegr. in Stem.

I cittadini intanto mandarono il loro arcivescovo oltre i monti a chieder aiuto all'imperadore Errico; ma questo principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi e parole, ma senza alcun fatto ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le torri, le porte, sè stessi e tutte le loro sostanze alla discrezione e clemenza di Riccardo. Così in quest'anno 1062, dopo essersi i Capuani per diece anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il principato di Capua da'Longobardi a'Normanni[1], prima sotto il principe Riccardo del sangue d'Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l'error del Sigonio[2] il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che fino da questo tempo il principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de'Normanni di Puglia a'figliuoli del conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de'Longobardi nel principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landolfo V s'estinse in questa nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d'abbandonar il suo Stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore e cordoglio andar raminghi per que'medesimi luoghi ove egli avea regnato. E narra l'abate Desiderio[3] ne'suoi Dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di qua e di là esuli e raminghi andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze e crudeltà usate dal pessimo principe Pandolfo IV, dal quale essi discendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare che il sangue di questi principi longobardi non s'estinse affatto nel principato di

[1] Ost. l. 3, cap. 16. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1062. Chr. S. Soph. eod. an. An. Cass. an. 1061, et ibi Peregr. — [2] Sigon. l. 9. A. 1059.
[3] Desid. Dial. lib. 1. Pellegr. in Stem. Aten.

Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni conti della razza di Atenulfo, de'quali per qualche tempo per li loro feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie, vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da'quali per la loro estrema miseria e povertà non sarebbe forse incredibile che ne fossero nati ed artigiani e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anche oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali sebbene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre e generosa prosapia ch'essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio[1], ch'essendo in battaglia stato sconfitto l'esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado e di sangue nobile, così cavalieri come senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece pastori, alcuni altri lavoratori di zappa ed abitatori di capanne.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia e nella Calabria, debellati i Longobardi nel principato di Capua, gli vedremo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la polizia ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutto trionfanti sottoporsi le restanti provincie, e stabilirsi un ben ampio e fortunato regno.

---

[1] Senec. ad Lucil. Epist. 47.

LIBRO DECIMO

Il duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come tutore del medesimo, ma come proprii amministrava i ducati di Puglia e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l'altre provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, proccurava con ogni sommessione, ammaestrato dall'esempio di Lione, tener soddisfatti i pontefici romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al mondo commendabili e senza taccia d'usurpazione. All'incontro i pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a'principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell'opinione che s'aveano presso tutti acquistata della loro superiorità e potenza. Perciò nel pontificato di Niccolò II si stabilirono fra noi con maggior fermezza le papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo che il duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto, sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de'paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto tosto represse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi accorso, ridusse i luoghi sollevati, e spense subito l'incendio [1]; anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la città di Troia, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita capo di quella provincia [2].

[1] Guil. Appul. lib. 2.
[2] Ost. l. 3, c. 16. Vid. tam. Rom. Salern. an. 1061.

L'acquisto della città di Troia diede su gli occhi al pontefice; poichè i pontefici romani aveano in questi tempi pretensione che questa città, non altramente che Benevento, loro si appartenesse per singolar diritto[1]. Ma tutti gli autori tacciono donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa città, secondo quel che per l'autorità di Lione Ostiense[2] fu da noi rapportato, era nel dominio de'Greci avendola verso l'anno 1020 da' fondamenti edificata sotto il catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troia nella Frigia minore, diedero nome di Troia, e riputaronla come una colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell'esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa città, come narra l'istesso Lione[3], ed avesse costretti i Troiani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi[4], ed abbandonando que'luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge che n'avesse fatto dono alla Chiesa romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi. Niccolò II, il quale, seguendo il costante tenore de'suoi predecessori, mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto che appartenesse quella città alla sede apostolica, gli fece intendere che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni dal restituire vilmente ciò ch'essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche e travagli; onde Roberto, poco curandosi delle dimande del papa, ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il pontefice Niccolò II, seguitando l'esempio di Lione, di movergli contro un esercito. Eran lontani gli aiuti che poteva sperare dagl'imperadori d'Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da'pontefici romani, ed avergli in avversione per cagion che contrastavan loro l'elezione del papa, e l'investiture degli altri beneficii, delle quali erano infin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri principi

[1] Freccia de Subfeud. lib. 1, tit. de antiq. stat. Regni n. 15. Trojam Apuliæ urbem speciali quodam jure sibi vindicat, sicut Beneventum.
[2] Ostiens. lib. 2, cap. 40. Rom. Salern. an. 1013.
[3] Ost. eod. loc. c. 41. — [4] Ost. l. 2, c. 41. V. Bar. A. 1022.

longobardi vicini; poichè essendo il principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' pontefici romani, per lo scisma famoso ch'avea fra queste due Chiese posto già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini.

Dunque non restava altro a Niccolò II che di ricorrere alle armi spirituali ed alle scomuniche. I pontefici romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i principi, come s'è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s'erano mossi allora per cagioni ch'essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di religione, e per le loro detestabili eresie. Se ne valsero anche per rompere le confederazioni che i principi cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Giovanni VIII co' Napoletani ed Amalfitani, ciò che riteneva uno spezioso pretesto di pietà e di religione. Ma da poi, come suole avvenire che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro città all'imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II, che come un suo cortigiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' prelati era sopra le cose spirituali, così non erano adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de' pubblici peccatori. Il principal uso era contro coloro che non ben sentivano della nostra religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevano de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, erano adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, de' sacramenti e d'altre cose spirituali[1]. Ma da poi, e spezialmente a questi tempi, es-

[1] Dup. de ant. Ecc. Disc. diss. 3, c. 3. Van-Espen Jus Ecc. par. 3, tit. 11, c. 4, 5.

sendo diminuita ne'prelati la cura spirituale, ed all'incontro cresciuta nell'ordine ecclesiastico l'avidità de'beni temporali, siccome prima s'usavan solamente per la correzione de'pubblici peccatori e per gli eretici, così da poi, erano più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, come per ricuperargli, se per caso la poca cura de'predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest'armi, se insieme non si fosse fatto credere a' popoli che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura, più che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora proccurato introdurre una nuova dottrina, che gli scomunicati non pur fossero indegni di ciò che la Chiesa dava a'suoi Fedeli, qual era l'effetto della scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati ed orribili, togliendo loro anche l'uso della vita civile e del commercio, stabilendo perciò molte decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudizio, adottare e far altri atti legittimi; non potessero esercitar uffici nella repubblica, e mille altre cose; di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore e spavento delle censure, non pur nella plebe, ma ne'personaggi di conto e ne'principi stessi; ed era veramente cosa da stupire che i capitani ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi e senz'alcun timor di Dio, e che senza alcun riguardo d'offenderlo s'usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa; nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservare i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia e protezione della sede apostolica[1].

Da ciò ne nacque, com'altrove fu avvertito, un'altra

[1] Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 20.

utilità grandissima per l'augumento de'beni temporali della Chiesa; poichè mossi da ciò molti di poco potere e di deboli forze, che per sè stessi non eran bastanti di conservar il loro dall'altrui violenze che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d'assicurare le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione che rimanendo appresso di loro la roba, ella gliele desse in feudo con una leggiera ricognizione; poichè erasi in questi tempi introdotto il costume che i privati gli allodii mutavano in feudo con farne donazioni a'principi, da chi n'erano investiti. E di questa sorte di feudi chiamati *oblati* pur ne abbiamo memoria ne'nostri libri feudali, e Cuiacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da'potenti non erano toccati, come quelli la di cui protezione e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d'invasione, alle censure per difendergli; e dall'altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè sebbene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione mascolina de'feudatarii, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla religione cattolica, ed essendo di somma pietà e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne'più celebri santuari d'Occidente, e d'Oriente ancora, e devotissimi della sede apostolica più che ogni altra nazione, come si vide da'trattamenti che fecero a papa Lione, mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II, volle provarsici, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co' suoi Normanni[1].

[1] Sigon. l. 9, an. 1059. Bar. eod. an.

Furono però questi fulmini lanciati a vôto; poichè i Normanni, non meno ch' essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' pontefici e della sede apostolica, nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempi degli stessi pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n'avessero sommo spavento e terrore, contuttociò non era tanto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo e quiete tra l'una parte e l'altra, ciascuna venne seriamente a pensare come potessero uscir da tanti sospetti ed inquietudini per mezzo d' un accordo che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra sè medesimo considerava, che sebbene stesse sicuro di non potere colla forza da' pontefici romani esser costretto a lasciar le sue conquiste, nelle quali si era per tante vie stabilito, nulladimanco che non bisognava avergli inimici; poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever aiuti dagl'imperadori d'Occidente, nè da altri principi convicini, nulladimeno erasi per lunga esperienza veduto che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l' opportunità d'altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua nazione gli avea sofferti da' papi, più che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici che aveano sovente portato agli altri principi: che presso i popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Pugliesi, che non ben s' erano rassodati: che i suoi acquisti erano recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione es-

sergli da lui stata usurpata la successione; finalmente che bisognava aver amico il papa non solo per ciò che s'era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell'altre provincie, affinchè, per l'autorità che s'aveano i papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall'altra parte il papa considerava che co'Normanni erano inutili le scomuniche; ch'essi non erano gente da lasciare niente, se non s'adoperassero que'medesimi mezzi che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri principi vicini, e molto meno dagl'imperadori d'Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell'investiture e per l'elezione de'pontefici, ancorchè Niccolò in un concilio poc'anzi tenuto in Roma avesse procurato soddisfare ad Errico [1], nulladimeno per l'avversione de'Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni e guerre crudeli; che per poter sostenere la causa del clero e del popolo romano e de'sommi pontefici contro gl'imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un principe forte e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa; che egli non poteva far miglior elezione di Roberto, il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa romana quella prerogativa che gli imperadori s'aveano usurpata; che finalmente vi poteva esser modo col quale la sede apostolica accordandosi con Roberto, più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d'un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un ambasciadore con offerte generose di voler egli soddisfarlo in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva che avrebbe gran soggetto d'essere soddisfatto [2].

[1] Vid. Bar. Pagi. — [2] Guil. App. lib. 2.

Il papa, che non desiderava altro, e che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo; e ricevuta quest'offerta, coll'occasione di dover tenere un concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli ecclesiastici, gli mandò a dire ch'egli quel concilio l'avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, e dove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de' costumi ch'era nell'ordine ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra tutto, tolta ogni vergogna, non aveano nè tampoco difficoltà tener le mogli e le concubine pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani[1]. Niccolò nel concilio romano diede contro tali concubinarii qualche provvidenza[2]. Ma in queste nostre provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v'era nè vescovo, nè prete, nè diacono, nè minimo cherico, che non se ne provvedesse. Niccolò perciò in quest'anno 1059 nella città di Melfi tenne un concilio, ove condannò e detestò l'abuso, ponendo molte pene contro i concubinarii, e depose ancora il vescovo di Trani[3]. Ma non perciò potè svellersi la mala radice. Pareva quasi che impossibile che i preti potessero distaccarsene; e quindi è che ne'concilii tenuti da poi non si vide inculcar altro, che di toglierle a'preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre provincie era così pubblico questo uso delle concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono sino a pretendere l'esenzione dal foro secolare, e di non star sottoposte alle pene che i principi secolari contro i concubinarii aveano stabilite, dicendo che essendo della famiglia de' preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire che Carlo II d'Angiò ordinasse ne'suoi tempi che le concubine de'preti non stessero sottoposte

[1] Petr. Dam. Opusc. 17 et 18. Guil. Appul. l. 2. Fleury 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 13.

[2] Vid. Bar. an. 1059. Fleury Hist. Eccl. l. 60, num. 31.

[3] Leo Ost. l. 3, c. 13. Guil. Appul. l. 2. Petr. Damian. in Epist. ad Cardin. R. E. apud Franc. Pagi in Brev. Rom. Pont. in Nic. II, num. 13. Vid. Rodotà del Rit. Grec. l. 1, c. 7, § 16.

alla pena della perdita del quarto, come l'altre de'secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal foro, come i preti pretendevano.

Essendo adunque il papa al concilio in Melfi, sopraggiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il principe Riccardo con tutta la nobiltà normanna. Le allegrezze e l'accoglienze furono grandi; ma si venne da poi a quel che più importava[1].

I Normanni, per assicurar meglio i loro Stati, procuravano impegnare i papi nella loro difesa, particolarmente contro gl'imperadori, i quali aveano ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano. La Puglia e la Calabria era cosa fuori di controversia che agl'imperadori d'Oriente si toglievano, non già a'pontefici romani, i quali non v'aveano alcun diritto. Dall'altra parte gl'imperadori d'Occidente pretendevano che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre provincie, lo tenessero da loro in feudo, avendonegli investito Errico II, e che come vassalli dell'imperio dovessero riconoscergli per sovrani: Riccardo, che avea involato il principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi furono gli altri principi di Capua longobardi di suoi predecessori, essendo quel principato sottoposto agl'imperadori d'Occidente come re d'Italia. Pretendevano queste istesse ragioni sopra i principati di Benevento e di Salerno, che Roberto intendeva d'invadere. Doveano adunque impegnarsi i papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l'accordo.

Si pensò pertanto un modo nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s'è detto, introdotto costume che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà. I pontefici romani in questi rincontri sempre v'aveano i loro vantaggi, poichè essi niente davano del loro, ed all'incontro oltre della fedeltà giurata ed il censo, nel caso di mancanza di prole legit-

[1] Guil. App. l. 2. Leo Ost. loc. cit.

tima e maschile, gli Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d'investirne da poi altri. I popoli ed i principi poco curavano d'esaminare se potessero farlo o no, e donde venisse questo lor diritto d'investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di conti e di duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si avea tanto spavento, osservando che i loro nemici sovente s'astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S'aggiungeva ancora il vedere la potenza de' pontefici romani essere in sì sublime grado ridotta, che s'arrogavano la potestà di assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deporre gl'imperadori ed i più grandi monarchi della terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di conte e di duca, quando presumevano di far essi gl'imperadori stessi d'Occidente, e trasferire l'imperio da una nazione in un'altra.

Ma quello che veramente portava stupore, era il vedere che s'erano persuasi che non solo potessero i romani pontefici investire e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle terre che erano a loro offerte a questo fine, ma anche di provincie e regni che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s'accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perchè era cosa per loro molto acconcia di potere in cotal guisa essere non pur animati all'impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest'accordo, come quello che finalmente si raggirava come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato. Niente al principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprii comodi e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa: Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure [1]: che a Ro-

[1] Baron. an. 1059.

berto si confermasse il ducato di Puglia e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci ed i Saraceni che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il papa investirlo anche di quell'isola con titolo di duca; ed in fine che a Riccardo principe di Capua si confermasse il principato che a Landolfo avea usurpato.

All'incontro fu convenuto che Roberto e Riccardo ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del papa, il quale confermava loro la possessione di tutti gli Stati che aveano in Italia, e della Sicilia, quando essi l'avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come feudatarii della santa sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni paio di buoi, siccome narra Lione Ostiense[1]; e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s'obbligò a quest'annuo censo, o costretto o ricercato dal papa, ma di sua spontanea e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest'anno 1059; ed ancorchè alcuni scrivano che ciò anche fu confermato nel concilio dal papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest'affare appartenente al medesimo, ch'erasi sol ragunato per riformare i costumi degli ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il papa coll'occasione del concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da'Normanni il giuramento della fedeltà, e data l'investitura. Checchè ne sia, egli è certo che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte e dall'altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio[2] dice aver egli trovato nel codice del Vaticano detto *Liber Censuum*, ove vien riferita la formola colla quale il duca Roberto giurò al papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus, Dei gratia et S. Petri, Dux Apuliae et Calabriae, atque utroque subveniente futurus Siciliae.* Nota il Sigonio

[1] Ost. lib. 3, cap. 16. Iisdem quoque diebus, et Richardo Principatum Capuanum, et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit cum Sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepta, necnon investitione census per singulos annos, per singula bonum paria denarios duodecim. Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1059. Rom. Saler. an. 1061. — [2] Baron. an. 1059.

che il papa non il confermò duca colla cerimonia francese usata da'duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l'anello nel dito, il berrettino in testa, e col cingergli la spada al fianco; ma colla cerimonia italiana, dandogli lo stendardo nella destra, e facendolo gonfaloniere della S.ª Chiesa[1]; onde Guiscardo da quest'anno cominciò a valersi di questo titolo ducale: *Dux Apuliae, Calabriae, et futurus Siciliae.*

Alcuni anche rapportano che Roberto allora avesse restituita a papa Niccolò la città di Benevento e la città di Troia. Ma lo dicono senz'alcun fondamento di verità; poichè in questi tempi la città di Benevento era in potere di Landolfo principe di Benevento, e di suo figliuolo Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro principato, come rapporta l'autore contemporaneo della Cronaca de'Duchi e Principi di Benevento. Nè se non molto tempo da poi fu alla Chiesa romana, per le ragioni che vi pretendeva, da Roberto restituita, quando, vinti ch'ebbe i principi longobardi che tennero quel principato, gli cacciò da'loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della città di Troia presso gravi e vecchi scrittori si ha memoria alcuna che si fosse al papa restituita, non costando come mai vi avessero potuto avere diritto alcuno, quando pochi anni da poi che fu da'Greci edificata, fu a'medesimi tolta da'Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermino quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa romana, ma di Troia non si legge che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto che pretendono i pontefici romani sopra i reami di Napoli e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole e vacillante, nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo e stabile, potè per l'accortezza de'successori di Niccolò II sostenere fabbriche sì grandi ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi regni a lor piacere ed arbitrio, ed a trasferirgli di gente in gente, come s'osserverà nel corso di questa Istoria.

[1] Sigon. l. 9, an. 1059. Summonte l. 1, c. 13. Vid. Rom. Salern. an. 1061. Garus. Istor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1, pag. 10.

Essi deono questo beneficio e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, e particolarmente contro gl'imperadori d'Oriente, i quali potevano pretendere che una gran parte di ciò di che questi conquistatori s'erano impadroniti, loro s'appartenesse; ovvero che la tenessero da que'd'Occidente in feudo, da chi ne aveano prima ricevute l'investiture: essi non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligi de'pontefici romani, affine che loro non si potesse far guerra senza esporsi ai fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati da poi da esperte mani, posero col correr degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fu riputato il regno di Sicilia essere spezial patrimonio di S. Pietro, e feudo della sede apostolica romana. Quindi nacque che presso i nostri scrittori fosse stato creduto che la Chiesa romana come suo patrimonio n'avesse investito a' Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino Magno, chi quella di Pipino e di Carlo Magno, e chi le donazioni degli altri imperadori d'Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per l'ignoranza dell'istoria, insino che Marino Freccia [1] non cominciò fra'nostri ad aprir gli occhi ed a ricever lume dall'istoria, con iscoprire l'inganno, e ad avvertire che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa romana è stata solita investire. E parlando di quest'investitura di Niccolò II, e dell'altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: *Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;* compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino Magno donato questo regno alla Chiesa con dire: *affinis meus historicus non est: auditu percepit*, ec.

Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il ducato di Puglia e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese [2]:

Robertum donat Nicolaus honore Ducali.
Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.

[1] Frec. de Sub. l. 1, tit. de ant. Stat. Reg. p. 53. — [2] Guil. App. l. 2.

E per Riccardo abbracciava solamente il principato di Capua [1]. Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre provincie che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione de'Normanni. Fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea ancora togliersi a'Greci ed a'Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del principato di Salerno, dell'altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il regno, siccome l'esito lo comprovò; perchè conquistati che furon da'Normanni, e discacciati interamente i Greci ed i principi longobardi, vollero anche da'pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando; anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que'vantaggi che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè, toltane quella picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto e libero imperio, come supremi ed indipendenti, e si reputavano piuttosto tributarii della sede apostolica, che veri feudatarii. Poichè in questi tempi l'essere uom *ligio* non era preso in quel senso che ora si prende presso i nostri feudisti, ma denotava una sorta di confederazione e *lega* che l'inferiore, con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo o censo [2]. Ciò che tra'principi istessi era solito praticarsi, siccome fece Roberto conte di Namur con Odoardo III re d'Inghilterra [3], il duca Gueldrio con Carlo re di Francia, ed infra di loro Filippo di Valois re di Francia ed Alfonso re di Castiglia [4].

Co'pontefici romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I re d'Inghilterra s'obbligarono alla sede apostolica pagare il tributo, il quale so-

[1] Chr. Cav. an. 1059. — [2] V. Pratejum in Lex. Juridic.
[3] Frossard. Hist. lib. 1, c. 14.
[4] V. Bodin. de Republ. lib. 1, c. 7 et 9.

pra quel regno sino a'tempi d'Errico VIII fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro. Anzi non vi fu quasi principe d'Europa che non sottoponesse a tributo i suoi regni alla Chiesa romana; tanto che Cuiacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *et qui non Reges olim*[1]? I pontefici romani in questi principii si contentavano del solo censo per render soave il giogo; ma tanto bastò che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come lo seppero ben fare nelle opportunità che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria[2].

CAPO I.

Il ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

Terminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre piazze ch'erano ancor rimase in potere de'Greci[3]. Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il conte Ruggiero suo fratello in quell'imprese s'era portato con estraordinaria fortezza e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente; ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell'istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti[4].

Pensò pertanto d'acquistarsi alleanze e parentadi coi principi longobardi; ed avendo scorto che il principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò ambasciadori a Gisulfo II, che a Guaimario IV suo padre era in quel principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito sebbene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della nazione che pur troppo sapeva profittare sopra gli Stati altrui, temeva

[1] Vid. omnino Bodin. de Republ. l. 1, c. 9.
[2] Fleury Hist. Eccl. l. 63, num. 11.
[3] Guil. App. l. 2. — [4] Malater. l. 1, c. 34.

non per questo parentado gli venisse qualche danno; come ancora perchè nell' istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del papa, le quali non erano così frequenti; per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo, laonde diegli in maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sigelgaita[1]. E nel medesimo tempo sposò un'altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un altro principe normanno, dandole in dote Nola, Mariglia-no, Palma, Sarno ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a' principi di Capua, ma a' principi di Salerno[2]. Questi fu Giordano I, figliuolo di Riccardo conte d'Aversa[3], il quale dopo aver tolto a Landolfo ultimo de' principi longobardi il principato di Capua, ne avea fatto principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto duca di Gaeta, come lui. Non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due principi i suoi duchi particolari; ebbe Goffredo ovvero Loffredo Ridello nel-l'anno 1072, ed altri. Ma si diceano così, non altrimente che si disse Pandolfo conte di Capua, al quale Giovanni VIII l' avea conceduta, con tutto che vi fosse Docibile duca che a Pandolfo era sottoposto, siccom'era ora Goffredo a' principi di Capua normanni[4].

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s' accinse alla magnanima impresa della Sicilia[5], e dopo aver quivi col suo fratello Ruggiero fatte molte conquiste, che si diranno in più opportuno luogo, in Calabria fece ritorno. E poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre piazze dell' antica Calabria, a discacciargli da quest' angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano

[1] Ost. lib. 3, c. 16. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1, c. 30. Chron. Cav. an. 1058.
[2] Pell. in Stem. Norim. in Jordan. I. — [3] Guil. App. l. 2.
[4] Vid. Chr. Cav. an. 1062. Peregr. loc. cit.
[5] Ost. l. 3, c. 16, 44. Guil. App. l. 2. Malater. lib. 1, c. 32 et seq.

raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure ed ogni suo pensiero[1].

Ma pria che s'accingesse a quest'impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo e Gocelino principali cavalieri normanni, col pretesto di riporre Bacelardo figliuolo d'Umfredo nel contado di Puglia, del quale n'era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso campione n'ebbe notizia, dissipò in maniera i congiurati, che molti ne imprigionò e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto. Gocelino per asilo si ritirò appo de'Greci in Costantinopoli. Goffredo in una fortezza chiamata Montepiloso, e l'infelice principe di Bacelardo salvossi in Bari[2], donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all'imperadore Costantino duca, che nell'anno 1060 ad Isaacio Comneno era succeduto[3], per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne'suoi Stati.

Erasi mantenuta la città di Bari insino a questi tempi sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, e come capo di quella provincia riteneva ancora la sede de'primi magistrati greci[4]. Anzi in questi tempi gl'imperadori di Costantinopoli l'aveano innalzata ad esser metropoli d'un nuovo principato, che di Bari fu detto, ed era prima chiamato ducato, poichè v'aveano costituito Argiro per duca, ed anche secondo il solito fasto de'Greci ducato d'Italia l'appellarono[5]. In questa città essi tenevano raccolte tutte le loro forze ed il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i principi normanni, ed un asilo sicuro per li sediziosi: il che fece meditar per lungo tempo al duca Roberto il disegno d'assediarla[6].

Ma avvisati appena i Baresi de'disegni di questo principe, ne mandarono tosto la novella in Costantinopoli all'imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della città un nuovo catapano, Stefano Paterano ovvero Sebastoforo nomato[7]. Questi

[1] Ost. l. 3, c. 16 et 44. — [2] Guil. App. l. 2 et 3.
[3] Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1060. Vid. Pagi an. 1059.
[4] Guil. App. l. 2. — [5] Lup. Protosp. an. 1042, et ibi Peregr.
[6] Malater. l. 2, c. 40. — [7] Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1069.

venuto in Bari, si dispose ad una forte difesa; ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l'assedio di quella capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa città insino che gli venne resa[1]. Indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accresciuto il suo esercito d'altre truppe, si dispose finalmente in quest' anno 1067 a cingere Bari di stretto assedio per mare e per terra[2]. Fu quest'assedio assai memorabile, e pieno d'azioni gloriose così per l'una come per l'altra parte, che l'istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare, come fo volentieri, non mancando scrittori che minutamente le rapportano[3].

Durò quest'assedio, come narrano Guglielmo Pugliese[4] e Lione Ostiense[5], poco meno che quattro anni, e fu guerreggiato con estremo valore ed egual ferocia. La difesa che fece il nuovo catapano, fu ostinata e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti ed arditi; ed avrebbe l'impresa de'Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l'armata di Roberto da Ruggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un'altra armata in soccorso[6]. Vinse alla perfine Roberto l'ostinazione degli assediati, e gli costrinse a render quella importantissima piazza; onde nel mese d'aprile dell'anno 1070 gli furono aperte le porte, dandosi senz'alcuna condizione in potere della sua clemenza e valore[7]. Il duca Roberto entrato nella città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co'suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli,

[1] Ost. lib. 3, cap. 16. Vid. Chr. Cav. an. 1066, 1067.
[2] Goffredo Malaterra lib. 2, cap. 43. Guil. App. l. 2 et 3. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1067. Ignot. Bar. Lup. Protosp. an. 1068.
[3] Guil. Ap. l. 2 et 3. Malater. l. 2, c. 40, 43. Beat. Istor. di Bari, l. 2.
[4] Guil. Appul. lib. 3. — [5] Ostiens. loc. cit.
[6] Guil. App. l. 3. Malater. l. 2, c. 43. Chr. Cav. an. 1070.
[7] Malater. l. 2, c. 43. Rom. Salern. Chr. Cav. an. 1070. Peregr. ad Lup. Protosp. an. 1069, 1071.

siccome risolvettero di fare; e dopo essersi fermato per molti giorni nella città, spendendogli in pubbliche feste ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi con un'armata di 58 vascelli, che condusse seco in Sicilia all'espugnazione di Palermo [1].

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, città la quale dopo essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de'Greci, e per varie vicende ora tolta ed ora ripresa, finalmente in quest'ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla; poichè senz'essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentato di ricuperarla, ma sempre inutilmente, si mantenne sotto il dominio di Roberto che la tramandò a' suoi posteri. Ed ecco come il ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo duca, sotto il quale si reggeva [2]. Così tratto tratto s'andavano unendo queste provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al conte Ruggiero, che ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la corona di Sicilia e del regno di Puglia.

CAPO II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

Intanto essendo accaduta in Firenze nell'anno 1061 ne' principii di luglio la morte di papa Niccolò II che per due anni e mezzo tenne il pontificato [3], insorsero in Roma i soliti disordini e tumulti per l'elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli unitosi co'cardinali e con la nobiltà romana, dopo tre mesi elessero finalmente il vescovo di Lucca di patria milanese, che Alessandro II appellossi. Nell'elezione non vi fecero aver parte alcuna all'imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il vescovo di Parma suo cancelliere per papa, che Onorio II chiamarono, per op-

[1] Guil. Appul. l. 3. Lup. Protosp. an. 1071.
[2] Guil. Appul. l. 3.
[3] Ostiens. l. 3, cap. 21. Chr. Cav. an. 1061.

porlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte truppe per discacciarne il suo competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i pontefici romani e gl'imperadori d'Occidente a prorompere in manifeste guerre e fazioni, e ciascheduno si studiava d'ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell'imperadore gli stessi maggiori prelati della Chiesa, e'più insigni teologi di quell'età, che sostenessero la sua causa. Ma contro tutti questi con inaudita arditezza e vigore faceva testa l'intrepido Ildebrando, il quale, perchè l'arcivescovo di Colonia avea ripreso Alessandro che senza il consenso di Cesare, contro ciò ch'erasi dinanzi praticato, avea avuto l'ardire ricevere il pontificato, egli con tutto il vigore ed intrepidezza gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile e cattiva, più tosto che consuetudine, contro i canoni della Chiesa; e che nè il papa, nè i vescovi, nè i cardinali, nè gli arcidiaconi, nè chi si voglia altro, potevan farlo; essere la sede apostolica libera e non serva; che se Niccolò II l'avea fatto, stoltamente portossi, nè per l'umana stoltizia dovea la Chiesa perdere la sua dignità; che non si sarebbe mai per l'avvenire sofferta tanta indegnità, che i re di Alemagna potessero costituire i pontefici romani[1].

Crebbero perciò e maggiormente s'esacerbarono le contenzioni; ma cresciuto il partito d'Alessandro per l'accortezza e vigore d'Ildebrando, restò depresso quello d'Onorio, il quale, in quest'istesso anno che s'intruse nel pontificato, fu da quello deposto, e condennato nel concilio diMantova; ma però non volle mai deporre l'insegne pontificali[2].

Nel pontificato d'Alessandro II, per l'accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui e' principi normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò che gli avea conceduto Niccolò II[3], e mandò al conte Ruggiero, per proseguire più vigorosamente l'impresa di Sicilia, lo stendardo per la conquista di quella[4]; essendo allora costume, come nar-

[1] Sigon. an. 1064. — [2] Vid. tam. Pagi. an. 1064, 1067.
[3] Rom. Sal. an. 1062. — [4] Malater. l. 2, cap. 33.

ra il Baronio[1], che i papi quando volevano eccitare alcun principe cristiano alla conquista d'un nuovo regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò proccuravano i loro vantaggi nell'istesso tempo che mostravano aver tutto il rispetto alla sede apostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà e di munificenza verso le chiese, e precisamente verso il monastero di monte Casino, nel quale presedendo l'abate Desiderio, Riccardo principe di Capua gli fece donazioni sì larghe e generose, che narrano Lione e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo e più accettabile per que'monaci[2]. Questo principe, oltre di molti castelli e luoghi vicini a quel monastero, gli donò il castello di Teramo, che per la fellonia del conte, essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, come e' dice nel diploma riferito dal P. della Noce[3], aggiudicato al fisco, passò a quel monastero. Molte altre chiese donò al medesimo, essendo allora le chiese in commercio, e fra l'altre quella di Calena posta nel Gargano vicino la città di Vesti[4]; poichè secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio abate, ancorchè di sangue longobardo, s' attaccò a' Normanni, e fu loro dependente, nè molto curavasi della depressione de'principi longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua nazione contrarii sentimenti.

Ma questo principe Riccardo sentendo i progressi che i Normanni della stirpe di Tancredi d'Altavilla aveano fatto nella Puglia e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua codardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fu contento del principato di Capua che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie che passavano tra 'l papa e l'imperador Errico per le cagioni esposte, e perciò non ebbe alcuno ritegno d'invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Ro-

[1] Bar. A. 1066. n. 2. — [2] Ostiens. lib. 3, cap. 17 et 18.
[3] Abb. de Nuce ad Ostiens. lib. 3, cap. 18.
[4] Ost. l. 3, c. 13, et ibi Ab. de Nuce.

ma istessa per prevenire ad Errico che intendeva doversi portare a quella città per ricevere dalle mani del papa la corona imperiale[1]. Com'egli fu avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co'Romani, perchè gli dessero il patriziato, ch'era un sommo onore, e che soleva precedere all'altro dell'imperio. Ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand'esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo marchese di Toscana. I Normanni conosciutisi d'impari forze, furono costretti abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla Campagna; e dopo alquante scaramucce, finalmente essendovisi frapposto papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo, e fece a Capua ritorno.

Il papa essendo poco da poi stato invitato dall'abate Desiderio per consecrar la chiesa di monte Casino, da lui magnificamente rifatta[2], vi si condusse nell'anno 1070 con Ildebrando e molti cardinali, ove con solenne cerimonia e grande apparato celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri arcivescovi e 43 vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica, v'invitò anche tutti i nostri principi così normanni come longobardi che tenevano allora queste provincie, come ancora i duchi di Napoli e di Sorrento. Vi venne Riccardo principe di Capua con Giordano suo figliuolo e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo principe di Salerno co'suoi fratelli. Ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito, sarà che in questa celebrità, come narra Ostiense[3], intervenne anche Landolfo principe di Benevento, confermandosi, per l'ocular testimonianza di Lione che vi fu presente, e trovavasi allora bibliotecario di monte Casino, quel che scrisse l'Anonimo beneventano nella cronaca de'duchi e principi di Benevento, che Landolfo fu restituito al principato di Benevento, nè se non molto tempo da poi s'estinse il principato ne'Longobardi, passando la città sotto il papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V'intervennero ancora Sergio duca di Napoli, ed un altro Ser-

[1] Ostiens. l. 3, c. 25. Lup. Prot. an. 1066. Rom. Sal. an. 1062.
[2] Ostiens. l. 3, c. 28, 29. — [3] Ostiens. l. 3, c. 30.

gio duca di Sorrento; poichè Sorrento erasi distaccato dal ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi; e questi due ducati, essendo Amalfi già passata sotto i principi di Salerno, in forma di repubblica co'loro duchi e consoli si governavano, ancorchè dependenti dall'imperio greco[1]. Furonvi anche i conti di Marsi, e molti altri baroni longobardi e normanni, de'quali sin da questi tempi era un buon numero in queste provincie.

Solo il famoso duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi egli insieme col conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri e le sue forze. Quest'isola, che, caduta sotto il giogo de'Saraceni, erasi sotto Maniace coll'aiuto de'Normanni restituita in buona parte all'imperio d'Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace governatori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da'Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le piazze, e solo Messina era loro rimasa[2]; ma alla fine furono costretti nell'anno 1058 anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'isola alla discrezione e balia di quest'infedeli[3]. Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase, e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali città[4], era solo rimasa Palermo da conquistarsi; piazza la più forte e principale dell'isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio. Ma l'assedio che vi posero questi due valorosi campioni, fu così stretto e vigoroso, che non passarono cinque mesi che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella città con infinite acclamazioni de'popoli[5]. Roberto, conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de'Saraceni renduto ormai siciliani, diede loro libertà di religione, facendogli intendere che stesse in loro libertà, o

[1] V. Carol. Borrel. in Vind. Neap. Nobil. pag. 142 et seq. Peregr. in Campan. circa fin.
[2] Malater. l. 1, c. 7. Cedr. pag. 741, 743, 744, 755 et seq.
[3] Carus. Istor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1, pag. 10.
[4] Malater. l. 2, c. 10 et seq.
[5] Malater. l. 2, c. 45. Guil. App. l. 3. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1072.

di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro religione maomettana. Allora fu che Roberto investì[1] di tutta quest'isola Ruggiero suo fratello, creandolo conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per sè la metà di Palermo, di Valle di Demona e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi[2]. Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due principi, regnando uno in Puglia col titolo di duca, l'altro in Sicilia con titolo di conte, ponevan terrore a'vicini. Alcuni, per ciò che Roberto investì della Sicilia suo fratello, han voluto dire che questi riconoscendo da lui il dominio ed il titolo di conte di Sicilia, quest'isola fosse subordinata a'duchi di Puglia; e che il titolo regio ch'ebbe da poi Ruggiero da Anacleto antipapa, di re di Sicilia, confermatogli da Innocenzo II, come diremo, s'intendesse di questo nostro regno, che si disse regno di Puglia, e non dell'isola di Sicilia[3]. Altri per contrario, come Inveges[4], dicono che questo nostro regno fosse subordinato all'isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che saremo per notare, si conoscerà chiaro che nè il regno di Puglia fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi ed istituti particolari, ed essendo stati governati da'proprii uffiziali. Egli è vero, che riguardandosi che i Normanni, dopo aver conquistata la Puglia e la Calabria, si resero padroni di quell'isola, e che come aggiunta al ducato di Puglia e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito a Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a'duchi di Puglia. Nulladimanco avendo Roberto fermata la sua sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e go-

[1] Ost. l. 3, c. 16. Sicque fratrem Rogerium de tota investiens Insula, et medietatem Panormi et Demonæ ac Messanæ sibi retinens. Vid. Iam. Malater. l. 2, c. 45. Chron. Cav. an. 1072. Carus. Istor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1. pag. 35.

[2] Malater. lib. 3, c. 1. Guil. Appul. l. 3. V. Fazzel. Hist. Sicul.

[3] Tutino de'Contestabili del regno.

[4] Inveges Istor. di Palermo, tom. 2.

vernando questi due Stati indipendentemente l'un dall'altro, non può assolutamente dirsi che l'uno stesse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Ruggiero, succeduto anche nel ducato di Puglia e di Calabria, avesse fermata la sua regia sede in Palermo, ove la tennero anche i re normanni suoi successori, non è però che il regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due regni per sè divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come provincia dell'altro, come si farà chiaro nel proseguimento di questa Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi, fu ricevuto con grande applauso e giubilo da tutti i baroni di Puglia e di Calabria, i quali, come loro sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo[1]. Solamente Pietro figliuolo del conte di Trani non volle mai rendergli quest'onore, affettando questi un'intera indipendenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia[2]. Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la città di Trani, ed alcune altre terre ch'erano sotto di lui. Ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a sè medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata e ben presto presa, l'altre piazze di sua dependenza, come Bisceglia, Quarato e Giovenazzo, seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritirossi pertanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia che nel ritorno fosse preso da' soldati del duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grande indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le piazze, riserbandosi solamente Trani[3].

[1] Guil. Appul. l. 3. — [2] Guil. Appul. l. 3.

Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti
Ad fines Siculos, vires adhibere negarat.

[3] Guil. Ap. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1073. Rom. Salern. an. 1072. Vid. Car. Dufresne in Not. ad Alexiad. An. Comn. l. 4.

Intanto per la morte d'Alessandro II, accaduta nel mese d'aprile di quest'anno 1073; pontefice che menando una vita tutta solitaria e privata, avea commesso il governo della santa sede al famoso Ildebrando: questi, senza farne ricercare l'imperadore, fece tosto unire il clero ed il popolo romano per l'elezione del successore; e nell'istesso giorno nel quale morì Alessandro, fu acclamato egli per pontefice[1]. Domandò Ildebrando all'imperador Errico la conferma della sua elezione; ma questo principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il conte Eberardo a Roma per prendere informazione, in qual maniera fosse stata fatta un'elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante carezze al conte, che l'indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l'opporsi all'elezione già fatta non avrebbe avuto alcun effetto, perchè era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fu egli ordinato sacerdote, e poi vescovo di Roma nel mese di giugno del medesimo anno 1073, e nella sua ordinazione prese il nome di Gregorio VII[2].

CAPO III.

Conquiste di Roberto sopra il principato di Salerno e d'Amalfi.

Roberto, dopo aver domata la Sicilia, entrò tosto in pensiero d'unire sotto la sua dominazione l'altre provincie che rimanevano in queste nostre parti; e per un'opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che, come si disse, caduti sotto la dominazione del principe di Salerno Guaimario, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la città, e presso il lido del mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l'uccisero; ma repressi da Guido suo fratello, dopo il quinto

[1] Rom. Sal. an. 1073.
[2] Lamb. Scafnaburg. an. 1073. Vid. Sigon. an. 1073.

giorno sedati i tumulti, riebbe la città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimario fu restituita. Ma con tutto ciò Gisulfo assai più aspramente che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al duca Roberto, perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità e clemenza per loro. Il duca mosso da questi ricorsi, inviò ambasciadori a Gisulfo, pregandolo di rilasciare tanto rigore con cui trattava gli Amalfitani. Ma il principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro che gliela vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese che la Costa dopo Salerno insino al porto del Fico appartenesse a lui; dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Areco e Santa Eufemia, di cui il duca erasi impadronito [1]. Roberto alla prima proccurò di guadagnare suo cognato per le vie della dolcezza, ed accomodar amichevolmente le cose [2]; ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo principe di Capua, il quale era entrato a parte ne'suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui, per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d'aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l'indusse a prendere il suo partito contra del principe di Salerno [3]. Egli ancora fermò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione; ed avendo messa la guarnigione dentro la loro città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe e da quelle del principe di Capua, a mettere l'assedio alla città di Salerno [4].

Tutti coloro che prendevano parte negl'interessi di Gisulfo, l'avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII che l'amava come suo figliuolo, e l'abate Cassinese Desiderio ch'era suo grande amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto [5]. Ma egli ostinato nemmeno volle dar loro risposta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno,

[1] Vid. tam. Chr. Cav. an. 1075.
[2] Malater. lib. 3, cap. 2. — [3] Guil. Ap. lib. 3.
[4] Malater. l. 3, c. 3. — [5] Petr. Diac. lib. 3, cap. 45.

impegnò il principe Riccardo a venire con essolui a disporre Gisulfo; ma nemmeno poterono conseguire cos'alcuna; anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l'amicizia del duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l'assedio, e serrò quella città sì da presso, che nel fine di quattro mesi fu ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano, veggendo che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza[1]. Uno de'principali ch'erano dentro la piazza, era Bacelardo figliuolo d'Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli aiuti dell'imperadore di Costantinopoli, tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s'egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una piazza in Calabria, chiamata Santa Severina, che gli aprì le porte. Il duca scrisse al conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Santa Severina, fintanto ch'egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno[2]. Ma non si tardò molto ad espuguarlo, poichè le mura della città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di prevenire ancora le disgrazie d'una piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fu obbligato di mostrare altrettanta sommessione, quanta fierezza avea prima mostrata. Egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà. Fugli conceduta; ed essendosi prima ritirato in monte Casino, da poi si ricovrò sotto la protezione di papa Gregorio VII, il quale nella Campagna romana gli assegnò alcune terre ove potesse abitare[3], non lasciando intanto egli d'ap-

[1] Malater. lib. 3, cap. 4. Guil. App. l. 3.
[2] Malater. l. 3, c. 4, 5.
[3] Guil. Ap. l. 3. Rom. Sal. an. 1075, 1076. Chr. Cav. an. 1075.

pellarsi principe di Salerno, duca di Puglia e di Calabria, come suo padre Guaimario, non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

Il duca fece di bel nuovo fortificare Salerno; ma senza dimorarvi molto tempo, marciò tosto contro Bacelardo per togliergli il tempo di fortificarsi in Santa Severina. Egli vi giunse poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la piazza; onde cintala più strettamente, fu forza rendersi a patti: ciò che fece che Bacelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli, dove questi infelici principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono [1].

Ecco come in quest'anno 1075, secondo l'Anonimo Cassinese, Fra Tolomeo di Lucca e Camillo Pellegrino [2], il principato di Salerno s'unì al ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, in poter de' Normanni, sotto il famoso duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi [3], già minacciava l'altre parti che restavano, di farle passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s'estinsero i principi longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa nazione. Rimasero ancora, non altramente che nel principato di Capua, molte famiglie dell'istesso sangue ne' contadi vicini [4]. Rimasero Guaimario conte di Capaccio, Pandolfo conte di Corneto, Giordano signor del castello di Corneto del Cilento, nipote del principe Guaimario; Astolfo figliuolo del conte Gisulfo, Romualdo figliuolo di Pietro conte di Atenolfo, Castelmanno figliuolo d'Adelferio conte, Berengario figliuolo d'Alfano conte, Giovanni e Landulfo figliuoli d'Ademario conte, che fu detto il Rosso; Giovanni figliuolo di Guaimario conte, Glorioso figliuolo di Pandolfo conte; i quali erano ancor viventi negli anni 1110 e 1114. E Sigelgaita figliuola di Glorioso, vedova di Marino Ca-

[1] Guil. Ap. l. 3. Malater. l. 3, c. 5, 6.
[2] Peregr. in Stem. Pr. Salern. et in Stem. Norm. Vid. Chr. Cav. an. 1075, et ibi Pratilli.
[3] Guil. Ap. l. 3. Malat. l. 3, c. 3. Chr. Cav. an. 1075.
[4] Peregr. in Stemm. Princ. Salern.

capece di Napoli, ancor vivea nell'anno 1155[1]. Così ancora da'conti Guaiferio ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino esser derivato in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo insino all'anno 1335 si ritrova nelle antiche carte; siccome di molti altri conti salernitani per sette e otto generazioni insino a quel tempo esservi ne'vetusti monumenti riscontro, attesta questo medesimo autore. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de'medesimi, non è però che fosse in questo principato estinto affatto il sangue longobardo; e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rusticana e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore e le ricchezze da lei si dipartono.

CAPO IV.

Il principato beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la città di Benevento alla Chiesa romana.

Il discacciamento del principe Gisulfo da Salerno e da Amalfi diede a Gregorio VII molto da temere per l'ingrandimento che in conseguenza vedeva ne'principi Normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n'era stato discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi principi, aspettava opportunità di farlo. Fu ancora più volte istigato di metter su un altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Riccardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni e brighe. Non erano questi principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente ver-

[1] Peregr. in cit. Stemm.

so quella volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona[1]. Ma da che in Roma ebbesi la novella ch'egli e Riccardo s'avanzavano nelle terre della Chiesa, Gregorio che sopra tutti i pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un concilio, con pubblica cerimonia e solennità scomunicò questi due principi, e' loro aderenti[2]. Ma scorgendo ch'essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell'istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata che fece loro tosto voltar cammino. Il duca ed il principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell'istesso tempo a portar l'assedio alla città di Benevento ed a Napoli. Il duca strinse Benevento, ed il principe Napoli[3].

La città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo principe ancorchè avesse generato molti figliuoli, nulladimanco fu al mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch'egli avea al principato associato, fu nell'anno 1074 ucciso da'Normanni presso Montesarchio; onde sopravvivendo a quest'unico figliuolo ch'eragli rimaso, tenne il principato sino all'anno 1077. Ma essendo già d'età grave e cadente, dopo aver regnato in Benevento 39 anni, finì i giorni suoi in questo anno 1077[4]; nè lasciando di sè altra prole, mancò in lui la successione de'principi di Benevento. Ecco il periodo di questo principato: e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo principato, che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò che al presente è regno di Napoli, ora s'estingue affatto: il quale infortunio non ebbero gli altri principati

[1] Petr. Diac. l. 3, c. 45.

[2] Baron. in fine lib. Epist. Gregorii VII. Celebravit Synodum Romae, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae, et Calabriae, et Siciliae, cum omnibus fautoribus ejus.

[3] Petr. Dia. l. 3, c. 45. Chr. Cav. an. 1077. Lup. Prot. an. 1078.

[4] Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3, num. 10 et seq. apud Peregr. Hist. Prin. Long. tom. 5, pag. 25.

di Capua e di Salerno; poichè sebbene in questi mancassero i principi longobardi, non però s'estinsero i principati, ma passati sotto i Normanni si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste provincie in forma di regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di principe di Capua e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la città in potere del romano pontefice, l'altre terre e città del principato passarono sotto la dominazione de'Normanni, che all'altre provincie da essi conquistate l'aggiunsero; e quindi è che ne'loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI ultimo principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel principe, tosto Gregorio pretese doversi la città restituire alla Chiesa romana. All'incontro Roberto, che molte terre di quel principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle terre le quali riconoscevano per loro capo Benevento [1]. Perciò dando il pensiero a Riccardo principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due città, quella di Benevento per l'opera e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de'suoi cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedii [2].

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi procurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi ne morì nell'anno 1078 [3]. Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'uni col papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria;

[1] Chron. Duc. et Pr. Ben. pag. 25, t. 5. Hist. Pr. Long. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077.

[2] Petr. Diac. l. 3, c. 45. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3, num. 14. Chr. Cav. an. 1077.

[3] Petr. Diac. l. 3, c. 45. Rom. Saler. Anon. Cassin. Chr. Cav. an. 1077. Lup. Protosp. an. 1078, et ibi Peregr.

onde Giordano per l'assenza sua, unitosi col papa, e facendo ribellare da Roberto molti conti e baroni della Puglia[1], portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da'Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantinente l'assedio da quella città, mandando a terra tutti gli ordegni e macchine che il duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella città nelle sue mani[2].

Tanto bastò che Roberto fortemente sdegnato de'portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, Ariano ed altre città ribelli, andò contro il principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi principi come prima nella stessa amicizia[3]. Proccurò ancora Desiderio che Roberto si rappacificasse con papa Gregorio; e seppe così ben portarsi, che andato in Roma proccurò che fosse dal papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne; ed ebbe la gloria di por pace tra questi due principi, nell'istesso tempo che le gare e discordie loro s'erano esacerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre[4].

Così i Normanni pacificati col papa, ottennero da lui l'assoluzione delle censure; ed all'incontro Roberto ridotte le terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano e Spinazzola[5] sotto il suo dominio, più non curò di rinnovare l'assedio alla città di Benevento; ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, d'allora cominciò questa città a reggersi dalla Chiesa romana, la quale introducendovi nuova polizia, per rettori, che per lo più erano cardinali, si governò in appresso[6].

[1] Petr. Diac. l. 3, c. 45. Guil. Ap. l. 3. — [2] Petr. Diac. l. 3, c. 45.
[3] Petr. Diac. Auct. lib. 3, c. 45. Guil. Ap. l. 3. Chr. Cav. an. 1078.
[4] Petr. Diac. loc. cit.
[5] Petr. Diac. l. 3, c. 45. Guil. Ap. l. 3. Rom. Salern.
[6] Anon. in Chr. Duc. et Princ. Ben. par. 3, n. 15, apud Pellegr. Post cujus Principis obitum recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.

Ecco come la città di Benevento passò in dominio della Chiesa romana, prima che queste provincie fossero ridotte ed unite in forma di regno; e per questa ragione nell'investiture che diedero da poi i papi del regno di Napoli, si riserbavano la città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forestieri e non naturali del regno.

E vedi intanto come queste nostre provincie, ch'erano a tanti principi sottoposte, si uniscono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero conte di Sicilia s'unirono in forma di reame. Ora niente altro restava a Roberto da conquistare, che il picciolo ducato di Napoli. Questo ducato ancorchè riconoscesse gl'imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest'ultimi tempi che si ponevano i nomi di quegl'imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte [1], la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d'una picciola repubblica retta da'suoi duchi e consoli, i quali per la declinazione de'Greci in queste parti aveano quasi che scossa ogni dependenza e subordinazione che prima aveano dagl'imperadori d'Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominizione de'Normanni; sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento e le terre del ducato di Benevento: sotto Riccardo il principato di Capua ed il ducato di Gaeta, la qual città ancorchè avesse i suoi particolari duchi, era però subordinata al principe di Capua.

CAPO V.

Litigi ch'ebbe l'imperador Errico con papa Gregorio, il quale ricorre al duca Roberto, che lo libera dalle armi dell'imperadore.

La pace che Desiderio proccurò tra il papa ed il duca Roberto, fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne

[1] Sum. l. 1, c. 13. Vid. Prat. in calce Chr. Ubald. t. 3. Hist. Pr. Long.

ricavò per quella molti vantaggi; ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi ed insuperabili, poichè certamente senza gli aiuti di Roberto sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui e l'imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi esculso l'imperadore dall'elezione del papa[1]; s'aggiunse ancora il dispetto che la contessa Matilde gli fece, per aver donato molte terre e castelli della Liguria e della Toscana alla sede apostolica[2]. Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per denaro e con privata autorità investiva i vescovi ed abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell'anno 1076 venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba ambasceria che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti ed enormità, fu deposto; da poi mandò egli in Roma i suoi ambasciadori con lettere piene di disprezzo e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il pontificato. All'incontro Gregorio ragunato in Roma un altro concilio, scomunicò tutti i vescovi che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito: depose Errico dal regno di Germania e da quello d'Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i principi a prender l'armi contro Errico. I principi d'Alemagna considerando che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all'imperadore di proccurar la pace col papa, e nell'istesso tempo proccurarono che il papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare; ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa, ch'era un castello posto nel distretto di Reggio. Errico

[1] Romual. Saler. an. 1081. Ann. Comnen. Alexiad. l. 1, pag. 31. Lambert. Scafnab. an. 1075 et seq. — [2] P. Diac. lib. 3, c. 49.

premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col papa, onde tosto passando l'Alpi, venne ivi a trovarlo e chiedergli perdono[1]. Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel castello, essendosi interposti i familiari del papa e' principi dell'imperio, finalmente gli concedette il perdono[2].

Ma comprendendo che per la sua acerbità Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilde avvertito che l'imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell'anno 1080 con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo depose dalla corona dell'imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani il prestargli ubbidienza, e diede il regno d'Alemagna a Rodolfo duca di Svevia, esortando tutti i principi di Germania a riconoscerlo per imperadore[3]. Quando Errico riseppe che i Sassoni aveano eletto Rodolfo imperadore per opporlo a lui, lasciò l'Italia, e passato in Germania presentò a Rodolfo la battaglia. Pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fu fatta strage infinita; ma non bastando il tempo, si riserbò ad un'altra giornata. Si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo[4]. Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi capitani mostrando la sua mano tutta brutta di sangue per le ferite, avanti di morire sì gli disse[5]: *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio signore Errico di non insidiare alla sua vita ed alla sua gloria. Ma il pontefice romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell'onore che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conseguito, voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che m'hanno istigato a questo.*

[1] P. Diac. lib. 3, cap. 49. Lamber. Scafnaburg. an. 1075 et seq. Donizo Vit. Mathild. l. 2, c. 1.
[2] Vid. Baron. Sigon. an. 1075, 1076, 1077.
[3] Vid. Sigon. an. 1077, 1080.
[4] Vid. Sigon. an. 1077, 1078, 1079, 1080.
[5] Helmoldus Chronic. Sclavorum, lib. 1, cap. 29.

Errico, sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi ed ingiurie ricevute da Gregorio, tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e da poi in Brixen nel Tirolo un concilio di vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per papa l'arcivescovo di Ravenna, che Clemente III appellossi. Indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella sede [1], dal quale volle anche ricevere la corona imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel castello di S. Angelo co' suoi, ove non potendo ricevere aiuto da'Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell'imperadore pur troppo grandi, può credersi in quanta costernazione vivesse. S'aggiungeva ancora, che Giordano principe di Capua co'suoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eserciti circondato non gli discacciasse dal principato, proccurarono unirsi con lui contro Gregorio [2]; onde le cose del papa erano ridotte in istato pur troppo lagrimevole [3].

Non vi restava altro che il ricorrere agli aiuti del famoso Roberto. Ma questi trovavasi molto lontano per soccorrerlo. Avea questo principe ne'precedenti anni collocata in matrimonio una delle sue figliuole chiamata Elena col figliuolo dell'imperadore Michele Ducas, appellato Costantino, principe di tanta bellezza e sì ben disposto, che la principessa Anna Comnena non fa punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Costei ancora non può trattenere il suo sdegno contro dell'imperador Michele, per aver dato un figliuolo sì bello alla figliuola d'un uomo come Roberto, cui ella tratta, secondo il fasto ed alterigia de'Greci, qual miserabile ladrone, ed indegno d'imparentarsi con gl'imperadori d'Oriente. Ma Elena infelice principessa era caduta pochi anni da poi in uno strano eccesso di miseria; poichè Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele dall'imperio d'Oriente, avea confinata tutta la sua famiglia in un monastero, e con inaudita inumanità avea fatto ca-

[1] P. Diac. lib. 3, cap. 50 et 53. Otho Frisin. de Gest. Frid. I, l. 1, c. 1.
[2] P. Diac. lib. 3, cap. 50. Chron. Cav. an. 1083. Malater. l. 3, c. 35. Chr. S. Soph. an. 1080. Guil. Appul. l. 5.
[3] Vid. omnino Bar. Pagi, Sigon. an. 1080 ad 1084.

strare Costantino marito della principessa Elena. Un'ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla; ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occasione di portare le sue armi in Oriente[1].

Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua corte, e si spacciava per l'imperadore Michele stesso, il quale per dar credenza all'impostura, minutamente narrava il modo col quale era scappato via dal monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell'alleanza che avea contratta co'Normanni. Il duca fece fare a questo personaggio onori straordinarii, come se effettivamente fosse stato l'imperadore[2]; contuttochè molti signori ch'erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrare in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giugnere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa di un'armata, e di restituirlo al trono imperiale, disegnando forse d'innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questo non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d'intrigarsi negli affari dell'imperio d'Oriente. Qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comnena dice essere stato un monaco greco, appellato Rettore, non lasciò Roberto di profittare del carattere che gli fece sostenere.

Ma mentre che il duca avea apparecchiato tutto ciò che era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso che in Costantinopoli era nata una nuova rivoluzione, che avea messo fuori la principessa Elena dallo stato miserabile in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle legioni pro-

[1] Ann. Comnen. Alexiad. l. 1, p. 23 et seq. 28 et seq. Zonar. Annal. tom. 2. Lup. Prot. Chr. Cav. an. 1076. Guil. App. l. 4. Malat. l. 3, c. 13.

[2] Malat. lib. 3, c. 13. Anna Comn. lib. 1, pag. 28 et seq. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1080. Rom. Saler. eod. an.

clamato imperadore in Tracia, avea deposto dal trono e fatto tosare Niceforo Botoniate; ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal monastero la principessa Elena, la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il duca Roberto, cui grandemente stimava, e vie più temeva che non gli contrastasse si be' principii [1].

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; onde essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata [2], provvide prima al governo de'suoi Stati ch'ei lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero, soprannomato Borsa, suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del popolo del ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia [3]. Questi era un principe di tutto garbo e di estremo valore; e gli lasciò per ministri il conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il conte Girardo, persona di somma esperienza e di conosciuta integrità [4].

Egli s'imbarcò insieme colla duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un'eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso Boemondo suo figliuolo avuto dalla prima moglie Alberada, ed alquanti baroni normanni. Giunti che furono nell'anno 1081 nell'isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle piazze, onde ridurre quell'isola sotto la loro dominazione. Alessio imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto

[1] Ann. Comnen. l. 3, pag. 79. Order. Vital. l. 7. Vid. Cang. ad. l. 1. Alex. Ann. Comn. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1081. Guil. Appul. lib. 4. Rom. Saler. an. 1081. — [2] Malater. lib. 3, cap. 14, 24.

[3] Guil. Appul. lib. 4.

Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum
Hæredem statuit, præponit et omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, et Appula quæque,
Cum Calabris, Siculis loca Dux dat habenda Rogero.

Chr. Cav. an. 1081. Ann. Comnen. l. 5, pag. 131.

[4] Guil. Appul. lib. 4.

fece apparecchiare un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi, che spinsero la principessa Anna Comnena figliuola dell'imperadore Alessio a tesserne l'istoria, nella quale con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogi d'estremo valore e fortezza[1]. E condannandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'istoria di questa principessa, ed a ciò che Malaterra e Guglielmo Pugliese ne scrissero[2]. In brieve, dopo aver Roberto espugnata la città di Durazzo, si rese padrone di quell'isola, ed aspirando a cose maggiori spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti e calde lettere dal pontefice Gregorio[3], il quale nell'istesso tempo che si rallegrava delle sue vittorie che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno che avea la sede apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il duca era stato, sin da che partì da Otranto, avvisato degli sforzi d'Errico, il quale non essendo ancora partito da quella città, gli avea mandati ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli ambasciadori, n'avea anche avvisato il papa con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi che se non fosse già seguito l'imbarco delle sue truppe, l'avrebbe egli medesimo condotte alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de'suoi affari lo chiamassero necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl'interessi della santa sede al conte Roberto suo nipote, ed al conte Girardo suo grande amico[4].

[1] Vid. præsert. Alex. l. 6, pag. 165, 166.

[2] Ann. Comnen. Alexiad. l. 3, 4, 5. Guil. App. l. 4 et 5. Malater. l. 3, c. 24, 25 et seq. Ignot. Bar. an. 1081, 1082. Chron. Cav. an. 1081. Rom. Saler. an. 1081.—[3] Malater. l. 3, c. 34. Rom. Salern. an. 1081.

[4] Guil. Appul. lib. 4.

Roberto Comiti committitur, atque Girardo,
Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.

Ma ora ch'erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l'urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al papa quell'aiuto che gli avea promesso; e lasciando il governo dell'armata al suo figliuolo Boemondo, ed al conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto[1].

Per bramoso ch'ei si sentisse di marciare immantinente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari che richiedevano indispensabilmente la sua presenza. Poichè alcune città, presa l'opportunità della sua lontananza, aveano proccurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto gli abitanti di Troia e di Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre città e molti baroni aveano seguitato questo malvagio esempio; e nel tempo medesimo ch'egli sbarcava in Otranto, Goffredo conte di Conversano andava ad assediare la città d'Oria. Ma appena vi giunse il duca, che dissipò gli assalitori, i quali abbandonando l'impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità colla quale fece togliere l'assedio d'Oria, punì la città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell'altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne'suoi Stati tutti i movimenti sediziosi che dianzi erano surti[2].

Nulla più avrebbe impedito d'andare a Roma, se non Giordano principe di Capua. Questo principe avendo, come si disse, preso il partito d'Errico contro del papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe; onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest'ostacolo. Ma questo valoroso campione non solo fugò

[1] Guil. Ap. l. 4. Malat. l. 3, c. 33. Petr. Diac. l. 3, c. 53. Ann. Comn. l. 5, pag. 132.

[2] Guil. Ap. l. 4. Malater. l. 3, c. 34. Lup. Prot. an. 1083. Ignot. Bar. an. 1083, 1084. Chron. Cav. an. 1082, 1083. Rom. Saler. an. 1081.

le nemiche truppe, ma portò l'assedio alla città d'Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperarsene la resa, sollecitando il papa il soccorso, abbandonò l'assedio [1], ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel castello di Sant'Angelo, nell'istesso tempo che l'imperadore e 'l suo antipapa facevano tranquillo soggiorno nel palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con picciolo presidio, pensò uscir dalla città. Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantinente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al castel di S. Angelo, cavò fuori il papa, e lo condusse onorevolmente al palagio di Laterano [2].

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione; e quantunque da poi, ripreso un poco di coraggio, avessero proccurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati risolvettero cercar pace al papa, che loro la concedette [3].

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia. Ma Gregorio non fidandosi ancora de'Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a'loro insulti, risolvette di seguire l'armata de'Normanni ed il duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato dai cardinali e da un gran numero di vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel monastero di monte Casino, ove dall'abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta [4].

[1] Malater. l. 2, c. 35. Vid. etiam Guil. App. l. 5.

[2] P. Diac. l. 3, c. 53. Guil. App. l. 4. Malat. l. 3, c. 37. Chr. S. Soph. an. 1084. — [3] Malater. loc. cit.

[4] Petr. Diac. l. 3, c. 53. Malater. l. 3, c. 37. Guil. App. l. 4. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. Rom. Saler. Chr. S. Soph. an. 1084. Ann. Comn. l. 5, p. 132 et seq.

§ I. — Investitura data da Gregorio VII al duca Roberto.

In questo viaggio che fece il papa col duca Roberto, fu rinnovata da Gregorio l'investitura che questo principe da Niccolò II e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del ducato di Puglia e di Calabria e di Sicilia, la qual si legge nell'Epistole[1] decretali di questo pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo che si rendè poi celebre per lo tradimento che quivi il conte di Caserta fece al re Manfredi[2]. In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati e recenti beneficii che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito dei Normanni, di ampliare l'investitura al principato di Salerno, al ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana; che avea Roberto conquistato dopo l'investitura di papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest'altri luoghi.

E perchè per quest'atto non s'inferisse pregiudizio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà che diede a Gregorio, promettendo d'aiutare la sede apostolica, e di difendere la regalia e le terre di S. Pietro contra tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'ei dice, *adhuc facta non est diffinitio*. All'incontro Gregorio nell'investitura dichiarò solamente investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro gli aveau conceduto, soggiungendo: *De illa autem Terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus et Amalphia, et pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter substineo in confiden-*

[1] Vol. 3. Epist. decretal. Greg. VII, l. 8. Ep. 7. Vid. Sigon. et Baron. an. 1080. *L'investitura data da Gregorio VII al duca Roberto viene anche rapportata da Lunig nel Codice diplomatico d'Italia*, tom. 2, p. 843.

[2] Summonte l. 1, c. 13.

tia Dei omnipotentis, et tuæ bonitatis, ut tu postea exi de ad honorem Dei et Sancti Petri ita te habeas, sicut te agere, et me suscipere decet, sine periculo animæ tu et meæ. Ciò che mostra quanto fosse accorto questo po tefice, il quale nell'istesso tempo che lasciava in sosp so Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogı nel quale lo lasciava di lui e de'successori suoi per av di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle m strare essere de'soli pontefici romani dare e togliere g Stati altrui, e di giustificare o riprovare le conquis de'principi secolari a lor voglia, riputandogli giusti o i giusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai i gegnoso tra gli acquisti giusti ed ingiusti, cioè di sost nere gl'ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipote tis*, acciocchè siccome coloro si portavano colla Chie romana, così i papi si regolassero di dichiarargli giu o ingiusti conquistatori.

E vedi intanto a che era giunta in questi tempi l'a torità de'romani pontefici, e la stupidezza de' princi del secolo, i quali per timore ch'essi aveano delle ce sure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i lo vassalli da'giuramenti, non si curavano di pendere d loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, p non vedere in sedizioni e ruine sconvolti i loro Stat atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'imperad Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Ge mania, perchè ebbe poco amico Gregorio.

CAPO VI.

Conquista del duca Roberto in Oriente. Sua mort seguita poco da poi da quella di Gregorio VII.

Mentre che Roberto impiegava con tanta utilità le s armi in Italia in servigio della sede apostolica, veni dall'altra parte ricompensato di molti successi felici cl l'illustre Boemondo suo figliuolo si proccurava in Orie te. Questo valoroso campione, nell'istesso tempo che s padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'imperadore Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comnen

ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperador d'Oriente [1].

La novella ch'ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l'imperadore Alessio, l'invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato [2]. Egli, dopo aver dati provvidi ordini a'suoi ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l'altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de'Greci ch'era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de'Veneziani infra l'isola di Corfù e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci, in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola. Allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l'armata nemica, e facendovi più di 2500 prigionieri trionfarono questa seconda volta de'loro nemici in Oriente [3]. Ma per una grave corruzione d'aria accaduta in quell'orrido inverno, che obbligò a far riposare le truppe, s'attaccò nell'armata un'infermità così contagiosa, che menò a morte più di diecimila persone, e la più bella parte di quella. Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un'aria migliore [4]: e vi è chi scrisse [5] che questa malattia di Boemondo fosse stata effetto della malvagia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del duca, gli Stati di Puglia e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal duca suo marito, per sospetto che avea che il duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d'avvelenarlo, e che l'an-

[1] Guil. Gemmet. l. 6, c. 43. Order. Vit. l. 7. Malater. l. 3, c. 39. Guil. Ap. l. 5. init. Rom. Salern. an. 1084. Ann. Comn. l. 5, p. 134 et seq.
[2] Vid. tam. Ann. Comn. l. 6, pag. 158, 159.
[3] Malater. l. 3, c. 40. Ann. Comn. lib. 6, pag. 160 et seq. Guil. App. l. 5. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1085. Rom. Salern. eod. an.
[4] Guil. Ap. l. 5. — [5] Order. Vital. lib. 7.

no seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri signori ch'erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d'Italia in pregiudizio di Boemondo [1]. Checchè ne sia (poichè gli autori che hanno scritto nel tempo e nel paese stesso ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della duchessa Sigelgaita [2]) da poi che Boemondo fu partito, il duca inviò il suo secondogenito Ruggiere ad assediar Cefalonia ch'erasi poc'anzi da lui ribellata [3].

Ma ecco, mentre questo invitto eroe era tutto intento a quell'impresa, assalito il duca nel mese di luglio da una febbre ardente, fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol castello posto nel promontorio dell'isola di Corfù. Vi accorse immantinente Sigelgaita; ma intanto l'ardore della febbre era divenuto sì violento, che ben tosto nell'età sua di circa a 70 anni lo privò di vita [4].

Sarà quest'anno 1085 sempre al mondo memorando per l'infelice e luttuosa morte di quest'eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore duca di Normannia e re d'Inghilterra [5].

La morte di Roberto, sparsa fra le truppe normanne

[1] Order. Vit. l. 7. Alber. in Chron. an. 1085. Guil. Malmes. l. 3 et 4, de Gest. Reg. Angl. Vid. Car. Dufresne in Not. ad Ann. Comn. l. 6, p. 162.

[2] Guil. Ap. l. 5. Rom. Saler. an. 1085. Ann. Comn. Alexiad. l. 6, pag. 163, et ibi Dufresne. — [3] Guil. Appul. l. 5.

[4] Ann. Comn. l. 6, p. 163, et ibi Dufresne. Guil. App. l. 5. Malater. l. 3, c. 41. Rom. Saler. an. 1085.

[5] Malater. l. 3, c. 41. Vid. tam. Dufresne. in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 6, pag. 162.

Protospata, l'Anonimo di Bari, Orderico Vitale, la Cronaca di Fossanova, tom. 1. Ital. Sacr. Ughel., *la Cronaca de'Duchi di Benevento nell'istoria Longob. del Pellegrino, la Cronaca dell'Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento, la Cronaca Salernitana nella* cit. Ist. Longob., *Romualdo Salernitano, Sigonio, Panvinio, Gordonio e Pirri, tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest'anno* 1085. Vid. Carol. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comnen. l. 6, pag. 152.

in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del duca in Italia[1]. Giunti in Otranto, s'accorsero che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella città il cuore e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri principi normanni. La città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese[2] (il quale qui termina i cinque libri del suo poema latino), non meno per gli natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri capitani, deve andarne altiera e superba sopra tutte l'altre città della Puglia. Quivi ancora riposano oggigiorno le ceneri di questo eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il Conquistatore. Egli non ha dovuto che al suo valore ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice gentiluomo al numero de' sovrani, e d'un sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i principi più potenti del mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli e di dar loro legge. Le virtù sue e le sue perfezioni del corpo e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grandi inimici, come fu la principessa Anna Comnena, ancorchè secondo il solito fasto de' Greci, parlasse con disprezzo de'suoi natali[3], non è però che non gli attribuisca tutte quelle eminenti qualità che si richiedono per acquistare il titolo di Conquistatore[4]. E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà e dissimulazioni; questi son soliti difetti, da' quali niun conquistatore al mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la religion cristiana, colli considerabili aiuti che prestò alla Chiesa romana, colla munificenza che praticò con molte chiese, e singolarmente col mona-

[1] Guil. App. l. 5. Ann. Comn. l. 6, p. 162, 163.

[2] Guil. App. l. 5. Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris Ann. Comn. loc. cit. Malater. l. 3, c. 41. Petr. Diac. l. 3, c. 57.

[3] Ann. Comn. l. 1, pag. 23, 24.

[4] Ann. Comn. ibid. et l. 6, p. 165, 166. Vid. Rom. Saler. an. 1085.

stero Cassinese [1], seppe ben coprire appresso il volgo questi difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di mondo colle massime dell' umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di conte di Puglia e di Calabria quattro anni, sotto quello di duca dodici, e quattordici sotto nome di duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047 insino al 1085, anni trentanove; e lasciò da due moglie due figliuoli maschi. Alcuni rapportano che, perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione degli Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l'avea investito con titolo di conte: a Boemondo suo primogenito, tutto ciò che avea conquistato nell' Oriente; ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita, il ducato di Puglia e di Calabria, il principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia [2]. Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita che proccurò gli avanzi di suo figliuolo posponendo il figliastro, come perchè essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch'egli suppose non esser legittima per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello; Ruggiero e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l'accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al ducato di Puglia e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d'Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste provincie [3]. Ed avendo in oltre Ruggiero conte di Sicilia mantenute con essolui più strette alleanze, che con Boemondo, il duca suo nipote per affezionarselo di vantaggio gli donò ancora per intie-

[1] Vid. Petr. Diac. l. 3, c. 58. Mabill. Annal. Bened. an. 1085.
[2] Summonte l. 1, c. 13.
[3] Rom. Saler. an. 1085, 1086. Malater. l. 1, c. 42.

ro molte piazze della Calabria, che il duca Guiscardo non avea che per metà cedute al conte di Sicilia [1]. Così dichiaratosi manifestamente il conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s'affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati [2].

Fu memorabile ancora quest'anno 1085 per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa romana pur troppo luttuosa e deplorabile [3]. Ella perdette un papa il più forte ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli. Egli non si curava punto d'esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori re della terra e monarchi del mondo quelle prerogative e preminenze ch'ei riputava appartenersi alla sede apostolica; e persuaso che tutto ciò che intraprendeva, fosse appoggiato a fondamenti giustissimi, rendevasi perciò più animoso e forte sopra i principi stessi. Egli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri e corone, come se l'esser capo della Chiesa universale portasse ancora con sè esser monarca del mondo, e re de' re, ed imperadore degl'imperadori, trattava i principi e gl'imperadori stessi con tanto strapazzo ed alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli dai loro Stati, trasferirgli in altre nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro ubbidienza

E mostrando essere persuaso di poterlo fare, nè moversi se non per zelo di giustizia e per difesa della sede apostolica, acquistò appresso molti gran plauso di zelante e di pio, di uomo ripieno di religione, giusto, dotto canonista e buon teologo, e difensore intrepido de'diritti e libertà ecclesiastiche. Alle quali cose aggiungendo alcune altre virtù delle quali era adorno, come d'una vita austera, e d'indefessa applicazione agl'interessi di quella sede, d'un animo misericordioso verso i poveri, di prender la difesa degli oppressi, e di proteggere gl'innocenti, acquistonne fama di Santo; tanto che sebbene avesse

[1] Malater. loc. cit. — [2] Malater. l. 3, c. 42, l. 4, c. 9, 10.
[3] Guil. Ap. l. 5, Malater. l. 3, c. 41. Petr. Diac. l. 3, c. 65. Lup. Prot. Ign. Bar. an. 1085.

di sè lasciata presso alcuni scrittori suoi contemporanei fama diversa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d'ambizioso, di crudele, senza fede, altiero, di perturbatore de'regni e di provincie, d'autor di sedizioni, di morti e di crudeli guerre, e d'aver voluto stabilire un dominio insoffribile nella Chiesa tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale; non sono mancati però altri, secondo che le fazioni portavano, di averlo per un pontefice tutto zelo pel servizio di Dio, tutto saggio, tutto pio e misericordioso; e che avendo con rara unione insieme accoppiato alla santità de' costumi la fortezza e l'intrepidezza d'animo sopra tutti i principi della terra, abbia trovato negli ultimi nostri tempi chi [1] l'abbia dato il soprannome di Grande, non altrimente di ciò che fu appellato Gregorio I detto Magno. Ma niun altro più bene e più al vivo ci diede il ritratto di questo pontefice, quanto quel giudizioso dipintore che lo dipinse nella chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l'immagine di questo papa, tra le altre de' pontefici dell' ordine di S. Benedetto, avere nella sinistra mano il pastorale co'pesci, nella destra, alzata in atto di percuotere, una terribile scuriada, e sotto i piedi scettri e corone imperiali e regali, in atto di flagellargli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore ed il flagello de' principi, e calpestare scettri e corone, volendo ancora far vedere che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità e mondezza de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole: *Sanctus Gregorius VII.*

CAPO VII.

Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello. Amalfi e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate.

La morte di Gregorio portò disordini gravissimi alla Chiesa di Roma, poichè imbarazzati i Romani nell' elezione del successore, a cagion che l'antipapa Guiberto s'era impadronito d'alcune chiese di Roma, e voleva far-

[1] Pallavic. Ist. del Conc. di Trento.

si riconoscere per legittimo papa; finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per gli bisogni della Chiesa un papa che avesse mano co' principi del mondo, non s'appartassero da Desiderio. Ma questi s'oppose in maniera e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza e suo malgrado lo acclamarono papa sotto il nome di Vittore III nell' anno 1086. Ma repugnando egli ostinatamente, fu di mestieri che si ragunasse in Capua un concilio, ove furono anche invitati i principi normanni, perchè s'impiegassero a far accettare il pontificato a Desiderio. Fu in quest' occasione l' opra di Ruggiero duca di Puglia così efficace, che ridusselo ad accettare; e condottolo in Roma, tolse a forza a Guiberto la Chiesa di San Pietro, e fece ordinar Vittore nell'anno 1087[1]. Ugone vescovo di Die, legato di Gregorio VII e promosso all'arcivescovado di Lione, pretendeva parimente il pontificato, e fu uno di coloro che più fortemente s' opposero all'ordinazione di Vittore[2]. I Romani del partito di Guiberto si posero di nuovo in possesso della Chiesa di San Pietro, e dopo molti atti di ostilità Vittore fu costretto a ritirarsi nel suo monastero di monte Casino, dal quale uscì nel mese d' agosto per tenere un concilio in Benevento, composto di vescovi della Puglia e della Calabria, e de'principati di Salerno, di Capua e di Benevento, nel quale fece un discorso contro Guiberto, e di nuovo scomunicollo. Vi scomunicò parimente l'arcivescovo di Lione, e Riccardo abate di Marsiglia; e vi rinnovò i divieti di ricevere le investiture de'beneficii per le mani de'laici. Ma nel tempo in cui tenevasi questo concilio, Vittore infermossi; il che l'obbligò a tornarsene in fretta a monte Casino, dove morì il dì 16 di settembre di quest' anno 1087, dopo aver destinato Ottone vescovo d' Ostia per suo successore[3].

Ricadde pertanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chiesa romana in angustie per l'elezione del succes-

[1] Petr. Diac. l. 3, c. 65, 66, 67 et seq. Rom. Saler. an. 1087.
[2] Petr. Diac. l. 3, c. 72. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63, c. 33.
[3] Petr. Diac. l. 3, c. 72, 73.

sore. Finalmente i Romani elessero per papa Ottone, ch'era un Franzese di Chastillon della diocesi di Rems, il quale tolto dal monastero di Clugnì per essere cardinale, avea prestata una gran servitù a Gregorio VII che l'avea inviato legato in Alemagna contro Errico. Fu eletto nell'anno 1088 in un'adunanza di cardinali e di vescovi tenuta in Terracina, e nomato Urbano II[1].

Questo papa sopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a'Normanni. Egli vedendo che Boemondo mal soffriva che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa perciò nuova guerra al fratello, si frappose fra loro, e gli accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quello che possedea[2], avrebbe di più le città di Maida e di Cosenza; ma da poi commutarono queste città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al duca Ruggiero[3]. Portossi in quest'anno 1089 papa Urbano in Melfi[4] coll'occasione di celebrarvi un concilio, ove espose il progetto della gran Crociata, e fu conclusa la lega contro gl'Infedeli. Il duca Ruggiero ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l'investitura, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui padre[5].

Intanto essendosegli ribellata Cosenza, il duca ricorse al conte di Sicilia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fu che Ruggiero, riconoscente di tanti beneficii ricevuti dal zio, gli donò la metà della città di Palermo, ove il conte d'allora cominciò a farvi innalzare il castello, che oggigiorno s'appella il Palazzo regio[6]. Così regnando l'uno Ruggiero in Sicilia, l'altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due regni, che fra lor divisi, ciascuno colle sue proprie leggi ed istituti e co' proprii uffiziali si governavano.

[1] Petr. Diac. l. 4. Rom. Salern. an. 1087.
[2] Malater. l. 4, c. 4. Rom. Salern. an. 1088.
[3] Malater. l. 4, c. 10. Vid. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1089.
[4] Pellegr. ad Lupum. Prot. an. 1089. Vid. tam. eund. Peregr. ad Falc. Benev. an. 1114, in fin.
[5] Romuald. Saler. an. 1090. Vid. Pagi. Crit. an. 1089.
[6] Malater. lib. 4, c. 17. Vid. etiam Rom. Saler. an. 1153.

Il conte Ruggiero, il quale per la morte di due suoi figliuoli, Goffredo e Giordano [1], erasi renduto padre infelice al mondo, ebbe in quest'anno 1092 la gioia di veder nascere dalla contessa Adelaide sua ultima moglie un altro figliuolo che Simone appellossi: ciò che lo mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto che cominciava a sorgere nella sua famiglia [2].

Il duca Ruggiero suo nipote avea fatto un'illustre alleanza in isposando Adala nipote di Filippo I re di Francia, e figliuola di Roberto conte di Fiandra [3]. Egli n'avea avuti due figliuoli, Guiscardo e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi il duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi, erasi sparso ancora rumore che fosse morto. Boemondo, che allora dimorava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantinente prende le armi, ed invade le terre di suo fratello, protestando nientedimeno che lo faceva in favore de' figliuoli del duca, insino a che fossero in età di governare. Il conte di Sicilia, ch'ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v'accorse con una potente armata, e subito che vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il duca essendosi riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioia, e per rimettergli tutto il paese di cui erasi impadronito, giustificando quanto gli fu possibile la condotta ch'egli avea tenuta [4].

Ma non finirono qui le turbolenze; un'altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il duca Ruggiero fidando troppo de'Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre ch'era di questa nazione, come quella che fu sorella dell'ultimo principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue piazze a'Longobardi stessi, a'quali egli e suo padre l'avean tolte. Fra l'altre diedero Amalfi in guardia de'comandanti

[1] Malater. l. 4, c. 14, 18. — [2] Malater. l. 4, c. 18, 19.
[3] Malater. l. 4, c. 20. Rom. Saler. an. 1092.
[4] Malater. l. 4, c. 20, 21.

longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de'disordini accaduti poco prima in Cosenza; poichè applicati il duca ed il conte suo zio a reprimere la fellonia de' Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partigiani del duca, e trapassando ad aperta ribellione ricusarono di ricevere lui medesimo. Il duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la città pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo principe lo fece con tutta la sua milizia che dalla Puglia e dalla Calabria teneva raccolta. Invitò il duca anche Ruggiero conte di Sicilia a soccorrerlo; ed in fatti in quest'anno 1096 venne il conte con ventimila Saraceni, e con infinita moltitudine d'altre nazioni a porre l'assedio ad Amalfi[1]. La piazza fu investita da questi tre principi con tutte le loro forze, e l'assedio fu così stretto, che se non fosse stata l'impresa attraversata da congiunture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

Ciò che l'obbligò a sciogler l'assedio, fu una nuova impresa che si offerse a Boemondo ed a'suoi soldati, i quali scordatisi dell'impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fu ciò la pubblicazione delle prime Crociate, l'invenzion delle quali devesi ad Urbano II, primo lor autore[2]. Questi nell'anno 1095 avendo ragunato in Francia nella città di Chiaramonte un concilio, animò tutti i principi d'Europa all'impresa di Terrasanta; e fu tanto l'ardore di questi principi, stimolati anche dal Solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa, in iscompiglio tutta l'Europa. Ma sopra tutte le altre provincie, l'Italia e la Francia abbondò di gente che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l'armi per questa espedizione. S'armarono il grande Ugone fratello di Filippo I re di Francia, Roberto duca di Normannia, Goffredo Buglione duca di Lorena, ed i conti di Fiandra e di Tolosa[3]. Ma fra i nostri principi normanni, Boemondo col suo nipote Tancredi figliuolo del duca Ruggiero, natogli da Adala sua prima moglie,

[1] Malater. l. 4, c. 24. Lup. Protosp. an. 1096, et ibi Peregr.

[2] Malat. lib. 4, c. 24. Petr. Diac. lib. 4, c. 11. Guil. Tyr. l. 1, c. 15. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 64, num. 31 et seq.

[3] Petr. Diac. loc. cit. Guil. Tyr. l. 1, c. 17. Rom. Saler. an. 1097.

come scrivono Pirri ed il Summonte[1] (poichè Orderico Vitale[2] e l'abate della Noce[3] portano Tancredi figliuolo d'una sorella di Boemondo[4]), furono i più accesi per quest'impresa. Boemondo, sia stato vero zelo, o dolore di non essere abbastanza distinto in Italia, ovvero per disegno di continuare le conquiste che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantinente lasciato l'assedio d'Amalfi, si mise la croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de'mantelli di porpora, con grande apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esempio, e la cura che si prendeva a promovere questa sua divozione, fece sì che a lui ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest'impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e d'altre regioni d'Italia; tanto che tosto ne fu composta una grossa armata, e fecegli giurare con essolui sul campo di non fare niuna guerra contra de'Cristiani, infino che non si fosse conquistato il paese degl'Infedeli[5]. Il duca Ruggiero, il quale si vide cosi ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fu necessitato con gran rammarico e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della religione e del zelo, a togliere l'assedio, per avanzato che si fosse. Il conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da'suoi, non parendogli impedirgli per una espedizione cosi speziosa, s'ebbe pazienza, e pien di mestizia tornossene in Sicilia[6]. All'incontro Boemondo e Tancredi messisi alla testa de'loro Pugliesi e Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni, imbarcatisi in Bari, comincia-

[1] Summonte l. 1, c. 13. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. p. 13.

[2] Orderico Vital. lib. 9. Hist. Eccl. Tancredus Odonis Boni Marchisii filius, et Comes de Rossivolo cum suis fratribus.

[3] Ab. de Nuce ad Chr. Cass. lib. 4, c. 11.

[4] Radulf. Cadom. Gesta Tancr. Princ. c. 1, 2. Peregr.

[5] Malater. l. 4, c. 24. Petr. Diac. l. 3, c. 11. Lup. Protosp. an. 1096, et ibi Peregr.

[6] Malater. lib. 4, c. 24. Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur. Rom. Salern. an. 1096.

rono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a'poeti concessa, fa Tancredi capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna Felice presso Napoli. Ma in questi tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva questa regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna Felice in gran sua parte allora era al ducato napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio duca e console sotto l'imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova città era in potere de'Normanni, ma d'altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi conte d'Altavilla, da cui discendevano Boemondo e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da'principi normanni; poichè morto in Piperno nell'anno 1090[1] il principe Giordano I, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al principato[2], nulladimanco i Longobardi capuani, subito che furono avvisati della morte di Giordano, cospirarono contro Riccardo e contro la principessa sua madre; ed avendosi poste in mano le fortezze della città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d'uopo a Riccardo ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal duca di Puglia e da Ruggiero conte di Sicilia non furono soccorsi e restituiti in Capua.

Questo famoso eroe, da poi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi principi della cristianità ricercavano a gara la sua amicizia e la sua alleanza. In fatti erano già più anni che la sua prima figliuola nell'anno 1080 fu maritata a Raimondo conte di Provenza; la seconda nell'anno 1087 era stata ricercata da Filippo I re di Francia, e la terza nell'anno 1095 fu sposata a Corrado figliuolo dell'imperador Errico III[3]. Questo principe per le discordie di Errico suo padre con i romani pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo

[1] Lup. Prot. an. 1090. Vid. tam. Rom. Saler. an. 1091.
[2] P. Diac. l. 4, c. 10. Malat. l. 4, c. 26.
[3] Malater. l. 3, c. 22, l. 4, c. 8, 23.

padre; e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tal estremità, che non fu punto difficile di movere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del pontefice occupò molti luoghi che dependevano dall'imperio, e da lui furono sottratti ad Errico [1]. Il pontefice Urbano e la contessa Matilde, non trovando miglior modo per mantenerlo, proccurarono farlo entrare nella famiglia del conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico [2].

Alamanno re d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò ambasciadori al conte a dimandargli un'altra figliuola per isposa. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa e celebrità fu tosto nel 1097 condotta la principessa al marito [3]. Questa prosperità sì straordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo regno gli meritarono il soprannome di Gran Conte, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne'suoi titoli [4].

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta che fu mosso Ruggiero a chiamarsi Gran Conte, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo conte di Butera; e cominciando già in Sicilia ad introdursi l'uso de'feudi e de'contadi, ed essere decorati di questi titoli i figli, i nipoti e'vassalli del conte, per distinguersi da costoro cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo: *Magnus Comes Calabriae et Siciliae.*

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per sè solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso e della sua protezione, promettendogli, in riconoscenza di questo importante aiuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de'suoi Stati [5].

[1] Sigebert. Berthold. Constant. an. 1093 et seq. Vid. Sigon. eod. ann.
[2] Malater. l. 4, c. 23. — [3] Malater. l. 4, c. 25.
[4] Inveg. Ann. di Paler. ann. 1096. Vid. tam. Rodotà del Rit. Grec. in Ital. l. 1, c. 8, § 11.
[5] Malater. l. 4, c. 26. Homo Apuliae Ducis factus fuerat.

Ed aggiunge Malaterra [1] che Riccardo, oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual città dovea ancora conquistarsi. E molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da'suoi proprii duchi in forma di repubblica. Il conte non fu insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il duca di Puglia suo nipote e Riccardo eransi già uniti per assediarla. Egli prima di cominciar l'assedio fece predare tutta la vicina Campagna; da poi strinse la città minacciando agli abitanti la lor ruina, se non si rendessero [2]. In questo avendo Urbano II inteso il pericolo de'Capuani, venne tosto al campo ov'erano questi principi, per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella città. Egli fu ricevuto magnificamente da que'principi, i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella città, ancorchè gli dessero parola di volerlo fare, quando si venne all'effetto, rifiutarono di voler rendere la città a chi si sia. Il papa pentitosi d'essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, e andossene a Benevento [3], niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L'assedio si strinse perciò più fortemente; ed Iddio in questo punto fece al conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la contessa Adelaide sua sposa, che in quell'impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Mileto di Calabria in dicembre di quest'anno 1097, ovvero, com'altri rapportano, in febbraio dell'anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone fondatore dell'ordine de'Certosini, col quale il conte per la gran fama che teneva di santità, avea strettissima amicizia; ed egli fu il primo che stabilì nella

[1] Malater. loc. cit. Vice recompensationis Neapolim, quæ sibi similiter recalcitrabat, si praevalere posset, fiducialiter concedens.

[2] Petr. Diac. lib. 4, cap. 10. Malater. loc. cit.

[3] Malater. lib. 4, cap. 27.

Calabria quell'ordine nascente, di cui si mostrò sempre protettore[1].

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il I re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo eroe esser nato in Salerno, e'l Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095 lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore che Ruggiero ricevette dal cielo per l'intercessione di S. Brunone, fu l'essere stato liberato d'un tradimento che un Greco appellato Sergio aveagli macchinato[2]. Ma l'aver il conte repressa questa congiura col sangue de'congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la piazza fu resa e restituita al principe Riccardo nell'anno 1098. Usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che gliene diede il conte, talmente che si contentò d'eleggere il suo soggiorno in una delle torri più alte della cittadella, ove entrò trionfante[3]; onde ristabilito nel principato di Capua, riconoscendo questa importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

Questi due principi spediti da quest'impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo[4]. Meditava il duca di Puglia, sopra le altre città de'suoi dominii in Italia, trascegliere Salerno per sua sede regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l'ebbe, di costituirla città metropoli[5], non altrimente che per quello riguarda la polizia ecclesiastica avea fatto il pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno[6]; il di cui esempio seguirono da poi i suoi successori. Qui ospiziò il suo zio colla contessa, e col picciolo figliuolo poc'anzi natogli, il quale gli fu successore ne'suoi dominii.

[1] Vit. S. Brun. apud Surium 6. Octobr. Inveg. Ann. di Paler. an. 1097.
[2] Vit. S. Brun. loc. cit. Vid. Summonte l. 1, c. 13. Baron. an. 1097. Inveg. eod. an. Zannotti in Vit. S. Brun. c. 27.
[3] Malat. l. 4, cap. 28. Lup. Prot. an. 1098, et ibi Peregr. Rom. Salern. eod. an. — [4] Malater. loc. cit. — [5] Guil. Ap. l. 5.
[6] Guil. App. l. 3, 4 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1, in fin.

CAPO VIII.

Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia.

Urbano II per congratularsi con questi principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizi prestati alla sede apostolica mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo legato in Sicilia. In quest'anno 1098 ed in questo congresso fu istromentata quella bolla [1] di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro principe della cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua monarchia, e per cui s'è preteso che i successori del gran conte Ruggiero fossero padroni ne'loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da'pontefici romani di spedir loro legati apostolici in varie provincie dell'orbe cristiano; e n'ebbero di varie sorti [2]. Alcuni ch'erano i più eminenti, ed a'quali era conceduta più ampia e particolar giurisdizione, eran chiamati legati *a latere*, poichè dal concistoro e collegio de' cardinali che sedevano a lato del pontefice, erano prescelti; e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera [3] ch'egli scrisse a Pasquale II. Altri erano o vescovi, o diaconi della Chiesa romana, i quali erano destinati dal pontefice per legati presso gl'imperadori o regi, i quali non aveano altra incombenza, se non nella corte di que'principi di proccurar i negozi della sede apostolica, ed invigilare per gl'interessi della medesima; e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales* [4]. Ma fu ancora da poi introdotta un'altra sorta di legati che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano vescovi o arcivescovi delle provincie istesse ove reggevano le loro cattedre, a'quali

[1] Malater. l. 4, c. 29.

[2] Marca de Conc. l. 5, c. 2 et seq. c. 15 et seq. Van-Espen Jus Eccl. par. 1, tit. 31, c. 1.

[3] Ivo Epist. 109. Van-Espen Jus Eccl. par. 1, tit. 21, c. 1.

[4] Marca de Concord. l. 5, c. 16 et seq.

come legati della sede apostolica veniva data molta autorità e giurisdizione, e conceduti varii privilegi da potersene valere co'loro provinciali; e sovente la legazione si dava alla cattedra, non alla persona [1]. Così l'arcivescovo d'Arles era primate e legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella sede da papa Zosimo I, e confermato da poi da Ormisda e da Gregorio I, e dagli altri romani pontefici [2]. Così ancora l'arcivescovo di Cantorbery era primate e legato d'Inghilterra per un privilegio che Innocenzio II concedè a Teobaldo arcivescovo di quella città, ed a'suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio [3], poichè non alla persona, ma alla cattedra fu tal privilegio conceduto [4]. Siccome il vescovo di Pisa ed i suoi successori da Urbano II furono dichiarati legati della santa sede nell'isola di Sardegna [5].

Si davano ancora queste legazioni in alcune provincie dell'orbe cristiano, non già alle cattedre, ma alle persone, destinando i sommi pontefici certe persone per legati in varii luoghi. Così Sisto III e Lione il Grande costituirono Anastasio vescovo di Tessalonica vicario della sede apostolica per l'Illirico, e nelle regioni a quella diocesi soggette [6]. Simplicio per l'Oriente elesse Acacio patriarca di Costantinopoli [7]: Ormisda per la Betica e per la Lusitania Sallustio vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso pontefice costituì suo vicario Remigio di Rems, senza derogare al privilegio dell'arcivescovo d'Arles [8].

[1] Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 11. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 19 et seq. Van-Espen loc. cit.

[2] Altes. Rer. Aquit. l. 4, c. 5. Marca de Primat. § 50 et seq. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 30 et seq.

[3] Polid. lib. 3. Rer. Anglic.

[4] Baluz. apud Marca de Conc. lib. 5, cap. 56.

[5] Marca de Primat. § 125.

[6] Ivo Carnut. Ep. 59. Holsten. ad Act. Concil. Rom. sub Bonif. II, et ad Epist. Sixt. III, ad Episc. Illyr. pag. 99. Vid. tam. Marca de Concord. l. 7, c. 17, § 7, et de Primat. § 46 et seq. Chifflet. in Not. ad Vigil. Taps. pag. 44. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 22 et seq.

[7] Simplic. Pap. Ep. 5, t. 4. Concil. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 29, num. 46.

[8] Marca de Primat. § 50. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 42.

Ormisda istesso elesse il vescovo Giovanni per tutta la Spagna, e Giovanni vescovo di Nicopoli per l'Epiro [1]. Vigilio creò per l'Illirico il vescovo di Acrida, siccome fece anche Gregorio I [2]. Martino I costituì Giovanni vescovo di Filadelfia per legato nell'Oriente contro i Monoteliti [3]. Papa Gregorio II stabilì Bonifacio suo legato e vicario in Germania [4]. E sopra tutte le altre provincie la Francia ebbe molti di questi legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali siamo, sotto Gregorio VII ed Urbano II; tanto che per la frequenza di questi legati s'estinsero in gran parte le ragioni e preminenze di legato e di primate nell'arcivescovo d'Arles [5]. E non solo i romani pontefici vi mandavano legati perchè presedessero a tutta la Gallia, ma ancora a certe provincie vi mandavano particolari legati, come nell'Aquitania, de' quali Alteserra [6] ne rapporta un numero ben grande.

Questi legati per lunga esperienza si conobbe che recavano alle provincie ov'erano dirizzati, danni e molestie insopportabili [7]; poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità e la giurisdizione de' vescovi e de' metropolitani, traendo a sè tutte le cause, e sovente inquirendo e conoscendo delle cause e delitti de'medesimi prelati, per la loro avarizia e fasto tenevano depressi i vescovi e tutto l'ordine ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a'provinciali, che ricorsero a'loro re perchè vi dessero riparo [8]. Per la qual cosa i principi d'Europa proc-

[1] Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 25, 42.
[2] Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 29. Marca de Primat. § 48.
[3] Mart. I. Ep. 5. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 38, n. 54.
[4] Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 43.
[5] Marca de Primat. § 51 et seq. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 39, 40.
[6] Alteser. Rer. Aquit. l. 4, c. 5.
[7] Jo. Sarisberiensis Policrat. lib. 5, cap. 10, et lib. 6, c. 24. Sed nec Legiti Sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, qui interdum in Provinciis ita debacchantur, ac si ad Ecclesiam flagellandam egressus sit Satan a facie Domini. Ed appresso: Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Graesi studeant comparare. Ivo Carnot. epist. 109 et alibi passim. S. Bernard. de Consid. l. 3, c. 1, et epist. 290. Matth. Paris. an. 1206, 1226, 1239, 1240, 1257, 1258 et alibi passim.
[8] Vid. omnino Baluz. apud Marca de Concor. l. 5, c. 44 et seq. 48, 49, 51, 54, et l. 6, c. 30. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. n. 11.

curavano o di non ricevergli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch'essi volevano [1]. In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II col re Guglielmo, per la quale fu stabilito che niun legato si ricevesse in quell'isola, se non colui che voleva il re [2]. In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i vescovi di supplicare il papa che gli togliesse affatto per ristoro delle loro diocesi; siccome in fatti ottennero che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' metropolitani e de'primati in quella provincia, e si pose quiete in quel regno [3]. L'imperador Federico I in Alemagna con suo editto ordinò che non si ricevessero affatto [4]. Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188, approvata da'pontefici Clemente III, Innocenzio III ed Onorio III, che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di legazione, se non fosse Scozzese; e simili provvedimenti si leggono per le Spagne [5].

Nell'isola di Sicilia pur i papi aveano in usanza crear questi legati; e si legge [6] che fin da'tempi di Gregorio I avesse questo pontefice creato Massimiano vescovo di Siracusa legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla cattedra [7]. Nemmeno ne furono esenti queste istesse nostre provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Ostiense [8] si legge che Niccolò II dopo aver fatto cardinale Desiderio celebre abate Cassinese, lo creò ancora suo legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia e nella Calabria, sebbene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i monasteri e monaci di quelle provincie, come si scorge dalle parole del privilegio che rapporta ivi l'abate della Noce.

[1] Baluz. apud Marca de Concor. l. 5, c. 56 et seq. et l. 6, c. 31.

[2] V. Ugo di Flavigni ed Eadmero lib. 2. Hist. Baluz. apud Marca de Concor. l. 5, c. 56, § 5. — [3] Baluz. apud Marca l. 6, c. 30.

[4] Radev. l. 1, cap. 10. Ep. Frider. I, ap. Goldast. Const. Imp. t. 1, pag. 263. Vid. Marca l. 5, c. 48. — [5] Baluz. apud Marca l. 5, c. 57, 58.

[6] Gregor. lib. 2. Indit. 10. Epist. 4. V. Fleury Hist. Eccl. l. 35, n. 18.

[7] Inveges lib. 3. Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliae et vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus, videlicet vices, quas non loco tribuimus, sed personae. Vid. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5, c. 22 et 42.

[8] Ostiens. lib. 3, cap. 13.

Urbano II adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinnovar l'usanza di crear in Sicilia un legato, vi nominò il vescovo di Traina. Non ben s'intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n'era offeso il conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla santa sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell'isola, tolte tutte le chiese al trono costantinopolitano, con restituirle al romano [1], e soccorsa la Chiesa nelle maggiori sue calamità, riputava non dover meritare questa ricompensa. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col papa, e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch'egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano, che si sentiva cotanto obbligato a questo principe, e dal quale si prometteva maggiori aiuti per la sede apostolica, reputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl'imperadori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la soddisfazione, annullando in quell'istante la legazione che avea data al vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al gran conte medesimo tutta quella autorità che come suo legato avea data a quel vescovo, creando lui ed i suoi legittimi eredi e successori legati nati della sede apostolica in quell'isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch'egli era per fare per un legato, fosse fatto per lui e' suoi successori. Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni diacono della Chiesa romana il privilegio, nel mese di luglio, nella settima indizione, e l'undecimo anno del pontificato di papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra [2], il quale insieme porta la bolla d'Urbano: scrittore gravissimo e di que'tempi, il quale qui termina i quattro li-

[1] Malater. l. 4, c. 7, l. 3, c. 19, 32, l. 2, c. 45. Nil. Doxopatr. de quinq. Tron. Patriarch. apud Allat. de perp. consens. Eccles. Orient. et Occid. Vid. Rodotà del Rit. Greco l. 1, c. 9 et 10.

[2] Malater. l. 4, c. ult.

bri della sua latina istoria, e di cui Orderico Vitale [1], antico scrittore delle cose normanne, scrive: *De quorum (idest Ducis Roberti Guiscardi et Comitis Rogerii) probis actibus, et strenuis eventibus Gotifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliae, elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava che si fosse rapportata tutta intera. Ma riguardando la polizia di quel reame, non del nostro, ci siamo contentati d'averne recato con nettezza ciò che contiene; tanto più che non mancano scrittori [2] che la rapportano intera, e ben negli stessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i re d'Aragona, che signoreggiarono da poi quel reame per lunga serie d'anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile ed illustre prerogativa contro tutti gli sforzi e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non reputandosi cosa impropria e strana d'essersi potuto a' principi concedere tal facoltà di legato della sede apostolica, quando i papi stessi reputarono queste persone come sacrate, essendosi già introdotto il costume d'ungersi col sacro olio; e non come all'intutto laici, ma partecipi ancora del sacerdozio gli reputarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli canonici di S. Pietro, con ammettergli co'sacri abiti al coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni e celebrità sacre, non dovrà parere strano che possano ritener ancora queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all'ordine.

Secondo le massime del diritto canonico e la pratica della corte di Roma, si è in più occasioni veduto che nel diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'ordine, e che quest'ultima è attaccata all'ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli che non l'hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un

[1] Order. Vit. Hist. Norman. lib. 3, fol. 583.

[2] Fazzel. Rer. Sicul. Inveges lib. 3. Vien rapportata anche da Lunig, tom. 2. Cod. Ital. diplom. pag. 846.

prete il far l'ordinazione, nè ad un diacono il consecrare o l'assolvere; poichè la facoltà dell'ordinare è attaccata al carattere episcopale, ed il potere di consecrare e d'assolvere all'ordine presbiterale. Ma per ciò che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone che non sono negli ordini, ancorchè s'eserciti sopra quelli che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli a chi si è accordata questa giurisdizione. Li papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando legati, i quali erano semplici diaconi, per giudicare materie di fede e cause di vescovi, anche per tenere il loro luogo ne'concilii, e dando privilegi ad abati e monaci per esercitar la giurisdizione episcopale; e ciò ch'è più stonante, anche alle badesse, che danno dimissorie, hanno arcidiaconi ed altri officiali, ed esercitano tutto ciò che appartiene alla giurisdizione episcopale. Ed in questo istesso nostro regno oggigiorno veggiamo che la badessa del monastero di Conversano esercita sopra i suoi preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di mitra e di pastorale, come i vescovi fanno. E Carlo II d'Angiò nella chiesa di San Niccolò di Bari ebbe luogo in quel coro sopra gli altri canonici, e fu riputato come del lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti che da poi sursero intorno a questo punto, e nelle cose che sono state scritte dagli Spagnuoli e da altri diversi autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire che il cardinal Baronio con molta importunità e poca verità ardì d'impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel regno n'era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell'anno 1605 il suo tomo XI degli Annali Ecclesiastici, e venendo a rapportar questo fatto, inserì nella sua istoria un discorso lunghissimo contra la monarchia di Sicilia, ove con isforzati e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell'uomo, si è d'aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza ed acerbità contra molti re d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Fer-

dinando il Cattolico, reputandogli tiranni, e che sotto questo nome di monarchia abbiano voluto in quel regno introdurre la tirannide; che capitato il libro in Napoli ed a Milano, fu da que' ministri regii proibito, ed ordinato che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro principe Filippo III chę allora regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l'avviso quando per la morte di Clemente VIII era la sede vacante, fece unir tosto il collegio de'cardinali, da'quali fece far un'invettiva contro que' ministri; e non bastandogli aver offeso quel principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non meno geloso di sua regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que'ministri, come nel proibire il suo libro avessero posto mano nell'autorità ecclesiastica, quasi che a' principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il pontefice Paolo V, fece scrivere al re Filippo sotto li 13 giugno di quest'istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità ecclesiastica li ministri regii in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al papa solamente s'apparteneva. Però la prudenza di quel re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata dai suoi ministri.

Ma il cardinale non si potè contenere, che nel 1607 stampando il XII tomo, non v'inserisse poco a proposito un discorso di quest'istessa materia, con molta acerbità e livore declamando contra i principi che voglionsi impacciare a proibir libri, non ritenendosi ancora di dire che lo fanno perchè i libri riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610 il re fece un editto, condennando e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com'egli avea toccato li re suoi progenitori. E per dargli maggior reputazione e forza,

fu l'editto fatto pubblicare in Sicilia con decreto e sottoscrizione del cardinal Doria, e mandato per lo mondo in istampa. In Napoli fu mandato l'editto al conte di Lemos, che si trovava allora vicerè, il quale a' 28 febbraio dell'anno seguente 1611 fece pubblicar bando con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l'editto, quanto per l'esecuzione fatta dal cardinale, e del bando pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Ispagna non si mossero punto, e l'editto resta oggigiorno nel suo vigore.

Fu questa contesa rinnovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando papa Clemente XI vedendo il regno di Sicilia caduto in mano del duca di Savoia, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell'anno 1715 non si ritenne di pubblicar una bolla, colla quale abolì la monarchia, stabilendo in un'altra in quel reame una nuova ecclesiastica gerarchia. Ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s'introdusse in quell'isola; e molto meno quando poi quel regno fece ritorno sotto l'augustissima famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della monarchia il celebre teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il papa avea ordinato in quella sua bolla. Uscì questo suo libro nell'anno 1716, dove si narra minutamente l'origine ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza e dottrina, che bisogna riportare il lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto [1].

La bolla di Urbano fu dirizzata al conte Ruggiero e ai suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria [2]; onde perciò s'intitolava *M. Comes Calabriae et Siciliae.*

[1] Vid. etiam Carusi, Trattato istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia. — [2] Vid. Malater. l. 3, c. ult.

Ma non meno del conte era benemerito il duca Ruggiero della sede apostolica; ond'era di dovere che Urbano al duca di Puglia, ch'era presente, dispensasse suoi favori. Ond'è da credere che a questo tempo fosse a'duchi di Puglia conceduto quel privilegio che l'antica Glossa canonica e molti de'più vecchi scrittori rapportano intorno alla collazione de'beneficii del regno.

In questi tempi per togliere l'investiture da'principi secolari eransi ragunati frequenti concilii, e per ultimo nel concilio romano, celebrato da Urbano nell'anno 1099 poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli abati, a'prepositi delle chiese ed a tutti gli ecclesiastici di ricevere beneficii dalle mani de'laici [1]. Contuttociò pretesero sempre i principi non dover essi reputarsi in ciò puramente laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative delle quali per lungo tempo ne erano stati in possesso; ch'era ben di ragione che avendo essi fondate le chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l'investiture; che siccome prima nell'elezione de'ministri della Chiesa v'avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i principi, a'quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per sè soli [2]; che ciò facendo, niente davano agl'investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancorchè nell'investirgli si valessero, secondo era il costume, dell'anello e della verghetta [3]. Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri duchi di Puglia, i quali aveano in queste provincie molte chiese sin da'fondamenti erette, e dotate di molti loro beni, per la lor somma pietà inverso il culto della religion cristiana. Si aggiungeva ancora d'aver debellati gl'infedeli Saraceni, e d'avere restituite tutte le chiese al trono romano, che prima gli erano state tolte dal patriarca di Costantinopoli [4].

I pontefici romani per non contendere su questo punto co'principi amici e ben affezionati, a'quali senza recarsi

[1] V. Baron. et Pagi an. 1099. Fleury Hist. Eccl. l. 64, num. 62. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1099. — [2] V. Duaren. de Sacr. Eccles. min.
[3] Ivo Carnut. Ep. 60. Vid. Marca de Conc. l. 8, c. 19, 20, 21.
[4] Vid. Rodotà del Rit. Greco in Ital. l. 1, c. 9 et seq.

pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch'essi pretendevano per giustizia. I principi badando solo all'effetto, nè curandosi d'altro, l'accettavano. All'incontro i papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè, secondo che le congiunture portavano, potessero, o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi re di Sicilia investivano de'beneficii ecclesiastici in tutte le chiese del regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l'antica Chiesa canonica [1], la quale se contro i canoni stabiliti in tanti concilii osservò che i duchi di Puglia davano l'investiture de'beneficii, disse che ciò lo facevano per privilegio del papa, il quale poteva a'laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi scrittori del regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia ed altri [2]. E per questo privilegio si difendeva Federico II, quando se gl'imputava che a suo modo dava le investiture delle chiese di queste provincie [3]; anzi egli si doleva che i papi tentavano di diminuire le ragioni che i re di Sicilia aveano nell'elezione de' prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzio III non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare, quando della polizia ecclesiastica tratteremo.

§ I. — Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del conte Ruggiero e d'altri principi.

Intanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi principi, se ne passò in Bari nell'anno 1098, ove avea intimato un concilio di Padri greci e latini, per determinare il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano [4]. Intervennero in questo concilio 185 vescovi, e volle

[1] Glos. ad proëm. Grat. c. 16, qu. 7, et in can. nemini Regum. 16, qu. 7.
[2] Andr. de Isern. Marin. de Caraman. in proëm. Constit. Regn.
[3] Nauclerus. gener. 41.
[4] V. Pellegr. ad Lup. Prot. et ad Ign. Bar. an. 1099. Eadmer. in Vit. S. Anselmi. V. Baron. et Pagi an. 1098. Fleury Hist. Eccl. l. 64, num. 59.

assistervi anche S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, che per affari della sua chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra'Greci e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa latina. Ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza per riunirle.

Spedito Urbano da questo concilio, portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al concilio romano, del quale poc'anzi si disse, non passarono molti mesi che in questo medesimo anno 1099 finì in quella città i giorni suoi [1]. Meritò questo pontefice essere annoverato tra i più grandi papi ch'ebbe la Chiesa romana. Egli tenendo questa sede poco meno che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al mondo per la spedizione dei Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri pontefici fu il più ben affezionato a'nostri principi normanni, nè con essi ebbe occasione alcuna di disturbo, ma gli amò come padre i proprii figliuoli, e per quanto s'apparteneva a lui, proccurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto papa l'abate Rainerio di Toscana, che Pasquale II appellossi [2], ed in questo medesimo anno i nostri presero Gerusalemme, e ne fu eletto re il famoso Goffredo Buglione [3], al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello [4], avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene principe, che la trasmise a'suoi posteri [5].

La morte di Urbano fu non molto tempo da poi seguita da quella del gran conte Ruggiero. Egli essendo già molto avanzato in età, trovandosi in Calabria, rese chiara al mondo la città di Mileto, ove morì nel mese di luglio del-

[1] Lup. Prot. Ignot. Bar. Bertold. Const. an. 1099. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1099.

[2] Sigon. Baron. an. 1099. V. Fleury Hist. Eccl. l. 65, num. 1.

[3] Lup. Prot. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1099. Guil. Tyr. l. 8, c. ult. l. 9, c. 1.

[4] Guil. Tyr. l. 9, c. ult. Rom. Sal. an. 1100. Radulf. Cadom. c. 142, 143.

[5] Ignot. Bar. Lup. Prot. an. 1098. Rom. Saler. eod. an. Guil. Tyr. l. 5, c. 21, 22, l. 6, c. 23. Rom. Salern. an. 1011. Guil. Tyr. l. 11, c. 6, 18.

l'anno 1101 [1]; e non abbastanza pianto da'suoi, fugli nella maggior chiesa di quella città, edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello [2]. Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli; ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelaide, la quale prese il governo degli Stati immantinente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero [3]. Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel contado di Sicilia [4]; Goffredo soprannominato di Ragusa, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro [5]. Alcuni [6] credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II fu quegli al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo e corona di re, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due corone di Puglia e di Sicilia, e che con titolo regio signoreggiò ancora queste nostre provincie, come qui a poco diremo. Lasciò ancora il conte Ruggiero, oltre le altre maritate co'principi stranieri, due figliuole, Matilde ed Emma. Matilde fu moglie di Rainulfo conte d'Alife. Per la qual cagione ne'disturbi che accaddero da poi tra il re Ruggiero con l'imperador Lotario II ed il papa Innocenzio II, fu da Innocenzio, Rainulfo costituito duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell'anno 1137. Fu questa Matilde quella che persuase ad Alessandro abate Telesino di scrivere l'istoria di Ruggiero suo fratello, com'ei testifica nel primo libro della medesima. Emma, altra figliuola, fu moglie di Rodulfo Maccabeo conte di Montescaglioso [7]; non

[1] Lup. Protosp. A. 1101. Obiit. Rogerius Comes Siciliae mense Julii. Rom. Saler. Inveges eod. an. Carus. Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1. Summ. l. 1, c. 13. — [2] Summonte l. 1, c. 13.

[3] Order. Vitalis l. 13. Alex. Telesin. t. 1, c. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2. — [4] Alex. Teles. lib. 1, c. 2 et 3.

[5] Vid. tam. Pirri Sicil. Sacr. in Notit. Eccl. Catanens. p. 18. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 2, pag. 67.

[6] Malater. lib. 4, c. 14 et 18. Peregr. in Stemm. Norman.

[7] Pell. in Stem. Norm.

facendo allora questi principi difficoltà di dare le loro figliuole o sorelle per ispose a' loro baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue normanno o longobardo, e potenti per molti ampii Stati e ricche signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola, del gran conte Ruggiero, come nata dal re Ruggiero suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo, fu luttuosissimo non solo per la morte del gran conte Ruggiero, ma di molti altri principi che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di gennaio dell'anno 1106 Riccardo II principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di sè figliuoli, gli succedè al principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120, nel qual anno morì [1]. Nell'istesso anno 1106 nel mese d'agosto finì ancora i giorni suoi l'imperador Errico III [2], a cui succedette Errico IV suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando cogli Stati l'odio contro i pontefici romani, fu assai più acerbo con Pasquale II e co'suoi successori, di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pasquale. Questo pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il principe Roberto ed il duca Ruggiero, perchè l'aiutassero contro gli sforzi d'Errico [3]. Ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col clero e 'l popolo romano andato incontro per riceverlo, lo fece condurre con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell'investiture, e lo costrinse di vantaggio secondo il solito rito e cerimonie a farsi incoronare imperadore nell'anno 1111 [4]. Ma subito che Errico partì

[1] Rom. Salern. an. 1106, 1120. Pellegr. in Stemm. Norm.
[2] Vid. Sigon. an. 1106. — [3] Petr. Diac. l. 4, c. 35.
[4] Anon. Cassin. Falco Benev. an. 1110. Petr. Diac. l. 4, c. 36 a 40. Rom. Sal. an. 1111. Pell. in Castigat. ad Anonim. Cassin. et ad Falc. Ben. cit. an. Vid. Bar. Pagi, Sigon. an. 1111. Fleury Hist. Eccl. l. 66, n. 2 et seq.

d'Italia, Pasquale in un concilio tenuto da poi in Laterano annullò e cassò tutti quegli atti [1]; avendo intanto poco prima sollecitato il duca di Calabria ed il principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè, unite le loro armate, soccorressero la Chiesa romana contra le persecuzioni, che, come diceva, sofferiva da Errico [2].

Ma la morte di questi due principi Boemondo e Ruggiero, accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1111 in Puglia, ed il suo cadavere fu fatto seppellire a Canosa nella chiesa di S. Sabino [3]. Lasciò di sè un figliuolo nomato pur Boemondo, che al principato d'Antiochia ed agli altri suoi Stati successe. Lasciò ancora Costanza sua moglie, figlia di Filippo re di Francia; ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote [4].

Ma più deplorabile fu a queste nostre provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di febbraio dell'anno 1111 del famoso duca Ruggiero [5]. Fu egli con gran pompa e molte lagrime sepolto nella maggior chiesa di Salerno, edificata dal duca Guiscardo suo padre. Nè lasciò di sè altra stirpe virile, se non Gugliemo, natogli dalla duchessa Ala sua moglie, il quale, morto suo padre, al ducato di Puglia ed agli altri suoi Stati succedette [6].

Il duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col papa l'istessa amicizia e corrispondenza; nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pasquale II, che

[1] Falco Benev. an. 1112. Petr. Diac. l. 4, cap. 45. Marca de Concor. l. 8, c. 20, et ibi Baluz.

[2] Petr. Diac. l. 4, c. 36, 39. Vid. Sigon. an. 1111, 1112. Marca de Conc. l. 8, c. 20. Fleury Hist. Eccl. l. 66, n. 12 et seq.

[3] Albert. Aquen. l. 11, cap. 48. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1111. Falc. Benev. Anon. Cassin. an. 1110. Petr. Diac. l. 4, c. 40. Vid. Peregr. ad Falcon. Ben. an. 1110. Baron. eod. an.

[4] Rom. Salern. an. 1105, 1111.

[5] Rom. Saler. Ignot. Bar. an. 1111. Petr. Diac. l. 4, c. 40. Falc. Ben. An. Cass. an. 1110, et ibi Peregr. idem in Stem. Norm.

[6] Peregr. in Stemm Norm.

se voleva riconoscer lui o il suo figlio Giovanni per imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestato contro Errico validi aiuti[1]. Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al papa la conferma dell'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta, e come tra gli altri ricevuto l'avea suo padre Ruggiero da papa Urbano II e dallo stesso papa Pasquale[2]. Nè Pasquale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114, mentre era in Cepperano a celebrar un concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla[3]. Ma mentre questo pontefice era tutto inteso coll'aiuto de'nostri principi normanni a reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi e noiose cure ammalossi in quest'anno 1118, nel quale a'21 gennaio finì di vivere[4].

Morì ancora nel mese d'agosto del medesimo anno Alessio imperadore d'Oriente, a cui nell'imperio successe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo[5]. Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl'imperadori d'Oriente; poichè essi avendo perduto tutto ciò che possedevano in queste nostre provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare ed intrigarsi negl'interessi di queste regioni. Niente più era loro rimaso che un'ombra di sovranità che ancor ritenevano sopra il picciolo ducato napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia. Si governava ancora questo ducato sotto forma di repubblica per suoi duchi e consoli, ed in questi tempi n'era duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo duca che fu de'Napoletani[6]. Poichè passata da poi Napoli

[1] P. Diac. lib. 4, c. 46. — [2] Rom. Saler. an. 1115, 1118.

[3] P. Diac. l. 4, c. 49. Investivit de Ducatu Apuliae et Calabriae. Rom. Saler. an. 1115. Falco Benev. an. 1114. Ducatum Apuliae, Calabriae et Siciliae Duci praefato Apostolicus concessit. Vid. ibi Peregr.

[4] P. Diac. lib. 4, c. 61, 64. Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1118.

[5] Rom. Saler. an. 1118. Petr. Diac. l. 4, cap. 64. Ann. Comn. Alexiad. l. 15, in fin.

[6] Summonte l. 1, c. 13. Vid. Pratilli in Calce Chr. Ubald. t. 3. Hist. Pr. Long.

sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i duchi a suo arbitrio, e vi costituì duca Anfuso, uno de'suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

CAPO IX.

Litigi ch'ebbe l'imperador Errico IV con papa Gelasio II. Investiture date da questo pontefice a' nostri principi normanni, e scisma fra Calisto II e Gregorio VIII.

Intanto dopo la morte di Pasquale il clero ed il popolo romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano monaco Cassinese, che Gelasio II chiamossi [1]. Tosto che l'imperador Errico seppe l'elezione, calò di nuovo in Roma, mandando intanto suoi legati a Gelasio con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pasquale avea gli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per pontefice: in altro caso, avrebbe posto un altro papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l'imperadore s'approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa città, ed accompagnato da molti vescovi e cardinali, dal prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi. Quivi ordinato prete, essendo ancora diacono, fu da quei vescovi e cardinali che seco avea, e dagli arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno e di Napoli, in presenza di molti principi ed abati, consecrato pontefice romano [2].

I nostri principi normanni, e sopra gli altri Guglielmo duca di Puglia, Roberto principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri baroni di queste provincie accorsero tutti a Gaeta, offerendogli ogni lor aiuto [3]. Guglielmo ed il principe di Capua prestarono i giuramenti di fedeltà, come ligi della sede apostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell'investiture in quella gui-

[1] P. Diac. lib. 4, cap. 64.
[2] P. Diac. loc. cit. Falco. Benev. Rom. Salern. an. 1118.
[3] P. Diac. lib. 4, cap. 64.

sa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri pontefici [1]. Ed è da notare che i principi di Capua in questi tempi prestavan l'omaggio al papa, nell'istesso tempo che erano ligi al duca di Puglia.

Ma non è qui da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l'investitura da Pasquale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al ducato di Puglia e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al principato di Salerno, ad Amalfi ed a tutti quegli altri Stati ch'erano già passati sotto la dominazione de' duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall'abate della Noce [2], che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo avo tuo; et sicut Urbanus Papa eam Rogerio patri tuo prius, et postea tibi tradidit: sic et ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem dorum et consensum.* Ma è da notare l'errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola *postea* il nome di *Pascalis;* poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel pontificato di Pasquale, dal quale, e non da Urbano, la ricevette, come rapporta Pietro Diacono [3].

Intanto s'esacerbarono le contese tra il papa e l'imperadore. Questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger papa Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII [4]. Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'imperadore, l'antipapa e tutti i complici; ed operò che Roberto principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il monastero Cassinese, per quindi passar in Roma insieme col papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'imperadore non era molto lontano con forze

[1] P. Diac. loc. cit.
[2] Ab. de Nuce ad Chron. Cass. lib. 4, cap. 64.
[3] Vid. rect. formul. hujus Investit. apud Rom. Salern. an. 1118.
[4] P. Diac. l. 4, c. 64. Falco Benev. an. 1118

superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo qui ricevuti gli ambasciadori d'Errico, che lo consigliavan a ritirarsi, egli, abbandonando l'impresa, a Capua tor nossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo re sistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti ve scovi e cardinali in Francia, e giunto nel monastero c Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e pe tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi ir fermatosi finì la sua vita il dì 29 di gennaio dell'anno 1119 dopo aver non più che un anno e cinque giorni con tant travagli e patimenti tenuta quella sede [1].

Tosto i cardinali, vedendosi privi d'un tanto pontefice e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantinent non provvedessero al successore, elessero in quel me desimo monastero Guido cardinale arcivescovo di Vien na, nato di regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo de conte di Borgogna a're di Francia per sangue cotanto vi cino; e Calisto II chiamossi; il quale subito portossi i Roma, ove dal clero, dal senato e popolo romano con se gni di molta stima fu ricevuto [2]. Il falso papa Gregori lasciando Roma si fortificò a Sutri, castello per sito be forte, ove co' suoi ritirossi [3].

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli aiut de'nostri principi normanni. Venne perciò a Benevento ove fu visitato dal duca Guglielmo, dal principe di Ca pua, e da tutti i baroni di quel contorno, i quali offeren dogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutri strin gere di stretto assedio. In fatti non passò molto che f questo castello strettamente assediato, tanto che final mente bisognò rendersi. Maurizio venne nelle mani d papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire i una forte rocca come suo prigioniero [4]. E qui finì quest

[1] P. Diac. l. 4, c. 64. Vid. Pagi an. 1118, 1119.

[2] P. Diac. l. 4, c. 64. Falco Benev. an. 1118, 1120. Rom. Saler. Anon Cass. an. 1119.

[3] An. Cass. an. 1119, 1120, et ibi Per. Pand. Pisan. in Vit. Calix. II.

[4] P. Diac. l. 4, c. 68. Vid. Rom. Sal. an. 1121. Falc. Ben. eod. an. An Cass. an. 1120, 1121, et ibi Pereg.

scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest'anno 1120 di Roberto principe di Capua, dal quale Calisto e Gelasio suo antecessore aveano ricevuto importanti servigi. Non lasciò questo principe che un solo figliuolo chiamato Riccardo III, il quale a suo padre nel principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de'principi di Capua normanni, che solevano ungersi col sacro olio per mano dell'arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di sè progenie alcuna, gli succedè Giordano II suo zio, fratello di Roberto suo padre[1].

Resse Giordano il principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127, nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Sergio signore di Sorrento, la quale fin dall'anno 1111 erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II che gli successe, e fu l'ultimo principe di Capua della razza di Asclettino[2]; poichè discacciato dal principato da Ruggiero I re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'avevano con tanta prudenza e valore mantenuta, come diremo nel regno di Ruggiero.

Intanto papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma che potè lo stato della sua sede, e sopra tutto proccurò di conservar col duca di Puglia Guglielmo quell'istessa corrispondenza ed amicizia che avea tenuto il suo predecessore[3]. Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio e Pasquale, ricevere l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, facendosi uom ligio della sede apostolica, e ri-

[1] Falco Benev. Rom. Sal. an. 1120. Petr. Diac. l. 4, c. 65. Pellegr. in Stem. Norm. — [2] Vid. Peregr. in cit. Stemm.

[3] Falco Ben. an. 1121. Vid. tam. ibi Peregr. Rom. Salern. an. 1120. P. Diac. l. 4, c. 68.

cevendo con lo stendardo l'investitura. Ed arrivato Calisto in Troia, egli lo ricevette in quella città con ogni segno di stima e di riverenza[1]; siccome fece nell'anno 1121 in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi principi accolto con molto rispetto ed ossequio[2].

Tenne da poi nell'anno 1123 un concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Procurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della sede apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124 finì in Roma i suoi giorni[3], lasciando di sè gran desiderio e molta afflizione. E si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa romana tal perdita; poichè appena morto, divisi i cardinali in fazioni, elessero due papi; alcuni Lamberto vescovo d'Ostia, che Onorio II chiamossi; gli altri Teobaldo cardinale di Sant'Anastasia, che Celestino II fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partigiani s'unirono con costui, onde, sedati i disordini, Onorio fu da tutti avuto e venerato per vero pontefice[4].

CAPO X.

Lotario duca di Sassonia succede nell'imperio d'Occidente per la morte d'Errico, ed unione di tutte queste nostre provincie nella persona di Ruggiero gran conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo duca di Puglia.

Le discordie che nell'anno 1125 accaddero in Germania per la morte di Errico IV, turbarono in gran parte

[1] P. Diac. lib. 4, cap. 68. Rom. Saler. an. 1120.
[2] Pellegr. in Cast. ad Fal. Benev. A. 1121.
[3] P. Diac. l. 4, cap. 83. Falco Ben. an. 1123, 1124. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1122, 1123, 1124. Fleury Hist. Eccl. l. 67, n. 30, 31, 37.
[4] Petr. Diac. l. 4, cap. 83. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1124.

lo stato delle cose d'Italia. Per non aver lasciato questo principe di sè prole maschile, sursero tra i principi della Germania grandi dissensioni per eleggere il successore. Due sopra tutti gli altri aspiravano all'imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario duca di Sassonia [1]. I principi dell'imperio ragunati, per togliere i disordini che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'arcivescovo di Magonza, e di Lotario duca di Sassonia, dichiarando che colui il quale essi avessero stimato degno dell'imperio romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'arcivescovo, che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto deliberare ne escluse tosto Corrado, e proponendo Lotario stesso come capitano in guerra esercitatissimo, pio e prudente, lo prepose a tutti, giudicandolo il più degno ed idoneo che all'imperial seggio potesse innalzarsi. Fu approvata l'elezione, e Lotario per imperadore salutato [2]. In cotal guisa per l'industria e destrezza di questo prelato passò l'imperio da' Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III, altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni principi della Germania ed alcune città della Lombardia, passò in Italia, ed in Milano si fece coronare per re d'Italia. Così cominciarono le discordie tra questi principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini e confusioni nell'imperio. Ma Lotario, come eletto dalla maggior parte, e, ciò che più importava, confermato da' pontefici romani, fu riconosciuto per re ed imperadore per tutto Occidente [3].

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la sede apostolica, e Lotario l'imperio, mentre per la morte accaduta di

[1] P. Diac. lib. 4, cap. 87. Otton. Frisin. de Gest. Frider. l. 1, c. 16, et Chr. l. 7, cap. 17.

[2] P. Diac. l. 4, c. 87. Vid. tam. Otton. Frising. loc. cit. et Pfeffel Abrégé de l'Hist. d'Alem. an. 1125.

[3] Landulf. Jun. Hist. Mediol. c. 39, 40, 42. Otton. Frising. Chron. l. 7, c. 17. Abbas Ursperg. an. 1128 ad an. 1135. Vid. Sigon. iisd. ann.

Giordano reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo duca governava il ducato di Napoli, accadde in Salerno in quest'anno 1127[1] la morte di Guglielmo duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre avea retto queste provincie per lo spazio di sedici anni[2].

La morte di questo principe cagionò alla fine che interamente tutte queste nostre provincie s'unissero in una persona in forma di regno, e che s'introducesse per conseguenza nuova polizia, e più stabile e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo principe lasciato di sè figliuoli, s'estinse in lui e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo[3]. Non vi era altri che avesse potuto succedere a'suoi Stati, che il conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli ch'era figliuolo ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Alessandro abate Telesino narra[4] che il duca Guglielmo avea disposto in sua vita, morendo senza figli, d'istituire erede il conte Ruggiero; e Romualdo Salernitano aggiunge[5] che lo istituì di fatto. Non poteva ricercarsi allora altro principe di forze più potente, di consanguineità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto e prudente, quanto il gran conte di Sicilia, il quale, portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l'occasione. In fatti, perchè non fosse impedito da altri, non tardò Ruggiero un momento a prender il possesso di una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra un'armata venne improvvisamente in Salerno, ove secondo il costume e la solita cerimonia, si fece da Alfano vescovo di Capaccio consecrar principe di Salerno. Passò immantinente a Reggio, ove duca di Puglia e di Calabria fu salutato; e scorrendo per queste provincie, fu da tutte le città ricevuto ed acclamato per loro sovrano[6].

[1] Romualdus Arch. Salern. Falco Benevent. an. 1127.
[2] P. Diac. lib. 4, cap. 96. Pellegr. in Stemm.
[3] Petr. Diac. loc. cit. Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, quae ex ipso descenderat, finita est.
[4] Alex. Teles. l. 1, c. 4. — [5] Rom. Salern. an. 1027.
[6] Abb. Telesin. lib. 1, c. 5 et seq. Rom. Saler. an. 1126. Falco Benev. an. 1127.

Il pontefice Onorio subito ch'intese che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investitura, erasi impossessato, oltre della Puglia e della Calabria, del principato di Salerno, d'Amalfi e di tutti questi Stati, se n'offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominii, la soverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminasse in depressione della Chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità [1]. Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo principe col suo valore e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè i principi di Capua fossero ligi a'duchi di Puglia [2], amministrandosi però quel principato con piena libertà e potere da Roberto II, Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell'anno 1134 ne discacciò Roberto, che fu l'ultimo principe ed a sè approprió sì gran principato. Il ducato napoletano, ch'era l'ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s'era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi e dei Normanni, finalmente nello stesso anno 1134, e poi appieno nell'anno 1139 lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera avendo unito nella sua persona tutte queste provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di conte e di duca, volle prendere il titolo di re; e poichè avea costituito per capo del regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il ducato di Puglia e di Calabria (anche quelle terre ch'erano state lasciate al principe Boemondo), tutto

[1] Alex. Teles. l. 1, c. 8 et seq. Falco Benev. Rom. Salern. an. 1127.
[2] Vid. Peregr. ad Anon. Cassin. an. 1128.

il principato di Salerno e di Capua, il ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli e di Gaeta, ed il principato di Bari, volle perciò ne'pubblici atti intitolarsi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*. Il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di re di Puglia, ovvero di re d'Italia tutte queste nostre provincie comprendendo[1].

Ma le famose gesta di Ruggiero I re della Puglia e di Sicilia; com'egli colla sua prudenza e valore superasse i molti ostacoli che i romani pontefici e Lotario imperadore frapposero a questa sua grandezza; come con nuove leggi ed istituti stabilisse meglio questo reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente: ricercando intanto l'istituto di quest'opera, prima d'incominciarlo, che in brieve diasi un saggio della forma e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre provincie quando ereditolle, non solo per ciò che concerne il numero de' suoi baroni e la polizia ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi e delle lettere che in quest'età in quelle fiorivano.

CAPO XI.

Leggi longobarde e feudali ritenute da'Normanni. Le discipline risorgono nel regno loro per gli monaci Cassinesi e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre provincie, avessero potuto imporre quelle leggi a'vinti, ed introdurre nei luoghi conquistati quella forma di governo che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i provinciali con quelle stesse leggi ed istituti che aveano; anzi insino ad ora nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi longobarde e romane, a loro imitazione, non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma

[1] Vid. Peregr. in Stem. Norman. et ad Lup. Prot. an. 1042. Falco Benev. an. 1137. Peregr. ad Falc. Ben. an. 1114.

essi medesimi s'adattarono a quelle. Il primo che nuove leggi v'introdusse, fu Ruggiero I re, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza che niente ancora mutossi intorno a' feudi, le cui consuetudini, procedenti per la maggior parte dalle leggi longobarde, restarono così intatte com'erano; e le leggi degl'imperadori sin ora su di quelli stabilite furon da essi con non minor rispetto ricevute e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sicilia i Greci ed i Saraceni, che feudi non conobbero, furono essi che in queste provincie ed in quell'isola l'introdussero, ad esempio dell'altre che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi moltiplicossi il numero de' baroni, ed oltre di coloro ch' erano ne' principati di Benevento, di Salerno e di Capua, si sentirono anche da poi nella Puglia i conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Loritello, di Monopoli, di Andria[1], e moltissimi altri; e nella Calabria que'di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Gerace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

E sebbene queste due provincie ritolte a' Longobardi da' Greci avessero sperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi longobarde in esse introdotte, e tutte le città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano. Anzi Bari, che fu la principal sede prima degli stratico, e da poi de' catapani, più di tutte le altre alle leggi longobarde s'attenne, e le consuetudini di questa città non altronde derivano, se non dalle leggi longobarde; per la qual cosa Ruggiero I re di Sicilia, dopo aver presa ed espugnata quella città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da'Baresi richiesto che lasciassegli vivere con le proprie loro consuetudini e particolari costituzioni che tenevano, tratte dalle leggi longobarde, essendo stata lungo tempo la lor città sotto i Longobar-

[1] Pellegr. in Castigat. ad An. Cass. A. 1132. Ducange ad Alex. Ann. Comn. l. 1, pag. 34, 35, ad l. 4, in fin. ad l. 5, pag. 137. Vid. Anon. Cassin. Falcon. Ben. Guil. Appul. et Malat. passim. Rom. Saler. Ugon. Falcand Hist. Sicul. per tot.

di, come sotto Aione, Melo, Argiro, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri principi di sangue longobardo: e Ruggiero avendole lette e commendate, ordinò che quelle s'osservassero, siccome lungamente da poi ebbero vigore, e insino a' nostri tempi s'osservano[1].

L'avere i Normanni per lo spazio poco meno d'un secolo, da che conquistarono la Puglia insino a Ruggiero I re, tenuto tanto conto delle leggi longobarde, e l'averle preposte a tutte le altre, fece sì che passassero in queste provincie per legge comune; ed i nostri professori non indrizzavano ad altro il loro studio, che a queste per appararle, come quelle che, poste in maggior uso ne' tribunali, aveano tutta autorità e vigore, e per quelle solamente le liti eran decise.

Le leggi romane erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione; e presso la plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimase come antica usanza, non già come legge scritta[2]. La romana giurisprudenza ed i libri di Giustiniano, ne'quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline), erano andati in dimenticanza, e d'essi rara era la notizia in questi tempi ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar qui della meritata lode i monaci Cassinesi, i quali furono i primi che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recare qualche lume a tutte le professioni in queste nostre provincie. La diligenza del famoso Desiderio abate Cassinese, che innalzato al pontificato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano, siccome degli altri d'altre facoltà. Questo celebre abate, dopo aver ingrandito quel monastero di eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l'uso della stampa, con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascri-

[1] Consuet. Bar. in proëmio. Massilla ad Cons. Bar. proëm. nnm. 221 et seq. Beatil. Ist. di Bari, lib. 2. Vid. etiam Pacta conventa inter Roger I, et Civ. Baren. an. 1132, apud Ughel. Ital. Sacr. de Arch. Barens.

[2] Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 6, 7, 9, l. 2, c. 2.

vere in buona forma. Fra gli altri codici furono le Istituzioni di Giustiniano e le sue Novelle [1]. Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ognuno, come ora, ma si custodivano come cosa di molto pregio in qualche illustre biblioteca. Solo nella Chiesa romana era più frequente l'uso di quelli, ed anche presso alcuni imperadori d'Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro costituzione si riportavano a quelli. Del codice di quest'imperadore, ancorchè in questi tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epistole d'Ivone Carnotense) e per l'Italia ancora (com'è manifesto da alcune leggi degl'imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II [2], e dalle decretali di alcuni papi che allegano alcune leggi del medesimo [3]), ne girasse qualch'esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi professori, i quali lo trascuravano, per non aver quella forza e vigore nel foro che acquistò da poi [4].

Le Pandette non s'erano ancora scoverte in Amalfi, in modo che i nostri professori n'avessero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'esemplare in Francia, siccome dimostrano l'Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s'allegano alcune leggi [5] de'Digesti; poichè in quella provincia, per le famose sue biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri; e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare [6].

Presso di noi nella sola biblioteca Cassinese potevano vedersi le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano; tanto

[1] P. Diac. Chron. Cass. l. 3, c. 63. Instituta Justiniani, Novellam ejus.

[2] Constit. Henric. in LL. Longob. lib. 2, tit. 67, l. 11, dove si ricorre alla l. 25. C. de Episc. ch'è di Marciano; ed alla l. 2. C. de jurejur. propter calumn. ch'è di Giustiniano.

[3] Vedi qui sopra il l. 7, c. 2, e Asti della Rag. Civ. l. 2, cap. 2.

[4] Vid. tam. Asti della Rag. Civ. tot. lib. 1 et l. 2.

[5] Ivo Ep. 46. Unde et in lib. Pandectarum. continetur, allegandosi la l. 7, 11, 13. D. de sponsalib. E nell'Ep. 69, s'allega la l. 11 e 14. D. eod. tit de sponsalib. Vid. doctissim. lucubrat. Marc. Bernardi Tanusii pro pandectis. Pisan. ac praesertim Epist. De Pand. Pisan. Ad Accad. Etruscos edit. an. 1731, c. 2 et seq. et Defension. secund. usus antiqui Pandect. l. 1, c. 2 et seq. — [6] Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 7.

è lontano che l'uso delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' tribunali delle città di queste nostre provincie, come ora.

Solo le leggi longobarde erano le dominanti, e ciascun tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizione de' delitti, le confiscazioni e tutti i giudicii. Sono fra i monumenti delle nostre antichità ancor a noi rimasi alcuni vestigi, che i giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense[1], il litigio insorto intorno l'anno 1017 tra il monastero di monte Casino con i duchi di Gaeta e' conti di Traietto, narra che fu deciso non meno per le leggi romane, che per le longobarde. Camillo Pellegrino[2] rapporta un diploma di Riccardo I principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d'alcuni che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo scrittore[3] rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell'anno 1149 sotto il re Ruggiero, e l'altra nell'anno 1171 sotto il re Guglielmo, nelle quali si vede per le leggi longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi nel decider le cause ricercavano i giudici tanto apparato e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare; e ciò anche procedeva, perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri e sottigliezze. Ogni città teneva il suo tribunale ed i suoi giudici; e le liti senza molto apparato presto erano terminate. Quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l'ispezione oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva. Nè erano dispendiati i litiganti col ricorrere a' tribunali remoti, ma nella loro città avanti i loro giudici le controversie eran tosto terminate.

[1] Ostiens. lib. 2, c. 35.
[2] Pellegr. de Stemm. Princ. Long. t. 5, pag. 96.
[3] Pellegr. Hist. Princ. Long. t. 3, pag. 267, 273.

§ I. — Prime raccolte delle leggi longobarde e loro chiosatori.

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistato tanta forza in queste provincie le leggi longobarde, i nostri professori tutti s'applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin qui chi l'avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de're longobardi, e quelle che dagl'imperadori d'Occidente, come re d'Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del foro, e per maggior agio e comodità degli avvocati e de'giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

La prima raccolta che noi possiamo mostrare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell'archivio del monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere longobarde si vedono inseriti tutti gli editti de're d'Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi scritte a' Longobardi. Dopo l'editto di Rotari segue l'altro di Grimoaldo: indi seguono le leggi di Luitprando; poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d'Astolfo, che fu l'ultimo re longobardo che avesse stabilite leggi; poichè come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de're longobardi, intrigato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo Magno avesse discacciato Desiderio, ed il regno d'Italia da' Longobardi fosse trasferito a'Franzesi, non cessò la dominazione de' Longobardi di queste nostre provincie sotto i principi di Benevento, i quali ad esempio de're longobardi stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel principato di Benevento, che in que'tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli, s'osservarono; perciò il compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de'nostri, in quel suo volume inserì ancora i capitolari d'Arechi primo principe di Benevento, e quei d'Adelchi suo successore; e dopo avere frammezzate in quello alcune sue operette, fa una brieve sposizione d'alquante leggi per uso de'Beneventani, e molto più per

gli Capuani, per li quali mostra aver fatta quella fatica: tanto che per ciò e per alcune altre conghietture suspica Camillo Pellegrino[1] che l'autore fosse stato capuano. In questa raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci e goffi titoli: *Quantas causas debet esse judicata sine sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus causis filii ab haereditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i capitolari di Carlo Magno, di Pipino, di Lodovico, e degli altri imperadori, i quali, discacciati i Longobardi per Carlo Magno, furono re d'Italia.

Questa è la più antica raccolta che noi abbiamo delle leggi longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mai impressa si conserva nell'archivio Cavense. Il tempo nel quale fu fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all'anno 1001, o poco da poi; poichè l'autore v'inserisce un catalogo de' duchi e principi di Benevento, e de' conti di Capua, e lo tira sino al detto anno, sino al principe di Capua Adimario. Mostra di vantaggio aver conosciuto Pandolfo Capodiferro principe di Capua, il quale morì nell'anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico autore che noi possiam mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura ed applicazione de' nostri professori era intorno alle leggi longobarde.

Chi fosse l'autore di quell'altra vulgata compilazione divisa in tre libri e distinta in più titoli, che ora si legge inserita nel volume dell'Autentico, non è di tutti conforme il sentimento. Che fosse ella antica, si dimostra da'libri feudali[2], dove si allegano molte leggi longobarde che ella racchiude. Alcuni[3] credono che fosse fatta ne' tempi di Lotario III ovvero II imperadore da Pietro Diacono monaco Cassinese, ancorchè per privato studio,

[1] Pellegr. in Append. l. 1. Hist. Pr. Long. t. 5, p. 29, edit. Pratilli.

[2] Lib. 1. Feud. tit. 9 et 10, et lib. 2, tit. 9, 22, 28, 34, 57. Struv. Histor. Jur. Gothic. et Long. § 2.

[3] Conring. de orig. Jur. Germ. cap. 23. Gold. Collect. Const. et legum Imper. in prolegom. Struv. loc. cit.

ma con impulso però dello stesso imperador Lotario; non potendosi dubitare che Pietro fosse stato suo logoteta in Italia, e costituito da lui cartulario e cappellano dell'imperio[1]. Lo argomentano dal vedersi che dopo Lotario non si leggono in questa compilazione altre costituzioni d'imperadori posteriori; poichè sebbene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio e nelle vulgate si legga una costituzione di Carlo IV, si vede chiaro che quella vi fu aggiunta da poi, non leggendosi nella raccolta di Melchiorre Goldasto, ch'è più antica dell'edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al regno d'Italia. Struvio[2] aggiunge un'altra conghiettura dal vedersi che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

Altri per contrarii argomenti di ciò non s'assicurano, ed il suo autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Diacono, poichè questi nella Cronica Cassinese[3] noverando minutamente tutte le sue opere, che compilò dopo essersi fatto monaco, e facendo di esse minuto catalogo, sino a porvi i proemi che fece ad alcuni libri non suoi, ed a riferire due inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni sermoni, ed altre minuzzerie, di questa compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' compilatori, dice che per la loro antichità non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fu molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel regno di Guglielmo re di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere se ne fosse stato autore Pietro Diacono.

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz'ordine di tempo e con grande confusione, ebbe miglior fortuna che la prima, più metodica, e dove secondo l'ordi-

[1] P. Diac. Chron. Cassin. lib. 4, cap. 66 et cap. 125.
[2] Struv. loc. cit. — [3] P. Diac. Chron. lib. 4, cap. 66.

ne de'tempi furono raccolti tutti gli editti de're longo bardi, ed i capitolari degli altri imperadori re d'Itali. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell'archi vio della Cava. All'incontro quella di cui fassene aut re Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separ te, altre unite al volume dell'Autentico; e Basilio Gi vanni Eroldo colle Leggi Saliche, Alemanne, Sassone Brittanne e d'altre nazioni fecela ristampare in Basile nell'anno 1557. Melchiorre Goldasto ne fece fare un'a tra edizione, e Federico Lindenbrogio la fece di nuov ristampare, e l'unì al Codice delle leggi antiche.

L'uso ed autorità che diedero i nostri maggiori a que sti libri, fu tale, che secondo quelli eran decise le li ne'tribunali. Perciò i più antichi nostri professori v'im piegarono le loro fatiche in commentargli e farvi dell note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra que sti libri, e che con ben lunghe chiose gl'illustrasse, f Carlo di Tocco. Questi nacque nella terra di Tocco po sto su 'l Beneventano[1], donde, come era l'uso di que'tem pi, prese il cognome; e seguendo l'esempio de'suoi mag giori, per esser nato, com'egli dice, di padre similmen te dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per ap prendervi ragion civile, ed ebbe la sorte d'aver per mae stri Piacentino[2], Giovanni[3], Ottone Papiense[4] e Baga rotto[5], discepoli che furono del famoso Irnerio. Ritor nato poi nel regno fu fatto giudice in Salerno[6]; ed es sendo ancor giovane, fu sotto il re Guglielmo I nell'an no 1162 creato giudice della Gran Corte[7]. Fu riputato un de'più insigni giureconsulti de'suoi tempi, e fra noi e stese la sua fama anche presso coloro che gli succesero

L'occasione che fu data a questo giureconsulto d'im piegare i suoi talenti sopra le leggi longobarde, non f

[1] Vid. tam. Toppi Bibliot. Napol. voc. Carlo di Tocco, et de Orig Trib. t. 1, l. 3, cap. 10, num. 1.

[2] Carol. de Tocco glos. in LL. Long. de scandal. l. si quis 6, de e qui pecul. lib. 1.

[3] L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis alii, de adulter

[4] L. si quis 4, de his quæ a viro. — [5] L. 4, de ultim. volunt.

[6] L. si quis cum altero, de testib. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. (

[7] Ciarlant. lib. 4, cap. 13. Toppi de Orig. Trib. c. 1, l. 3, cap. 10.

altra se non quella ch'ebbero Ermogeniano e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due giureconsulti vedendo che per le nuove leggi de' principi cristiani l'antica giurisprudenza de' Gentili romani ruinava, vollero per mezzo de'loro Codici, quanto più fosse possibile, ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell'accademie d'Italia, i giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza e gravità ad apprenderle; e con ciò cominciando a reputar barbare ed incolte quelle de'Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato ai suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri e da altri chiosato tutto il corpo della Ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel foro. A questo fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliarli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, procurò illustrar le longobarde, confermando o illustrando ciò che disponevano colle leggi romane, come fece per mezzo delle sue chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro che spesse citazioni delle leggi romane, acciocchè per questo mezzo s'invogliassero i professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del foro, appo il quale le Pandette non facevano ne'suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo[1]. Fu questa sua fatica cotanto utile e commendata da'posteri, che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse; ed Andrea d'Isernia parlando di questa chiosa del Tocco fatta alle longobarde, dice che *plurimum in Regno approbatur*[2]. Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d'Afflitto, ed altri nostri antichi autori.

Per quest'istessa cagione ne' tempi dell'imperadore Federico II innalzandosi assai più lo studio delle leggi

[1] Franc. de Andreis in Disput. An. Fratres c. 2, § 5. Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1, cap. 6.

[2] Andr. de Iser. De his qui Feud. dar. poss. § et quia. Toppi Bibl. Napol.

romane, che traeva a sè tutti i professori, i quali scor datisi con poca loro utilità delle leggi longobarde, ch'e rano quelle per le quali potevano vincere le cause ne'tri bunali, erano tutti intesi alle romane, fu data occasio ne ad Andrea Bonello da Barletta di far alcuni commen tarii sopra le longobarde per li quali notò tutte le dif ferenze che v'erano tra l'une e l'altre leggi, affinch nell'avvenire, com'egli dice, non si desse occasione d'er rare agli avvocati, i quali mentre erano tutti intesi a apparare le leggi romane, trascuravano le longobarde onde sovente nelle cause era forza di soggiacere e d'es ser vinti da'professori d'inferior grado e dottrina[1]. Cos egli narra esser accaduto una volta ad un grande avvo cato, il quale con ben grandi apparati difendendo un causa, avendo allegate a pro del suo clientolo molte leg gi romane, surse all'incontro certo avvocatello suo op positore, il quale portando nascosto sotto il mantello i libro delle leggi longobarde, dopo averlo fatto aringar a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate al cune leggi che decidevano a suo favore il caso, riport la vittoria con grande scorno del suo avversario, il qual pien di rossore vinto andò via.

Fu Andrea avvocato fiscale sotto l'imperador Federi co II, ed avuto in molta stima da questo principe, il qua le per suo consiglio istituì la Curia capuana. Fu un giu reconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suo successori avuto in molta reputazione. Andrea d'Iser nia[2] lo chiama *valente dottore*, Matteo d'Afflitto[3] *gra giurista;* ed altri non lo nominano se non con grand elogi. Compose, oltre a quest'opera utilissima e neces saria per sapersi le differenze dell'une e dell'altre leg gi, altri commentarii sopra le leggi romane, sovente al legati da Napodano e da Afflitto; e poichè oltre di que sti autori non si ha riscontro che fossero allegati da al tri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le su chiose sopra le nostre costituzioni furono per poca dili

[1] Vid. Franc. de Andr. in cit. Disp. c. 2. Asti della Rag. Civ. l. 1, c. 6
[2] In Constitut. Minorib. de Jure Balii.
[3] In eadem Constit. in princ.

genza de' copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, talchè ora mal si possono discernere[1].

Biase da Morcone, che visse a' tempi del re Roberto, e fu suo consigliere e familiare, pure sopra le leggi longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole[2]. Ne compilò un grosso volume, che manoscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio[3] lo chiama uomo di grand'autorità nel regno, e spezialmente pe 'l suo trattato delle differenze del dritto de' Romani e quello de' Longobardi. Fu egli coetaneo ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato[4]. Niccolò Boerio pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l'imperador Carlo V Giambattista Nenna di Bari, famoso giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiega per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell'anno 1537[5]. Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza e l'autorità presso noi di queste leggi ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri professori d'impiegarvi più i loro studi, e rimangono ora affatto oscure ed abbandonate.

§ II.— Le discipline risorgono fra noi per opera de' monaci Cassinesi.

Nel principio di questo secolo risvegliati gl'ingegni dal sonno in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl'imperadori d'Occidente ed i romani pontefici, che fra i Greci ed i Latini, eccitarono gli animi agli studi, e diedero occasione a coloro che s' erano attaccati ad un dei partiti, e che aveano qualche capacità, d'esercitare le penne e di far comparire il lor sapere. Lo scisma che in questi tempi teneva divisa la Chiesa greca dalla latina,

[1] Vid. Toppi in Bibl. Napol. Asti loc. cit.
[2] Ciarlant. del Sannio l. 4, c. 26. — [3] Viv. decis. 163.
[4] Toppi Bibl. Napol. in Append.
[5] Beatil. Ist. di Bari, lib. 4. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

e particolarmente la contenzione sopra il dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl'ingegni, perchè più del solito s'applicassero agli studi sacri e della teologia. Alcuni imitarono assai bene gli antichi o nello stile, o nella maniera di scrivere; ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lingue e d'istoria, sentirono della barbarie e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca e sterile de'dialettici. Lo studio della teologia e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinnovato per opera de'monaci, ma sopra ogni altro per quelli di monte Casino. Nel principio ognuno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione de'Padri sopra la Scrittura sacra; nè trattavano de'dogmi che di passaggio e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle lezioni di teologia sopra i dogmi della religione, a proporre varie quistioni sopra i nostri misteri, e a risolverle per via di ragionamenti e secondo il metodo della dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra religione, i cui dogmi e morale spiegarono secondo i principii di questo filosofo e trattarono la dottrina della Scrittura e de'Padri coll'ordine e con gli organi della dialettica e della metafisica tratta da'suoi scritti. Questa fu l'origine della teologia scolastica, che divenne poco da poi la principale e quasi l'unica applicazione de'nostri monaci e delle nostre scuole [1].

I monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri. Essi s'applicarono a questi studi e mantennero presso di noi le scuole sacre con molta cura, e dove il catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti teologi, de'quali ora in questi tempi in numero grande. Oltre il celebre abate Desiderio cotanto noto nell'istoria [2], fuvvi Alfano, che da monaco Cassine

[1] Vid. Fleury 3 et 5. Disc. sur l'Hist. Eccl.

[2] Vid. Leon. Ost. Chron. Cass. l. 3. P. Diac. de Vir. illustrib. Casin. c. 18. Camill. Peregr. in Scr. Abb. Cassinens. in Desider.

se passò poi alla cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono e Gio. Battista Maro tesserono lunghi cataloghi [1]. Fuvvi Alberico di Settefrati, terra posta nel ducato d'Alvito, monaco Cassinese [2]; Alberico diacono, che parimente si segnalò e per la sua pietá e per le molte opere che scrisse [3]; Oderisio de'conti di Marsi, di cui Pietro Diacono e Maro rapportano le opere che compose [4]; Pandulfo Capuano, che fiorì in Casino sotto l'abate Desiderio nell'anno 1060, e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal catalogo delle sue opere che ci lasciò Pietro Diacono [5]; il monaco Amato, Giovanni abate di Capua, de'quali il Diacono e 'l Maro lungamente ragionano [6]; l'istesso Pietro Diacono [7] e tanti altri che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria.

Ma non pure in questi studi, che per altro doveano essére loro proprii, i monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione che se n'avea, ad essi la doveano le nostre provincie. Così osserviamo nella Cronaca [8] di quel monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de Calculatione* e *de Luna* [9]; altri, sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono [10], da'cataloghi delle loro opere che tessè. Ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni e scienze, e fargli trascrivere,

[1] P. Diac. de Vir. illustr. c. 19 et ibi Marum et eumd. Auct. ad Chron. Leon. Ost. l. 3, c. 35. V. Toppi e Nicod. in Bibliot. Neap.

[2] V. Ciarlan. del San. lib. 3, c. 34. P. Diac. l. 4, c. 66. Marum ad P. Diac. de Vir. illustr. c. 21.

[3] Petr. Diac. Chron. l. 3, c. 35, et de Vir. illustr. c. 21, et ibi Marum.

[4] P. Diac. de Vir. illustr. c. 28, et ibi Marum.

[5] P. Diac. de Vir. illustr. c. 26.

[6] P. Diac. l. 3, c. 35, et de Vir. illustr. c. 15 et 20, et ibi Marum Nicodemo Addiz. al Toppi.

[7] P. Diac. l. 4, c. 66, et de Vir. illustr. c. 47, et ibi Marum.

[8] P. Diac. Chr. l. 3, c. 35, et de Vir. illustr. c. 21.

[9] P. Diac. de Vir. illustr. c. 26. — [10] De Vir. illustr. Monast. Cassin.

come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti all cose sacre ed ecclesiastiche, fece trascrivere l'istoria d Giornande de'Romani e de'Goti; l'istoria de'Longobardi Goti e Vandali; l'istoria di Gregorio Turonense, quell di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*, l'altra di Corneli Tacito con Omero; l'Istoria d'Erchemperto, Crescòni *de Bellis Libicis*, Cicerone *de Natura Deorum*, Terenzi ed Orazio, i Fasti d'Ovidio, Seneca, Virgilio con l'Eclo ghe di Teocrito; Donato, ed altri autori [1]. Nè minore poc da poi fu la cura e la diligenza di Pietro Diacono, il qual oltre alle sue opere raccolse l'astronomia da più antich libri [2]. Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*, u libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltis simi, de'quali egli ne tessè un lungo catalogo.

§ III. — Della scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotte quivi dagli Arabi.

Gli Arabi, non già perchè erano Maomettani, è da di re che abbiano fatta sempre professione d'ignoranza, co me comunemente si crede. Fuvvi tra loro un gran nu mero d'uomini insigni per lor sapere, gli scritti de'qual riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo un decimo secolo erano più di dugento anni che studiavan con applicazione; ed i loro studi non furon mai tanto forti quanto allora, che presso di noi furono più deboli, cio nel nono e decimo secolo. In qualunque paese, dove pe tante conquiste si stabilivano, essi coltivavano due sort di studio: l'una lor propria riguardante la lor religione ch'è quanto dire l'Alcorano, e le tradizioni che attribui vano a Maometto, ed a'primi suoi discepoli ed esposito ri, onde ne uscirono le quattro sette da noi nel libro se sto rammentate; l'altra riguardava gli studi ch'essi avea presi da'Greci, e questi erano più nuovi rispetto a quel de'Musulmani, i quali erano tanto antichi, quanto era l lor religione.

Questi popoli, come altrove fu narrato, avendo soggio

[1] P. Diac. l. 3, c. 63.
[2] P. Diac. l. 4, c. 66, et de Vir. illustr. c. ult.

gate molte regioni del romano imperio, e depredate molte provincie dell'Asia, infra le prede ed i bottini fatti in Grecia avendovi per avventura trovati alcuni libri, si diedero con fervore non ordinario agli studi delle lettere: e se ne invogliarono in guisa, che verso l'anno 820 fecero da Califo Almamone dimandare all'imperadore di Costantinopoli i migliori libri greci, ed avuti, gli fecero tradurre tutti in arabico[1]. Ma di questi libri, di quelli della poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria religione, la quale facevagli abborrire l'idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di falsi Dei, e per tante favole ond'erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell'istorie, sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro profeta Maometto. De'libri politici non potevan certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutt'altra delle repubbliche più libere: essi viveano sotto un imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor principe, e non ricercare altri mezzi che d'ubbidire al volere del lor sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de'matematici, de'medici e de'filosofi[2]. Ma come non cercavano nè politica nè eloquenza, così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più che per bene intenderlo era necessaria la cognizione dei poeti che trattano la religione e la istoria de'Greci. Abbattutisi perciò nell'opere di Aristotele, d'Ippocrate e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua Fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la fisica particolare, che ha bisogno d'esperienze e di osservazioni, non la reputavano tanto necessaria.

[1] Herbelot Bibl. Orien. p. 545 et seq. V. Fleury Hist. Eccl. l. 47, n. 41.
[2] Vid. Fleury loc. cit. et Traité des Etud. c. 6.

La medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d'Ippocrate e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedi, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'anotomia, ricevuta da'Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento. Ma vi frammischiarono anche tanti vizii, che sino ad oggi è sommamente difficile di separargli; tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò che poscia generò i ciarlatani e gl'impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studi della chimica a quelli della magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la fisica, la storia e la vera religione. Ciò che lor diede molto aiuto in queste illusioni, fu l'astrologia, ch'era il fine principale de' loro studi di matematica. In fatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'imperio de'Musulmani con tanto fervore, ch'ella era ormai divenuta la delizia de' principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso califo Almamone prese a calcolare le tavole astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della matematica, come per la geometria e l'aritmetica. Lor deesi l'algebra e lo zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli aritmetici tanto facili. Quanto all'astronomia, aveano il vantaggio medesimo che avea stimolato gli antichi Egizi e Caldei a bene applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed aveano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da'Greci[x].

Questi popoli adunque inondando le provincie d'Europa ne' tempi più barbari ed incolti, e nel colmo della ignoranza e stupidezza, ne' paesi ove arrivavano, si con-

[x] Vid. Lionardo da Capua Parere Ragion. 1 e 7. Fleury loc. cit.

ciliavano, o col nome de' loro famosi maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la sincerità delle loro opinioni, una stima ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di logica o di metafisica, e non s' applicavano che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole, a spese del gradimento, del comodo, e dell' utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savi tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, di Avicenna, d' Averroe (che il gran Comento fece) del famoso Rasi e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima e reputazione. E Carlo Magno fece i loro libri arabici tradurre in latino insieme con alcuni autori greci ch' erano stati da essi in arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le provincie del suo imperio [1]. Quindi avvenne che i Franzesi e gli altri Cristiani latini appresero dagli Arabi quello che gli Arabi stessi aveano appreso da' Greci, cioè la filosofia d' Aristotele, la medicina e le matematiche, sprezzando la lor lingua, la loro istoria e poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle de' Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furon ricevute tutte imbrattate: la filosofia tutta vana ed inutile, perchè lontana dalla fisica particolare che avea bisogno di sperienze e di osservazioni: l' astrologia piena d' illusioni e di vane divinazioni; ma sopra tutto la medicina piena di spropositi e di superstizioni [2].

I primi libri adunque che sopra queste facoltà si cominciarono a studiare, furono quelli degli Arabi, e per la medicina fra gli altri quelli di Mesue e di Avicenna; ed i primi che gli studiassero, furono i cherici ed i monaci, perchè la letteratura fra questi era ristretta; perciò a questi tempi essi soli erano i filosofi, essi soli i medici. Quindi leggiamo che in Francia Fulberto vescovo di Chartres, ed il Maestro delle Sentenze erano medici: Obizo religioso di S. Vittore era medico di Filippo Augusto: Rigordo monaco di S. Dionigi, che scrisse la vita

[1] Capua Parere Ragion. 1.
[2] Vid. Lionardo da Capua Parere per tot.

di Luigi il Grosso, lo era parimente[1]. Ed in queste nostre provincie i migliori medici erano i maggiori prelati ed i più celebri monaci Cassinesi, come vedremo. Ed erasi nell'ordine ecclesiastico cotanto radicata questa professione, che il concilio di Rems tenuto nell'anno 1131 sotto Innocenzio II, e di poi il concilio di Laterano tenuto dallo stesso pontefice nell'anno 1139 considerano come un abuso di già invecchiato che i monaci ed i canonici regolari per procacciarsi ricchezze facessero professione d'avvocati e di medici; e perchè que' concilii non parlavano che di religiosi professi, la medicina non lasciò d'esser esercitata da' cherici per lo spazio ancora di trecento altri anni[2].

Quante occasioni si fossero date a' nostri provinciali di comunicare con questi Arabi, donde poterono apprendere queste scienze, ben si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, e dalle varie abitazioni che ebbero i Saraceni in queste nostre regioni, nel Garigliano, nella Puglia, nel monte Gargano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli, ed in tanti altri luoghi; in guisa che ancora oggi a noi nella comune favella ci rimangono molti loro vocaboli, come altrove fu notato; ed in Pozzuoli si serbano ancora quattro marmi con iscrizioni in rilievo di caratteri orientali saracineschi. Si aggiunse ancora a questi tempi maggior comunicazione con gli Arabi per la vicinanza della Spagna, di cui aveano essi più d'una metà; ed il continuo commercio per li viaggi in questi tempi frequentissimi in Oriente per cagion della Crociata.

Ma come presso di noi nella città di Salerno la loro dottrina, e spezialmente la medicina, fossesi così ben radicata, sicchè questa città sopra tutte le altre delle nostre provincie n'andasse altiera per la famosa scuola quivi fondata, non è stato per quanto io mi sappia, fra tanti nostri scrittori fin qui investigato. Coloro che credettero la scuola salernitana essersi da Carlo Magno istituita insieme colla scuola di Parigi e di Bologna, vanno di gran lunga errati, essendosi altrove in quest'Istoria

[1] Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 6.

[2] Vid. Baron. an. 1131, 1139. Fleury Hist. Eccl. l. 68, n. 9 et l. 54 et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 6. Abb. de Nuce ad Leon. Ost. l. 1, c. 33.

mostrato non aver potuto Carlo in questa città fondare accademie, come quella che non fu mai sotto la sua dominazione; anzi in que' tempi, che si narra la fondazione delle scuole di Parigi e di Bologna, tra Carlo Magno ed il principe Arechi furono guerre cotanto ostinate, che non fu possibile ridurlo; ed Arechi avea così ben fortificato Salerno, che fu reputato il più sicuro asilo de' principi longobardi contro gli sforzi di Carlo e de' suoi figliuoli.

In tempi adunque meno lontani bisogna riportar l'origine di questa scuola, la quale ne' suoi principii non fu istituita per legge di qualche principe, e perciò non acquistò nome d'accademia o di collegio, ovvero d'università, ma di semplice scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa città, come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di genti orientali ed africane. I Saraceni in tempo degli ultimi principi longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro che i Saraceni ora dall'Africa e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, mettevano terrore a' Salernitani, i quali per liberarsi da' saccheggiamenti e da' danni che inferivano ne' loro campi e castelli vicini, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivano con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete. Per unire il denaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra e nella città, ed aspettavan sin che dagli ufficiali destinati dal principe a far contribuire da' suoi vassalli le somme richieste, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a' tempi di Guaimario il maggiore ne furono, come si disse, da' valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studi della medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma infra gli altri che resero illustre la scuola salernitana, fu Costantino Africano. Questi oriundo di Cartagine, per le sue peregrinazioni in molte parti dell'Asia e dell'Africa avea appreso da quelle nazioni varie scien-

ze; ma sopra tutto si diede alla medicina ed alla filosofia. Egli navigò in Babilonia, ove apprese la grammatica, la dialettica, la geometria, l'aritmetica, la matematica, l'astronomia e la fisica de' Caldei, degli Arabi, de'Persi, de' Saraceni, degli Egizi e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39 anni quivi finiti questi studi, tornossene in Africa. Ma gli africani, che mal soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo su d'una nave, in Salerno si portò, ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto[1].

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'Istoria, la città di Salerno frequentata da' popoli di queste nazioni, onde non passò guari che vi capitasse il fratello del re di Babilonia, tirato forse dalla curiosità di veder questa città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e la quale pel continuo traffico e commercio d'infinite nazioni a quel porto erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo principe fu Costantino scoverto, e celebrando al duca Roberto le sue eccelse prerogative; fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di maggiormente promuovere gli studi di filosofia, e sopra tutto di medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente. Dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a monte Casino, ed ivi si fece monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel monastero, non attese ad altro che a tradurre varii libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de' quali Pietro Diacono[2] tessè un lungo catalogo.

Crebbe perciò la fama della scuola salernitana, la quale in gran parte la deve a' monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studi assidui che facevano sopra la medicina. Sin da' tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studi; e Bertario loro abate, di me-

[1] P. Diac. Chron. Cass. lib. 3, cap. 35, et de Vir. illust. c. 23.

[2] P. Diac. Chron. Cas. l. 3, cap. 35. V. eund. P. Diac. de Vir. illustr. c. 23, et ibi Marum.

dicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri [1], dove dell'utilità ed uso di molti medicamenti trattava, non reputandosi a que' tempi, come si è detto, cosa disdicevole che i cherici ed i monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella città di Salerno ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni e nobili personaggi. Alfano arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense [2] ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curar gl'infermi. Romualdo Guarna, pur arcivescovo di quella città, non isdegnava di professarla [3], siccome tutti i nobili salernitani reputavano sommo lor pregio d'esserne istrutti e di praticarla. E questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, reputarono esser altri quel Giovanni di Procida che fu celebre medico, da quel famoso Giovanni nobile salernitano autore della celebre congiura del Vespro siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e reputossi a questi tempi la più dotta e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne che da Salerno si chiamavano i medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre abate Desiderio, il quale, come narra Lione, per guarirsi d'una sua malattia, alla quale le molte vigilie ed astinenze l'avean condotto, portossi in Salerno [4]. E ne' tempi che seguirono, pur si narra che Guglielmo il Malo ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno assai dotto in medicina per curarsi, il quale benchè gli ordinasse molti rimedii valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò la morte [5]. Quindi ancora si legge che i migliori

[1] Leo Ost. l. 1, c. 33, et ibi Abb. de Nuce. Vid. Marum ad P. Diac. de Vir. illustr. c. 12. — [2] Ost. Chr. lib. 3, cap. 7.
[3] Abb. de Nuce ad Leon. Ost. l. 1, c. 33. — [4] Leo Ost. l. 3, c. 7.
[5] Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. Hist. l. 2, in fin.

farmaci erano in Salerno fabbricati; onde si narra che Sigelgaita da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro ed il suo marito Roberto.

Ma quello che diede maggior nome a questa scuola, fu l'opera che compilò Giovanni di Milano, famoso medico in Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la scuola salernitana, e che sotto il nome della medesima al re d'Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi ne'quali siamo, accadde, per un'occasione che bisogna rapportare, affinchè non paia strano come i medici salernitani per un re cotanto lontano, e coi quale essi non aveano alcuno attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d'unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia, se si terrà conto di quanto nel precedente libro di questa Istoria fu narrato intorno alla venuta de'Normanni e de'figliuoli di Tancredi in queste nostre parti, rampolli tutti di Roberto duca di Normannia; e se riguarderassi che negli stessi tempi che i nostri Normanni conquistarono la Puglia e la Calabria, ed indi il principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo duca di Normannia invasero l'Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l'anno 1070 ridussero quel regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fu soprannomato il Conquistatore. Così regnando in Salerno ed in Inghilterra principi di un istesso sangue e tutti della razza di Rollone primo duca della Neustria, fu cosa molto connaturale che fra di loro e'loro sudditi vi fosse amicizia e buona alleanza.

Ma a qual re d'Inghilterra i medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con qual occasione, è bene che si narri. Guglielmo duca di Normannia, dopo aver conquistato il regno d'Inghilterra, lasciò di sè tre figliuoli, Guglielmo Rufo, Roberto ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il regno d'Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli, nell'istesso tempo che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell'espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre a-

vea costituito duca di Normannia, dopo aver ceduto il regno d'Inghilterra a Guglielmo Rufo, voluto seguitare, ad esempio degli altri principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina, venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri. Ma essendo quivi giunto nel rigor dell'inverno, passò tutta l'invernata dell'anno 1096 presso i principi normanni della Puglia e della Calabria suoi parenti, da'quali con tutti i segni d'affetto fu ricevuto e accarezzato [1]. Sopraggiunta da poi la primavera, tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all'impresa di Gerusalemme s'accinse. Fu quella finalmente presa, ma nell'istesso tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il regno di Gerusalemme; ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti; onde in Salerno fu da quel principe suo congiunto con ogni stima ed onore accolto. E poichè nell'assedio di Gerusalemme avea ricevuto una ferita nel braccio destro, la quale essendosi mal curata, era degenerata in fistola, consultò quivi i medici di Salerno, che dovesse fare per guarirsela. Que'medici osservando che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla; ma la principessa sua moglie, ch'era figliuola del conte di Conversano, con raro esempio non curò ella esporsi al periglio; e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene, fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

[Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de'figliuoli di Guglielmo conquistatore del regno d'Inghilterra, devono vedersi gli accurati storici inglesi, a'quali dee in

[1] P. Diac. lib. 4, cap. 11.

ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittore straniero[1].]

Volle da poi Roberto che que'medici gli prescrivessero una norma e ragione di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute nella quale l'aveano restituito. Fu perciò con tal occasione composto il libro, il quale sebbene fosse stato composto da uno di que'medici, porta però in fronte il nome di tutta la scuola, non altramente di ciò che veggiamo essersi fatto dalla scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica. Fu dedicata a Roberto, chiamandolo re d'Inghilterra, non perchè questo principe fosse stato da poi in realtà re di quel regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo re di quel regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Rufo, valendosi dell'occasione per l'assenza di Roberto, invase il regno, e per sè occupollo; e sebbene Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto e superato, onde restò escluso da quel reame[2]. Perchè fosse a quel principe l'opera più gradita, e potessero meglio que'precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio ed eccellenza de'poeti; e perchè la dedicarono ad un principe normanno, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo e gradito; nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogi, i marmi e gli epitafi de'loro principi si componevano in questi versi. Così fu dettato l'epitafio del loro primo duca Rollone, e così ancora tutti gli altri de'nostri principi normanni. Fu pubblicata quest'insigne opera intorno l'anno 1100, la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria e fama apportasse a'medici salernitani. Ebbe molti chiosatori, e il più antico fu Arnaldo di Villanova famoso medico di Carlo II d'Angiò. I due Giacomi Curio e Crellio

[1] Vid. Hume Hist. of England. tom. 1, cap. 4 et 6.
[2] Vid. Hume loc. cit.

v'impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente Renato Moreau e Zaccaria Silvio la illustrarono colle loro osservazioni[1]. Quindi per molti secoli avvenne che la scuola di Salerno per l'eccellenza della medicina fu sopra tutte l'altre chiara e luminosa nell'Occidente.

Così la prima scuola che dopo la decadenza dell'imperio romano e lo scadimento dell'accademia di Roma fosse stata istituita in queste nostre provincie, fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate l'altre professioni per l'ignoranza del secolo, la medicina, che non potè andar disgiunta dalla filosofia, fu il principale scopo e soggetto; poichè coloro che ve l'introdussero, non d'altre scienze erano vaghi, nè altre professavano con maggior studio e fervore, che la medicina e la filosofia. E perchè dagli Arabi l'appresero, presso i quali solo i libri d'Ippocrate, d'Aristotele e di Galeno erano tenuti in sommo pregio, quindi avvenne che nelle scuole per la medicina Galeno sopra tutti gli altri era preposto per maestro, e per la filosofia Aristotele, il quale con fortunati successi ebbe fra noi per molti secoli il pregio d'essere reputato il principe di tutti gli altri filosofi.

Ma in questi tempi non era questo studio che semplice scuola; poichè non fu fondato da'principi, nè per molto tempo ricevè leggi o regolamenti da'medesimi, perchè potesse dirsi collegio ed accademia, ovvero università. Da poi che l'ebbe, prese anche questi nomi; ed il primo fu Ruggiero I re di Sicilia, il quale essendo stato anche il primo tra'Normanni a darci molte leggi, infra l'altre che promulgò, fu quella[2] per la quale proibì che niuno potesse esercitar medicina, se prima da'magistrati e dai giudici non fosse stato esaminato ed approvato. Ma più favore ricevè questa scuola da Federico II, il quale ordinò che niuno s'arrogasse titolo di medico, o ardisse di professar medicina, se non fosse stato prima approvato da'medici di Salerno o di Napoli, e non avesse da que-

[1] Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi, pag. 228.
[2] Constit. Regn. l. 3, tit. 44, de probabili experient. Medicor.

sti ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani avendo gli altri nostri re successori di Federico, e particolarmente il re Roberto, la regina Giovanna I^a, il re Ladislao, Giovanna II^a ed il re Ferdinando I, conceduto a questa scuola altri onori e privilegi, fu finalmente eretta in accademia, ed innalzata a dar gradi di dottore, particolarmente per lo studio della medicina, nel quale fioriva, ancorchè si fosse poi in quella introdotto d'insegnarsi altre facoltà.

CAPO XII.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto l'undecimo secolo, insino a Ruggiero I re di Sicilia.

I pontefici romani si videro in questo secolo in un maggiore splendore, e la loro potenza grandemente cresciuta, così sopra il temporale, come sopra lo spirituale delle nostre chiese; e si renderono molto più a'popoli tremendi, ed a'principi sospetti. La deposizione d'Errico imperadore, le scomuniche che senza riguardo anche sopra principi coronati erano frequentemente fulminate, le spedizioni per Terra Santa, l'introduzione delle Crociate, e'l contrastare l'investiture a'principi secolari, fece loro acquistare non minor ricchezza che potenza sopra i maggiori re della terra. Ed intorno a distendere la loro autorità spirituale sopra tutte le chiese d'Occidente, non fu veduta la loro potenza più assoluta e maggiore, che in questi tempi, particolarmente sotto il pontificato di Gregorio VII. Si mandavano legati a *latere* in tutte le provincie di Europa; si mandavano da Roma i vicarii; si chiamavano i vescovi a Roma per render conto della loro condotta; si confermavano o riprovavano le loro elezioni; si ricevevano le appellazioni dalle loro sentenze; si ammettevano le querele de'loro diocesani, o decidendole in Roma, ovvero assegnando giudici a tutti i luoghi. In brieve, entravano a conoscere nelle particolarità di quanto succedeva nelle loro diocesi. Trassero perciò una infinità di cause in Roma, ovvero destinando commessarii nei

luoghi da essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità [1].

Si proccurarono introdurre nuove massime ed idee del pontificato romano, e stabilire quasi per articolo di fede che il romano pontefice abbia autorità di deporre i re ed i principi de'loro regni e dominii, se non ubbidivano ai suoi comandamenti, e sciorre i loro vassalli dall'ubbidienza: che il papa non meno dello spirituale che del temporale fosse principe e monarca; e che tutto l'ordine ecclesiastico sia affatto libero ed immune da ogni potestà e giurisdizione de'principi secolari, anche nelle cose civili e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli ecclesiastici e' monaci, ma sopra gli altri quelli della regola di S. Benedetto possedevano lettere, ed il popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello che lor veniva da' monaci e preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto [2]. Quindi, come narra Giovanni Gersone, reputavasi il papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà sopra il cielo e sopra la terra [3].

La Chiesa greca, che in ciò non conveniva colla latina, e che perciò reputava il pontefice romano non vescovo, ma imperadore [4], venne in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla latina; e perchè l'erano state tolte da'Normanni tutte le chiese che prima erano sottoposte al trono costantinopolitano, e restituite al romano, non ebbe più che impacciarsi colle nostre chiese. Quindi non ci sarà data da qui innanzi occasione di favellare più del patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il greco imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia e da queste nostre provincie i Greci, restituirono al pontefice romano tutte le nostre chiese [5]; e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio che i nostri principi aveano perciò reso

[1] Vid. Fleury 3, 4, 6, 7. Disc. sur l'Hist. Eccl.
[2] Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8.
[3] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63, n. 11, et 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 17, 18.
[4] P. Diac. l. 4, c. 15. Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10.
[5] Vid. Rodotà del Rito Greco, l. 1, c. 9, 10, 11.

alla Chiesa romana, Nilo Doxopatrio, che si trovava allora archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi patriarcali [1] che a questo fine dedicò a Ruggiero I re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel sesto libro di quest'Istoria, noverò le chiese ch'erano state restituite al trono romano da'Normanni e tolte al costantinopolitano.

Per queste cagioni e per altri segnalati servigi prestati da' Normanni alla Chiesa romana, oltre alla monarchia fondata in Sicilia, a'nostri principi nel regno di Puglia furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell' elezione de' prelati senza la lor permissione ed assenso, dappoichè erano stati dal clero e dal popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la Glosa canonica [2] disse che nel regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà che n'aveano i re dalla sede apostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito [3], egli è evidente che nel regno de' Normanni, nell' ordinazione di tutti i vescovi e prelati di queste nostre provincie era reputato necessario l'assenso del re, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto che il duca Ruggiero, restituita la chiesa di Rossano al trono romano, e tolta al greco, nominò egli il vescovo in luogo dell' ultimo ch' era allora morto; ma perchè quegli era del rito latino, i Rossanesi, ch'erano assuefatti al rito greco, ripugnarono di rendersi al duca, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco, siccome gli compiacque [4]. E nell' elezione d'Elia arcivescovo di Bari seguita nell'anno 1089 questo medesimo principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fu consecrato in Bari da papa Urbano II [5]; siccome ancora fu praticato nell'elezione del vescovo d'Avellino a tempo del re Ruggiero, dandovi il suo assenso Ro-

[1] Apud Allat. de Eccl. Orien. et Occid. cons. l. 1, c. 24, et Schelstrat. Antiq. Eccl. App. 19, pag. 721.

[2] Glos. ad proëm. Grat. C. 16, qu. 7, et in C. nemini Regum 16, qu. 7.

[3] Vedi qui sopra il c. 8, di questo libro. — [4] Malater. l. 4, c. 22.

[5] Joan. Archid. Barens. apud Baron. an. 1091. Electo Elia in Archiepiscopum Barii, voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti. Pellegr. in Lup. Protosp. an. 1089.

berto Gran cancelliere di Sicilia in nome del re[1]. E vi è chi scrisse[2] che il re Ruggiero fra l'altre cagioni onde si disgustò con papa Innocenzio II, ed aderì ad Anacleto, una si fu che Innocenzio s'era offeso di lui, perchè s'abusasse troppo ed audacemente di questa parte che avea nell'elezioni de'vescovi ed abati, impedendo la libertà di quelle; ed il cardinal Baronio[3] rapporta ancora il mal uso che faceva Ruggiero di questa potestà, e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la chiesa d'Avellino, e poi la diede al quarto che non la pretendeva. Ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il re, ma Roberto suo Gran cancelliere fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro gli deluse, e fece eleggere per vescovo un povero frate di buona e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisbury vescovo di Chartres[4]. Non meno i nostri re normanni che gli svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne che stando Federico II sotto il baliato d'Innocenzio III, in tutte l'elezioni il papa stesso dava l'assenso, ma *vice regia*, e come balio ch'egli era del giovanetto principe[5], come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri principi normanni la regalia nelle nostre chiese, non altramente che rimase in Francia[6]; poichè dopo la morte de' vescovi fino che fosse creato il successore, essendo tutte le chiese del regno, e particolarmente quelle che sono prive di pastore, sotto la potestà e protezione regia, essi disponevano dell'entrate delle medesime; e perciò erasi introdotto costume che, morto il prelato, i baglivi del principe prendevano la cura e l'amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste, siccome lo testifica l'istesso re Ruggiero I in una sua costituzione[7].

[1] Jo. Saresber. de Nugis Curialium. Capecelatr. Hist. lib. 1, in fin.
[2] Azorius Inst. mor. p. 2, l. 5, cap. 44, § Innoc.
[3] Baron. ad an. 1097, tom. 11. — [4] Jo. Saresb. l. c. Capec. l. c.
[5] Decr. C. Cum inter 18, de elect.
[6] Vid. Marca de Conc. l. 8, c. 17, 19, 22 et seq.
[7] Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælat.

§ 1. — Monaci e beni temporali.

Non meno delle chiese, che sopra i monasteri che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole e nuove riforme, stendevano i nostri principi normanni la loro potestà e protezione. La loro pietà e religione siccome fu cagione che lo stato monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti e ricchezze, così meritava che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, che si conservassero sotto la loro cura e protezione[1]. Le cotante ricchezze ed il gran numero de' monasteri dell'ordine di S. Benedetto, e le grandi facoltà che furono a quelli date, introdussero nell'ordine monastico un gran rilasciamento. I monaci perdettero assai della reputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina ed osservanza regolare ne' monasteri; poichè s'intromisero ne' negozii di Stato e di guerra, frequentavano le corti, e s'intrigavano grandemente nell'imprese dei pontefici contro i principi[2]. Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera; onde si diede principio allo stabilimento di nuovi ordini, i quali tutti facevano professione di seguire la regola di S. Benedetto, benchè avessero qualche usanza ed istituto particolare[3].

In Italia, nel principio di questo secolo, Romualdo ritiratosi nelle solitudini, si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d'Arezzo, ove abitando in una casa d'un certo uomo chiamato Maldo, istituì una congregazione di monaci che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati Camaldolesi[4]. Si moltiplicarono da poi in gran numero i monasteri di quest'ordine in tutta Italia, e penetrarono ancora in queste nostre provincie. Pier Damiano istituì parimente una congregazione di romiti del medesimo genere[5]; e Giovanni Gualberto di Firenze

[1] Vid. Pirri Sicil. Sacr. passim. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 1 e 2. Rodotà del Rit. Greco l. 1, c. 9 et seq. l. 2, c. 4.

[2] Vid. Fra-Paolo Trat. de Benef. § 26. Fleury 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10 et 22. — [3] Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl.

[4] Sigon. de Reg. Ital. lib. 8, ann. 1009, et ibi Sax. Mabill. Ann. Bened. an 1018. — [5] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 59, n. 48.

avendo lasciato il suo monastero per abbracciare una vita più austera e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d'una nuova congregazione[1].

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell'ordine de' Certosini istituito da S. Brunone nell'anno 1084. Brunone fu nativo di Colonia, e mentre era canonico di Rems, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della Certosa, che loro fu assegnata da Ugone vescovo di Grenoble. Nell'anno 1090 Urbano II lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero gran conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la contessa Adelaide sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone. A sua intercessione ricevette dal cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fu quello d'essere stato liberato da un tradimento che il greco Sergio aveagli macchinato. Perciò in Calabria si vide quest'ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri principi normanni concederono di grandi prerogative e ricchezze[2]. I re Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor monastero fondato nel monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una chiesetta che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro ricchezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre riforme sotto altre regole, donde poi vennero a noi. Due gentiluomini di Vienna, Gastone e Girondo, avendo votate le lor persone e le lor facoltà al soccorso di coloro ch'erano assaliti dall'infermità della risipola, ovvero fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzione dell'ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni laici, e poi di religiosi, i quali fecero professione della regola di S. Agostino[3]. L'anno 1098 Roberto abate

[1] Fleury Hist. Eccl. l. 61, n. 3 et 4.

[2] Vit. S. Brun. apud Surium 6. Octob. Vid. Mabil. Præf. ad 6. Saec. Ann. Bened. n. 85 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 63, n. 50. Sum. l. 1, c. 13

[3] Vid. Sigebert. Chron. an. 1089. Doujat in Appen. Praen. Can. c. 9.

di Molesmo si ritirò in Cistello nella diocesi di Chalon sopra Savona con alcuni religiosi in numero di ventuno; vi fondò un monastero, e vi lasciò alcuni religiosi, i quali vi restarono da poi ch' egli fu ritornato in Molesmo. Questa riforma fu approvata nell' anno 1100 dal papa; e Stefano Ardingo pose nell' anno 1110 la prima mano alla perfezione di quest' ordine, che divenne floridissimo in appresso per la cura e 'l zelo di S. Bernardo[1].

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1124, sotto Ruggiero I re di Sicilia, una nuova riforma dell' ordine di S. Benedetto, il cui autore fu Guglielmo da Vercelli. Questi fu il fondatore dell' ordine de' frati di monte Vergine, il quale per la fama della santità della sua vita fu molto caro al re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo grande ammiraglio; ed usando spesso nella corte del re per li bisogni de' suoi frati, era da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo ordine, ed arricchì molto il monastero novellamente da lui fondato in monte Vergine, non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco frate del suo ordine, che visse a' suoi tempi, e che scrisse la vita del Santo, la quale, secondo testifica Francesco Capecelatro[2], scritta in carta pecora con caratteri longobardi si conserva nell'archivio del monastero di monte Vergine, porta un privilegio spedito dal re Ruggiero in Palermo alli 8 di dicembre dell'anno 1140, nel quale il re per la salute dell'anima del conte Ruggiero suo padre, per quella della regina Adelaide sua madre e di Albiria sua moglie, concede a' frati di monte Vergine la chiesa di S.ª Maria di Buffiniana, confermando loro parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite che allor teneano, e tutte quelle che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del re dal principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'ordine, e nella città di Napoli, nella strada del Seggio di Nilo, fu eretto un nuovo monastero con chiesa, la quale fu da poi am-

[1] Fleury Hist. Eccl. l. 64, n. 64, l. 66, n. 21, et 8. Disc. sur. l'Hist. Eccl. § 4. — [2] Istor. di Nap. lib. 1. Summonte l. 2, cap. 1.

pliata dal famoso e celebrato giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare che queste riforme dell'ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze che corruppero ogni buono costume [1]. Ma chi crederebbe che queste istesse riforme, fondate principalmente sopra il disprezzo de' beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'ordine monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi fondatori, e presi dalla loro santità e da' miracoli che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne amplissime donazioni alle chiese e a' nuovi monasteri che s'andavano ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' frati di monte Vergine e ne' Camaldolesi ancora; onde bisognava riformare la riforma; ed in cotal maniera rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che perciò presero il nome di Mendicanti, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità e d'elemosine; e pure scorgendosi che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a vòto i loro desiderii, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove riforme. Ma che pro? I Domenicani riformati per qualche tempo si mantennero, ma da poi tornarono a quel di prima. Da' Carmelitani ne surse negli ultimi secoli una più austera riforma di Carmelitani scalzi, che ne' primi loro istituti non professavano altro che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di

[1] Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl.

successione, d'eredità e d'ogni altro acquisto; tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza, si è il vedere che a'tempi del pontefice Paolo IV surse un nuovo ordine di cherici regolari chiamato ora de' Teatini, i quali non pure doveano vivere poveri e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi, vivono e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella divina Provvidenza, la quale siccome provvede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura e pensiero. E pure niente tutto ciò ha giovato, perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbiano voluto con larghe donazioni ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di questi oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati e di successioni, in guisa che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificii cotanto magnifici e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più monasteri ma castelli, e si han posto addietro i più superbi palagi ed edificii delle più illustri città del mondo.

Vi furono in questo secolo e nel seguente molte altre occasioni onde l'ordine ecclesiastico fece grandi acquisti. La principale fu la milizia di Terra Santa. Fu veramente cosa da stupire il vedere quanto fossero accesi gli animi non pure delle persone volgari, ma de' principi stessi per queste spedizioni: la divozione che s'avea dei luoghi santi, e sopra ogni altro di que' di Gerusalemme, fu così intensa, che non curando nè disagi nè pericoli, s'esponevano a viaggi lunghissimi, pieni d'agguati e di ladroni: le asprezze, li rigori e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere[1]; e narrasi[2] che Folco conte di Angiò andò insino a Gerusalemme per farsi quivi

[1] Vid. P. Diac. l. 4, cap. 11.
[2] V. Michel di Montagna ne' suoi Saggi, lib. 1, cap. 40.

flagellare da due suoi servidori con la fune al collo davanti il Sepolcro di nostro Signore. Può ciascuno immaginarsi da ciò quanto fosse intenso il fervore di andare o di contribuire all'acquisto di que' santuarii, e vendicargli dalle mani degl' Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli e de' figliuoli; ma i mariti ed i padri abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto aveano, si ascrivevano a questa milizia, e passavano il mare[1]: nel che fra noi si distinsero sopra tutti li Pugliesi ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' proprii figliuoli, vendevano i beni loro rimasi per sovvenire alla guerra. I pontefici romani ed i vescovi della città per mezzo de' loro brevi ricevevano sotto la loro protezione le case ed i negozii de' Crocesignati, e questo apportò alle loro chiese quell' accrescimento che suol apportare l' esser tutore, curatore e proccuratore di vedove, pupilli e minori; nè il magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S' aggiunse ancora, che Eugenio III costituì che ognuno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero anche contro il voler suo esser pigliati dalle chiese, il che aprì la strada d' acquistare molto largamente[2].

Avvenne anco che li pontefici romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa romana; ed anche li legati pontificii, e li vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciogliersi forse dal voto fatto pagava in denari l'importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne

[1] Guil. Tyr. lib. 1, cap. 6.

[2] Vid. omnino Fleury 6. Disc. sur l'Hist. Eccl. e Fra-Paolo Tratt. de Benef. § 27, et ib. Amelot.

otteneva anche indulgenze ed altre concessioni, e s'avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte e raccolte che perciò si facevano, importavano molta quantità di denari cavati da' Fedeli, e più assai dalle donne, e da altri ch'erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra: di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' prelati, laonde le cose ecclesiastiche fecero molto aumento[1].

Da ciò ne nacque una nuova spezie d'ordini regolari, e furono questi gli ordini militari; la qual cosa sebbene nuova, vedendosi istituite religioni per isparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze[2]. Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli Spedalieri, stabilito per ricevere i pellegrini che andavano in quella città. Il secondo fu quello de' Templari istituito l'anno 1118, l'impiego de'quali era di provvedere alla sicurezza de' pellegrini, combattendo contro coloro che a' pellegrini erano molesti. L'ultimo fu l'ordine de' Teutonici, li quali facevano professione di soddisfare all'uno e all'altro di questi impieghi; e quanto questi ordini crescessero in ricchezze, e spezialmente gli Spedalierî ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di S. Giacomo e di Calatrava, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri ordini in altri paesi[3]. Il fervore così intenso che s'avea a questi tempi di questi nuovi santuarii, intiepidì alquanto la divozione, che prima s'avea più fervorosa, di quello di monte Casino, e dell'altro del monte Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni ecclesiastici. Il

[1] Vid. Fleury cit. Disc. 6, sur l'Hist. Eccl. Fra-Paolo loc. cit.
[2] Vid. Fleury cit. Disc. 6, § 10. Basnage Hist. des Duels. c. 10. Fra-Paolo loc. cit. — [3] Vid. Fleury loc. cit

riveder bene la materia delle decime; lo stabilire le primizie ed il diritto delle sepolture; ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone[1]. Le decime, da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito che si pagassero non solo le prediali de' frutti della terra; ma le miste ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le personali, della industria e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III determinò intorno l'anno 1170 che si procedesse con iscomuniche per far pagare interamente le decime de' molini, peschiere, fieno, lana, e delle api; e che la decima fosse d'ogni cosa pagata prima che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti[2]. E Celestino III nel 1195 statuì che si procedesse con iscomuniche per far pagare le decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore degli orti e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora de' molini a vento[3]; e tutte queste cose sono espresse nelle decretali de' pontefici romani. Ma a' canonisti ciò nemmeno bastò, e passarono più oltre, dicendo che il povero è obbligato a pagar la decima di quello che accattando trova per elemosina alle porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose che il mondo non ha mai potuto ricevere in uso[4].

Alle decime aggiunsero le primizie, le quali furono primieramente istituite da Alessandro II, imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel popolo. La quantità di esse da Mosè non fu stabilita, ma lasciata in arbitrio dell' offerente. Li Rabbini da poi, come testifica S. Girolamo, determinarono che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima; il che fu ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarantesima che si chiamò poi il *quartese*[5].

Non minori emolumenti si ritraevano dalle sepolture,

[1] Vid. Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 28 et seq.
[2] Decretal. cap. 5, 6, 7, de Decim.
[3] Decretal. cap. 22 et 23, de Decim.
[4] Fra-Paolo loc. cit. — [5] Fra-Paolo loc. cit.

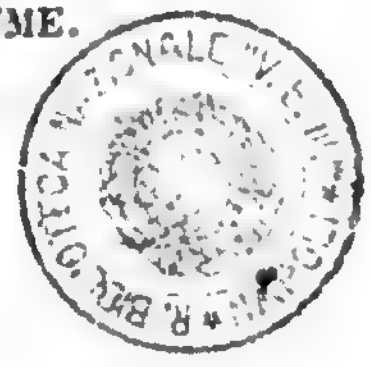
e dall'altre funzioni ecclesiastiche. Prima le decime erano pagate a' curati per l'amministrazione de' sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni; onde per questi ministeri non si pagava cos'alcuna[1]. Ma poi qualche persona pia e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura de' suoi qualche cosa; e passò così innanzi quest'uso, che la cortesia fu convertita in uso, e s'introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li secolari di voler pagare cos'alcuna, perchè perciò pagavano le decime, e gli ecclesiastici negavano di voler fare le funzioni, se non si dava loro quello ch'era in usanza. Innocenzio III poi nell'anno 1215 stabilì che gli ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle fossero i secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello ch'era solito[2].

Fu introdotta ancora un'altra novità contra i canoni vecchi, la quale giovò molto per l'acquisto di maggiori ricchezze. Era proibito per li canoni di ricevere cos'alcuna per donazione o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrileghi, da chi era in discordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone[3]. Furono levati affatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati e donazioni erano di meretrici, e di persone che per disgusti co' suoi lasciavano alle chiese. In cotal guisa i pontefici romani usavano ogni diligenza per aiutare gli acquisti, e di conservare l'acquistato; al che per proprio interesse tutto l'ordine ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna e con le prediche dava mano ed inculcava[4].

[1] Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 5, c. 4, § 14.
[2] Decretal. c. 42, de Simonia. Vid. Fra-Paolo loc. cit. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 38, c. 4.
[3] Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 15, c. 2, § 2.
[4] Fra-Paolo loc. cit. § 29.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

5v6736



INDICE

DEL SECONDO VOLUME

—

LIBRO QUARTO . . . . . pag. 5

CAPO I. Di Alboino I re d'Italia che fermò la sua sede regia in Pavia e degli altri re suoi successori . . . . » 10
§ I. Di Clefi II re d'Italia. . . . . » 13
§ II. Di Autari III re d'Italia. . . . . » 16
§ III. Origine de' feudi in Italia . . . . . » 18
CAPO II. Del ducato beneventano e di Zotone suo primo duca. » 22
CAPO III. Di Agilulfo IV re de' Longobardi e di Arechi II duca di Benevento . . . . . » 35
§ I. Di Arechi II duca di Benevento. . . . . » 37
CAPO IV. Del ducato napoletano e suoi duchi . . . . . » 40
CAPO V. Di Adalualdo ed Ariovaldo V e VI re de'Longobardi » 45
CAPO VI. Di Rotari VII re da cui in Italia furono le leggi longobarde ridotte in iscritto . . . . . » 47
CAPO VII. Di Aione e Radoaldo III e IV duchi di Benevento . » 53
CAPO VIII. Di Grimoaldo V duca di Benevento, delle guerre da lui mosse a' Napoletani e morte del re Rotari. . . » 55
CAPO IX. Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite e Gundeberto VIII, IX, X e XI re de' Longobardi . . . . . » 60
CAPO X. Di Grimoaldo XII re de'Longobardi, di Romualdo IV duca di Benevento e della spedizione italica di Costanzo imperador d'Oriente . . . . . » 62
§ I. Di Romualdo VI duca di Benevento . . . . . » 64
§ II. Venuta de' Bulgari ed origine della lingua italiana. » 69
§ III. Leggi di Grimoaldo e sua morte . . . . . » 73
CAPO XI. Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto ed altri re e duchi di Benevento infino a Luitprando . . . . . » 75
§ I. Di Grimoaldo II, Gisulfo I, Romualdo II, Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II e Luitprando duchi di Benevento . . . . . » 76
§ II. Di Luitperto, Ragumberto, Ariperto II ed Asprando re de' Longobardi . . . . . » 78

CAPO XII. Dell'esterior polizia ecclesiastica nel regno de' Longobardi da Autari insino al re Luitprando, e nell'imperio de'Greci da Giustino II insino a Lione Isaurico pag. 78
§ I. Elezione de' vescovi e loro disposizione nelle città di queste nostre provincie . . . . . » 85
§ II. Monaci . . . . . » 96
§ III. Regolamenti ecclesiastici . . . . . » 98
§ IV. Beni temporali. . . . . » 99

LIBRO QUINTO. . . . . » 108

§ I. Leggi di Luitprando . . . . . » ivi
§ II. Novità insorte in Italia per gli editti di Lione Isaurico » 111
§ III. Il ducato napoletano si mantenne nella fede di Lione Isaurico . . . . . » 119
§ IV. Origine del dominio temporale de' romani pontefici in Italia . . . . . » 121
§ V. Primi ricorsi avuti in Francia da papa Gregorio II e dal suo successore Gregorio III . . . . . » 129
§ VI. Costantino Copronimo succede a Lione suo padre e morte di Luitprando re de' Longobardi . . . . . » 131
CAPO I. Di Rachi re de'Longobardi e sue leggi. . . . . » 134
§ I. Translazione del reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi . . . . . » 135
§ II. Rachi abbandona il regno e fassi monaco Cassinese . » 139
CAPO II. Di Astolfo re de'Longobardi, sua spedizione in Ravenna e fine di quell'esarcato . . . . . » 144
§ I. Spedizione d'Astolfo nel ducato romano . . . . » 146
§ II. Papa Stefano in Francia, suoi trattati col re Pipino, e donazione di questo principe fatta alla Chiesa romana di Pentapoli e dell'esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi . . . . . » 149
§ III. Leggi d'Astolfo e sua morte. . . . . » 158
CAPO III. Il ducato napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre città marittime di queste nostre provincie si mantengono sotto la fede dell'imperadore Costantino e di Lione suo figliuolo. . . . . » 159
CAPO IV. Di Desiderio ultimo re de' Longobardi . . . . . » 163
CAPO V. Leggi de'Longobardi ritenute in Italia ancorchè da quella ne fossero stati scacciati, loro giustizia e saviezza » 173
§ I. Leggi Longobarde lungamente ritenute nel ducato beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il regno. . . . . » 185
CAPO VI. Della polizia ecclesiastica . . . . . » 189
§ I. Raccolta de' canoni . . . . . » 197
§ II. Monaci e beni temporali . . . . . » 199

LIBRO SESTO . . . . . pag. 206

CAPO I. Del ducato beneventano, sua estensione e polizia . » 209
CAPO II. Del ducato napoletano, sua estensione e polizia. . » 220
CAPO III. Come Arechi mutasse il ducato beneventano in principato e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi . . . . . » 229
CAPO IV. Di Grimoaldo II principe di Benevento e delle guerre sostenute da lui con Pipino re d'Italia. . . . » 237
CAPO V. Carlo Magno da patrizio diviene imperador romano, sua elezione e qual parte v'ebbe Lione III romano pontefice . . . . . » 241
CAPO VI. Di Grimoaldo II, Sicone e Sicardo principi di Benevento, della pace che fermarono co' Franzesi e delle guerre che mossero a' Napoletani. . . . . » 256
§ I. Di Sicone IV principe di Benevento. . . . . » 259
§ II. Prima invasione de' Saraceni in queste nostre contrade » 261
§ III. Di Sicardo V principe di Benevento . . . . . » 264
CAPO VII. Polizia ecclesiastica delle chiese e monasteri del principato beneventano. . . . . » 269
§ I. Polizia delle chiese del ducato napoletano e delle altre città sottoposte all'imperio greco . . . . . » 279

LIBRO SETTIMO . . . . . » 290

§ I. Divisione del principato di Benevento donde surse il principato di Salerno . . . . . » 291
§ II. Origine del principato di Capua. . . . . » 298
§ III. Spedizione dell'imperador Lodovico contro i Saraceni e sua prigionia in Benevento . . . . . » 300
CAPO I. Carlo il Calvo succede nell'imperio d'Occidente, nuove scorrerie de' Saraceni accompagnate da altre revoluzioni e disordini. . . . . » 305
§ I. Maggiori disordini e calamità in queste nostre provincie per la morte di Carlo il Calvo ne' tempi di Carlomanno » 311
§ II. Calamità nel principato di Salerno. . . . . » 314
CAPO II. Dello stato nel quale eransi ridotte in questi tempi la giurisprudenza e l'altre discipline e delle nuove compilazioni delle leggi fatte per gl'imperadori d'Oriente » 318
§ I. Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia e qual uso ebbero fra noi in quelle città che ubbidivano a' Greci » 322
CAPO III. Il regno d'Italia da' Franzesi passa negl'Italiani, maggiori revoluzioni per ciò accadute in queste nostre provincie e rialzamento del ducato d' Amalfi . . » 334
§ I. Stato di queste nostre provincie e rialzamento d'Amalfi » 340

CAPO IV. Del principato di Benevento ritolto a' Greci e come a quello si riunì il contado di Capua . . . . pag. 343
§ I. Nuove scorrerie de' Saraceni e ricorsi per ciò fatti agli imperadori d' Oriente . . . . . » 348
CAPO V. Polizia ecclesiastica . . . . . » 355

LIBRO OTTAVO . . . . . » 359

CAPO I. Ottone riordina il regno d' Italia. Sue spedizioni contra i Greci ed innalzamento del contado di Capua in principato . . . . . » 362
CAPO II. Ottone II succede al padre. Disordini nel principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo . » 370
§ I. Cognomi di famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso . . . . . » 376
§ II. Spedizione infelice d' Ottone II contro a' Greci, e morte di Pandulfo Capo di ferro . . . . . » 380
CAPO III. I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia e nella Calabria; ed innalzamento del ducato di Bari, sede ora de' Catapani. . . . . » 385
CAPO IV. Ottone III succede nel regno e nell'imperio. Nuove revoluzioni accadute per ciò in Italia ed in queste nostre provincie e sua morte . . . . . » 394
CAPO V. Istituzione degli elettori dell'imperio, ed elezione d'Errico duca di Baviera . . . . . » 400
CAPO VI. Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il decimo secolo insino alla venuta de' Normanni. » 408
Principato di Capua . . . . . » 410
Principato di Benevento . . . . . » ivi
Principato di Salerno. . . . . » 415
§ I. Disposizione delle chiese sottoposte al greco imperio, restituite poi da' Normanni al trono romano.—Puglia » 419
Calabria. . . . . » 424
Otranto . . . . . » 426
Ducato di Napoli e di Gaeta . . . . . » 427
Ducato d' Amalfi e di Sorrento . . . . . » 429

LIBRO NONO . . . . . » 432

CAPO I. Fondazione della città d' Aversa ed istituzione del suo contado nella persona di Rainulfo normanno I conte d' Aversa . . . . . » 451
§ I. Venuta de' figliuoli di Tancredi conte d'Altavilla. Morte di Corrado il Salico e sue leggi . . . . . » 454

CAPO II. Conquista de' Normanni sopra la Puglia . . . pag. 463
§ I. Di Guglielmo Bracciodiferro, I conte di Puglia, creato l'anno 1043. . . . . » 474
§ II. Di Drogone, II conte di Puglia. . . . . » 479
§ III. Prime investiture date dall'imperadore Errico a' Normanni. . . . . » 484
CAPO III. Origine delle nostre papali investiture. Spedizione infelice di Lione IX contro i Normanni. Sua prigionia e morte . . . . . » 487
CAPO IV. Conquiste de'Normanni sopra la Calabria. Papa Stefano successor di Lione vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni . » 507
§ I. Roberto Guiscardo è salutato I duca di Puglia e di Calabria . . . . . » 512
CAPO V. Il principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa. . . . » 515

LIBRO DECIMO. . . . . » 519

CAPO I. Il ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni. . . . . » 533
CAPO II. Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia . . . . » 537
CAPO III. Conquiste di Roberto sopra il principato di Salerno e d'Amalfi . . . . . » 544
CAPO IV. Il principato beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la città di Benevento alla Chiesa romana . . . . . » 548
CAPO V. Litigi ch'ebbe l'imperador Errico con papa Gregorio, il quale ricorre al duca Roberto, che lo libera dalle armi dell'imperadore. . . . . » 552
§ I. Investitura data da Gregorio VII al duca Roberto . » 561
CAPO VI. Conquista del duca Roberto in Oriente. Sua morte seguita poco da poi da quella di Gregorio VII . . » 562
CAPO VII. Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello. Amalfi e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate. . » 568
CAPO VIII. Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia . . . . . » 578
§ I. Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del conte Ruggiero ed altri principi . . . . . » 588
CAPO IX. Litigi ch'ebbe l'imperador Errico IV con papa Gelasio II. Investiture date da questo pontefice a' nostri principi normanni, e scisma fra Calisto II e Gregorio VIII » 594
CAPO X. Lotario duca di Sassonia succede nell'imperio d'Occidente per la morte d'Errico, ed unione di tutte queste nostre provincie nella persona di Ruggiero gran conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo duca di Puglia » 598

CAPO XI. Leggi longobarde e feudali ritenute da'Normanni. Le discipline risorgono nel regno loro per gli monaci Cassinesi e per gli Arabi in Salerno . . . . pag. 602
§ I. Prime raccolte delle leggi longobarde e loro chiosatori » 607
§ II. Le discipline risorgono fra noi per opera de'monaci Cassinesi . . . . . » 613
§ III. Della scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotte quivi dagli Arabi . . . . . » 616
CAPO XII. Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto l'undecimo secolo, insino a Ruggiero I re di Sicilia » 628
§ I. Monaci e beni temporali . . . . . » 632

5067365

506737

EDIZIONE

DI MARIANO LOMBARDI

LARGO S. MARCELLINO, 2.

—

Prezzo del presente volume L. 3.


Digitized by Google